GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

ZWEITER JAHRGANG 1903

ERSTER BAND

DER GANZEN REIHE BAND 3

I TROVATORI MINORI DI GENOVA

GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR
BAND 3

I TROVATORI MINORI DI GENOVA

INTRODUZIONE, TESTO, NOTE E GLOSSARIO

PER IL

Dr. GIULIO BERTONI

DRESDEN 1903
GEDRUCKT FÜR DIE GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

VERTRETER FÜR DEN BUCHHANDEL:
MAX NIEMEYER, HALLE a. S.

AL

PROFESSOR RODOLFO RENIER

OMAGGIO DI

REVERENTE GRATITUDINE

Prefazione.

Presento finalmente agli studiosi questo mio lavoro sui Trovatori minori di Genova, del quale ho già pubblicato un largo saggio, alcuni anni sono, nel *Giorn. storico della letterat. ital.*, XXXVI, 1 sgg. Mi proposi allora di dar fuori le parecchie liriche inedite, dovute ai trovatori genovesi, che si leggono nel cod. provenzale Campori di recente scoperto e procurai di illustrarle, come potevo, cosí per il rispetto storico come per quello letterario e filologico. Alla mia pubblicazione non mancò per fortuna l'approvazione dei benevoli, e io ebbi la sodisfazione di ricevere da illustri maestri delle discipline filologiche non poche proposte degne di molta considerazione. A quelle, già da me date in luce, comunicatemi in via privata dal prof. C. Chabaneau *(Giorn. stor.*, cit., XXXVI, 459) vennero ad aggiungersi in progresso di tempo altre ancore dovute al prof. Mussafia e al prof. E. Levy.

Nuovi emendamenti ai miei testi furono poi proposti per le stampe da A. Jeanroy negli *Ann. du Midi*, da O. Schultz-Gora *(Zeitschrift f. rom. Phil.*, XXV, 121), e da C. de Lollis negli *Studi di filol. romanza.*

Ora pubblico non soltanto i testi inediti presentati dal codice Campori, ma anche tutto il rimanente bagaglio poetico dei trovatori minori di Genova. Mi è anche lecito parlarne storicamente con maggior competenza, mercé qualche indagine che ebbe per me la cortesia di praticare nell'Archivio di Stato in Genova il ch. mo Signor Dr. A. Ferretto, che si riserva di dare in luce tra poco un suo lavoro di carattere storico sui trovatori genovesi. In attesa dello studio promesso, potrà forse bastare la mia magra introduzione.

Modena, Novembre 1903.

G. B.

Introduzione.

I trovatori minori di Genova.

Le ragioni e le cause, onde Genova ebbe ventura di dare al sec. XIII quel ragguardevole numero di poeti provenzali, che tutti sanno, risiedono in gran parte nelle speciali e favorevoli condizioni, in cui Genova veniva posta per effetto della sua situazion geografica, dei suoi possessi e dei frequenti rapporti colla Provenza.[1]

A mezzo il secolo XIII, svolgevasi libera e gagliarda la vita pubblica e privata dei Genovesi e la città, già esperta nelle lotte di parte, non s'abbatteva in esse, ché anzi, dotata di virtú di espansione, esercitava su tutto il lido un singolare predominio. Né alla sua potenza erasi omai sottratta la città di Savona[2], né Ventimiglia, Menton e Monaco[3] eran sfuggite

---

1) Questa mia monografia è limitata ai soli trovatori minori di Genova, in riguardo alla recente edizione critica di Bonifacio Calvo comparsa a cura di M. Pelaez in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVIII e XXIX e alla promessa del prof. V. Crescini su Lanfranco Cigala. Non tocco poi di Folchetto di Marsiglia, poichè è omai assodato che sua patria fu veramente Marsiglia e non Genova (N. Zingarelli, *La personalità storica di F. da M.*, Bologna, 1899, p. 10, *n.* 6), e neppur m'indugio su un altro poeta, che par si nasconda sotto il nome di «Genoes» in una tenzone con Pujol (386, 1), secondo una congettura del Selbach, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik,* Marburg, 1886, p. 72, in Stengel, *Ausgaben u. Abhandlungen*, ecc., LVII. Non va dimenticato che un «senher Genoes» vien pur ricordato da Arnaut de Maruelh in 30; 13, 15: ma sfortunatamente null'altro si può aggiungere in proposito.

2) Nel 1251 Genova poneva fine alla guerra con Savona da tempo accesa e stabiliva tra l'altro che il Comune di Savona eleggesse a Podestà un cittadino genovese (Torteroli, *Storia di Savona*, p. 125—6).

3) I diritti su Ventimiglia risalivano all'agosto del 1140 (Cais di Pierlas, *I conti di Ventimiglia*, Torino, 1884) e i rapporti con questa città si continuarono in quel modo che si può conoscere dal Caro, *Die*

all'avidità della fiorente Repubblica, cui ben anche Nizza era legata con vantaggiosi patti[1], per quanto non ne fosse rimasta punto scossa la signoria dei conti di Provenza. Con questi Genova ebbe notevoli rapporti[2], ai quali si intrecciavano le comunicazioni frequenti coi Marchesi di Monferrato, di Malaspina e del Carretto[3], le cui fiorite corti sonavano di rime e di canti trovadorici. Nè vanno dimenticati gli effetti, che provenivano dal florido commercio genovese, che si diffondeva in gran parte della Francia e in ispecie si stendeva sulla costa meridionale. Aveva esso emporio e giurisdizione in Narbona; s'accentrava

---

Verfassung Genuas zur Zeit des Pod., Strassburg, 1891, pp. 156—7. Cfr. Rossi, *Storia della città di Ventimiglia*, Torino, 1859. Il 30 maggio 1191 i Genovesi avevano ottenuta in giurisdizione la riviera ligure da Portovenere a Monaco (Cais di Pierlas, *Docum. inédits sur les Grimaldi*, 1885, p. 14) e alla sua volta Monaco cadde tra i loro possessi il 2 luglio 1191. Più tardi questi loro diritti furon meglio convalidati da Federico II con un atto riportato da Ogerio Pane.

1) C. di Pierlas, *I conti*, cit., p. 48.

2) Il 1241, ad es., veniva mandata una ambasciata genovese a Raim. Berengario (Canale, *Storia di Gen.*, II, 497) e il 1245 questi doveva occuparsi alla sua volta dei Genovesi e conceder loro una convenzione per la quale egli abbandonava totalmente i diritti che ancor poteva vantare su Monaco e Ventimiglia (C. di Pierlas, *Op. cit.*, p. 132).

3) Nella prima la tradizione cavalleresca si continuava, un po' scossa, con Bonifacio II; nella seconda alla liberalità dei signori si aggiungevano in quel torno di tempo le grazie di due sorelle: Selvaggia e Beatrice (cfr. O. Schultz, *Le epist. del trov. Ramb. de Vaq.*, Firenze, 1896, p. 169): alle quali è indirizzata la nuova poesia di G. de la Tor (*En vos ai mesa*, Cod. Camp., p. 462).

VII. Na domna Salvatia,
ies del cor volatia
non es; anz faz dir
gran ben, sens mentir,
de vos eus agenza
trastota valenza.

VIII. E na Biatris,
cui iois e pretz es guitz,
voil, sil platz, q'entenda
mon novel descort,
car senes esmenda
son valen pretz port.

I rapporti coi march. di Malaspina non si mantennero sempre calmi e sereni, come potrebbe far credere un atto del 23 ottobre 1168, col quale Opizzo Malaspina giurava fede a Genova; il 1216 le relazioni correvano già torbide e Genova riprendeva colle armi ai Malaspina il castello della Corvara (*Atti della Soc. lig. di storia patria*, I, 435—6).

internamente in Montpellier e particolare stanza n'era sulla costa anche Marsiglia, donde i Genovesi dirigevano i loro negozî e la loro navigazione[1]. A ciò si aggiunga che Arles, Avignone e tutte l'altre città piú notevoli di Provenza s'erano via via accostate con patti ed alleanze a Genova[2]; né loro conveniva punto rompere l'armonia e l'accordo con quella città potente d'arme e di ricchezze.

Tutto ciò contribuiva ad aprir adito in Genova alla poesia provenzale, la quale doveva trovar quivi luogo sí conveniente al suo fiorire, che ne sorgesse un gruppo di trovatori appartenenti alle piú ricche e nobili famiglie genovesi.

Dell'opera e della vita loro rimangono per vero scarse vestigia[3]; ma pur su carte e documenti sincroni vien fatto di rintracciarne alcuna volta qualche ricordo, cosí che se ne possano ritessere, con un modesto corredo di nuove notizie, quelle brevi biografie, che ne furon date da O. Schultz-Gora. Questo in parte è il cómpito del presente studio, il quale si manterrà entro i limiti imposti dal titolo e non ne uscirà che per presentare talvolta il frutto di qualche nuova ricerca.

I. Percivalle Doria.

Tra le biografie del Nostradamus una ve n'ha dedicata a un Percivalle Doria, che vien descritto come animato da sentimenti guelfi, ch'egli avrebbe resi manifesti in un suo componi-

1) Canale, *Op. cit.*, II, 504.

2) Canale, *Op. cit.*, II, 487—523. Quivi sono esposti con quella larghezza, che qui non è consentita, i fatti che ci interessano. Per i rapporti di Genova con Arles, cfr. Anibert, *Mémoires hist. et crit. d'Arles*, 1779—81, III, 61—65. 107—108.

3) E queste furon diligentemente raccolte dallo Schultz, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trob.*, in *Zeit. f. rom. Phil.*, t. VII, 177—235 (che citerò d'ora innanzi: *ZRPh.*, VII). Alcun accenno ai trovatori di Genova non manca negli storici di letteratura ligure; ma il presente lavoro non ne tien conto e muove dalle ultime indagini. Tanto più che i trovatori minori sono generalmente passati sotto silenzio. Si cfr. tuttavia: Raffaele Soprani, *Li scrittori della Liguria*, Genova, 1657; Michele Giustiniani, *Gli scrittori liguri*, Roma, 1667; Spotorno, *Storia letteraria della Liguria e di Genova*, Genova, 1824.

mento diretto contro Manfredi a magnificare le glorie di Carlo d'Anjou.[1]

Di qui la notizia di un trovatore guelfo di tal nome passò nel Tiraboschi (IV, 370) e nello Spotorno (I, 269) e si vennero di poi distinguendo due poeti omonimi: l'uno guelfo e poeta provenzale, l'altro ghibellino e rimatore italiano, compagno fedelissimo di Manfredi.[2]

Lo Schultz tuttavia si provò, or non è molto, di identificare il trovatore col poeta italiano[3]; ed ora il presente scritto tronca la questione[4] e si rallegra di mostrare tutta la consistenza della ipotesi dello Schultz, per quanto un nuovo esame

---

1) J. de Nostre-Dame, *Vies de plus cél. et anc. poètes prov.*, p. 138. Nella traduzione del Giudici (Lione, 1575) la biogr. di Perc. D. si legge a p. 131 sgg. Cfr. anche Crescimbeni, *Le vite dei più celebri trovat.*, Roma, 1722, p. 95.

2) Schultz, *ZRPh.*, VII, 221—223; Torraca, *La scuola poet. sicil.*, in *N. Antologia* 15 nov. e 1° dic. 1894; Zenatti, *Arrigo Testa e i prim. d. lir. it.*, Firenze, 1896, pp. 17 e 19. E per non essere accusato di dimenticanza, citerò ancora: Desimoni, *Giorn. ligust.*, V; Bartsch, in *Jahrb.* N. F., I, 127; Chabaneau, *Biogr.*, Toulouse, 1888, p. 167, col. 2. Si pensò ancora di ascrivere ad altra patria, che non fosse Genova, il poeta italiano, e il Borgognoni aveva fantasticato un suo Percivalle d'Oria, presso Brindisi (Zenatti, *Op. cit.*, p. 20 *n.)*, opinione che vien d'un sol colpo recisa mediante una lettera di papa Urbano IV al cardinale Simone di Brie, nella quale il parente e socio di Manfredi vien detto di patria genovese. La lettera, di cui qui si tocca, venne addotta dal Torraca in op. cit. e si potrà leggere in Martène-Durand, *Thes. Nov. Anecd.*, II, 82. Cfr. anche Monaci, *Crest. ital. d. primi secoli*, Città di Castello, 1889, I, p. 80, ove vien dato un bel mazzetto di notizie riguardanti Perc. Doria. Simone di Brie, canonico e tesoriere della chiesa di S. Martino di Tours, fu alzato alla santa sede il 22 febbraio 1281 col nome di Martino IV (Muratori, *Ann.*, Milano, 1819, XI, p. 490). Lasciò fama di Pontefice santo, per quanto egli fosse «molto vizioso nel vizio della gola»; onde venne da Dante collocato nel sesto girone del *Purg.* (XXIV, 22—24) a purgar per digiuno «l'anguille di Bolsena e la vernaccia». Cfr. Scartazzini, *Com. Lips.*, II, 466.

3) *Noch einmal P. Doria*, in *Archiv. f. d. Stud. d. neuer. Sprachen und Lit.*, t. XCI, p. 250 sgg.

4) L'unico componimento provenzale di Perceval Doria, conservatoci dal ms. Campori, palesa infatti chiaramente che il trovatore fu di spirito ghibellino.

di date e di fatti ci abbia su alcun punto indirizzati ad altre conclusioni.

Compare la prima volta un Percivalle Doria l'anno 1216 nella serie dei Consoli di Genova *(M. G. H.*, XVIII; 136, *Lib. Jur.* I; 584 *c.* Giustiniani, *Annali della Rep. di Genova*, 1884, I; p. 315) e ricompare il 1217 in una lite colla famiglia Richeri. Questa discordia doveva essere di non piccolo momento, a giudicare dalle parole colle quali ne discorre il cronista, e certo essa coinvolgeva tutta la casa Doria, poiché vi troviamo partecipe un parente di Percivalle, Manuele Doria[1] *(M. G. H.*, XVIII; 138). Ma forse non qui si dovrà ricercare il nostro poeta[2]; sí bene converrà scendere sino al 1228, nel qual anno

1) Che Manuele fosse congiunto di quel Percivalle, che fu Console nel 1216, appare dall'Oliveri, *Op. e luogo* citati piú sotto. L'identificazione dei due Percivalle mi par dunque assai probabile e quasi certa.

2) Confesso ch'io fui lungamente dubitoso prima di decidermi ad accettare quelle date, che compariranno attribuite nel presente studio a Percivalle Doria. Parevami che non vi fossero prove sufficienti per trarne qualche sicura conclusione, e questo difetto fu in certo modo avvertito da quanti ebbero ad occuparsi della questione; ricorsi perciò, in mancanza di prove dirette, a una serie di argomentazioni, che sottometto al giudizio dello studioso, il quale per la piena intelligenza della nota seguente dovrà tener presente l'articolo dello Schultz in *Arch.* cit., l. cit. Il Rajna *(Romania*, XII, 182) si oppose risolutamente alla identificazione del Percivalle del 1216 col poeta provenzale; riferendosi agli studî del De-Simoni *(Giornale lig.* cit.) e movendo perciò dalla fede in un trovatore guelfo, partigiano di Carlo d'Angiò. Lo Schultz (*Arch.*, 254) opina a sua volta che il Percivalle del 1216 non possa essere il poeta ghibellino e cosí parve al Torraca (*Op. cit.*) e allo Zenatti (*Op. cit.*, p. 19). Giova però osservare che lo Schulz, pur sempre guardingo, circonda di alcuni dubbî la sua asserzione, non escludendo la possibilità della opinione contraria. Intanto io non trovo che alcuno abbia ricordato quanto leggesi in Schirrmacher, *Die letzten Hohenstaufen*, Göttingen, 1871, p. 465. Ivi viene identificato il Percivalle, che ci interessa, col noto famigliare di Manfredi: e per vero la cronologia non pare gran fatto disturbata. Il 1216 Percivalle Doria era infatti assai giovine e le poche note cronologiche, che si raccolgono dall' Oliveri, *Serie dei Consoli di Genova*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, I, 462, bastano a rendercene avvisati; ne verrebbe perciò ch'egli il 1264, anno della morte del poeta, si aggirasse intorno alla settantina o di pochi anni l'avesse oltrepassata. Che poi il Percivalle del 1217 altro non fosse che quel Percival Auriae del 1241, ghibellino ardente, parve

Percivalle Doria veniva eletto podestà di Asti.[1] L'opera sua di ghibellino trova ampia conferma in *M. G. H.* XVIII, 171,

tuttavia non impossibile allo Schultz (*Arch.*, 254), pel fatto ch'egli vien nei due passi nominato insieme a un Manuel Auriae. Parrebbe adunque che un solo ed unico Percivalle si presentasse nel 1216, nel 1217 e nel 1241. Ma qui convien ricordare che nel secolo XIII vissero almeno due «Manuele Doria»; l'uno parente di un Percivalle (Oliveri, *Op. cit.*, *loc. cit.*), l'altro a sua volta figlio di un Percivalle (*M. H. P.*, X, 365), si che nulla di certo si possa asserire. E poiché difficilmente avrebbe potuto il Percivalle console nel 1216—17 trovarsi nel 64 in grado, come osservò lo Schultz, di dirigere e prendere parte attiva alla guerra di Manfredi contro le milizie papali, ci sentiamo portati a distinguere sin d'ora due Percivalli: all'uno andranno riferite le date 1215—17; all'altro converranno i fatti del 1241. Quando poi notiamo che il 1262 appare in Genova (*M. H. P.*, X, 310) un «Percival *major*» insieme a Nicola Doria del fu Manuele, noi ci sentiam tratti a riconoscere in esso il Percivalle del 1216—17, poiché nel '62 il nostro poeta trovavasi al Sud-Italia (*ZRPh.*, VII, 222). Presento queste ipotesi per quello che valgono: so bene che in tanta incertezza non si può inferire nulla di sicuro. In ogni modo, mi par probabile che si debba ricercare il trovatore nel padre di quel Manuele che appare il 1256 in *M. H. P.*, X, 365. Il Torraca non esita a fare incominciare la serie delle notizie del poeta ghibellino colla Podesteria di Asti del 1228: altro pensiero ha lo Zenatti, che presenta (p. 19), come prima data, il 1231 (Podesteria di Arles). E qui avrei finito, se non mi premesse di avvertire il lettore che nel sec. XIII, fiorirono in Genova altri due Percivalle Doria. L'uno fu guelfo: compare il 1255 (*M. G. H.*, XVIII, 232) e il 1256 in *Lib. Jurium*, I, 1247[c] 1249[d]. Il 1258 fu inviato al papa insieme a Luca Grimaldi (Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, Halle, 1899, p. 52*n.*). Lo troviamo ancora il 1261 e il 1262 (Cés. d. Nostrad., *Hist. et Chronique d. Prov.*, p. 250; Schultz, *ZRPh.*, IX, 406; Desimoni, *Giorn., lig.*, XIII, 346*n.*; Rajna, *Studî di fil. rom.*, V, 21 *n.*). Riappare il 1271 (Belgrano, *Docum. inediti riguardanti le due crociate di S. Lodovico*, n° 19; Schultz, *ZRPh.*, VII, 222), e il 1275 (Canale, *Op. cit.*, IV, 542). Il Desimoni (*Op. cit.*, 346—7) ce lo indica ancora vicario di Carlo d'Anjou ad Arles ed Avignone e per vero un Perceval Doria, «Genois de Naction et Podestat d'Avignon», appare in Ruffi, *Histoire d. Comtes de Prov.*, Aix, 1665, 161—2 nel catalogo dei più nobili signori che seguirono in Italia C. d'Angiò, tra i quali, oltre Sordello, figurano quattro altri trovatori: Bonifacio della Castellana (intorno a cui, tra l'altro, si cfr. Bouche, *Chorogr. et Hist. de Prov.*, I, 916—8), Isnard d'Entrevennes (*ZRPh.*, XXIII, 202—206), Bert. d'Alamannon e Hugues de Penna. Quest'ultima notizia ci induce a credere che questo Percivalle possa essere il poeta provenz. guelfo di cui parla il Nostradamus. Ma qui ci taceremo e rimanderemo

ove è detto che Percivalle con l'aiuto di Enrico Del Carretto, del Marchese di Monferrato e del podestà di Genova guerreggia e vince i guelfi Alessandrini. Frattanto egli destreggiavasi abilmente coi Marchesi di Saluzzo e con atto del 4 giugno '28 legavasi la fede del giovine Manfredi III, il quale prometteva a sua volta il 25 nov. di soccorrere prontamente gli Astigiani.[2] Appare di nuovo il 1231 come Podestà di Arles[3] e qui pure egli manifesta attività di ghibellino: e da un atto del 14 luglio si raccoglie che l'imperatore Federico II accentrava in lui la sua potenza ghibellina in Provenza[4]. Due volte ottenne Percivalle Doria la podesteria di Avignone: il 1233[5]

---

il lettore al cap. dedicato a Simon Doria. Un altro Percivalle Doria pare in fine fiorisse in Genova sul cadere del sec. XIII. In *Liber Jur.*, II, col. 168 sgg., leggesi un documento che porta la data 23 dic. 1227, in cui figura un Percivalle figlio di Gavino Doria. Questa data deve essere senza alcun dubbio errata e confesso ch'io ne fui tratto quasi in inganno. Quest' atto deve appartenere all'anno 1287 (e infatti in tale anno fu podestà di Genova Enrico Brusamantica, nominato nel docum.) e il Percivalle che vi si ricorda potrà forse essere quel Percivalle che appare vivo ancora il 1316, in Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, p. 316. Intorno a questi «Percivalle» sono anche da vedersi parecchi documenti in A. Ferretto, *Relaz. diplom.*, cit. più oltre, pag. 478.

1) Maggiori notizie sulla podesteria di P. Doria si troveranno in *Codex Astensis* in una serie di documenti, che vengono qui raccolti e ordinati: N.[i] 330 (2 giugno '28); 669 (26 settembre); 261 (25 novembre); 912 (26 novembre); 911 (12 dicembre); 986 (14 dicembre). Si aggiungano gli atti pubblicati in *M. H. P.*, III, *Chart.*, 1345.

2) *M. H. P.*, Scriptores, III, 898; Muletti, *Memorie storico-diplom. appartenenti alla città di Saluzzo*, II, 259—261.

3) Anibert, *Mém. hist. et crit. sur l'anc. Rép. d'Arles*, 1779—81, III, 64 e 249.

4) Barthelemy, *Inventaire chron. et anal. des chartes de la Maison de Baux*, p. 68.

5) Papon, *Hist, gén. de Prov.*, II, n° LV. In questi suoi soggiorni in Provenza egli si sarà addestrato nella poesia occitanica. In un atto del 29 marzo (Papon, *Op. e loc. cit.*) appare infatti insieme a un *Falquetus de Ratman*. Il nome corretto di quest'ultimo leggesi in altro docum. del 24 aprile (id., n° LVI): *F. de Rotman*. E qui ognuno riconoscerà subito il noto trovatore provenzale, cfr. Zenker, *Folquet von Roman*, Halle, 1896, p. 29.

e il 1237[1]. Attendeva forse due anni dopo allo sposalizio d'una sua figlia in Genova[2] ove egli sarà rimasto sino al '41, nel qual anno compare in un moto, ch'ebbe luogo per effetto di una dichiarazione di Federico II, colla quale egli affermava il proposito di far guerra ai ribelli dell'impero[3]. Il popolo, come n'ebbe annuncio, si rivolse furente contro i Ghibellini, sí che molti di questi, tra i quali «Percival e Manuel Auriae», furon di poi costretti a fuggir di Genova (*M. G. H.* XVIII; 194—5, 197).

Due anni dopo, il 1243 Percivalle compare podestà di Parma[4]. Nel marzo del 1255 pare ch'egli si trovasse di già ai servigi di Manfredi, perché in tal mese, secondo una notizia del Torraca, venne compreso tra i famigliari e soci di Manfredi colpiti da scomunica[5].

Nell'ottobre del 1258 Percivalle Doria veniva nominato vicario generale della Marca d'Ancona, del Ducato di Spoleto e di Romagna (Huillard-Bréholles, *Hist. dipl. Frid. II*, VI, 135 e Schirrmacher, *Die letzten Hohenst.*, Göttingen, 156 e 465) e una lettera circolare del re ne recava agli abitanti l'avviso[6]. Il 20 ottobre egli trovavasi di già a Iesi, di dove — scrive il Gregorovius — ai 7 di marzo promulgò un privilegio per

1) A. Rambaud, *Hist. de la civilisation française*, 1888, I, 243. Questa notizia venne addotta dal Monaci, *Crest.*, I, p. 80. Noto qui di volo che il Fantoni, *Storia della città di Avignone*, non tien parola di alcuna di queste due podesterie.

2) *M. G. H.*, XVIII, 191.

3) *M. G. H.*, XVIII, 196—7.

4) Torraca, *Op. cit.*, p. 460. *M. G. H.*, *Ann. Parm. m.*, p. 670: «Domnus Princivalus de Oria fuit potestas Parmae». Affò, *Storia della Città di Parma*, Parma, 1793, III, 186; Winkelmann, *Acta Imp. inedita saec. XIII*, Innsbruck, 1880, pp. 505, 508.

5) Io esito qui ad attribuire al nostro poeta la data 1257, fornita dal Canale, *Op. cit.*, II, 415—416. In tale anno il ghibellino era forse lungi da Genova e la data andrà riferita a un altro Perc. Doria.

6) Ficker, *Forsch. z. Reichs- u. Rechtsg. Ital.*, II, 513; Gregorovius, *Storia della Città di Roma*, Venezia, 1874, t. V, pp. 385—6. Si cfr. anche Dönniges, *Gesch. des deut. Kaisert.*; Baldassini, *Memorie storiche di Jesi*, XLII; Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, Leipzig, 1888, t. IV, p. 266.

Gubbio, cui guarentí distretto e comitato. Caddero in potere del vicario le città di Fano, Fermo e Macerata; Perugia rimase guelfa; forte resistenza oppose Camerino[1]. Irruppero finalmente entro le mura, dopo dura opposizione, le soldatesche ghibelline «come sciame d'api stretto dalla tempesta» — cosí lo Schirrmacher — e la nobile cittadina fu arsa totalmente e distrutta. Alessandro IV scriveva allora al vescovo di Ancona e ai borghesi della città di mantenere salda la loro forza e la loro fede: «nec eorum animos timor terreat, alicuius perturbatio quatiat vel perturbet»!

In servizio di Re Manfredi, Percivalle a capo di un grande esercito, che moveva contro i Guelfi, giunse nel 1264 a un fiume detto Nera di Narco e quivi affondò nel tragittarlo e si spense[2].

Percivalle Doria fu poeta provenzale e rimatore italiano[3]. Fedele a Federico II, continuò a dichiararsi devoto di Manfredi e la sua morte segna l'inizio della estrema ruina della casa Sveva[4]. Giovine, aiutò la fortuna imperiale in Provenza; già maturo d'anni, creato general vicario della Marca d'Ancona, non

1) In Savini, *Storia della Città di Camerino*, 1864, 52—6, parlasi con bella larghezza di questi fatti. Cfr. Schirrmacher, *Op. cit.*, 156 sgg.; Lanzani, *Storia dei Comuni italiani*, 1882, 497. Sino al dicembre del 1260 vi hanno documenti che attestano la presenza di Percivalle nella Marca (Ficker, *Op. cit.*, p. 513). Nel 1261 lo sostituiva Enrico de Vigintimiliis.

2) Saba Malaspina, *De reb. sic.*, in *R. I. S.*, VIII, 810, D.; Muratori, *Ann.* (all'anno 1264); Sternfeld, *Karl von Anjou*, Berlino, 1888, p. 205; Caro, *Genua und die Mächte*, I, 100 e 157. Questi ultimi fatti son narrati con eccessiva brevità perché di essi toccò già il Torraca nell'articolo cit., e non ne avrei forse fatto ricordo, se non avessi avuto in animo di fornire le fonti, per cui Torraca, *Studi* cit. piú sotto, pag. 129 sgg.

3) Due soli componimenti italiani vanno sotto il suo nome. Si leggono in D'Ancona e Comparetti, *Ant. rime v.*, I, 473, 476, e Monaci, *Crest.* cit., I, 80—81. Li pubblichiamo piú oltre.

4) Dopo la sua morte, vien ricordato ancora una volta in un atto del settembre 1265, col quale Manfredi conferma agli abitanti di Matelica le immunità e i privilegi concessi già loro dal vicario «quondam Percivallus de Hauria». Ficker, *Op. cit.*, t. IV, n° 445, p. 453; Raumer, *Op. cit.*, V, p. 394.

solo diresse, ma partecipò alla guerra contro i Guelfi, trovandosi alla testa di uno sterminato esercito. Finché la forza e l'età gli permisero di superare i perigli e le peripezie della guerra, egli favorí gli Svevi coll'opera e colla penna. E il serventese, che noi pubblichiamo, è certo uno degli ultimi canti di questo invitto ghibellino e poeta occitanico, che piace trovare in relazione con un altro cultore della lingua provenzale, Corrado da Sterleto, amico di Guittone e Dante da Maiano, ai consigli del quale devesi il «Donato Provenzale» di Uc Faidit[1].

Il componimento è scritto in lode di Manfredi[2] e fu composto dopo l'agosto del 1258, poiché Manfredi vien detto «Reis»; ma non molto tempo dopo, perché in esso non si fa menzione di trattative pontificie con Carlo D'Angiò, e un ghibellino, quale Percivalle, non avrebbe certo mancato di farne ricordo in un componimento, che discorre delle condizioni del regno di Manfredi[3].

II. Giacomo Grillo. — III. Luca Grimaldi. IV. Scotto.

II. — La vita di Giacomo Grillo viene appena qua e là illuminata da uno scarso numero di notizie[4]. L'Artefeuil nella sua *Histoire héroique et universelle de la noblesse de Provence*

1) Cesareo, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1894, p. 52; C. Frati, *Jacopo de Morra e Corrado da Sterleto*, in *Propugnatore*, 1899, 165—83; F. Pellegrini, *Le rime di Fra Guittone*, Bologna, 1901, I, 204.

2) Le altre poesie prov. in gloria di Manfredi ch'io conosco, sono: 319, 6; 364, 41; 40, 2. Un anomimo ne canta la morte in 461, 234.

3) Intorno a Percivalle Doria è ora a vedersi il libro del Torraca, *Studi sulla lirica ital.*, Bologna, 1902, pag. 129sgg. Il Sign. Ferretto mi invia una notizia assai preziosa da lui trovata nell'archivio genovese: il Marzo 1275 Daniele Doria dichiara che il «quondam» Percivalle suo padre ebbe *librum romanciorum*, che pose in pegno presso un certo usuraio. Si tratta qui del Percivalle trovatore? È probabile, ma non è accertato. Speriamo che sull'argomento saprà darci maggiori notizie lo stesso Sign. A. Ferretto, che sta studiando ora, con lo scopo di fare di pubblica ragione le sue ricerche, i trovatori di Genova.

4) Egli vien chiamato per ben due volte da L. Cigala e Simon Doria a giudicare le loro tenzoni: nella 436, 1, come già avvertí lo Schultz, e in un componimento, che qui si pubbblica per la prima volta:

(Avignon, 1757, p. 524 sgg.) ha un capitolo dedicato alla famiglia «Grille» di Provenza, uno dei rami in cui si suddivise la nobile casa di Genova; ivi parlasi di un Jacques Grille, che non pare il nostro, se pur mi è stato concesso di veder giusto in mezzo a una confusa congerie di date e di fatti.

Neppure potrà essere il poeta quel Giacomo Grillo che nel 1232 fu condannato alla pena del capo[1]. Questi infatti non avrebbe potuto tenzonare con Simon Doria, che visse nella seconda metà del sec. XIII; sicchè convenne cercare altrove le tracce del trovatore e lo Schultz (*ZRPh.*, VII, 220) riuscì di fatto a scovare un altro Giacomo Grillo fiorito dal 1242 al 1262. In tale anno Guglielmo Boccanegra fu invitato ad abbandonare l'ufficio suo e G. Grillo venne eletto in pubblico parlamento «reggitore della città» insieme a quattordici nobili cittadini, tra i quali figura Luca Grimaldi.

Il trovatore Giacomo Grillo è pur ricordato, insieme a sua moglie Audina, in un atto del 15 agosto 1281[2].

A'n Jacme Gril, en cui es conoissenza,
amics Symon, trametam la tenzon,
qu'en cobleian en don drecha sentenza.

Segn'en Lafranc, ben ai ferma crezenza
que sera ben iutiada per razon
per lui, quar sap zo qu'a fin pretz agenza.

1) Desimoni, in *Giorn. ligust.*, V, 254. Ecco ciò che racconta il Giustiniani, *Annali*, ecc., all'anno 1232: «Venivano di Cipro Ottobono di Elia e Giacobo Grillo ed ebbero insieme gran contenzione in nave. E sendo in mezzo pelago, parve che il detto Ottobone disparessi, nè poi fu veduto nè in mare nè in altro luogo, e fu incolpato il prenominato Giacobo che avessi morto Ottobono. E fu discussa la cosa dinanzi al podestà, il quale sentenziò secondo che disponevano le leggi longobarde, le quali fanno menzione di un certo modo di purgazione, nominato purgazione di campione, che si dimanda duello, cioè combattimento che si fa fra due persone in steccato. E furono eletti due combattitori per le due parti: ed uno nominato Caccia fiorentino pigliò la protezione di Ottobono, e un altro nominato Pistello di Como pigliò la protezione di Giacobo Grillo. Ed il terzo giorno di dicembre si fece il duello, cioè il combattimento in la piazza di Sarzano, e fu vincitore Caccia che difendeva Ottobono; ed il podestà quel dí medesimo fece tagliar la testa a Giacobo Grillo».

2) Si cfr. A. Ferretto, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*, II (1275—81), Genova, 1903, pag. 427*a*.

Del poeta sull'altro si possedeva fin qui che una breve tenzone con Simon Doria ricalcata sul vecchio motivo della decadenza del pregio e delle cortesie[1]; ed ora si aggiungono alcune cobbole scambiate con L. Cigala[2] (cfr. *Testi*, n° VI).

III. — Di Luca Grimaldi nessun componimento ci rimane, ma in compenso egli ha lasciato di sé più largo ricordo; talché la biografia, che di questo trovatore ebbe ad intessere lo Schultz, può oggi accrescersi delle seguenti notizie.

Da uno spoglio Strozziano, segnalato da O. Hartwig[3], si apprende, pure, che Luca Grimaldi fu figlio di Ugo; e non deve perciò essere confuso con Luchino o Luchetto Grimaldi, figlio di un Oberto, che morí il 1219 alla presa di Damietta[4]. Lo Schultz raccolse del nostro poeta alcuni ragguagli che vanno dal 1242 al 1262. Ma già il 1240 egli era presente alla stipulazione della lega stretta da Milano e Genova contro Federico II.[5] Il 1257 fu podestà di Firenze[6]; ma per sua volontà subito abbandonò luffìcio e gli successe Matteo de Correggio,

---

1) Ms. O. Cfr. Monaci, *Testi ant. provenz.*, Roma, 1889, col. 92; Cod. Campori, p. 614.

2) Cod. Campori, p. 581. Il presente studio, quando possa, si dispensa di ripetere le notizie che si leggono in Schultz, *Ztf.*, VII; e su parecchi punti, già toccati da altri, trasvola, a meno che siavi qualche nuova notizia da aggiungere.

3) Hartwig, *Quellen u. Forsch. z. ält. Gesch. der Stadt Florenz*, II, 205—206. «Lucas de Grimaldiis filius Dni Ingonis sive Ugonis de Grimaldis de Janua». Il compilatore di questa notizia, che certo è degno di fede, dovè fare uso di una fonte, che forse è a lamentarsi perduta. Ingo de Grimaldo compare insieme a Luchetus de Grimaldo in un atto del 16 dicembre 1231 (Sella, *Codex Astensis*, III, 1192).

4) Questo Oberto nacque a sua volta da Grimaldo Grimaldi, stipite di quella famiglia guelfa, che tanta parte ebbe nei destini di Genova e che fu studiata dal Cais di Pierlas, *Documents inédits sur les Grimaldi*, 1885, p. 20. Il Caro, *Genua und die Mächte*, ecc., vol. II, indice, non tiene distinti i due Luca Grimaldi e a torto attribuisce promiscuamente i fatti dell'uno all'altro. Mi accorgo ora che la notizia che si ricava dal Hartwig *(loc. cit.)*, venne più tardi addotta dallo Schultz, *Ztf.*, IX, 406-407.

5) Torraca, *Federico II e la poesia provenzale*, in *N. Antol.* (15 gennaio 1895), p. 241.

6) Zenatti, *Op. cit.*, p. 16.

cittadino parmigiano, ch'aveva ottenuta la podesteria di Piacenza il 1250. Io rilevo ancora il suo nome insieme a quelli di S. Doria e L. Gattilusio in un atto dell'8 luglio 1267, pubblicato anni sono[1]. Ancora debbo aggiungere che il 16 febbraio '69 Carlo d'Angiò scriveva a Luca, Bovarello, Lanfranco e Lucherio Grimaldi, raccomandando loro di ricevere con onore in Genova gli ambasciatori del soldano di Babilonia[2]. Per ultimo, nel 1271 egli spiega la sua opera guelfa come podestà di Ventimiglia[3]. Luchetto Grimaldi fu imposto, quale potestà, a Ventimiglia nel 1269[4].

IV. — Lo Schultz (*ZRPh.* VII, 234) fece notare che una famiglia Scotto fioriva nel sec. XIII in Genova e congetturò che ad essa appartenesse il nostro poeta. Il Casini ricercò il trovatore provenzale in Ogerio Scotto, che si lascia seguire dal 1246 al '64[5]. Altri Scotto vivevano però in Genova nel medesimo tempo[6]. Qui ci limitiamo a notare che l'unico testo tramandatoci dal canz. Campori consiste in una tenzone con Bonifacio Calvo, la quale sarà stata composta dopo il 1260,

1) *Giorn. ligust.*, XI, 347.

2) Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguard. Carlo I d'Angiò dal 6 agosto 1257 al 30 dicembre 1270*, Napoli, 1874, p. 40.

3) Girolamo Serra, *Storia della antica Liguria e di Genova*, 1834, II, 170. I Ghibellini genovesi si ribellarono alla sua podesteria; ne nacque una lotta, che ebbe fine il 28 ottobre 1271. I Guelfi furono confinati per tre anni. Il Canale (*Op. cit.*, II, 261) pone questo fatto all'anno 1266 e attribuisce la podesteria a Luchetto Grimaldi. Cfr. anche Gerolamo Rossi, *Storia della Città di Ventimiglia*, Torino, 1859, p. 119.

4) G. Rossi, *I Grimaldi in Ventimiglia*, in *Miscellanea di Storia italiana*, s. III, T V, Torino, 1900, pag. 190.

5) Vedi *Giorn.* cit., II, p. 406, *n.* 2. E perchè non, potrebbesi chiedere, in Balduino Scotto, che fu pure contemporaneo al Calvo? Comunque sia, si sappia che nella casa Scotto dovettero esistere due Ogerj, il primo dei quali fu console dei Placiti il 1194 e console del mare il 1206 (*Atti della Società lig. di stor. patria*, I, 394, 415). Il secondo compare la prima volta in un atto del 1246 (*Lib. Jurium*, II, 33); riappare il 1256 (Giustiniani, *Annali* cit., p. 416) e fece parte il 1264 di una grande armata, apparecchiata dai Genovesi contro Venezia, sotto il comando di Simone Grillo «uomo nobile e ghibellino e amato dal popolo» (Serra, *Op. cit.*, II, 150).

6) Si veda l'indice di A. Ferretto, *Relaz. dipl.* cit., pag. 495.

ché in tale anno tornò forse il Calvo in Genova, lasciando la corte di Alfonso di Castiglia. Del periodo che precede la sua partenza per la Spagna nulla sappiamo, poiché egli non potrà essere identificato con quel «Bonefacius Calvus», ch'io trovo come teste in un atto del 2 gennaio 1216[1].

V. Simon Doria.

Questo Simone par sia stato stretto parente di un Perceval Doria[1]. Io credo di non correre gran rischio ritenendolo fratello di quel Percivalle che trovammo ai servigi di Carlo d'Angiò e che ci provammo ad identificare col trovatore guelfo, di cui parla il Nostradamus[3]. Comunque sia, egli appare la

---

1) *Codex Astensis*, II, 617, docum. n° 559. Chi ben consideri infatti, troverà che alla identificazione di questo Bonifacio Calvo col poeta genovese si oppone direttamente la cronologia, cosicché convien pensare a un omonimo. Si noti che il cognome Calvo fu tutt'altro che raro nella Italia superiore e a ciò si aggiunga che l'atto ebbe luogo in Asti e che esso non riguarda per nulla Genova. E d'altro lato, avverta lo studioso che il Calvo tenzonò con Luchetto Gattilusio, cioè con un poeta, che ancor viveva il 1307 e non potè per conseguenza trovare prima del 1250. Ma appunto in questo torno di tempo era il Calvo in Ispagna, donde non ritornò prima del 1260. Il Pelaez infine avverte che il suo fiorire deve cadere nei primi decenni della seconda metà del duecento (*Op. cit.*, p. 6) e infatti a questa conclusione conduce la relazione sua con Bertolome Zorzi (1266—1273).

2) Di S. Doria il Nostradamus forse non conosceva che il nome e quelle tenzoni, che si dovevano leggere nel canzoniere del Conte di Sault. Scrive a p. 132 il Giudici: «Trovasi un altro poeta chiamato Simon Doria, la vita del quale non s'è potuta per anco sapersi». Il Crescimbeni aggiunge senza più che il nostro trovatore fu fratello di un Percivalle. Si cfr. Desimoni, *Giorn. lig.*, V, 255; Schultz, *ZRPh.*, VII, 221.

3) Per esprimermi chiaramente, dirò che esistettero, a mio avviso, due «Perceval Doria» che scrissero in provenzale. Il primo fu anche poeta italiano e ghibellino; il secondo fu guelfo; ma di quest'ultimo non rimane che la discutibile testimonianza del Nostradamus, a cui notizia credo che le sue poesie giungessero attraverso il canzoniere del Conte di Sault, nel quale potevano trovarsi insieme a quelle del rimatore ghibellino. Poiché io sono omai convinto che il florilegio di Bern. Amoros e il canzoniere del Conte di Sault non fossero una sola cosa (cfr. Chabaneau, in *Rev. d. lang. rom.*, S. III, t. IX, p. 23). La stretta affinità dei due mss. è per vero generalmente riconosciuta; ma io credo, per una somma d'argomenti, che

prima volta l'11 marzo 1253 e ne troviamo il nome sui documenti sino al 1316[1], nel qual anno Gioffredo parla di un «quondam Simonis Auriae».

Crede lo Schultz che la sua morte sia veramente avvenuta parecchi anni prima del 1316 e poco dopo il 1290; ma a me par di poter dire ch'egli fosse ancor vivo il 1311, poichè in tale anno «alcuni Veneziani furono giunti e spogliati dell' avere dagli uomini di una galea appartenente a Simon Doria ed Antonio Arcanto, la quale portava gli ambasciatori genovesi al gran maestro dei Gerosolimitani»[2].

Una importante notizia venne trascurata dallo Schultz: Simon Doria fu nel 1266 podestà di Savona, e un documento di bella importanza, compiutosi durante la sua podesteria, leggesi presso il Canale[3]. Si aggiunga ancora che l'8 luglio 1267 egli prendeva parte alla ratificazione della pace fatta dai Genovesi col maestro dei Templarî, Tommaso Berardi[4], e che il 1293 veniva eletto podestà di Albenga[5].

L'opera di questo trovatore risulta di sei tenzoni: quattro delle quali egli scambiò con Lanfranco Cigala[6], una quinta con Jacme Gril (436, 3) e un' ultima con un certo Albert (436, 2). Tutte, all'infuori della 436, 2, figurano nel ms. Campori. Diverse

---

qui per brevità taccio, che la edizione critica delle *Vite* del Nostradamus, alla quale attende, com'è noto, lo Chabaneau, dimostrerà che il codice Sault era di molto più ricco del canzon. di Bern. Amoros.

1) Schultz, *ZRPh.*, VII, 221. Si cfr. *ZRPh.*, IX, 406.

2) Cfr. *Giorn. lig.*, 1883, p. 343. Diverso pensiero ha lo Schultz, *ZRPh.*, XXV, 121.

3) *Op. cit.*, p. 416.

4) *Giorn. lig.*, 1884, p. 347. Sarà superfluo ch'io noti di nuovo che anche qui tralascio, per brevità, di riprodurre quanto può leggersi in *ZRPh.*, VII, 220—221. Non voglio dimenticare che il Desimoni, in *Giorn. ligust.*, XIII, 348, *n.* 1, trovò il nome di Simon Doria in un trattato per un'ambasciata a Ceuta d'Africa del 6 settembre 1262.

5) Gerolamo Rossi, *Storia della Città e Diocesi di Albenga*, Albenga, 1870, pp. 164 e 409.

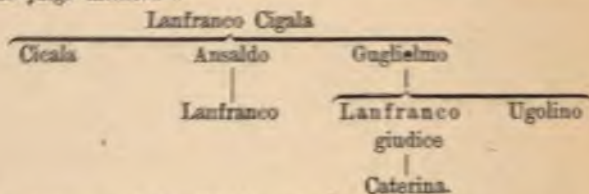
6) Lo Schultz, *Ibid.*, p. 220, *n.* 10, dice: «Zwei andere Tenzonen zwischen ihm und L. Cigala (oltre la 436, 1) standen in a»; ma veramente il manoscritto Campori ce ne conserva fortunatamente una di più. Mal si appose perciò lo Schultz contro lo Chabaneau, in *ZRPh.*, X, 596.

furono nella famiglia Cigala le persone ch'ebbero nome «Lanfranco»[1]. La prima appare il 29 agosto 1158 (*M. H. P.*, *Chart.* II; col. 532) e figura di nuovo come teste il 1188 in un «instrumentum» di pace tra Pisani e Genovesi[2]; una seconda va identificata col poeta provenzale. Il terzo Lanfranco Cigala fu parente del trovatore e figlio di certo Ansaldo[3]. A quanto ebbe a trovare lo Schultz intorno al nostro trovatore, si aggiunga ch'egli fu console per Genova in Siria il 1245[4] e fu forse fratello di Nicola Cigala, ambasciatore al papa il 1267[5]. L'ultima sua notizia cade nell'anno 1278 e l'esame dei suoi componimenti ci porta a collocare il periodo della sua fioritura nel terzo ventennio del sec. XIII[6]. Lanfranco Cigala ebbe per

---

1) Il ripetersi del nome è cosa molto comune nelle nobili famiglie del medioevo (Desimoni, in *Giorn. lig.*, V, 347). Gli indici del Pertz (*M. G. H.*, XVIII) par facciano distinzione tra Cigala e Cigalla; ma questa è certo una particolarità grafica di nessun rilievo. Lanfranco Cigalla leggesi anche in *M. H. P.*, *Lib. J.*, I, col. 33. «Sygalla» scrive Cés. de Nostradamus (*Hist. et Chron. de Provence*, 1624, p. 202).

2) *Atti della Soc.* cit., I, 371.

3) Comunico qui l'albero genealogico dei Cigala, avvertendo che il trovatore è da identificarsi col giudice. La stessa biografia provenzale dice infatti: «vida de jutge menava»:

4) Caro, *Genua und die Mächte*, cit., I, 182, *n.* 3.

5) Canale, *Op. cit.*, vol. II, p. 541. Si cfr. per N. Cigala: E. C. de Pierlas, *Giacob. di Ventimiglia*, ecc., in *Propugnatore*, 1892, P. II, 35—6; *Liber Jurium*, 1237[4], 1239[*] (15 ottobre 1256), 1264[*], 1249 (17 nov. id.). *M. G. H.*, XVIII, 235; *M. H. P.*, *Chart.*, I, 1493; Rossi, *Storia di Albenga*, p. 408. Si veda anche *Giorn. stor.*, XXXVIII, 145, *n.* 1.

6) Cfr. Canale, *Op. cit.*, II, 311. Intorno al 1230 dovettero essere scritte la 282, 15 e la 282, 24 = 461, 229, che è indirizzata ad Adelaide di Vidallana (cfr. Schultz, *Le epistole del trovat. Ramb. de Vaq.*, Firenze, 1896, p. 172, *n.* 2). Questa donna va identificata con Adelaide di Mangone della *treva* di G. de la Tor. Adelaide di Alberto di Mangone fu sposa a quel Cavalcabò, ch'ebbe in feudo Viadana (De Lollis, *Sordello*,

moglie una certa Safiria sorella di Lanfranco Pignattaro e morí, come ben disse il Nostradamus, assassinato nel 1278 nelle vicinanze di Monaco[1]. A. L. Cigala venne attribuito un serventese, composto verso il 1272[2]; ma ora il ms. Campori ci avverte che tale attribuzione è falsa e che il componimento è opera di altro trovatore, di Luchetto Gattilusio.

Lanfranco Cigala tenzonò non pure con Simon Doria e Jacme Gril, ma anche con un certo Guilhem (*Testi*, n° IX), che sarà Guilhem de Montanhagol, il quale potè aver conosciuto il Cigala il 1241, quando questi insieme a Lanfranco Malocello fu mandato ambasciatore a Raimondo Berengario (si cfr. la nota al testo n° IX). Il Conte di Provenza s'era un mese prima accordato a Montpellier[3] con Raimondo VII di Tolosa

---

Halle, 1896, p. 24*n.*) e il 1234 si ritirò di nuovo presso la famiglia. Se osserviamo che nella *treva* essa non vien detta *di Vidallana*, come di solito vien chiamata dai trovatori, ma soltanto è appellata col nome paterno «de Magon», dovremo conchiudere che la *treva* fu composta durante la gioventù di Adelaide, cioè parecchi anni prima il 1234, poichè non è possibile pensare che la *treva* sia stata scritta dopo quell'anno, parlandovisi della bellezza di Caracosa, ecc. Sulla *treva* si cfr. ora F. Torraca, *Le donne italiane nella poesia prov.*, Firenze, Sansoni, 1901 e *Giorn. stor.*, XXXVIII, 140.

1) A. Ferretto, *Cod. diplom.*, cit., pag. 203.

2) Rajna, *Un frammento di un cod. perduto di poesie provenzali*, in *Studi di filol. rom.*, V, p. 36.

3) Convennero a Montpellier Giacomo I d'Aragona, Raimondo VII di Tolosa e Raimondo Berengario, per stabilire il modo di dare in isposa al conte di Tolosa la figlia Sancia di Berengario, costringendo al divorzio Sancia d'Aragona. L'accordo dei due principi portò una breve tregua alla guerra, che da tempo ardeva con periodi di intermittenza fra le contee di Tolosa e di Provenza. Nel secondo ventennio del sec. XIII, quando i due contendenti stavano preparandosi ad una lotta, di cui s'intravvedeva prossimo l'inizio, Blacasset rivolgeva al conte di Provenza un suo serventese pubblicato di recente (cod. Camp., p. 429) e cantava:

> e can vei cavals armatz,
> Sordel, sui rics e ioios;

ma poi con quell'arguzia un po' beffarda, che ispirar suole la sua musa, continuava:

> pois ren dels Comtes nom chal,
> ni lur guerra vernazal
> no voil, sol qe ab vos sia.

e incontrò l'ambasciata genovese ad Acquemorte, ove il luglio si stipulò un trattato, nel quale figurano come testi il trovatore Bertrand d'Alamannon e Romeo di Villanova[1].

Con Simon Doria scambiò a sua volta una tenzone sottilmente lasciva (436, 2) un ignoto poeta «Albert», che lo Schultz

---

Ho ascritto al secondo ventennio del sec. XIII questo serventese, poichè la guerra tra le due contee ne risulta già incominciata: «*per qu'ieu del Comte volria — qe non anes pauz qeren*», e poiché esso certo non può alludere alla sollevazione più tarda del 1242. In tal caso il trovatore avrebbe soppresso lo scherzo. La sollevazione del 1242 acquistava infatti carattere nazionale: Raimondo VII vi rappresentava lo spirito meridionale nella sua avversione contro la Francia; la guerra pigliava maggiori dimensioni poichè Giacomo I non pareva alieno dall'intervenirvi non appena avesse accomodato i propri negozi col futuro Alfonso X; e i fatti dovevano poi terminare coll'avvento di Carlo d'Angiò. Per la sollevazione del 1242 Guilhem de Montanhagol componeva un suo serventese: *Bel m'es quan d'armatz aug refrim* (ediz. Coulet, pp. 42 e 85) e d'altro lato Durant Sartre de Carpentras lodava il contegno di Barral del Baux, fido a Raimondo di Tolosa (Cod. Campori, p. 521. *M. G.*, 56).

Qui de bon pretz vol far cap' e mantel,
Tot enaissi com Barrals si capdel.

e nella medesima occasione cantava (*id.*, str. V)

Sai entre nos fan de guerra cembel
li dui Comte qar non es qils capdel.

Ascrivendo al 1242 questo componimento, io mi sono attenuto al Coulet, *Op.*, *cit.*, pagg. 85—6, ma non voglio dimenticare di avvertire che la data è tutt'altro che certa. Già il De Lollis *Pro sordello*, in *Giorn. stor.*, cit., XXX, 45 ebbe ad osservare che C. Chabaneau ascrisse il serventese, che ci occupa, al 1229—30 e che il Milà d'altro lato lo aveva creduto posteriore al 1234. Si veda ora Torraca, *Sul Pro Sordello*, estr. dal. *Giorn. Dantesco*, Firenze, 1899, p. 74, *n.* 1. E poichè abbiamo avuto occasione di ricordare la casa del Baux, avvertiamo ancora che Hugueta del Baux, per la quale si cfr. *ZRPh.*, IX, 132 (De Lollis, *Op. cit.*, p. 37, *n.* 1), vien pure ricordata in un componimento inedito dello stesso Blacasset (cod. Camp., p. 430). Ed ora, ritornando a noi, osserviamo che Lanfranco Cigala giungeva in Provenza un mese dopo l'accordo dei due conti e ben poteva trovare e conoscere nella corte di Berengario il Montanhagol, che tuttavia era seguace di Raimondo VII. Cosí sarà avvenuto d'altra parte che il Conte di Provenza abbia incaricato Montanhagol di tenzonare con Sordello (437, 30), poiché credere che l'incontro dei due poeti sia avvenuto a Montpellier (Coulet, p. 24) è asserzione tutta gratuita e ha inoltre contro di sé il fatto che nel documento d'accordo (5 giugno 1241: Tourtoulon,

vorrebbe identificare con Albertet de Sisteron[2]: e per verità può indurre a simile conclusione una seducente testimonianza, fornita da un componimento stesso del poeta (15, 11), nel quale vien fatta menzione di un lungo suo amore per una donna genovese. Ma ognun s'accorgerà di leggeri della debolezza di tale argomento[3]. Tralasciando pur di notare che una relazione

---

Jaeme le Conquérant, II, 423) non figura il nome del Montanhagol, si che può credersi che questi non si trovasse presente. E del resto la tenzone citata mostra chiaramente che il Montanhagol fu in diretta e buona relazione con Raimondo Berengario. In tale occasione il Cigala conobbe pure Sordello, cui inviò il primo serventese pubblicato dal Rajna, in *Studî di fil. rom.*, p. 45.

1) *Lib. Jurium*, I, 1000. Chi sia questo Romeo di Villanova non fa certo d'uopo ch'io ricordi. Rammenterò invece che esiste una tenzone fra Guilhem Augier, poeta che fu del seguito di Carlo d'Angiò, e un altro Guilhem (Bartsch, *Crest.*[4], 71—74) indirizzata a un Romeo, che secondo gli autori della *Hist. littér. de la France*, XX, va identificato col famoso consigliere di Raim. Berengario di Provenza. Giova però ricordare che nessuna prova diretta ci soccorre e che si ha memoria di un altro trovatore, ch'ebbe nome Arnaut Romieu (Chabaneau, *Biogr.*, p. 126) e fu, come sembra, contemporaneo di G. Augier. A questa tenzone fan seguito tre versi, che costituiscono, a quel che pare, il giudizio dato da Romeo sulla contesa. Io qui li cito secondo l'ed. Bartsch: (cfr. anche J. Müller in *ZRPh.*, XXIII, 73).

En Romeus per jutjamen di
que mais val sens que non fai manentia;
pero a si ditz que l'aver penria.

Questo genere di giudizî, onde ebbero poi origine le fantastiche teorie delle Corti d'Amore, veniva considerato come parte importantissima delle tenzoni ed è a lamentarsi ch'esso sia soltanto per scarsissime vestigia rappresentato nella lirica provenzale.

2) Va notato tuttavia che lo stesso Schultz si lascia divedere un po'incerto e dubitoso, per quanto egli ribadisca la sua ipotesi in *Ztf.*, IX, 406.

3) Di Alberto di Sisteron parlasi ancora nella nota seguente. Qui si osservi che si hanno componimenti di altri tre poeti provenzali, ch'ebbero il nome di «Albert»; ma nessuno di essi può aver tenzonato con Simon Doria. «Alberto Malaspina», manco dirne, sfugge alla cronologia (1162—1210); «Albert» senz'altro nome, interlocutore in una tenzone con Gaudi, par debba andare identificato col Sisteron (Chabaneau, *Biogr.*, 121); e «Albert Cailla», d'altro canto, visse e fiorì nell'Albigese, senza muoversi mai, al dir della biografia, dalla «sua contrada».

amorosa con una donna di Genova, probabilmente maritata, com'era l'uso, non implica per nulla una dimora in quella città e che il poeta accolto alle corti del Monferrato e dei Malaspina, potè quivi accendersi di qualche dama di patria genovese; e ammettendo anche, se cosí si vuole, un suo soggiorno in Genova, è pur sempre certo ch'egli non potè tenzonare con Simon Doria ancor vivente il 1311; poichè Albertet de Sisteron fiorì nel primo ventennio del sec. XIII[1]. L'opinione dello Schultz, che lo scambio di questa tenzone abbia avuto luogo prima

---

1) Unica fonte sono le sue rime. Lo Chabaneau, *Biogr.*, 121, colloca senz'altro il periodo del suo fiorire verso il 1220; ma un esame minuto dei suoi componimenti ci illuminerà forse alcun poco. Da essi appare dapprima alla Corte dei marchesi di Monferrato. Quivi infatti egli tenzonò con molta probabilità con Rambaldo di Vaqueiras, cioè prima del 1202, e con certezza con Gaucelm Faidit (1180—1216). Di poi lo troviamo alla Corte dei Malaspina, ove forse fu scritta, prima del 1220 (Schultz, *Le epist.* cit., p. 168), la 16, 1 in lode di Guglielmo Malaspina (1194—1220): *M. G.*, 183. Un altro componimento, che lo Schultz non ricorda, termina (*M. G.*, 188) (16, 2) nel modo seguente:

> La pros Comtessa guaya
> de Savoya, quar gen
> manten pretz e joven,
> sal dieus e sa lauzor
> e Monferrat e'l Marques mo senhor.

Questa Contessa di Savoia o dovrà essere quella Beatrice che andò sposa il 1220 a Raimondo Berengario di Provenza o l'altra Beatrice che fu sposata il 1233 a Manfredi III di Saluzzo (Guichenon, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, Lyon, 1660, I, p. 275). Si cfr. anche *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXXVIII, 148, n° 56. Comunque sia, è certo che questo componimento fu scritto prima del 1233, per quanto esso ci sembri la più tarda composizione di quante si posson datare del nostro poeta; poiché dopo il matrimonio, i trovatori si attenevano generalmente al nome della casa, cui apparteneva lo sposo. E infatti Beatrice di Provenza e non di Savoia, è chiamata la prima delle due Beatrici dallo stesso A. de Sisteron nella 16, 13. Ci si potrebbe muover contro l'obbiezione che il poeta si fosse, già vecchio, ritirato a vivere in Genova; ma a ciò risponde eloquentemente la stessa biografia provenzale: (Chabaneau, *Biogr.*, p. 94) «Et estet lonc temps en Aurenga, e venc rics, e pois s'en anet a Sistaron estar; e lai el definet».

del 1250, in causa di un accenno a Federico II,[1] parevami non ben salda, poiché l'uso di riferirsi a principi già morti non è unico nella poesia provenzale; ma si confronti ora quanto ha scritto in proposito lo stesso Schultz nella *Zeitschrift f. rom. Philol.*, XXV, 121. *n.* 1. Resta dunque questo interlocutore «Albert» un forte problema[2].

VI. Luchetto Gattilusio.

Carlo Hopf a pag. 502 dell'opera *Chroniques Greco-Romanes*, Berlino, 1873, ci dà la tavola genealogica dei Gattilusj di Lesbo e di Aeno, dalla quale apprendiamo che Luchetto dovè nascere nel secondo quarto del sec. XIII[3]. I lavori dello

1) Selbach, *Das Streitgedicht in der altprov. Lyrik.*, Marburg, 1886, p. 106, str. V.

2) Nel nostro articolo *Studi e ricerche*, ecc. noi ci siamo avventurati ad una ipotesi, che non potè non parere ardita. La riproduciamo, senza darvi troppo peso, con le stesse parole: «Dopo aver dimostrato che nessuno degli «Albert», che poetarono in prov., può identificarsi coll'interlocutore di Simon Doria, pensammo ch'esso dovesse ricercarsi nella stessa cerchia dei nostri trovatori e osservando ch'essi comunicano di solito l'un l'altro, credemmo probabile che quello Scotto, che tenzonò col Calvo, potesse aver tenzonato anche con Simon Doria. Avremmo così un poeta provenzale di nome Alberto Scotto. E qui a tutti sorgerà vivo nella memoria il ricordo di quell'uomo, che ebbe tanta parte nella storia di Piacenza della fine del sec. XIII e del principio del secolo successivo. Alberto Scotto fu di famiglia di mercanti (Poggiali, *Mem. storiche di Piacenza*, VI, 31) e potè per vero trovarsi bene spesso a Genova. S'egli esercitò poesia, ciò fece di certo nella sua gioventù, perché le agitazioni della sua vita glie lo avrebbero di poi forse impedito. Signore il 1290 di Piacenza, ove un altro trovatore fiorì, Obizzo dei Bigoli, si lega in amicizia con Matteo Visconti. Con esso si rompe e lo depone dal dominio di Milano; bandito di Piacenza, ne riacquista la signoria nel 1307. Imprigionato, dopo vita avventurosa, e relegato in Castel di Cremona, muore il 1318. Contemporaneo di Simon Doria, potrà aver tenzonato nella sua gioventù con Bonifacio Calvo e dovrebbe così essere collocato accanto ad A. Malaspina, a quel Torello di Strada di Pavia (?), che tenzonò con Falconet, ad Alberico da Romano e a Ponzio Amato da Cremona. Ma questa è una congettura; ed io non vi insisto oltre.

3) Da Jacopo Gattilusio e da una figlia di Ottone Ugodimare nacquero tre figli: I. Luchino (Luchetto) 1247—1282. II. Jacopo (1264—1281).

frammenti nel cod. *r*, ove è attribuito a Lanfranco Cigala (*Studî di fil. rom.* V, p. 48); il terzo è tuttora inedito. Il primo serventese si lascia portare, secondo il Casini[1] e il Merkel[2], intorno al 1264. Lo Schirrmacher e lo Schultz proposero il 1262; il Caro osserva che non è possibile stabilire un termine esatto. Intorno alla data del secondo serventese si cfr. Rajna in *Studî* cit., pp. 32—36. Il Rajna non pose in dubbio l'autenticità dell'attribuzione del frammento *r*, che pone il componimento tra le cose del Cigala; ma si cfr. quanto scrivono lo Schultz[3] e il De Lollis[4]. Per la tenzone di Luchetto e Bonifacio Calvo, vedi Pelaez nel *Giorn. stor.*, cit., XXVIII, 66, *n* 1.

VII. Calega Panzano.

Recentissime ricerche nell'archivio di Stato in Genova hanno confermata una mia supposizione, ponendo ormai fuor di dubbio che quel «Calega Panza», che ci è dato dal cod. Campori come autore di un interessantissimo serventese contro Carlo d'Anjou, sia stato genovese e abbia appartenuto alla nobile famiglia dei Panzano. Occorre tuttavia tener presente che il cognome del nostro trovatore va letto: *Panzá(n)*, in quanto rispecchia il latino Calica «Panzanus». Nell'archivio di Genova il dr. Gius. Flechia trovò, poco dopo la stampa del mio articolo *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova*[5], alcuni documenti dell'anno 1259 riguardanti il nostro Panzano e si affrettò a darne notizia nel *Giorn. stor. della letterat. italiana*[6]. Maggiori informazioni intorno a Calica diè poi A. Ferretto, il quale riuscí a scovare una serie di atti che ci per-

1) *Rassegna settimanale*, V, 891. Si veda anche A. Butti, *Di L. Gattilusio*, in *Intermezzo*, I, (1890), 26.

2) Merkel, *L'opinione dei contemporanei* ecc., in *Atti della R. Accademia dei Lincei* (Classe stor.-fil.), IV, t. IV, p. 382.

3) *Op. cit.*, p. 179, *n*. 8.

4) *Op. cit.*, 64, *n*.

5) In *Giorn. stor.* cit., XXXVI, pag. 23, *n*. 1.

6) Vol. XXXIX, pag. 180.

mettono di seguire il trovatore genovese dal 1248 al 1313[1]. Contemporaneamente A. Jeanroy pubblicava criticamente, insieme a un copioso corredo di notizie storiche, il serventese del Panzano[2] già edito in forma diplomatica da me negli *Studi di filol. romanza*[3].

Dopo queste indicazioni bibliografiche, il mio cómpito è ristretto a ben poca cosa. La famiglia genovese Panzano trae le sue origini secondo i genealogisti da Sestri-Ponente. Presto salí in Genova ai piú alti onori e Giacomo Panzano fu consigliere del Comune negli anni 1228-29-33-42 ed ebbe tre figli Antonio, Corrado e Caleca.

Caleca compare la prima volta in atti del 1248. Egli doveva essere allora poco piú che diciottenne e poteva per conseguenza prender parte a pubblici atti. Esercitò il commercio, e si hanno documenti pei quali possiamo pensare che il nostro trovatore sia stato in Oriente e in Francia. Quivi potè addestrarsi nella lingua occitanica sí da comporre versi di non poco pregio. Il serventese, che pubblichiamo, fu composto senza dubbio nel 1268 o sulla fine dell'anno precedente e spira un grande ardore ghibellino ed è veemente in alcune sue parti:

L'aut rei Conrat qi ven per castiar
Los fals pastors e liurar a turmen
Q'an laissat Dî[eu] per aur e per argen
E qi del tort fan dreit, qils vol pagar,
Mante[n]gua Dieus, e lur gran simonia
Confend'en brieu, si qu'en la segnoria
Torne del rei los de[s]leials trafanz,
E qe vencut fassan totz sos comanz.

Il serventese parla della celebre spedizione di Corradino terminata colla disastrosa pugna di Tagliacozzo (23 Agosto 1268)

---

1) A. Ferretto, *Notizie intorno a Caleca Panzano*, in *Studi di filol. rom.*, IX, estr. di pagg. 22.

2) A. Jeanroy, *Un sirventés contre Charles d'Anjou*, in *Annales du Midi*, T. XV (1903), estr. di pagg. 23.

3) Vol. VIII, pag. 468.

ed è indirizzato contro Carlo d'Anjou [1]. Se vogliamo poi precisare maggiormente la data di composizione, oltre che ricorrere agli argomenti molto acuti proposti dallo Jeanroy e sostenuti con ragioni, che sembrano inconfutabili, potremo osservare che il 29 Marzo 1268, quando Corradino s'imbarcò per Pisa nei pressi di Finale, *magnates Janue scilicet de Spinulis de Auria de Castello et alii venerunt ad eum loquentem sibi et faciendo sibi honorem sicut decuit* [2]. Erano allora consiglieri del Comune Caleca e Corrado Panzano: e il primo di essi potè dettare in tale occasione il suo gagliardo serventese.

Caleca Panzano ebbe in moglie una certa Giovanna di ignoto casato che gli diede due figli: Gaspare e Giacomino. Egli alla sua volta visse per piú di ottant'anni, poiché nei documenti è ricordo di lui ancora nel 1313.

VIII. Rubaldo Rubaldi.

Registro con alquanta incertezza il nome di questo trovatore. Certo un Rubaut visse a mezzo il sec. XIII e scrisse provenzalmente se potè tenzonare con Lanfranc Cigala (Testi, n° X). Il nome Rubaut, corrispondente a un latino *Rubaldum*, mi trae a pensare che si tratti di un genovese. La famiglia dei Rubaldi s'incontra di fatto assai frequentemente nelle carte genovesi. Vero è che io non ho notizia di un Rubaldo Rubaldi, ma giusta un uso, che ho notato non di rado nei documenti dei sec. XIII—XIV, credo di poterne derivare il nome foggiato sul cognome. In simili casi accadeva talvolta che non si registrasse il nome della persona.

---

1) Si cfr. sui componimenti provenzali riguardanti Carlo d'Anjou, C. Merkel, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò*, in *Mem. della R. Accad. dei Lincei*, S. IV, Classe di Scienze mor. stor. e filol., vol. IV, Roma, 1888, pag. 277 sgg. Questa importantissima monografia presenta parecchie mende — forse troppe — per quanto spetta al campo provenzale. Non è improbabile ch'io abbia altrove occasione di esaminarla sotto questo rispetto e di proporre rettifiche di diverso carattere.

2) Ferretto, *Op. cit.*, pag. 5.

I.

Perceval Doria.

(Cod. *a*, p. 517.)

I. Felon cor ai et enic
car vei tric
poiar e prez perdre abric,
si qe a pauc de ioi nom gic;
5 mas per dar mal e genzic
a cui non platz s'ai ioi ric
cantarai; e mala vic
qi no vol guerra e destric,
per c'om conois ferm amic.

II. 10 Pero bem platz qel temps francs
fai los brancs
dels arbres vermeils e blancs
e am guerra qils estancs
d'aver fai remaner mancs,
15 em platz quan vei sobrels bancs
aur et argen, co fos fancs,
per dar als pros ses cors rancs,
c'an suffert colps sobrels flancs.

III. E am can vei l'estandart
20 a sa part
eil pro cavalier gaiart
gardon c'us no s'en depart,
eil vil recrezen coart

Varianti: I, 5 mal e genzic] magenzic — 18 camon sufrir colps sobrels flancs
19 l'estandart] lestandarat — 21 eil] els — 23 eil] els

van qeren eniein e art
25 de fugir e an regart
can volon lanzas e dart
e la terra 'nviron art.

IV. Trompas, tambors e sonaill,
cant hom saill
30 als castels pres del morail,
m'agradon e per tarraill
venon peiras c'us no faill
— — — — — — —
eil pic son vengut eil maill
35 ab qels pros, loin de nuaill,
rompon portas ab trebaill.

V. Mas Engles si van vanan
q'ill verran
e l'Emperi enqerran.
40 En Espagn'a pro d'afan,
qe il Serrazi noil rendran
per lur Granada ugan,
qeil reis non fai nul deman,
anz en pren mescap e dan,
45 de q'om lo va fort blasman.

VI. Per o pretz fora perdutz,
mas vertutz
fai nostre reis, q'encar lutz
Manfrei, q'es de fin pretz lutz,
50 qe anc no fon recrezutz
de donar, ni esperdutz
per guerra, anz a vencutz
sos guerriers et abatutz,
e sos amics aut cregutz.

Varianti: 31 tarraill] taraill — 34 eil pic] cil pic — 44 an en pren di mescapdan — 49 Manfrei] mansrei

VII. 55 Et eu mieil d'amor m'aferm
ab cor ferm
de pretz, per q'eu nom desferm
d'amar leis, anz m'en referm
e car non a cor enferm
60 creis en ioi e d'esmai merm.
— — — — — — — —
— — — — — — — —
— — — — — — — —

VIII. Domna, deu prec qeus referm
65 vostre fin pretz eus aferm
la gran beutat el cor ferm
c'avetz vas me, qe nos merm.

IX. Reis Matfrei, pretz vos ten ferm
e deus en a fag conferm.

II.

Lanfranc Cigala e Simon Doria.

(Cod. a, p. 572.)

I. Segn'en Lafranc, tant m'a sobrat amors,
q'ieu non conosc lo mal dal be q'ieu n'ai;
car lo maltraigz m'es tan douza sabors,
qel gaugz nil bes nom ten pro qant ieu l'ai:
5 per qu'ieu conosc q'a murir m'er, zo sai,
ni nom partrai, tant son fizels amaire,
qar cil qui m'a del tot el sieu poder
mi mostr' orgueil e fai non da dever;
mas trop me fai pero dol e mal traire.

II. 10 Amics Symon, celui sobra follors,
qi apella maltraig zo que li plai,

Varianti: 68 ten] tem — II, 1 sobrat] saborat — 8 fai] sai

e qi non cern los gaugz de las dolors,
non sai per qeil venguesson d'amor iai;
car non grazis lo ben cui non desplai
15 lo mals, e qi d'aisso non es triaire,
ia noil deu far domna d'amor plazer,
pos non conois lo gaug dal desplazer:
nol dic per vos, car nous voil irat faire.

III. Segn'en Lafranc, ben cuidava de vos
20 conseil trobar, mas ia mais nol qerrai,
q'enemics etz de totz los amoros
et anc nous plac azautimen de lai
don movon tuig bon faig cortes e gai,
car si fossetz d'amor pres pauc ni gaire,
25 ia de triar non agratz tal poder
qom mi dissetz; mas qar a non chaler
avetz gitat amor, no m'etz confraire.

IV. Amics Symon, totz los amanz ioios
hai eu amatz totz temps e amarai
30 e sui dels lur faillimenz doloros.
E per aizo vos dic zo qeus desplai,
qar diziatz zo q'a dir non s'eschai,
don corossat vos vei al mieu veiaire;
mas una ren vos voil ieu far saber,
35 sim voliatz d'amor conseil qerer:
seus volgues mal, sius for'ieu conseillaire?

V. Segn'en Lafranc, non sui ges corrossos
pels vostres digz, mas quar ab cor verai
amei tos temps mal grat dels enoios
40 e sui amatz e am e amarai
feunei qar vei — si tot amors m'atrai

Varianti: 12 cern] ceru. La lettera *u* trovasi, di mano del correttore del ms., sopra una *n* espunta. — 20 nol] nous; ma *u* è stato espunto e surrogato con *l* — 21 enemics] enemic — 22 azautimen] azautramen — 27 gitat] girat. no m'etz] non etz — 31 aizo vos] aizous

gaug e plazer em ten el sieu repaire —
q'ieu muer, eus dic q'ieu non puesc ben aver
s'eu non remir mi donz matin e ser,
45 e s'ieu follei, ben l'o puesc ieu retraire.

VI. Ja non degratz esser tan cossiros,
pos fin' amors tant grant honor vos fai,
qe ben amatz es mal grat dels gelos,
amics Symon, e qe demandatz mai?
50 mais ieu sai ben per ver e sil dirai,
qar vos l'amatz et ill vos ses cor vaire
e non podetz soven aver lezer
del sieu bel cors embrassar e tener;
doncs sius doletz, no m'en meravil gaire.

VII. 55 Segn'en Lafranc, ieu viu en bon esper,
car hai chauzit del mon la debonaire.

VIII. Amics Symon, pensatz del retener,
qe pron avetz conqist al mieu veiaire.

III.

Simon Doria e Lanfranc Cigala.

(Cod. *a*, p. 598.)

I. Segn'en Lafranc, car es sobresabenz,
vos clam merce qe mi fassatz secors;
una domn'am, en cui regna valors,
et ella mi, qar ben sui conoissenz:
5 en cui metrai, segon vostra scienza,
fina beutat, — e voluntatz nous venza —
en leis, cui am, o starai m'en ioios,
pos del donar m'a fait dieus poderos?

Varianti: 42 plazer] plazers — III, 5 metrai, s.] metra segnor. — 6 nous] uos

II. Amics Symon, qar ami finamenz,
10 conseil de grat totz los entendedors;
e d'autra part nous dei vedar acors,
qar ieu vos am e vos sui be volenz;
per q'ieus coseil qel beutat el plazenza
a la domna donetz; no i a contenza,
15 qar si trop mais non l'amasses qe vos,
non creiria qe fosses amoros.

III. Segn'en Lafranc, lo vostr'esegnamenz
mi plagra ben si nom forces paors;
q'ieu ai dopte q'il nos vires aillors
20 e nom cambges sos bels acuillimenz;
qe pos beutatz s'es mesclad' ab valenza,
ergoils en nais, qi dechai benvolenza,
per q'ieu lam voil retener, q'aitals dos
mi fora grieu qem fezes doloiros.

IV. 25 Sius tolia per far plazers plazenz
vostra domna sos gaugz e sos honors,
en avol luec s'es messa vostr'amors,
amics Symon, e vostr'entendemenz:
per q'ieus conort qe non aiatz temenza,
30 car pos il ha valor e conoissenza,
silh ven per vos tan granz meillurazos,
pensatz com er onratz lo gazardos.

V. Segn'en Lafranc, aqest razonamenz
qem razonatz m'es pantais e dolors;
35 ieu ai auzit, q'a bos conortadors
non dol lo caps; per q'ieu n'estauc temenz;
q'om non pot plus mas per bona creenza
d'autrui saber son cor ni s'entendenza;

Varianti: 12 ieu vos] ieus — 14 donetz] domnetz — 19 dopte] dopta — 21 mesclad'] mesclat — 28 entendemenz] entendimenz — 30 pos] poz — 33 razon.] raizonamentz — 34 dolors] doloros — 35 ieu ai] o ieu ai — 37 creenza] creanza — 38 ni] mi

mas de mi sai per cert qe per nuls bos
40 meilluramenz non li for' oblidos.

VI. Amics Symon, ben par qeus etz fegnenz,
qar non avetz lo cor dels amadors;
qe sius coches amorosa sabors,
nous issira del bec motz recrezenz.
45 Ai, qom dissetz tan gran desconoissenza,
qe pros domna fezes entrefaillenza?
A qui mostratz qen es desamoros,
mas nol sabra per me sos cors ioios.

VII. Segn'en Lafranc, franqez'e nuirimenz
50 esmeron tan mi donz e sas lauzors,
qe noil sufranh ni beutatz ni colors
e non a par de rics faitz avinenz:
per q'ieu puesc ben retenir ma parvenza
— — — — — — — — — — — —
55 s'ieu soi plazentz ni gais, qe a rescos
li serai ieu sivals plus saboros.

VIII. Amics Simon, bem sembla dreigz nienz
vostre parlars et ergoils et errors,
q'anc de beutat non fon domna tan sors
60 q'en leis regnes tota complidamenz,
estiers mi donz q'ades meillur'e genza;
e sil vostra fos d'aital captenenza,
hom far o vei a guiza de garzos;
car eu non vei don mou la contenzos.

IX. 65 Na Flors-de-lis, q'es razis e semenza
de pretz entier, non vol qe sia tenza,
segn'en Lafranc, d'aizo entre nos dos,
anz mand'e vol q'aia fin la tenzos.

Varianti: 42 avetz] autetz. cor] cors — 49 franqez'e nuirimenz] sian qe ze murimentz — 50 esmeron] esmeton — 51 sufranh] sufran — 52 e] qe — 57 nienz] menz — 60 regnes] regnetz — 65 Na] A

X. [illegible] bentatz e conoissenza
[illegible] ardimenz e valenza,
[illegible] per beutat non es hom cabalos,
[illegible] qer mas los valentz els pros.

IV.

Lanfranc Cigala e Simon Doria.

(Cod. *a*, p. 609.)

I. Amics Symon, sius platz, vostra semblanza
voil qem digatz d'aqetz dos partimenz:
dos cavalliers sai qi d'un'egalanza
fan messios honradas e plazenz;
5 l'us es tan larcs q'al far n'a alegranza
nil coston re, q'aitals es sos talenz;
l'autr'a son cor escars que n'a pezanza,
mas per talan q'a d'onor son cor venz.
A cui deu hom mais grazir tal honranza?

II. 10 Segn'en Lafranc, ieu ai drecha balanza
e sai triar entre los conoissenz,
per q'ieu vos dic eus sui bona fermanza
q'om non fora per cobeitat valenz,
qe se dones e mezes tota Franza
15 iradamen, non for'entre las genz
grazitz, mas sel deu hom dir qe sobranza
qi de bon cor fai [onratz] faitz plazenz
e cel n'a grat e mi platz s'amistanza.

III. Amics Symon, non es gran maestria,
20 sel larcs sap far honradas messios,
qe sos talantz e sos cors li en fan via;
non es dones sols, anz i ha compagnos.

Varianti: IV, 5 q'al far] qar — 7 qe] qi — 8 q'a d'onor] qa domnes — 13 q'om] qeu. fora] seria — 17 fai] sai

Mai d'esforz fai cel qe sos cors desvia
e sos talantz li n'es contrarios
25 et el los venz ambdos e n'a bailia:
doncs qar el es d'onor plus deziros,
mal estera s'om plus non l'o grazia.

IV. Segn'en Lafranc, qi q'o voilha so dia,
qe mil aitantz es plus grazitz lo dos
30 e l'onramenz qi nais de cortezia
q'aicel de cor destreg e consiros,
qe s'om destregz n'escars fai galaubia,
esfortz fai gran, mas non es gracios,
qar non li ven de francha galliardia:
35 e pos nol fai alegre ni ioios,
el pert lo don el grat e qan qe sia.

V. L'onrars del larc, Symon, qais d'aventura
ven ses percatz, per q'om nol deu prezar
tant qom l'autre qi nais d'avinen cura,
40 mal grat del cor, don fai plus a lauzar
e si el cor s'en dol, non es rancura
ni laitz semblantz, tant gen sab ioi menar;
per q'om l'o deu grazir mas de mezura,
qar qi mais fa d'esfortz per ben istar
45 mais deu aver de grat, segon drechura.

VI. Segn'en Lafranc, chascus hom per natura
es pars d'autrui, mas aqel qi sap far
mais de plazers de bon cor plus meillura
e aqel deu sobrels autres puiar;
50 donc es garnitz de meillor vestidura
aicel q'al cor et talant en donar
et en servir, per q'ieu vei qe peiura

Varianti: 23 qe sos] qi son — 25 e n'a] e a dels — 28 so] si o — 29 mil aitantz] mil amantz — 31 de] del. destreg] destregz — 32 s'om] son — 38 percatz] pechat — 40 a lauzar] a lanzar — 41 si el] sel — 43 deu] dei — 44 fa] sa — 51 aicel] cel

vostra razos, sim voletz contrastar,
si ben sabetz mai qe me d'escrichura.

VII. 55 Amics Symon, ieu ai ferma creenza,
s'om es temptatz de grieu temptacion
et el a tant de valor qe la venza,
qen deu aver plus honrat guizardon
qe sel qi serf ses trebail e ses tenza;
60 doncs cel qi ventz son avol cor fellon
e fai mal grat del cor faig de plazenza,
qar don'e met e ventz tal campion,
mer mais de grat, segon ma conoiscenza.

VIII. Segn'en Lafranc, ben gran desconoissenza
65 fora e mi, se d'aqesta tenzon
vos clames qit, pos vos aug dir faillenza,
per q'ieu voil plus afortir ma razon;
qe se l'om serf de cor, a ma parvenza
cel qi lo fai contra son corazon
70 non es sos pars, si tot vol far valenza;
qe sivals tant deu hom mais prezar don,
qant es plus datz franchamen ses contenza.

IX. A'n Jacme Gril, en cui es conoissenza,
amics Symon, trametam la tenzon,
75 q'en cobleian en don drecha sentenza.

X. Segn'en Lafranc, ben ai ferma crezenza
qe sera ben iutiada per razon
per lui, qar sap zo q'a fin pretz agenza.

Varianti: 55 creenza] creanza — 58 guizardon] guizardo — 59 ses tr.] se tr. — 74 trametam] trametan

V.

Simon Doria e Lafranc Cigala.

(Cod. *a*, p. 596. — Cod. *O* (De Lollis, *Canz. O.*, p. 98).

I. Car es tant conoissenz vos voil,
segn'en Lafranc, qerer d'amor,
q'ien voil apenr'e ai paor
non trassailis als prims essais:
5 qal prezatz mais?
o valen domna conqerer
per gran saber
o qe proeza vos enanz
tan qe de leis siatz ioios?

II. 10 Simon, non sui ges com ieu soil,
qar ieu cuiei ia per error
qe sabers guides l'amador,
mais ar d'aqel cuiar mi lais,
qar amor pais
15 iois on granz senz non pot caber;
c'ab franc voler
d'ardit cor vai amors enanz,
e granz senz l'es contrarios.

III. De vostre conseil mi destoil,
20 segn'en Lafranc, ia mais no i cor;
qar vos laissatz senz per follor
e de folli' ardimenz nais
ab granz eslais;
donc pos follatges n'al poder,
25 grieu pot valer
nuls hom ni far bels faigz prezanz,
si nol guida senz o razos.

Varianti: V, 12 guides] gaides, *O* — 13 d'aqel] daqes, *a* — 21 sen] senz *a*
27 razos] razon, *a*

IV. Folia nom platz ni l'acoil
ia nom dones aital color;
30 mas granz senz no m'a tal sabor
en amar, car mais i val iais,
  ni non retrais
qem vengues foudatz a plazer;
  anz dic per ver
35 tot zo non es ges foudatz granz
qi non es senz als amoros.

V. Segn'en Lafranc, d'amor mi doil
e n'ai pensamen e dolor
e non puesc venzer per ricor
40 ni per ardimen tan gran fais;
  anz creis l'esmais
qim fa qada dia doler
  em desesper;
per qe sel sens no m'es garantz
45 qim guide, morrai ad estros.

VI. Amors vol qe cors d'amic broil
de ioi, de pretz e de valor
e de bel solatz chascun ior,
e granz senz l'es dols e pantais
50   e s'en irais;
donc sius deu senz d'amor valer,
  al mieu parer
partretz vos en per sos comanz,
per q'es granz senz meinz saboros.

VII. 55 Na Flors-de-lis pretz e saber
  ten en poder,
iutge sil platz deserenanz
e Jacme Grils q'es gais e pros.

Varianti: 30 sabor] saber, *O* — 41 anz creis] anz mi creis, *a O* — 42 qim] qin, *a* — 44 sens] sems, *a* — 48 ior[n]] ioi, *a* iorn, *O* — 49 sens] ses, *a. O.* dols] tols, *a. dos O* — 50 e s'en irais] e seu uais, *a.* e sen uaus, *O* — 51 sius] sui, *a* — 53 en per] en pet, *a*

VIII. Symon, ab mi si deu tener,
60 al mieu parer,
na Flors, e s'il n'es acordanz,
nom chal s'en Jacmes ten ab vos.

VI.

Simon Doria e Albert.

(Cod. *T*, c. 72v. **Selbach**, *Ausg. u. Abh.*, LVII, 106.)

I. N'Albert chauçeç la cal mais vos plairia
endreit d'amor, puois tant forç n'es l'asais,
vostra dompna vestida cascun dia
e causada aver dins un palais,
5 o'n una canbra, sol qe lum[s] no i sia,
tuta nuda, si cous plairia mais,
cascuna nuog tenir per drudaria
dinç un ric lieç? Causir podes uoi mais,
c'al mieu senblant ieu sai ben cal penria.

II. 10 Amic Simon, ben vos dic ses bausia
q'ieu am mil tans dompna tenir en pais
cascun giorn e causada e vestia
en una canbra en loc segur ses fais,
c'aver sella in privat, qu'eu volria
15 tuta nuda de nuoç qe no i fos rais,
q'eu non volgra dompna aver in balia
s'ieu non la vis, qui me dones Roais,
per qe ieu dic qe als non iuiaria.

III. Amic Albert, mais am la nuoç escura
20 tenir mi don[s] [ses lum] en aisit lioc

Varianti: 62 nom] non, *a. O* — VI, 2 n'es] nos. l'asais] la cais — 5 qe] ce — 8 un] manca: diç — 10 ses] sen — 11 q'ieu] cieu; tam — 12 e] manca — 14 in] i — 17 sieu nolauis qim dones rais — 18 qe ieu] cieu — 19 nuoç] nuoc — 20 aisit] aisis.

qilh toc son pieç e sa mamela dura
c'adunc conplis a mon talent lo ioc,
so q'eu no posc, cant a sa vestidura,
so sabes ben e sai qem dires oc!
25 qe del sieu cors veser nom prent gran cura
s'el giorn la vei vestid'e no la toc,
per q'ieu dic ben, se ben gardas dritura.

IV. Maistre Simon, non causeç a mesura
e ben mi par qe non sias al foc
30 don solia[s] ia esser en grant cura,
anz crei omai qe sias del sen coc,
qe qant ieu vei la bela creatura
ieu sui mager qel segner de Maroc.
C'aisi pogra tocar laida pentura,
35 s'eu no la vis qa[n] li serre nil broc;
nol creias mais, q'il'es paraula iscura.

V. Bem meravigll, n'Albert, q'en tuta g[u]isa
non autreas del plac so q'eu vos dic,
qe qan ieu tenc mi dons sen[es] camisa,
40 l'enperador non e[n]vei Frederic,
q'eu sai q'ell'es [e] bla[nc]ha e frescha e lisa;
donc cals obs m'es veder son gai cors ric
don soi sertan qe val l'onor di Pisa?
per o beus [lais] la sudor el fastic
45 vezer lo iorn, puois tant l'aves enquisa.

VI. Ben es, Simon, vostra valor conquisa,
puois qe amor aves mes en oblic,
qe de bordel par qeus sia tramisa,
can sol ses lum l'avetç tot a mendic;
50 mas, cant ieu vei mi do[ns] ab pena grisa

Varianti: 23 posc] poi — 24 e] ben — 26 s'el] cel. vestide'e] uestida ma — 29 sias] siaas — 30 -s ia esser] iesseç — 35 seu nola uis qa li sera nelbroc — 38 plac] plat. q'eu vos] ceuuos en — 41 q'eu] qē — 47 qe amor] camor — 49 can sol ses lum] cansol dengus — 50 ab pena] a pena

lo mons mi par qe sia tut floric.
Adonc sai [be] s'e[s] borges'o marqisa;
per q'ieu vos prec, c'anc mais no vos
nous plasa mais d'entrar in tal fantisa.

VII.

Simon Doria e Jacme Gril.

(Cod. *a*, p. 614. — Cod. *O*, **De Lollis**, *op. cit.*, p. 100).
(**Monaci**, *Testi ant. prov.*, col. 92).

I. Segn'en Jacme Grils, eus deman,
car vos vei larc e benestan
e qar per ric pretz sobeiran
e per saber es mentaubutz,
5 qe me digatz per q'es perdutz
solatz e domneis mal volgutz.

II. Cobeitatz q'es vengud'avan
nos a tot bastit aqest dan,
en Symon, qe las domnas han
10 amor e domnei gen tengutz;
mas per los cobes recrezutz
rics drutz e bes es abatutz.

III. Segn'en Jacme, mout es sennatz
e primamen vos razonatz,
15 mas qar dizetz qe cobeitatz
n'a zo mogut, vos aug faillir,
qar tot con fon, al mieu albir,
aitant o plus nol devetz dir.

Varianti: 51 mons] mont. floric] floris — 52—53 Adonc sai se borges omarcesa. *per* cieu uos prec canc uos castic. non uos plasa mais den trar ital fantisa — VII, 3 per ric] pric, *a*. sobeiran] sobeiratz, *a* — 4 mentaubutz] mencabrutz, *a* — 9 en Symon] en sermon, *a* — 11 mas] et mais *a*., mas per los cobes *a*. *O*., mais les i bes *a* — 12 e bes es abatutz] bes es ab., *O*. en sos, *a* — 13 sennatz] seimatz, *a* — 16 n'a] nai. aug] cuig, *a* — 17 tot] tost, *a*. *O*. fon] son, *O*.

VIII.

Jacme Grill e Lanfranc Cigala.

(Cod. *a*, p. 581.)

I. Per o car vos fegnetz de sotilment entendre,
vos prec qem respondatz, en Lafranc, ses atendre:
qals es la piegiers res — e si met grant e mendre —
qe sia en est mond, q'om tochar puesc'o prendre?
5 e si aizom dires, del cobleiar defendre
vos poires ab chascun q'ab vos voilla contendre.

II. En Jacme, pos vos plac vostr'arc sobre mi tendre,
aizo qem demandatz vos voil tal respos rendre
don ia vos nom poscatz encolpar ni reprendre:
10 la lengu'es tot lo piegz el miels q'om pot comprendre
e cella qi pot mais pron tener e offendre;
e s'alre sabetz piegz, de vos o voil aprendre.

III. En Lafranc, non cugei faillissetz ad eslire,
mas ar avetz dig zo don pluzors faretz rire,
15 qar la lengua non ha poder mas quant del dire
zo qeil manda lo cor, segon lo meu albire,
donc es pegiers cellui, don mou mals: escondire
nous en podetz, s'ieu ia haia zo q'ieu dezire.

IV. En Jacme, semblan faiz qe siatz bos dormire,
20 tan tost vos oblides zo qem volguest devire,
qals fos la piegiers res q'om toche ni remire,
et avetz dich del cor, on hom non pot assire
tocha ni vista d'oill; mas qar lous plac escrire,
ieu crei qeus aviatz prestat vostre conzire.

Varianti: VIII, 3 e si met] esi unet — 5 aizom] aizon — 7 Jacme] Jacine
9 nom] non — 10 el] eil — 23 tocha] tochar.

IX.

Guilhem e Lanfranc Cigala.

(Cod. *a*, pag. 587).

I. Lafranc, digatz vostre semblan,
qeus par d'estas doas razos;
e nous enueje ma tenzos
si beus vauc ades menassan;
5 qe saber volrai vostre sen,
qal penriatz tota via:
qe acses la drudaria
d'una gentil donn'e plazen
e no fos per negun saubut,
10 o qeus tenguesson tuig per drut
cil q'en parlesson a prezen
e no n'acses plus iauzimen?

II. Guillem, bem tenetz per enfan,
qan los plazens faitz amoros
15 mi partes egal ab rezos
de mensongier e de truan;
mas ieu penrai sabiamen,
q'ieu non lais sen per follia,
per q'ieu soan la bauzia
20 ab los fals rezos de la gen,
et a guiza d'aperceubut
pren lo ioi, q'avetz mentagut
enanz; una vetz senglamen
ben mais doncs en volgra de cen.

III. 25 Meravilla m'en don trop gran,
Lafranc, qi pren cosseil de vos,
q'a vostr'obs n'es tan sofraitos,
qe no i conoissetz pro ni dan;
qe per complir vostre talen

Varianti: IX, 6 penratz — 29 talen] talan

30 una noig o un sol dia
laissatz lo ioi quieus tenria
tostemps mais al vostre viven:
cuiatz tuit cil, q'an entendut,
aion cel ben d'amor aüt?
35 Non an; mas lo lau de la gen
prenon en luec de ioi plazen.

IV. Guillem, eu ai apres aman
de voler ioi d'amor rescos,
e vos mi semblatz d'amor blos,
40 qils fals bruitz anatz razonan;
q'a mi ia noca fora gen,
si fos vers, s'om en brujia;
e doncs quossim plazeria
mensongi'e fals bruis de nien?
45 q'ieu sai, s'ieu agues brui volgut,
maintas vetz auria perdut
ioi d'amor, q'anava qeren,
qim tenc pois a celat iauzen.

V. Lafranc, ben avetz vil talan
50 e ben pauc vos vei enveios
de ioi ni d'onor cobeitos,
q'enaissi metetz en soan
lauzor e saubut honramen,
per ioi don res non sabria;
55 qel thesaurs ia non valria,
qil celes qe nol fes parven,
plus com fai peira ses vertut:
estrain plai avetz mentagut,
q'escars e destreig e tenen
60 tenran tuit per ben vostre sen.

Varianti: 30 o] *manca* — 42 si f. v. s'om] sil f. u. soni. brujia] bruija — 43 quossim] q̊sim — 55 thesaurs] thesaur — 56 nol] noil — 57 peira] peiras — 59 tenen] tenetz

VI. Guillem, thesaurs, qi non l'espan
e no'n fai larga messios,
non val plus con aitan carbos;
aizo nous vauc eu tenzonan,
65 mas iois d'amor vai d'autramen;
qar s'ieu brui d'amor volia,
ia mais pois non amaria
l'onor de mi donz leialmen;
q'om deu cuillir l'amoros frut
70 a celat, ses autrui aiut,
qez amors dechai mantenen,
sil sabon mas dui solamen.

VII. Lafranc, de vos ai cognogut
q'assatz ben avetz combatut
75 e tenzonat lo partimen;
pero no i avetz agut sen.

VIII. Guillem, pois ieu vos hai vencut,
ses saber, q'ieu non hai agut,
s'ieu agues pron d'ensegnamen,
80 gardatz cous vencera corren.

X.

Lanfranc Cigala e Rubaut.

(Cod. *a*, pag. 580).

I. Amics Rubaut, de leis, q'am ses bauzia,
vos dirai cossim vai;
qe qant mi ve, elam ri tota via,
mas autre be nom fai;
5 non sai si men'esquern o iai.

Varianti: 61 thesaurs] thesaur — 65 iois] ioi — 69 q'om] qem — 72 mas dui] mais de dui — 77 ieu uos] ieus — 78 q'ieu] qe ieu — X, 2 cossim] coissim — 5 esquern] eschern

Vos qen cuidatz? Fai o per tricharia,
o qar li plai m'amors e ma paria?

II. Segn'en Lafranc, pos voletz q'eu vos dia
mon semblan, vol dirai:
10 cella q'amatz crei q'a cor qeus aucia
pos nulh ioi nos atrai,
q'ab ris vos trahis eus dechai,
com fetz baizan Juda Dieu, ses faillia,
e sim desplai q'ill es vostr'enemia.

III. 15 Amics Rubaut, se mi donz aitals era
com cella qius trahi,
zo qe dizes ges non desconfessera
qe non fos enaissi;
mas ab leial cor e pretz fi
20 regna mi donz, per q'ieu non autregera,
pos elam ri, qem fos falsa ni fera.

IV. Segn'en Lafranc, savis hom non lauzera
zo qe lauzatz aici,
qar ia domna q'ames tant non celera
25 son cor a son ami;
mas per o qar vos faitz fals ri,
non crei qeus am, ni ieu non lo prezera,
qil fez a mi, anz m'en desesperera.

V. Rubaut, ris nais de ioi e d'alegranza
30 e d'amoros talen,
et es del cor veraia demostranza
q'el veia ren plazen;
doncs sim garda mi donz rizen,
nom pot d'amor far plus bella semblanza,
35 et eu o pren enaissi, ses doptanza.

Varianti: 9 vol] vos — 10 aucia] auciza — 13 fetz] trahi — 14 vostr'en] uostre enemia — 19 fi] si — 25 ami] amic — 26 faitz fals ri] faitz ieu; *ieu* espunto e mutato: *ir* — 29 nais] nai — 30 amoros] amors — 33 doncs] domes

VI. Segn'en Lafranc, nous puesc gitar d'erranza,
tant amatz follamen,
car vos prenetz ris en luec d'amistanza;
mas ieu nom n'atalen,
40 qe badars mi don'espaven.
Vos atendretz vostra bon'esperanza,
mas ieu enten qeus er desesperanza.

VII. Rubaut, apres lo ris aten
q'eu aurai ioi de leis e benenanza,
45 qar non desmen ma domna sa semblanza.

VIII. Lafranc, si del ris ben vos ven,
ben poiretz dir q'aventuraus enanza:
pero rizen gab'om los fols en Franza.

XI.

Bonifaci Calvo e Scot.

(Cod. *a*, pag. 590).

I. Scotz, qals mais vos plazeria
d'aqetz dos plazentz solatz:
far podetz de vostr'amia
totas vostras voluntatz,
5 mas per re nous consentria
qeil parletz ni la veiatz
e'n aitan qan viva sia
ia tant non seretz amatz:
o vezer la tota via
10 e parlar ab leis poscatz,
mas del plus non vos valria,
ni forzar non la deiatz;
ar veirem qal penriatz
e no i gardetz cortezia.

Varianti: 41 bon'esp.] bona esperanza — XI, 1 plazeria] plaizera

II. 15 Bonifaci, fols seria
s'ieu mi donz, on es beutatz,
pogues aver a ma guia
e tener nud'en mos bratz,
s'ieu tot parlar nolh podia
20 el vezers m'en fos vedatz,
s'ieu aissi non la penria;
qel parlars qe m'autreiatz
el vezers mi doblaria
l'afan, sel plus non fos datz.
25 E qan mi remembraria
q'aissim fos desesperatz,
lo vas fos apareillatz,
qe ia plus ieu non viuria.

III. Scotz, segon ma conoiscenza,
30 follamen sabetz chauzir,
qan de leis l'umil parvenza
el bel semblan el gen dir
giqetz, qar mais vos agenza
ab leis iazer e durmir;
35 q'el mond plus greu penedenza
non crei q'om pogues suffrir,
com de parlar estenenza,
pos q'om n'a cor e dezir;
ni res nom pot far vallenza
40 ni conort ni abeillir
ses vezer; al meu albir
vos faill gan re de sabenza.

IV. Bonifaci, en sovinenza
hai mi donz e la remir
45 tal col iorn q'amors semenza
en me de leis fes flurir

Varianti: 18 nud'en] mi den — 19 nolh] non — 23 vezers] vezer — 28 ieu] *manca* — 37 estenenza] estenzas — 39 nom] com — 42 faill] faille — 45 tal col] tai col

el cor qi de l'estenenza
del vezer mi fai garir,
e del parlar m'es guirenza
50 baizar, tener e complir:
mas vostres mals encomenza
totz iorns e non pot fenir;
per qe vos er, ses bistenza,
zom par e nous pot fallir,
55 com Tantalus a murir,
e d'aizo aiatz plivenza.

V. Scotz, pos ma donna m'autreia
q'ieu parl'ab leis e domneg,
e q'ieu la remir e veia,
60 semblam qe truep ben espleg;
e qar non tain q'esser deia
pros domna d'avol autreg,
nom pren del iazer enveia,
q'ieu am mais, q'eu non enveg;
65 mas vostre fols cors dereia
e vol ab gienh passar dreg,
per q'ieu non conseil qeus creia
domna, qui a pretz eleg;
qar nous vei prim ni adreg
70 ves qe fin'amor plaideia.

VI. Bonifatz, bem par q'esteia
en pena e cor destreg
cel qui leis qe plus enveia
e plus am'en tot endreg
75 ve eil parl'e zo deneia
per q'amors fort lo destreg;
e a vos platz, qar nous greia
amors nius fai chaut ni freg:

Varianti: 51 mas] malz — 56 aiatz plivenza] atz primenza — 58 parl'ab] par ab — 65 mas] mal. fols] fol — 72 en pena e cor destreg] en prene or destreig — 75 ve eil] ne cil

mas ieu cui amors guerreia
80 voil lo iazer, car ieu veg
q'alcus hom per al non preia;
per q'enantz voler lo deg,
e del domnei me refreg,
qar qecs ab si donz domneia.

XII.

Luquet Gatelus e Bonifaci Calvo.

(Cod. *a*, pag. 536).

I. Luchetz, seus platz mais amar finamen
vostra domna et esser desamatz
tostemps per leis on plus finz li siatz,
q'aver ab gienh e ab galiamen
5 s'amor conqes e ab tota falsura,
sapchal per vos: o s'etz mais voluntos
d'aver s'amor conqes ab tracios
qe de languir finz per sa desmesura?

II. Bonifaci, desegal partimen
10 sabes partir, q'enianz e leiautatz
nos fan ensems ni partir nols degratz,
al mieu semblan, enaissi engalmen:
pero eu prenc amar senes frachura
e sens tot faillimen, con finz e bos,
15 el ioi d'enian lais als fals amoros,
qe fan semblan d'aizo don non an cura.

III. Luchetz, aqel qe fai parer fegnen
q'es amics douz e amics afinatz,
per tal q'amdui n'aian ioi e solatz,
20 sab mais qe cel q'a ben amar s'empren
ab tal parer qe merces e mesura

Varianti: 79 amors] amor — 81 q'alcus] qaleu — XII, 6 etz] eis

faill'en si donz, qan non sia razos,
e q'el tostemps dei'esser rancuros
de leis, qar lo desam senes drechura.

IV. 25 Bonifaci, finz amanz iauzimen
non pot penre d'enianz ni de baratz:
et es nientz zo q'aves razonatz,
q'om d'enjanar sa domna fassa sen;
qe fiz amics, pueis finamen s'atura,
30 non deu voler, si tot ser em perdos,
trair si donz; ni l'es iois saboros,
si nol conqer ses tota forfachura.

V. Cel qe sa donn'enjana, conoissen
q'il en reman iauzenz et el pagatz,
35 fai qe savis, e cel es fols proatz
c'am, se languir vol aman leialmen;
car dreitz non manda ni consen natura
q'om serv'ab desesper, Luchetz, e vos,
s'o volretz far, no i seretz poderos,
40 mentr'aiatz sen ni conoiscenza pura.

VI. Cel q'enjana sa donn'a escien
mier piegz de mort, Bonifaz', el percatz
li val fort pauc, qar non pot venir gratz
d'amor en cor, qe non am coralmen;
45 doncs per nien se damn'e si peiura
q'el s'enjana, si tot sec son vol blos,
el finz sivals es de ric ioi ioios,
car si sent finz e leials senz rancura.

VII. Aqel leials, don nos avem conten,
50 Luchetz, es fols, s'el non es mais iratz
qe iauzenz; qar non es maier foudatz

Varianti: 22 qan] qau — 25 finz amanz] fin aman — 27 et] er — 36 c'am] can e — 42 percatz] perquatz — 45 se dam'ne] sa donne — 46 s'enjana] lenjana

con amar fort en luec desavinen;
car hom non pot aver bonaventura
ni n'es lauzatz, e cel es tengutz pros,
55 qal qe sia, q'ab semblan cabalos
conqier dona humil o brav'e dura.

VIII. Totz iois dechai e torn'en gran rancura,
Bonifaci, qant nol soste razos;
per qel fals iois, don vos es volontos,
60 non pot plazer a ma voluntat pura.

IX. Mantenen tort e zo don non ai cura,
vos ai vencut, Luchetz, don sui ioios;
qar ai mostrat q'eu sai tan plus de vos,
c'ab tort conten miels qe vos ab drechura.

XIII.

Luquet Gatelus.

(Cod. *a*, pag. 510. — Cod. *e*).

I. Cora q'eu fos marritz ni consiros
per dan de pretz qe chascus relinqia,
aram conort e sui gais e ioios,
car iois e pretz revendra qis perdia,
5 car lo pros coms proenzals Lumbardia
vol conqerer e Toscan'e Poilles,
e d'autra part Conrat vol son paes
el rei Matfre non s'i acorda mia:
per q'entrels faitz aura pretz sa bailia.

II. 10 Sel pros Coms val segon q'es poderos,
un mirail ha, on mirar se deuria,
e se's mires els faitz del rei n'Anfos,

Varianti: 57 iois] ioi — XIII, 1 ni] e, *e* — 3 gais] gai, *a* — 6 e Toscan'] etoscana, *e* — 9 aura] auanta, *e* — 11 un] maint, *e*

ben sai per ver qe tant non tardaria
zo q'a empres, qe laissar non poiria,
15 s'el non laisses tot lo pres q'a conqes;
qel bruitz es tant vas totas partz estes,
q'o sabon ia de la mar en Suria
e d'Espagna entro en Normandia.

III. Donc albir se, pois tals es lo rezos,
20 si s'en rema, tot zo q'om en diria,
e membre li qe Carl ab sos baros
conqes Poilla e n'ac la segnoria
e dels granz faitz qe Franza far solia.
Ara n'estan avol cor en defes;
25 e pois lo nom de Carle en lui es,
segals seus faitz, q'estiers a tort seria
per sel clamatz qe valc, s'el non valia.

IV. E se Conratz non es valenz e pros
deslignara, car li seu an Soria;
30 non eral seu bastant, se plus noi fos:
donc se laissa so q'esser seu deuria,
fara semblant qe mal l'altrui tenria,
e si no ven recobrar demanes,
fara creire so qel rei diz espres:
35 q'el sia mortz, e q'autr' el sieu luec sia,
qe s'el fos vius, lo sieu demandaria.

V. Sel rei Matfres [no] fos [ia] coratios,
e zo qe te conqes per galiardia
s'era lo pert, qant es rei, per un dos

Varianti: 13 ben] ieu, *e.* ver] cert, *a* — 14 zo] aiso, *e* — 16 bruitz] bruitz, *e.* es] ue, *e.* estes] on es, *e* — 17 q'o sabon ia de la mar] com laisaua de lai mar, *e* — 18 d'Espagna] de Poilla, *e.* entro] tro, *e* — 19 pois] pot, *e* — 20 si sen rema] sil se tenia, *e.* tot] *manca*, *a.* en diria] em biria, *a* — 21 e membre li] et albirse, *a.* Carl] cor, *a* — 23 solia] folia, *a* — 24 ara n'est. a. c.] car aral te al tesor, *e.* avols cors, *a.* defes] deses, *a* — 26 seus] ses, *e.* sel, *a.* — 27. valc] uolc, *e* — 29 deslignara qal seu ancessoria, *a.* deslinhara car li sieu sobranson Suria, *e* — 30 non eral seu bastant] non er aiso a bastansa, *e.* se plus noi] si plus no, *e* — 34 espres] espes, *a* — 38 e] ni, *a* — 39 qant es rei] caira, *e*

40 n'aura blasme, quar mais de carestia
lo deu gardar com plus l'ac a fadia;
et als baros, on ha tant del seu mes,
membre cal son, ni eran, ni con es;
e penz chascuns de gardar noig e dia
45 zo q'ab autre segnor mais non auria.

VI. Bernart, apren e chantal sirventes,
e poiras dir, sel cor non fail als tres,
qel iuecs sera entaulatz ses faillia:
mas tant o voil q'eu non crei qe ia sia.

XIV.

Luquet Gatelus.

(Cod. a, pag. 509. — Cod. *r*, **Rajna**, *Studi di fil. rom.*, V, 45).

I. D'un sirventes m'es granz volontatz preza
q'ieu trameta al pro rei dels Poiles,
e si tot s'es en sobreira richeza,
s'eu lo conseil, noil desplaza nil pes;
5 qe de fol apren hom tot dia
sen; e qi ben enten, ben tria:
per q'ieu li prec q'entenda mo saber,
pois l'aprenda ol met'a non chaler.

II. Can reis desten son cor en gran empreza,
10 contendre'n pauc non l'es honors ni bes;
qel pauc contrast adutz pro vetz defeza
mais qe l'assais e pois val pauc conqes;
e sil reis vol la vicaria
del emperi ni la baillia,
15 non l'entenda senz effortz conqerer,
si tot a cor q'a tant agral poder.

Varianti: 40 naura blasme] aura reblan, *e* — 41 lo deu gardar com] deu hom tener on, *e* — 42 als] els, *e* — 43 membre cal] membre il qui, *e.* ni eran] ni can, *e* — 45 zo] aiso, *e.* mais] *manca*, *e* — 47 poiras] poira, *e.* als tres] al cres, *a* — 48 faillia] fadia, *e* — 49 ma tale lo vuol ch'io non credo che sia, *e* — XIV, 2 q'ieu] qom, *a* — 6 sen] senz, *a.* e] *manca* *a*, a, *r* — 8 aprenda] apregna — 10 enprendre pauc non es mas necies, *r* — 13 reis] rei — 16 si tot a cor] ni cor a tal, *a.*

III. Non dic ieu ges pos aura Posta preza,
com qe sia, qe la demeta ges;
qel demetres li seria flacheza,
20 don l'enemic creisseran per un tres
el cors dels amics mermaria;
mais ieu dic q'al primer deuria
totz reis triar so q'empren e vezer
q'aizo q'empren l'aven pois mantener.

IV. 25 Donc derenan mostr'al mon sa auteza
d'autra guiza, s'aver la vol manes,
e non ublit perdon per null'ofeza,
pos merceian en son poder li er qes;
e qui qe volla senhoria
30 portar en obr'e en paria,
prenda la .... e non cobeit l'aver
lo sobreplus, q'en breu faillon lezer.

V. E gart se ben en cui se fi ni creza,
car en aizo granz partz dels seus faitz es,
35 e non se fi en chascuna promeza,
ni tot son vol non digu'en totas res:
mas en son cor port tota via
la balanza e qe qe sia
pez e balanz los digz els faitz en ver,
40 el miels prendre non perda per voler.

VI. Tant al rei cor qe noil plairia
hom senz cor en sa compagnia,
segn'en Sordel, per q'eu non l'aus vezer,
qe mon cor a tals don nol pois mover.

Varianti: 18 qe] qel, *r* — 23 triar] tirar — 28 qes] qe es — 29 volla] vol — 31 ....] uotz, *a.* vos, *r* — 35 promeza] promessa — 43 vezer] men ert, *r* — 44 qe] car, *r.* tals] tal, *r*

XV.

Calega Panza.

(Cod. a, pag. 512).

I. Ar es sazos c'om si deu alegrar,
e fals clergue plagner lur caimen
e lur orgueill, q'a durat loojamen,
e lur enjan e lur fals predicar.
5 Ai, desleial! Toscan'e Lombardia
fais pecejar e nous cal de Suria:
treg'aves lai ab Turcs et ab Persanz
per aucir sai Frances et Alamanz!

II. Qi sap mentir o falsamen parlar
10 o sap d'enjan e de galiamen,
aqel es faitz legatz tot mantenen,
e s'ieu dic ver als Cremones ben par:
mas lur trafecs e lur granz tricharia,
an fag lur cors, segon la profecia,
15 qe Dieus non vol plus sufrir lur enjanz,
e dels Frances vol baissar lor bobanz.

III. Qi vol aucir o qi viu de raubar
e tost e lieu pot aver salvamen,
sol veng'aucir de crestians [un cen];
20 e qis volgues d'aucir mil esforzar
em paradis en l'auzor luec seria.
Ai, clergue fals! Laissat aves la via
els mandamenz qe Dieus fes purs e sanz
e Moyzes cant escrius los comanz.

IV. 25 Si Saintz Bernartz fos en vid', alegrar
si pogra tost e complir son talen,

Varianti: XV, 1 alegrar] aleglar — 6 cal] del — 19 un cen] a merce — 20 mil] nul — 23 purs] pur — 26 e] *manca.* talen] talan

e la gleiza el primier estamen
de paupertat vezer e refuzar
las vanitatz, si con el tems fazia
30 de Saint Peire, qi los contragz gueria
e pescava armas, e non bezanz,
e soanet delieg e pres afanz.

V. Al rei Carle degra tostemps membrar
con el fon pres ab son frair'eisamen
35 per Serrazis, e trobet chauzimen
assas meillor qe non pogron trobar
a Saint Eler, qil forfait non avia,
li Cristian, ailas! q'en un sol dia
pezejeron Frances petitz e granz,
40 ni la maire salvet neis sos enfanz.

VI. Son compaire a laissat perjurar,
l'arcivesque, d'un auzor sagramen,
el senescalc qi juret falsamen
l'arma del rei per los comtes salvar,
45 qi son desfait a tort e a feunia.
Ai, con es fols qis met en sa bailia!
per qe prec Dieu q'aital rei dezenanz
qe non tenc fes, pos ac passatz VII anz.

VII. Si Don Enrics volgues lo sieu cobrar
50 del rei Carle, prestes lil remanen,
e pois fora pagatz de bel nien,
qel comte fei de Flandres aquitar,
qant ac vencut, d'ufan'e de bauzia,
qe d'autr'aver sai qe non pagaria,
55 q'escars fo coms e reis cobes dos tanz,
e non preza tot lo mon sol dos ganz.

Varianti: 34 el fon] es son. frair'] frar — 36 pogron] pogra — 39 pezejeron] pezeiron — 40 neis] *manca* — 42 auzor sagramen] autossagramen — 43 senescalc] senescals. juret] uiret — 48 fes] fez — 53 vencut] uenait — 54 sai] zai

VIII. Grecs ni Latis non pot ab lui trobar
tregа ni paz, mas li can descrezen
de Nucheira l'agron a lur talen,
60 e podon be Bafumet aut cridar,
qar jes de Dieu ni de sancta Maria
no i a mostier, qe non o suffriria
l'apostolis, q'a mes en gran balanz
la fe de Dieu, don sui meravillanz.

IX. 65 L'aut rei Conrat qi ven per castiar
los fals pastors e liurar a turmen
q'an laissat Dieu per aur e per argen
e qi del tort fan dreit, qils vol pagar,
mantengua Dieus, e lur gran simonia
70 confond'en brieu, si q'en la segnoria
torne del rei los desleials trafanz,
e qe vencut fassan totz sos comanz.

X. Si Don Enrics fo traitz per clercia
ni per Frances chiflatz, ben si deuria
75 venjar d'amdos e non esser duptanz
de baissar els e lur faitz mal estanz.

XI. Lo rei Conrat e sa gran baronia
e Gibelis e Veron'e Pavia
mantenga Dieus, e Frances e Normanz
80 met' al desotz e clergues malananz.

Varianti: 61 de] *manca* — 64 meravillanz] merauillianz — 67 aur] auer — 68 qils] qals — 70 segnoria] segnioria — 71 torne] titan (ma non è ben chiaro) del reis — desleials] deleials — 79 mantenga] mantengua

XVI.

Percivalle Doria

(Messer Prezivalle Dore).

I.

(Cod. Vatic. 3793. Monaci, *Crest.*, I, 80).

I. Amor m'a priso e misso m'à'm balia
d'altro amore salvagio.
Posso ben, ciò m'è aviso, blasmar la sengnoria
che già m'à fatto oltragio.
5 Ché m'à dato a servire
a tale che vedere né parlare mi vole:
onde si grava e dole
si duramente ca, s'io troppo tardo,
consumerò ne lo dolglioso sguardo.

II. 10 Pecato fecie e torto amore quando sguardare
mi fecie la piú bella
Che mi dona scomforto quando degio alegrare,
tanto m'è dura e fella.
Ed io perciò nom lasso
15 d'amarla, oi me lasso, tale mi mena argolglio.
asai piú che non solglio,
si coralemente eo la desio e bramo;
amor m'à preso come il pescie a l'amo.

III. Eo so preso di tale che non m'ama nejente,
20 e io tutora la servo;
Né'l servire mi vale, né amare coralmente;
dunque aspetto; ch'io servo
Sono de la melgliore,
e serajo con amore d'amare meritato;
25 — — — — — — — — — — — — —
che lo servire . . . . . . non valglia,
eo moragio dolglioso sanza falglia.

Varianti: XVI, 2 amore] more — 3 ben] bene. blasmar] blasmare — 6 tale] tale donna. mi vole] non mi uole — 15 tale] tale che — 19 so] sono — 21 mi] non mi

II.

(D'Ancona-Comparetti, *Ant. rime volg.*, I, 473).

Kome lo giorno quand'è dal maitino
Chiaro e sereno — e bell'è da vedire,
Perché gli ausgelli fanno lor latino
Cantare fino — e pare dolze a udire,
E poi ver mezo il giorno cangia e muta,
E torna im piogia la dolze veduta,
Che mostrava;
Lo pellegrino, c'a sicuro andava. . . .

Varianti: II, 2 vedire] vedere —3 lor] loro

VERSIONI.

I.

Percivalle Doria.

I. Il mio cuore è diventato tristo e malvagio vedendo salire il cattivo e cadere l'uomo di pregio, cosicché quasi abbandono ogni sentimento di gioia. Tuttavia per dar solamente dolore e noia a coloro, cui giova veder me dolente, canterò: e malanno si abbia chi non ama la guerra e gli scontri, nei quali è messa a prova la lealtà dell'amicizia.

II. Per questo mi aggrada che la bella stagione faccia ora bianche e vermiglie di fiori le rame degli alberi; e amo la guerra che dà fondo a laghi di ricchezza e mi piace vedere sui banchi dei prestatori oro e argento, come fango, da dare ai prodi dal cuore valoroso che hanno sofferto colpi sul fianco.

III. E mi aggrada vedere lo stendardo al suo posto, allorché i prodi e gagliardi cavalieri attendono alle schiere, affinché nessuno fugga, mentre i vili, senza fede e codardi, vanno cercando loro arti ingegnose per fuggire e hanno cura del loro corpo quando le quadrella volano e intorno la terra arde.

IV. Mi piacciono le trombe, i tamburi e i clangori della pugna quando si dà la scalata alle mura delle castella e per forza di macchine vengono gettati sassi e non uno fallisce..... e son portati i magli e i picconi coi quali gli uomini prodi, senza curar le piccole cose, rompono con fatica le porte.

V. Ma gli Inglesi si vanno vantando di venire e di conquistare l'impero. Molte brighe ha la Spagna, poiché i Saraceni non le renderanno quest'anno Granata: e il re non ne fa richiesta, anzi ne soffre il danno e le beffe, della qual cosa v'ha chi forte lo biasima.

VI. Per tutto ciò il valore sarebbe perduto, se non che Manfredi, il nostro re, vera stella di fino pregio, opera sempre con virtú e liberalità; ché egli non si è ancor distolto dal donare, né smarrito per la guerra; per il contrario ha vinto e oppresso i suoi nemici e innalzati gli amici.

VII. Ed io vado ognor più raffermandomi con cuore leale in amore; per la qual cosa non mi distolgo d'amare Lei, anzi me ne confermo, e poiché ella non ha cuore volubile, mi si aumenta la gioia e mi diminuisce il dolore . . . .

VIII. Donna, io prego Dio che non vi tolga la vostra virtú e vi confermi l'avvenenza vostra; e il cuore leale, che mostrate per me, non vi manchi giammai.

IX. O Re Manfredi, il vostro valore vi tien stabilmente in sí alto luogo e Dio ne ha dato conferma.

II.

Lanfranco Cigala e S. Doria.

I. Signor Lanfranco, tanto mi ha vinto amore, ch'io non riesco neppure a discernere il male dal bene che me ne viene, poiché il soffrire mi è cosí dolcemente gradito, che il gaudio e il bene amoroso non mi danno piacere quando li posseggo; ond'io conosco che finirò col morirne, lo so bene, ma sono tanto fedele amante che non mi partirò mai d'amore; poiché colei che mi tiene in suo potere mi dimostra orgoglio e so che non fa sul serio, ma tuttavia mi fa sopportare duolo e malanno.

II. Amico Simone, è vinto [non già da amore, ma] da follia quegli che chiama dolore ciò che gli piace e per di piú non so perché dovesse provare la gioia dell'amore colui che non sa distinguere il gaudio dal dolore, poiché non può aggradire il bene quegli, cui non dispiace il male; e se v'ha qualcuno che non riesca a distinguere la gioia in luogo del dolore, proprio non vedo per qual diritto egli dovrebbe provare dalla sua donna i piaceri dell'amore. Ciò non dico per voi, non volendo io farvi adirare.

III. Signor Lanfranco, io mi pensavo di ricevere da voi un consiglio; ma mai piú non ve lo chiederò, poiché vedo che voi siete contrario a quanti amano e giammai non vi piacquero quelle consolazioni che vengono dalla donna amata, dalla quale muove tutto ciò che è delizioso e cortese. Infatti, se voi foste poco o molto in signoria d'amore, non avreste certamente il potere di fare quella scelta tra il male e il bene, di cui mi avete parlato; ma voi avete gettato amore dietro le spalle; si capisce adunque che in tale questione non siate mio compagno d'idee.

IV. Amico Simone, non è vero; io ho sempre amato e amerò tutti coloro che amano e sono dolente per questo dei loro errori. Ecco la ragione per la quale io vi dico cosa che vi spiace: voi avete detto parole, che non sono convenienti; ond'io vi vedo, a quanto mi sembra, corrucciato. Ma, suvvia, non piú che una sola cosa io vi voglio far intendere, giacché mi volevate chiedere consiglio in amore: come potrei io esservi consigliere, se io vi volessi male?

V. Signor Lanfranco, io non sono punto corrucciato per le vostre parole; ma poiché con cuore verace io amai sempre, non ostanti i noiosi, e sono amato e amo e amerò, io mi esalto (benché amore mi procuri gioia e piacere e mi tenga in suo dominio) perché vedo che ne dovrò morire, e vi assicuro che non posso aver bene se non contemplo la mia donna mattina e sera; e se io mi esalto, ben posso farla consapevole del mio stato.

VI. Dunque non dovreste esser tanto corrucciato giacché amore vi fa tanto onore e voi siete amato, non ostanti i noiosi, amico Simone, e che cosa domandate di più? Ma io so bene e vi dirò che voi l'amate ed ella vi contraccambia senza cuore ingrato e non potete spesso prendervi il sollazzo di abbracciare e tenere il suo bel corpo; dunque se ve ne dolete, io non me ne maraviglio.

VII. Signor Lanfranco, io vivo in buona speranza, poiché ho scelto la migliore del mondo.

VIII. Amico Simone, pensate a non perderla, giacché avete conquistato molto, al mio parere.

III.

Simon Doria e Lanfranco Cigala.

I. Signor Lanfranco, voi che siete tanto sapiente porgetemi aiuto, per cortesia, in siffatta questione: io amo una donna, nella quale regna ogni virtù, ed ella mi contraccambia, com'io bene mi avvedo. Dio mi ha dato la facoltà di cedere ad altri la dote della bellezza: che debb'io fare, al vostro parere? Dovrò darla a colei, che amo, o me ne starò io stesso contento? E non siate, vi prego, giudice parziale.

II. Amico Simone, io do' volentieri consigli a coloro che intendono in amore pel fatto ch'io stesso amo di tutto cuore; e d'altro

lato non vi posso dare un rifiuto, avendo io per voi benevolenza e affetto. Per questo io vi consiglio a dare a la vostra donna la bellezza e la dote del piacere; e su ciò penso non ci sia discussione di sorta, poiché non potrei credere che voi foste davvero amante, quando non amaste la vostra donna piú di voi medesimo.

III. Signor Lanfranco, il vostro consiglio mi sarebbe gradito, se la tema non mi sollecitasse a respingerlo; ch'io ho paura ch'essa, una volta conseguita la dote della bellezza, mi abbandoni e si rivolga altrove e lasci per me il suo piacevole contegno. Quando la bellezza si è congiunta al valore, ne nasce l'orgoglio, che alla sua volta sopprime la benevolenza. In verità io non voglio spingermi a tanto, perché tal dono mi sarebbe gravoso qualora mi fosse causa di dolore.

IV. Si sarebbero davvero rivolti a donna immeritevole i vostri pensieri e il vostro affetto, s'essa vi togliesse la sua stima e il bene del suo amore, una volta ottenuto da voi un siffatto dono. Per questo io vi consiglio a non aver timore, poiché siccome ella ha virtú e sapienza, cosí pensate un po' quale guiderdone vi competerà, venendole da voi tanto grande dono.

V. Signor Lanfranco, questo discorso, che mi andate facendo, mi cagiona turbamento e dolore. Io ho udito dire che chi vuol confortare altri deve alla sua volta essere pieno di senno; per la qual cosa io son timoroso, giacché non si può punto, fidandosi soltanto di quanto si crede, conoscere il pensiero o l'intenzione altrui. Soltanto per ciò che riguarda me stesso, so che se dovessi ben io migliorare, non la dimenticherei certamente.

VI. Amico Simone, è chiaro che voi siete impensierito perché non avete il cuore di coloro che amano davvero; se l'amore vi desse sul serio pensiero, non vi uscirebbero dalla bocca parole diffidenti. Come avete mai potuto dire sí grande sconvenienza: che cioè una donna virtuosa possa fallire? Ben dimostrate che non l'amate; siate tuttavia certo ch'ella, che in suo cuore è felice dell'amore, che le portate, non saprà nulla da me.

VII. Signor Lanfranco, di franchezza e di valore risplende tanto la mia donna e le sue lodi sono tanto grandi, che in verità non le manca la bellezza, cosicché non ha pari in avvenenza. Per la qual cosa io posso ritenere il mio parere...... s'io sono piacente o gaio, che in luogo nascosto io le sarò per lo meno più gustoso.

VIII. Amico Simone, il vostro ragionare non parmi conforme il giusto e mi fa l'effetto d'essere orgoglioso ed errato, poiché non è mai accaduto che una donna fosse tanto bella da possedere del tutto ogni bellezza, eccetto però la mia donna che ognora piú piace e migliora; e se la vostra tenesse lo stesso contegno della mia, io vedo che voi vi comportereste a guisa di persona da poco. Ond'io non iscorgo motivo di contendere.

IX. Madonna Fiordiligi, ch'è radice e seme d'ogni pregio, non vuole che sia contesa sopra di ciò tra noi due; anzi essa ci ingiunge di por fine alla tenzone.

X. Beltà e sapere convengono a donna; a uomo si addicono ardimento e valore, giacché per beltà non è certamente l'uomo perfetto, in quanto che amore non richiede che i valenti e i prodi.

IV.

Lanfranco Cicala e Simon Doria.

I. Amico Simone, se vi piace, ditemi il vostro parere su queste due questioni: io conosco due cavalieri che simil grado hanno di cortese e piacente liberalità; l'uno è tanto liberale che trova piacere nel far doni; né il donare gli costa fatica poiché è tale il suo carattere; l'altro invece ha l'animo avaro e gli pesa essere largo, ma soltanto per desiderio d'onore riesce a vincere le sue tendenze. Quale dei due deve essere maggiormente onorato?

II. Signor Lanfranco, io giudico rettamente e nello scegliere sono tra i migliori; per questo vi dico (e ve ne faccio fede) che un uomo cupido non potrà mai essere valoroso; poiché, se anche egli facesse doni a tutta la Francia con ira, non sarebbe pregiato da alcuno; soltanto devesi dire che superi gli altri colui che di buona volontà fa tutte le sue azioni e quegli ne ha grado e la sua amicizia mi piace.

III. Amico Simone, non ispiega grande bravura l'uomo liberale quando fa ricchi doni, poiché la sua natura e il suo desiderio lo aiutano; egli non si trova adunque solo [in questa impresa]; ha per il contrario dei compagni; maggiore sforzo fa quegli che è sviato dalla sua natura ed è combattuto dal suo desiderio e riesce a vin-

cere l'una e l'altro: adunque, essendo egli piú desideroso d'onore, mal sarebbe se non venisse maggiormente pregiato.

IV. Signor Lanfranco, dica pur ciò chiunque voglia; certo è che le mille volte è piú gradito il dono che è effetto di cortesia che quello che proviene da persona avara, perché se alcuno avaro dà prova di liberalità fa un grande sforzo, ma non ne ha merito per non essere sollecitato da vera franchezza, e siccome non può essere liberale e nello stesso tempo allegro e pieno di gioia, cosí egli perde ogni gradimento e tutto ciò ch'è simpatia.

V. La liberalità dell'uomo di nobili sentimenti, o Simone, viene quasi dal caso, senza fatica, e per questa ragione non deve essere pregiata tanto quanto l'altra che proviene da gentile premura, malgrado le disposizioni del carattere, onde è piú a lodarsi: e se anche l'uomo avaro se ne duole nell'animo suo, noi non dobbiamo serbargli rancore o fargli il viso dell'armi dal momento che tanta gioia sa diffondere intorno a sé; poiché colui che fa maggiore sforzo per comportarsi bene, deve ottenere maggiore pregio conforme giustizia.

VI. Signor Lanfranco, ciascum nomo per sua propria natura è uguale agli altri; ma colui che sa fare maggiori piaceri piú s'avvanteggia e poggia su ogni altro; per la qual cosa è degno di maggior considerazione colui che ha la liberalità innata; ond'io m'accorgo che voi, benché siate piú dotto di me, andate perdendo terreno nel presente contrasto.

VII. Amico Simone, io sono fermamente convinto che se alcuno, sollecitato da ardente tentazione, riesce a superarla, deve ottenere maggior ricompensa di quello che è liberale senza alcuno sforzo e fatica; adunque colui che vince il suo cuore taccagno e contro le sue aspirazioni naturali compie atti degni di lode, merita maggiore stima, secondo il mio parere.

VIII. Signor Lanfranco, io non sarei certamente assennato, se vi giudicassi libero da questa tenzone, poiché io vi sento dire errori, ond'io voglio sempre piú rafforzare la mia ragione; a parer mio, colui che dona liberalmente obbedendo agli impulsi del suo animo non è pari all'uomo avido, anche se questi sia spinto da buone intenzioni; perocché ognuno deve giudicare tanto meglio un dono, quanto piú è dato francamente senza sforzo.

IV. Amico Simone, inviamo la tenzone a Giacomo Grillo, ch'è uomo di sapere, affinché dia una giusta sentenza in versi.

X. Signor Lanfranco, io ho fermo pensiero che la nostra tenzone sarà ben giudicata da lui, perocché egli conosce cortesia e pregio.

V.

Simon Doria e Lanfranco Cigala.

I. Poiché siete tanto saputo io vi voglio, signor Lanfranco, interrogare intorno ad amore; ché io vorrei impararne qualcosa, ma temo di restar vinto al primo assalto: qual cosa pregiate piú? o conquistare il cuore di una valente donna per virtú di molto sapere, o essere tanto innalzato dal vostro valore da meritarvi il suo amore?

II. Simone, io non son piú quel di prima, poiché io mi pensai per errore che il sapere potesse servir di guida all'amatore; ma ora lascio di pensar questo, perché amore è alimentato dalla gioia, nella quale non può trovarsi molto senno; perocché amore procede nella sua via accompagnato da franco volere, e il troppo senno gli è nemico.

III. Dai vostri consigli, signor Lanfranco, io mi distolgo, né piú ritornerò a consigliarmi da voi; poiché voi lasciate senno per follia e da follia nasce ardimento con grandi impeti; e poiché follia ne ha il potere (cioè il potere di dar origine all'arditezza), nessun uomo non può aver valore né fare belle azioni se non è guidato dal buon senso o dalla ragione.

IV. Follia non mi piace .... anzi io dico in verità che tutto ciò che non è ragionevole per gli amorosi non è certo una grande follia. (Si cf. la nota.)

V. Signor Lanfranco, io mi dolgo d'amore e me ne vengono pensieri e dolore, e non posso superare per ricchezza o per ardimento tanto grande affanno; anzi cresce il malanno che mi fa ciascun giorno dolere e me ne dispero; perché se il senno non dà guarentigia di guidarmi, morirò sul momento.

VI. Amore vuole che ogni cuore d'amante rinverdisca di gioia, di pregio e di valore e di bel solazzo ciascun giorno e il troppo buon senso è all'amore stesso dolore e affanno; ond'esso

(l'amore) se ne irrita; adunque, se vi deve il buon senso avvantaggiare in amore, partitevene per suo comando, perché il buon senso è men saporito.

VII. Madonna Fiordiligi tiene in sua signoria pregio e sapere; giudichi, se le piace, d'ora innanzi; e giudichi Giacomo Grillo che è gaio e prode.

VIII. Simone, deve tenersi con me, a parer mio, Madonna Fiordiligi, e se essa è d'accordo con me, non mi cale se Giacomo s'accorda con voi.

VI.

Simon Doria e Albert.

I. Signor Alberto, scegliete qual cosa vi piacerebbe di piú rispetto ad amore di cui la prova è cosí penosa: 1° o possedere la vostra donna ciascun giorno vestita e calzata in un palazzo, 2° ovvero in una stanza, senza lume, tenerla tutta nuda, come piú vi aggradirebbe, ciascuna notte entro un ricco letto? Voi potete ora scegliere; quanto a me, io so bene qual cosa preferirei.

II. Amico Simone, io vi dico senza esser menzognero ch'io preferisco le mille volte possedere la mia dama in pace ciascun giorno ben calzata e vestita entro una stanza in luogo sicuro e senza fatica, che averla in particolare per possedernela tutta nuda di notte senza lume, poiché io non vorrei proprio avere in mio potere una dama senza vederla, neppure se alcuno mi regalasse Edessa. Per questo vi affermo che non sceglierò mai altrimenti.

III. Amico Alberto, io preferisco invece tenere in luogo comodo di notte oscura la mia dama in modo da toccarle il petto e le sue dure mamelle, ché in tal guisa raggiungo al tutto lo scopo del mio giuoco d'amore; la qual cosa non posso invece fare quand'essa abbia i suoi abbigliamenti. Ciò voi sapete bene e so che mi direte di sí; in quanto che io non mi dò gran cura di vedere il suo corpo dal momento che nella giornata la vedo vestita e non la tocco. Dunque io parlo bene, se voi volete esser giusto.

IV. Maestro Simone, voi non scegliete con misura e ben mi pare che non vi troviate ora in quel fuoco d'amore in cui eravate altra volta con molto fastidio, anzi io credo a dirittura che abbiate poco

senno, poiché quando io vedo la mia bella creatura mi stimo superiore al sire del Marocco; giacché io potrei bene toccare una brutta figura di femmina se non la vedessi quando la stringo fra le braccia e vi dò dello sprone. Rinunciate alla vostra opinione che non è veritiera.

V. Ben mi maraviglio che voi non concediate d'aver torto in questo punto del nostro dibattito; poiché quand'io tengo tra le braccia la mia donna senza camicia non invidio neppure l'imperatore Federico, ch'io so ch'ella è bianca e fresca e linda; e allora mi è forse necessario di rimirare il suo bel corpo che vale tutto l'onor di Pisa? Per questo io vi lascio la fatica e la noia di vederla di giorno, giacché tanto ne l'avete richiesta.

VI. Voi avete ben gettato via il vostro valore, o Simone, dal momento che voi avete avvilito l'amore, poiché par bene che la vostra donna sia venuta da un lupanare quando voi la possedete come un mendicante, senza lume; ma invece quando io vedo la ma donna col suo pelo grigio, mi sembra che il mondo sia tutto fiorito. Allora sí ch'io so s'ella è borghesa o marchesa; per ch'io vi prego (d'altro non vi biasimo), che non vi piaccia confermarvi in simile sciocca idea.

VII.

Simon Doria e Giacomo Grillo.

I. Signor Giacomo Grillo, io vi domando, poiché vi vedo liberale e benestante e poiché per ricco pregio e per saggezza siete in buona fama, io vi domando che mi diciate per qual ragione ogni solazzo è perduto e ogni cortesia amorosa s'è volta al male.

II. La cupidigia, Signor Simone, la quale s'è fatta innanzi, ci ha preparato questo malanno: giacché le donne hanno sempre avuto in istima l'amore e il donneare; ma soltanto in causa dei cupidi rinnegati ogni valente amatore e ogni bene è caduto in basso.

III. Signor Giacomo, molto siete assennato e sottilmente voi discorrete; soltanto parmi che voi erriate quando affermate che la cupidigia è stata la causa di tutto questo; poiché, a quanto io penso....

VIII.

Giacomo Grillo e Lanfranco Cigala.

I. Giacché voi vi pensate di essere uomo di sottile intelletto, io vi prego di rispondermi, Signor Lanfranco, senza indugio: quale è la peggior cosa, tra le grandi e le piccole, che sia in questo mondo e che si possa toccare o prendere? E se ciò mi saprete dire, voi potrete scambiar cobbole con speranza di vittoria con ciascuno che voglia contendere per rima con voi.

II. Signor Giacomo, poiché vi piacque tener rivolto il vostro arco a me, a quello che voi mi chiedete io voglio dar tale risposta: la lingua è la peggiore e insieme la miglior cosa, che uomo possa prendere, ed è quella che può render altri stimato e anche offenderlo; e se voi sapete qualche altra cosa di peggiore, fatemela sapere voi stesso.

III. Signor Lanfranco, io non pensavo che voi erraste, come avete fatto, nella scelta; ma ora voi avete detto cosa che farà ridere i piú, poiché la lingua non può che esprimere ciò che il cuore le ingiunge; secondo il pensier mio, è dunque peggiore il cuore, donde il male proviene. Voi non potete giustificarvi, se ho ora ottenuta su voi quella vittoria che desideravo.

IV. Signor Giacomo, voi sembrate essere addormentato, tanto presto avete dimenticato ciò che voi medesimo mi avete proposto: quale fosse cioè la peggior cosa che l'uomo possa toccare e riguardare, e avete parlato del cuore, che non può esser toccato né veduto; ma giacché vi è piaciuto scrivere ciò, io credo davvero che voi abbiate dato ad altri il vostro discernimento.

IX.

Guglielmo e Lanfranco Cigala.

I. Lanfranco, ditemi il vostro pensiero; che cosa pensate di queste due questioni; e non vi annoj la mia tenzone, bench'io vi vada ora minacciando: poiché io vorrei conoscere la vostra opinione: qual cosa scegliereste di queste due: o possedere il cuore d'una

gentile e piacente donna (l'amore d'una . . .) e nessuno lo sapesse; ovvero preferireste che tutti coloro che ne parlassero vi tenessero suo amante, pur non essendone voi corrisposto?

II. Guglielmo, voi mi giudicate proprio un fanciullo, quando mi proponete ugualmente i piacenti fatti amorosi e le voci proprie del menzognero e villano; ma io sceglierò saggiamente, poiché non voglio lasciare il senno per la follia e ho in ispregio la menzogna e le voci false del mondo; adunque come si conviene a persona assennata mi attengo nella scelta a quella gioia d'amore, che avete per prima menzionata; vorrei provare piuttosto una volta sola una simile gioia, che cento volte trovarmi nel caso ricordato per secondo da voi(?).

III. Io mi maraviglio molto, o Lanfranco, di ciò: che mi sono rimesso in voi per essere consigliato, mentre voi medesimo avete tanto bisogno di consiglio da non conoscerne il vantaggio o il danno; poiché per sodisfare la vostra passione per una notte o per un sol giorno, lasciate in disparte la gioia che vi sarebbe stata compagna per tutta la vita. Credete voi che tutti coloro che hanno inteso in amore, ne abbiano veramente provato la gioia? No, certo; ma in vece prendono di buon grado la lode del mondo.

IV. Guglielmo, io ho imparato amando a voler godere nascostamente i piaceri dell'amore e voi mi sembrate privo di senno quando mi venite parlando dei falsi romori del mondo. Quanto a me, non mi sarebbe neppure piacevole che il mondo ne parlasse, se anche fosse vera la cosa; come potrebbero adunque piacermi la bugia e le false voci della gente? Io so bene invece che molte volte, se mi fossi accontentato delle voci del mondo, avrei perduto quelle gioie d'amore che mi tennero poi in diletto nascostamente.

V. Lanfranco, ben avete vili intenzioni e mi parete poco desideroso di gioia e avido d'onori dappoi che disprezzate lode e onore per un piacere, che non sarebbe riconosciuto; poiché il tesoro non avrebbe valore, se alcuno lo tenesse celato, senza mostrarlo altrui, piú di quello che non avrebbe valore una pietra sprovvista di qualsiasi virtú: voi avete portata la discussione sopra uno strano argomento, di modo che tutti vi giudicheranno di senno scarso e meschino.

VI. Guglielmo, io non voglio negarvi che un tesoro non valga tanto quanto vale altrettanto carbone, se alcuno non lo spande e non ne fa largo dispendio; di tutto ciò io non parlo; ma per quanto

spetta ai piaceri che provengono da amore, la cosa va altrimenti; poiché se io desiderassi che altri ne parlasse; io non amerei certo con lealtà l'onore della mia donna; ché devonsi cogliere i frutti d'amore celatamente e senza aiuto altrui, perocché amore decade ben presto, se i suoi segreti sono condivisi da piú di due soli.

VII. Lanfranco, io ho visto che voi avete sostenuto il presente dibattito assai bene e avete ben tenzonato; tuttavia non vi avete palesato assennatezza.

VIII. Guglielmo, s'io sono riuscito a vincervi senza quella dottrina, che non ho avuta, figuratevi come vi vincerei alla lesta s'io fossi addottrinato.

X.

Lanfranco Cigala e Rubaldo.

I. Amico Rubaldo, io vi dirò quali sono i miei rapporti con colei, che amo senza menzogna: quand'essa mi vede, mi sorride ma non mi dà nessun altro piacere; non so se ella ciò faccia per darmi gioia o per schernirmi. Voi che cosa pensate? Essa fa ciò per ingannarmi o perché le è grato il mio amore e le è grata la mia compagnia?

II. Signor Lanfranco, poiché volete ch'io vi manifesti il mio parere, ve lo manifesterò: io credo che colei, che voi amate, abbia intenzione di farvi del male poiché non vi dà nessun piacere: col suo sorriso vi inganna e vi umilia, come fece Giuda baciando Gesú, e mi rincresce ch'essa sia vostra nemica.

III. Amico Rubaldo, se la mia donna fosse quale quella che vi tradí, non avrei ribattuto ciò che voi andavate dicendo; ma la mia donna regna con cuore leale e fino pregio; per questo non vi potrei concedere che essa fosse falsa o cattiva dal momento ch'essa mi sorride.

IV. Signor Lanfranco, un uomo saggio non loderebbe ciò che voi lodate in tal modo, poiché una donna che amasse davvero non terrebbe tanto celato il proprio pensiero al suo amico; ma pel fatto che vi fa un falso sorriso, non credo che vi ami; né io non ne farei gran conto, se altri lo facesse a me, anzi me ne dispererei.

V. Rubaldo, il riso nasce da gioia e da allegria e da amorosa disposizione e dimostra veramente che il cuore vede una cosa che gli fa piacere; se la mia donna adunque mi guarda ridendo, non mi può fare maggiore dimostrazione d'amore ed io prendo la cosa in questo senso senza dubitarne.

VI. Signor Lanfranco, non vi posso togliere dall'errore, tanto amate follemente, poiché voi prendete il riso come dimostrazione di amicizia; ma io non me ne compiaccio per la ragione che quell'atto della bocca mi spaventa. Voi attenderete motivo di bene sperare, ma io capisco che dovrete invece disperare.

VII. Rubaldo, dopo il riso io mi aspetto gioia e sodisfazione dalla mia donna, poiché la mia donna non smentisce il suo sembiante.

VIII. Lanfranco, se da questo suo sorriso a voi proviene bene, ben potrete dire che buona ventura vi protegge; però ridendo in Francia si raggirano gli stolti.

XI.

Bonifacio Calvo e Scotto.

I. Scotto, qual piú vi piacerebbe di questi due giuochi: voi potreste fare della vostra amica tutto ciò che volete, ma essa non vi acconsentirebbe di parlarle né di vederla, né vi amerebbe per tutto il tempo della sua vita; ovvero voi potreste vederla e parlarle ma non prendervene diletto né forzarla; ora vedremo che cosa sceglierete e non tenetevi per ragioni di cortesia dall'una o dall' altra scelta.

II. Bonifacio, io sarei folle se potessi avere a mio piacimento la mia donna, in cui regna bellezza, e potessi tenerla nuda fra le mie braccia, pur non essendomi concesso di vederla e di parlarle, e non la prendessi con tal condizione; poiché il parlarle e il vederla mi raddoppierebbero l'affanno, se non potessi ottenere la cosa di maggior momento. E soltanto al pensiero di divenire cosí infelice io desidererei che mi fosse apparecchiato il sepolcro, ché non vorrei vivere piú oltre.

III. Scotto, secondo il mio parere, voi non sapete fare una buona scelta dal momento che voi preferite giacere e dormire con lei piú tosto che rallegrarvi delle sue umili e belle sembianze; poiché io non credo che alcuno possa sopportare maggior penitenza di quella che consiste nell'impedimento di parlare, quando se ne ha desiderio: oltre a ciò nessuna cosa può far piacere, né conforto, né può rallegrare senza che sia veduta: a parer mio, voi mancate di saggezza.

IV. Bonifacio, io ho sempre nel pensiero la mia donna e la riguardo con gli occhi della mente come nel giorno, in cui fiorí amore nel mio cuore, che è cagione ch'io non mi dolga della gioia, che m'è tolta, di vederla; il baciare e gli amorosi diletti mi compensano alla lor volta della proibizione di parlarle, invece il vostro male incomincia ogni giorno e non ha mai fine; voi dovrete, non ve lo posso nascondere, morire del supplizio di Tantalo, siatene pur certo.

V. Scotto, poi che la mia donna mi concede di parlare con lei e di stare con lei e di rimirarla e di vederla, mi pare che anche troppo bene la cosa riesca; e poiché non conviene che una donna prode faccia cattiva concessione di sé, non mi prendo nessuna cura del giacere, pel fatto che io amo piú di quello ch'io senta i desideri; ma il vostro folle cuore è sviato e vuole sembrar giusto con ingegnosità, per la qual cosa non consiglio alcuna donna a credervi, se ha pregio eletto; poiché io non vi vedo sottile né giusto verso ciò che riguarda fino amore.

VI. Bonifacio, ben mi pare che stia in pena e in tormento colui che vede e parla con la donna che più desidera, quando essa gli diniega la cosa per la quale egli è afflitto: e tutto ciò piace a voi, che non sapete che sia amore; ma io, che sono combattuto da amore, preferisco il giacere poiché io vedo che ciascuno lo preferisce ad altra cosa; per questo lo voglio prima di tutto e non mi dò troppo pensiero del donneare, perché ciascuno può donneare con la propria dama.

XII.

Luchetto Gattilusio e Bonifacio Calvo.

I. Luchetto, sappia io da voi se più vi piace amare fedelmente la vostra donna ed essere da lei trascurato, allora quando piú le siate fedele, che aver conquistato il suo cuore con intrighi, con inganni e con ogni falsità. Ditemi dunque: siete voi piú desideroso di possedere il suo amore con tradimento, o di languire, essendole fedele, per i suoi torti?

II. Bonifacio, voi sapete presentare un dibattito che non ha i termini di uguale valore, poiché inganno e lealtà non possono accordarsi tra di loro e perciò non dovreste presentarmi una questione sotto tale forma, a quanto io penso. Quindi è ch'io scelgö di amare senza inganno e senza tòrto, come uomo fedele e buono, e lascio le gioie del tradire agli amanti falsi, che mostrano di aggradire ciò di cui non si danno pensiero.

III. Luchetto, colui che fa le viste d'essere amicö dolce e fedele in modo che tutt'e due gli amanti abbiano piacere è più saggio di colui che s'accende d'amore con il convincimento che ragione e misura manchino nella sua donna di maniera che egli debba poi esserne sempre adirato, perché essa non lo ami senza ragione.

IV. Bonifacio, il leale amante non può prender diletto da inganni e da tradimenti, e a nulla vale ciò che avete detto: che cioè sia conveniente ingannare la propria donna; poiché l'amico vero dopo che lealmente s'è impegnato, non deve volere, benché serva in vano, tradire la sua dònna; né egli può avere una gioia savorosa se non la conquista senza frode.

V. Colui che inganna la propria donna, conoscendo che ella ne rimane contenta ed egli appagato agisce a guisa di uomo saggio; mentre è folle davvero colui che ami volendo languire con amare lealmente; poiché la natura non vuole né il diritto comanda che alcuno serva senza speranza, o Luchetto, e voi, se vorrete far questo, non sarete capace di farlo essendo uomo di senno e di esperienza.

VI. Colui che inganna la propria donna sapendo di ingannarla merita peggio della morte, Bònifacio, e quel bene che si procaccia poco gli vale perché aggradimento d'amore non puó essere in cuore che non ami cón ardore; adunque per nulla nuoce a sé e

si avvilisce, sebbene segua la sua sola volontà; mentre l'uomo leale per lo meno è lieto di una letizia pura perché si sente fino e leale senza peccato.

VII. Quell'uomo leale, intorno a cui noi discutiamo, o Luchetto, è pazzo se non è più irato che gioioso; poiché io non so maggiore stoltezza quanto riporre il proprio amore in una donna che non lo meriti; perciocché un uomo in tal modo non può procacciarsi buona ventura, né è lodato, e invece colui è tenuto per prode che sa conquistare con perfetto sembiante una donna umile o severa e rigorosa.

VIII. Ogni gaudio decade e si converte in gran dolore, o Bonifacio, quand'esso non è sostenuto dalla ragione; per la qual cosa il falso gaudio, che voi desiderate, non può accontentare il mio desiderio.

IX. Sostenendó il torto e ciò, di cui non mi dò pensiero, vi ho vinto, Luchetto, e di questo fatto io sono allegro, perché ho mostrato ch'io so molto più di voi, giacché stando dalla parte del torto tenzono meglio di voi che avete ragione.

XIII.

Luchetto Gattilusio.

I. Sempre ch'io fossi smarrito e pensieroso per mancanza di pregio, da tutti abbandonato, ora mi conforto e sono gaio e gioioso; la gioia e il pregio, che declinavano ormai, ritorneranno, poiché il prode conte provenzale vuol conquistare Lombardia, Toscana e Puglia; d'altra parte Corrado pretende il paese ch'è suo e il re Manfredi non ne vuol sapere: per questo tra le imprese acquisterà pregio la signoria di Carlo.

II. Se il prode Conte di Provenza ha tanto valore quanta ha potenza, egli ha uno specchio nel quale si dovrebbe rimirare, e se si specchiasse nei fatti del re Alfonso, ben so per certo che egli non differirebbe tanto ciò che ha incominciato e che non potrebbe lasciare senza perdere tutto il pregio che si è acquistato; ché la fama si è tanto estesa da tutte le parti, che ciò si sa già dal mare a Soria e dalla Spagna sino in Normandia.

III. Dunque pensi egli un po', poiché tale è il rumore, che cosa si direbbe di lui s'egli si ritraesse dall'impresa, e si ricordi che Carlo coi suoi baroni conquistò la Puglia e n'ebbe la signoria e si ricordi delle grandi imprese che Francia soleva fare. Ora i fiacchi animi se ne stanno come in riserva; ma poi ch'egli ha il nome di Carlo, segua dunque i suoi fatti, ché altrimenti egli sarebbe a torto chiamato col nome di colui, ch'ebbe tanto valore, s'egli a sua volta non ne avesse punto.

IV. E se Corrado non è valente e prode traligueгà, ché i suoi hanno Soria, e non sarebbero i suoi possessi sufficienti se non fossero maggiori (s'egli non avesse di piú); adunque, s'egli lascia ciò che dovrebbe essere suo, mostrerà di non saper tenere l'altrui e se non viene a ricuperarlo subito farà credere ciò che il re dice chiaramente: che cioè egli sia morto e che altri sia nel suo luogo, perché, s'egli fosse vivo, chiederebbe ciò ch'è suo.

V. Se il re Manfredi non fosse coraggioso e se ora, che è re, perdesse ciò che tiene per forza del suo valore, ne avrebbe doppio biasimo, perché tanto piú lo deve tener custodito quanta maggior fatica impiegò a conquistarlo e quanto ai baroni, ai quali ha dato tanto del suo, ricordi chi essi sono, quali erano e in quale modo nacque la loro potenza; e pensi ciascuno a tenersi quanto mai non potrebbe avere con un altro signore.

VI. Bernardo, apprendi e canta il serventese e potrai dire, se il cuore non manca a tutt'e tre, che il giuoco sarà intavolato senza inganno; *ma tale lo vuol, ch'io non credo che sia*[1].

XIV.

Luchetto Gattilusio.

I. Mi è venuta gran volontà di trasmettere un serventese al prode re dei Pugliesi, e benché egli sia in alta condizione, non gli dispiaccia né gli dia noia s'io lo consiglio; già tanto da un

1) Cosi traduce l'ultimo verso il cod. *e*. Diverso senso presenta *a*: «mas tant o voil q'eu non crei qe ia sia». Nel testo ho mantenuto questa ezione; ma non so dire quale sia da preferirsi. Mi sodisfano poco ambedue.

pazzo si può sempre ricavar senno e colui che ha senno sa anche ben scegliere: per questo io lo prego di ascoltarmi, accetti o no il mio parere.

II. Allorquando un re si accinge ad una grande impresa, non gli conviene accontentarsi di contendere intorno al poco; poiché assai di frequente per un leggero contrasto occorre maggiore difesa che per un assalto vero e proprio e una volta che si sia vinto si acquista poco; e se il re vuole ottenere la vicaria o la signoria dell'impero, non si pensi di conquistarla senza sforzo, benché egli abbia cuore da poter tanto.

III. Non dico già di abbandonare tosto Posta dopo averla presa, la quale cosa gli sarebbe imputata a fiacchezza e allora i suoi nemici si triplicherebbero, mentre gli diminuirebbero gli amici; ma dico invece che ogni re dovrebbe ben scegliere l'impresa, alla quale si accinge, e mantenerla una volta ch'egli l'abbia incominciata.

IV. Dunque d'ora innanzi, s'egli vuol esser davvero grande, mostri al mondo in altra maniera la sua bravura e non dimentichi il perdono per nessuna offesa, poiché col perdonare... e chiunque voglia dimostrare di fatto e di apparenza signoria prenda la... e non aspiri al troppo, ché in breve il bene gli si potrebbe cangiare in male.

V. E studî bene coloro nei quali crede e pone sua fidanza, poiché questo esame costituisce gran parte della sua condotta, e non si fidi di ogni promessa e non dica apertamente su ogni cosa il suo desiderio; porti invece nel suo cuore una saggia misura e tutto pesi, i detti e i fatti, e non si inganni nel prendere il meglio (?).

VI. Signor Sordello, il re ha tanto cuore, che non vorrebbe uomo senza cuore in sua compagnia; per questo io non oso venirlo a vedere, poiché il mio cuore è posseduto da una tale persona, dalla quale io non lo posso togliere.

XV.

Calega Panzano.

I. Ora è tempo che ogni uomo si rallegri e i falsi chierici piangano il loro decadere (?) e il loro orgoglio, che ha durato lungamente, e il loro inganno e il loro falso predicare. Ah, gli sleali! Toscana e Lombardia voi fate massacrare e non vi cale di Soria; voi avete là tregua con Turchi e Persiani per uccidere qui Francesi e Tedeschi.

II. Chi sa mentire e sa dire il falso o conosce gli inganni e i tradimenti, è fatto subito legato: e s'io dico il vero, ben pare ai Cremonesi; ma i loro inganni e le loro infamie hanno già fatto il loro corso, secondo la profezia, poiché Dio non vuole piú soffrire i loro tradimenti e vuol abbassare l'alterigia dei Francesi.

III. Chi vuole uccidere o chi vive di rapina, presto e lievemente può ottenere la salvazione; venga soltanto a uccidere un centinaio di cristiani e chi si volesse sforzare di ammazzarne un migliaio, conquisterebbe il luogo piú alto del Paradiso. Ah, falsi chiercuti! Voi avete ben lasciato la via e i voleri che Dio e Mosé vi fecero quando l'uno dettò e l'altro scrisse i comandamenti.

IV. Se Santo Bernardo fosse in vita, egli si potrebbe presto rallegrare e il suo desiderio sarebbe compiuto vedendo la chiesa essere nel primiero stato di povertà e rifiutare le vanità, cosí come faceva al tempo di San Pietro, il quale guariva gli storpj e ricercava anime e non denari e disdegnò diletti e si ebbe soltanto affanni.

V. Il re Carlo si dovrebbe sempre rammentare del modo col quale egli col fratello fu trattato dai Saraceni e come egli trovò considerazione migliore di quel che non poterono trovare a Saint Eler i Cristiani, ché in un sol giornò massacrarono Francesi piccoli e grandi e la madre non potè neppur salvare i propri figli.

VI. Ha lasciato spergiurare il suo compare, l'arcivescovo, e il siniscalco che giurò falsamente sull'animo del re di salvare i conti, che sono stati invece disfatti a torto e con fellonia! Ah, quanto è pazzo colui che si pone sotto il suo comando! Per la qual cosa io prego Dio che avvilisca un tal re che non mantenne la propria fede.

VII. Se Don Enrico di Castiglia volesse conquistare quel che gli appartiene, dovrebbe prestare a Carlo il resto della sua fortuna e poi non sarebbe ricompensato che di un bel nulla, poiché egli fece pagare il Conte di Fiandra, dopo aver vinto, di arroganza e di perfidia; d'altra moneta so bene ch'egli non pagherebbe, perocché fu poco liberale quand'era conte; ora ch'è re è avaro il doppio e non ha punto in pregio il mondo.

VIII. I Greci e i Latini non possono trovare con lui tregua né pace; soltanto quei cani miscredenti dei Saraceni di Lucera lo hanno favorevole e possono bene gridar alto il loro Maometto; poiché non vi è piú monastero di Dio e di Santa Maria; giacché non potrebbe essere tollerato ciò dal papa, che ha messo in gran turbamento le fede di Dio: e ciò mi maraviglia grandemente.

IX. Dio mantenga l'alto re Corrado che viene per castigare i falsi pastori che hanno abbandonato Dio per oro e per argento e che fanno legge del torto, se alcuno li vuol ricompensare, e Dio punisca in breve i loro gravi atti di simonia, cosí che essi siano ricondotti nella signoria del re e vinti, essi sleali e malvagi, debbano adempiere ogni suo comando.

X. Se Don Enrico fu tradito dai chierici e oltraggiato dai Francesi, ben si dovrebbe vendicare di tutti e non restar dubitoso di abbatterli insieme alle loro cattive azioni.

XI. Il re Corrado e la sua gran baronia e i Ghibellini e Verona e Pavia sian guardati da Dio, siano ridotti all'impotenza i Francesi, i Normanni e i malvagi chiercuti.

NOTE CRITICHE.

Note critiche.

Le poesie dei trovatori minori di Genova sono quasi tutte contenute nel cod. *a* (cod. Campori nella Bibl. estense in Modena, γ. N. 8. 4, 11—13). Per la ricostruzione critica di esse io dovevo dunque muovere da un esame minuzioso delle particolarità presentate da cotesto importantissimo manoscritto da me scoperto e segnalato, or sono alcuni anni, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* XXXIV, 118 sgg. Lo studio delle peculiarità del nostro codice non è agevole: sia perché esso è copia di un originale perduto, sia infine perché l'amanuense era quasi del tutto ignaro della lingua provenzale antica. Vero è che un erudito cinquecentista, Piero di Simon del Nero, tenendo sott'occhio l'originale dovuto all'alvergnate Bernart Amoros, corresse la nostra copia sino a pag. 589. Ciò non ostante, restano moltissimi passi inintelligibili, i quali si possono sanare coll'aiuto di altri codici provenzali. Ma quando il testo è unico, le difficoltà sono naturalmente maggiori: conviene allora industriarsi col senso o con l'interpretazione degli errori materiali commessi dall'amanuense e risalire da questi alla lezione del manoscritto di Bernart Amoros. Buon per noi che il copista ignorante ha errato spesso, ma non ha modificato in nessun punto 'o riginale!

Gli errori piú comuni della copia Campori sono i seguenti[1]:

1. L'amanuense, Jacques de Tarascon, risolveva indifferentemente per *n*, *m* l'abbreviazione nasale. Per questo in diversi punti dei miei testi non ho esitato a sostituire, quando il senso mi pareva richiederlo, talora la lettera *m,* talora la lettera *n.* Cosí ho corretto un *tem* (I, 68) in *ten,* un *domnetz* in *donetz* (III, 14), *nom* in luogo di *non* (VIII, 9), ecc., ecc.

---

1) Mi riferisco unicamente ai testi pubblicati in questa monografia.

2. Il copista scambiava l'*u* con l'*n* e viceversa. Si cfr. *ceru* per *cern* in II, 12; *a lanzar* per *a lauzar* (IV, 40), ecc.

3. *mi* per *nu* e simiglianti, cosí: *miden* per *nud'en* (XI, 18), ecc.

4. Non molto di rado il copista scambiò l'*s* con l'*f* e viceversa: *si* per *fi* (X, 19), ecc.

* * *

I testi qui sopra pubblicati constano di alcuni serventesi e di alcune tenzoni. Quest'ultime posson dare argomento alle seguenti poche osservazioni. Colla parola *razonamen* par si volesse indicare null'altro che l'argomentazione del componimento, senza riguardo alla forma. (Si cfr. Jeanroy, *La tenson provençale*, in *Annales du Midi*, 1890, p. 10 dell'estr.). Si cfr.:

III, str. 5. Segn'en Lafranc, aquest raizonamenz
qem razonatz m'es pantais e dolors.
XII, str. 4. ... es nien zo q'avetz razonatz.

Il termine *tenzon* indicava il genere e abbracciava le «tenzoni propriamente dette» e il *partimen* o *joc partit*. «Vera e propria tenzone» si aveva quando due o più avversarî sostenevano liberamente il loro pensiero; «partimento» veniva chiamato quel dibattito, in cui quegli che proponeva la questione lasciava libera la scelta delle opinioni. Si vien cosí a togliere di mezzo la parola *torneyamen*, che era applicata a quella discussione per rima cui prendevano parte non meno di tre personaggi. Il Selbach, *Das Streitged. in der altprov. Lyrik*, Marburg, 1886, p. 80, § 69, pose in evidenza per primo la falsità di questa denominazione «weil [sie] nur als Überschrift in den Handschriften, nicht aber in den Gedichten selbst vorkommt». Secondo lo Zenker, *Die provenz. Tenzone*, Leipzig, 1888, p. 100, la parola *partimen* non potrebbe essere applicata a un intero componimento: essa dovrebbe indicare null'altro che l'alternativa posta nella prima strofe e fors'anche uno dei termini del dibattito.

IV, str. I, ... Vostra semblanza
volh qem digatz d'aquetz dos partimenz.

La tenzone fa la sua prima comparsa nella poesia provenzale con Cercalmon e Guilhalmi (199; 1) ovvero con Marcabruno e Ugo Catola (451; 1; Klein, *Der Mönch von Mont.*, p. 99; Appel, *Prov. Chrest.*, n° 85), che poetarono nella prima metà del sec. XII

(Rajna, *Romania*, VI, 118); mentre il partimento compare soltanto verso la fine dello stesso secolo e fu con molta probabilità importato di Francia (Jeanroy, *Op. cit.*, p. 23). Nei tempi più belli della lirica provenzale, le tenzoni venivano forse improvvisate; ma certo non tardarono molto ad essere scritte e la prova più evidente di ciò ci vien fornita dal componimento che porta il numero VIII, strofe IV:

> ..... mas car lous plac escrire,
> ieu crei qeus aviatz prestat vostre conzire.

La tenzone uscirà poi dalla poesia di Provenza e in Italia si restringerà, come è ben noto, nella forma del sonetto. Aggiungeremo ora alcune osservazioni sulla metrica dei componimenti da noi pubblicati.

Nel «decasillabo» la cesura cade di consueto, secondo le Leys, dopo la quarta sillaba, ma non mancano esempi di cesura dopo la sesta. Ne registro tre casi:

> XII, 14: *e sens tot faillimèn, con finz e bos.*
> XII, 24: *de leis, qar lo desam senes drechura.*
> XII, 38: *q'om serv'ab desesper, Luchetz, e vos.*

Esempio di *cesura lirica*, tale da paragonarsi al v. 2, n° I (ediz. De Lollis) di Sordello, vien fornito da:

> III, 70: *et ad ome ardimenz e valenza.*

Il *iato* non è rispettato dai nostri trovatori come avviene in Provenza e nei migliori poeti provenzali italiani, quali Rambertino Buvalelli e Sordello. Talvolta si hanno qua e là esempi di *sinalefe*. Bonifacio Calvo, tra gli altri, ne fa abuso.

Esempi di rime sonanti leali: *amors, sabors*, II, 1—3, ecc., ecc.

Rime consonanti leali: *verai, atrai*, II, 38—41, ecc. — *dirai, atrai*, X, 9—11 — *plazen, rizen*, X, 32—33, ecc., ecc.

Rime leonine: *sabiamen, senglamen*, IX, 17—23 — *tricharia, paria*, X, 6—7 — *atendre, contendre*, VIII, 2—6, ecc.

Rime derivative: *plazer, desplazer*, II, 16—17, ecc.

I metri usati dai nostri autori sono i seguenti:

I.	II.	III.
7 Str., 2 Torn.	6 Str., 2 Torn. *coblas unisonans.*	8 Str., 2 Torn. *coblas unisonans.*
7a	10a	10a
3a	10b	10b
7a	10a	10a
7a	10b	10b
7a	10b	10c′
7a	10c′	10c′
7a	10d	10d
7a	10d	10d
7a	10c′	

IV.	V.	VI.
8 Str., 2 Torn. *rim doble.*	6 Str. 2 Torn. *coblas unisonans.*	6 Str. *rim doble.*
10a′	8a	10a′
10b	8b	10b
10a′	8b	10a′
10b	8c	10b
10a′	4c	10a′
10b	8d	10b
10a′	4d	10a′
10b	8e	10b
10a′	8f	10a′

VII.	VIII.	IX.	
3 Str. *rim doble.*	4 Str. *rim doble.*	6 Str., 2 Torn. *coblas unisonans.*	
8a	12a′	8a	7d′
8b	12a′	8b	8c
8b	12a′	8b	8e
8c	12a′	8a	8e
8c	12a′	8c	8c
8c	12a′	7d′	8c

X.	XI.		XII.
6 Str., 2 Torn.	6 Strofi.		7 Str., 2 Torn.
(*rim doble*).	(*rim doble*).		(*coblas unisonans*).
10a′	7a′	7b	10a
6b	7b	7a′	10b
10a	7a′	7b	10b
6b	7b	7a′	10a
8b	7a′	7b	10c′
10a′	7b	7b	10d
10a′	7a′	7a′	10d
			10c′

XIII.	XIV.	XV.
5 Str., 1 Torn.	5 Str., 1 Torn.	9 Str., 2 Torn.
(*coblas unisonans*).	(*coblas unisonans*).	(*coblas unisonans*).
10a	10a′	10a
10b′	10b	10b
10a	10a′	10b
10b′	10b	10a
10b′	8c′	10c′
10c	8c′	10c′
10c	10d	10d
10b′	10d	10d
10b		

XVI—XVII.

Poesie italiane

di

Percivalle Doria.

* * *

Registriamo qui alcuni esempi di alliterazione.

Per le regole che governano l'alliterazione, per ciò che spetta all'Italia, e per gli effetti che ne derivano, si veda lo studio di R. Longley Taylor, *Alliteration in Italian*, New-Haven, 1900 (Si cfr. C. Salvioni, *Giorn. stor. della letteratura italiana*, XXXIX, 366 sgg.).

Nei nostri testi poniamo in evidenza i seguenti casi:

P.

poiar e pretz perdre aizir (I, 3).
Pero pretz fora perdutz (I, 46).
de pretz, per q'eu non desferm (I, 57).
Sius tolia per far plasers plasenz (III, 25).
cil q'eu parlesson a presen (IX, 11).
e parlar ab leis poscatz (XI, 10).
q'el mond plus greu penedenza (XI, 35).

M.

mer mais de grat, segon ma conoissenza (IV, 63).

F.

aur e argen co fos fancs (I, 16).
qe pros domna feses entre faillenza (III, 46).
qi de bon cor fai..... faitz plasenz (IV, 17).

T.

Trompas, tambors e sonaill (I, 28).
S'om es temptatz de grieu temptacion (IV, 56).

Nöte ai testi.

I.

Perceval Doria: *Felon cor*[1].

v. 1. *Felon cor ai et enic*, Questi due aggettivi vanno di solito accoppiati nella lirica provenzale. Si cfr. L. Cig., 282, 22 (Monaci, *Testi ant. prov.*, col. 93) str. III, *ni fals, ni fellon, ni enic:* Peire Cardenal (Appel, *Chrest.*, n° 78, pp. 113—14), *Clergues, qui vos chauzic, — ses fellon cor enic:* Peire Vidal (Bartsch, IV), *Alaman, trop vos dic — Vilan, felon, enic*, ecc.

v. 5. *mal e genzic.* Il ms. legge: *magenzic.* Nei miei *Studi... sui trov. minori* ho stampato *m'agenzic* con un punto d'interrogazione

1) Questo componimento, per ciò che riguarda il suo schema, non ha compagno nella poesia di Provenza: onde si accresce anche per questo lato la difficoltà del testo.

(pag. 50). Credevo allora, e non ho cessato del tutto ora di credere, a un possibile verbo: *agenzicar;* ma poiché nessun esempio m'è venuto fatto di trovare nella lingua occitanica di un siffatto verbo, ho pensato di correggere in qualche modo il manoscritto. Pensai dapprima che vi si dovesse nascondere un nome proprio p. es. un *Aenric;* poscia abbandonai quest'ipotesi. Dopo che il Torraca, ripubblicando questo componimento medesimo, congetturò che *magenzic* fosse da leggersi: *mager afic* (Torraca, *Studi sulla lirica ital.*, cit., 211) io credetti di dovere ripudiare l'erroneo *mager* e sostituire a *magenzic* le parole *mal e afic.* La supposizione mi parve tuttavia ardita e mi rivolsi al prof. Chabaneau. Questi mi fece conoscere in limosino moderno la parola *janzi* (agacement) e allora non ho dubitato a stampare: *mal e genzic.* Ma se dicessi di sentirmi ben sicuro della lezione proposta, direi cosa non del tutto vera, ché sono pur sempre disposto a supporre in ant. provenzale il verbo *agenzicar.*

v. 14. *fai.* Il ms. legge *san.* Cfr. *B. de Born*, ediz. Thomas, p. 76, str. I, v. 3: *Quar grans guerra fai d'escars senhor larc.*

v. 21. *el, pro c. gaiart.* Qui devesi notare nel ms. la cattiva grafia *los* per *li*, la quale è tuttavia attestata storicamente. Diez, *Gram.*³, II, p. 33.

v. 26. *engenh e art.* Trovasi questa stessa frase in G. de Born:, (Appel, *Chrest.*, n° 22, p. 64).

v. 31. *tarrail.* Rimando più oltre al glossario.

v. 37. *Mas Engles si van vanan.* Nel ms. accanto a *engles* leggesi: *espagniol*, su cui è stata tirata una linea dallo stesso amanuense. È evidente che qui si allude alla politica della Chiesa in favore degli Inglesi quando Manfredi fu eletto re. Così si esprime il Lanzani, *Storia dei Comuni* cit., pag. 477. «... Il pontefice, mentre instava perché il vano e inetto Enrico d'Inghilterra si decidesse finalmente a sostener coll'armi l'imvestitura del regno meridionale concessa dalla Santa Sede al di lui figlio Edmondo, rinnovava l'anatema contro Manfredi».

v. 42. *Granada.* Non mi pare di poter accettare la ingegnosa ipotesi di C. Chabaneau: *Gra[t] nada (Giorn. stor.*, XXXVI, 461). Si cfr. per l'allusione storica *Hispaniae... scriptores varii,* T. II, pag. 590.

v. 55. Il Torraca (Op. cit., 213) legge: *en Mieil-d'amor*, riconoscendovi un *senhal.* Credo però si possa tenere la lezione del ms.

II.

L. Cigala e S. Doria:

Senh'en Lafranc, tant m'a sobrat amors.

a_{10} b_{10} a_{10} b_{10} b_{10} c_{10}' d_{10} d_{10} c_{10}'.

Maus, *Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältnis zu dem anderer Trobadors*, in Stengels, *Ausg. u. Abh.*, V, Marburg, 1884: 107, 325. Nello stesso metro son composte le 461; 138, 241.

v. 1. *amors.* Non ci meraviglieremo delle rime in *-ors*, *-os* (cfr. *vos*, *amoros* della str. III), come di un fatto che accade di sovente nella poesia francese e provenzale. L'*r* dinanzi a consonante veniva quasi a scomparire nella pronuncia (cfr. *-ers*, *-es*; *-arda*, *-ada*; Stimming[2], *B. v. B.*, p. 175).

v. 2. *dal be.* In questo componimento si avverte piú volte lo scambio di *da* per *de*. Questa grafia non è ignota a certi testi provenzali. Cfr. Bartsch, *Chrest.*, 100, 11; 232, 30. L'uso frequente della prep. *da* è pur stato osservato dall'Appel in Peire Milon *(Poés. inéd. tirées d. ms. d'Italie*, 1896, pp. 98—99). Esempî frequenti si riscontrano anche in *Poés. rélig.* pubblicate dal Levy e in *Flamenca.* Cosí pure in Appel, *Chrest.*, 4, 235; 116, 52.

v. 4. *ten.* Nel codice di Bernart Amoros leggevasi forse: *tē*, che il copista di *a* ha risolto per *tem.* E nota in provenz. la frase *tener pro a alcu.* Si cfr. B. d. Ventadorn, *Quant vey*, v. 29: *pus vei qu'una pro no m'en te* (Appel, *Prov. Chrest.*, p. 57), ecc. La correzione mi pare adunque sicura.

v. 8. *de dever.* Io qui intendo: daddovero, da senno. *De dever* = *per dever*, ecc. è esempio di espressione modale (Meyer-Lübke, *Rom. Gram.*, III, pp. 506—508). — O dobbiamo intendere: *e fai nóm de dever* (*Giorn.*, cit., 461)?

v. 10. *amics.* Per ciò che riguarda la flessione del vocat. in provenzale cfr. Beyer, *Die Flexion des Vocativs im Afrz. u. Prov.*, in *ZRPh.*, VII, 39—44.

v. 12. *cern.* Il verbo *cerner*, *cernir* manca in Rayn., *Lexique*. Compare invece in Levy *(Sup.-Wört.)*, «durchsieben». Mistral, *Dict.*, s. v., *cerne*, *cerni.*

v. 22. *azautimen.* Ms. *azautramen.* Essendo necessaria una correzione, lessi addirittura: *azautimen* (Rayn., *Lex.*, I, 161; 1, 2), per quanto avessi potuto mantenere *azautamen.*

v. 22. *de lai.* Non di rado trovasi nella poesia provenzale un avverbio di luogo tener le veci di un nome di persona. Stimming[2], *B. v. Born*, p. 189. Cfr. 24, 13: *sui tengut per fi amic, lai on es ma volontatz.* Bene spesso si adoperò *loc:*

... non es maier foudatz
com amar fort en luec desavinen
(L. Gatt. e B. Calvo, XII, str. VII, 51)

en avol luec s'es messa vostra amors.
(S. Doria e L. Cig. III, str. IV, 27).

III.

S. Doria e L. Cigala:

Senh'en Lafranc, quar es sobresabenz.

La forma metrica di questo componimento è delle più usate: 8 *coblas crotz-caudadas* e 2 *tornadas.*

10_a 10_b 10_b 10_a $10_{c'}$ $10_{c'}$ 10_d 10_d.

Maus *Op. cit.*, 116, 535. Il Coulet *(G. de Montanhagol*, p. 65) raccolse tutti gli esempî che hanno le stesse rime del nostro componimento.

v. 24. *doloiros.* Questa forma è data dal Raynouard.

v. 49. *franquez' e nuirimenz.* L'errore del ms. va senza dubbio cosí corretto. Per giungere a questa lezione dovetti far uso di un criterio, che mi fu guida nella ricostruzione di questi testi. L'inesperienza del copista molte volte non riusciva a discernere nell' originale l'*n* dall'*u*, l'*m* dalla sillaba *ni*, la *s* dalla *f*, ecc. Ognun sa che il carattere che piú si presta a questi speciali errori di grafia è il mezzo-gotico; cosicché mi par lecito di concludere che il ms. di Bern. Amoros fosse scritto in mezzo gotico alla guisa dei nostri migliori codici provenz. come, ad es., A e D.

IV.

L. Cigala e S. Doria:

Amics Symon, sius platz, vostra semblanza.

a_{10}' b_{10} a_{10}' b_{10} a_{10}' b_{10} a_{10}' b_{10} a_{10}'

Maus, 103, 212. Ramb. d'Eiras, 1; Bertr. Carb., 50; Blac., 10; Uc d. S. Circ., 36; N. d. Turin, 3; Simon Doria e Albert, 2; Alb. Malasp. 1.

v. 20. *sos bels acuillimenz.* È usato il plurale perché *acuillimen* entra nella categoria di quei vocaboli che indicano «festività» e che si presentano generalmente nella forma del plurale. Si cfr. Meyer-Lübke, *Gram.*, III, 143.

v. 23. *mai.* Per ciò che riguarda la forma *mai* per *mais,* cfr. Schultz, *Le epistole* cit., p. 100. — *qe* accus.; ma non sarebbe impossibile *qi* = *cui.*

v. 29. *que mil aitanz es plus grazitz lo dos.* L'errore del ms. è evidente; ma non altrettanto evidente n'è la correzione. Spero tuttavia che la mia congettura non sia lontana molto dal vero. Per la frase: *mil aitanz,* si cfr. De Lollis, *Sord.,* p. 250, II, 16. *Aitan* è di regola trattato come sostantivo dopo i numeri cardinali. Un altro esempio di *mil aitanz* ci offre Cercamon (Mahn, *Jahrb.,* I, p. 96).

> Aquest'amor non pot hom tan servir,
> Que mil aitanz no doble·l guizardos.

v. 32. *n'escars.* La regola è che *ni* non subisce elisione. Cfr. A. Pleines: *Ausg. u. Abh.* L, p. X. Innanzi ad *i* però qualche volta si trova elisione. Cfr. Levy in *Literaturblatt,* 1886, col. 504, cfr. anche Schultz: *Le epist.* cit., p. 96—97. Un solo esempio di *n'* dinanzi a vocale che non sia *i* è dato dal Levy in op. cit. l. cit. Ora si aggiunge un secondo esempio sicuro.

v. 35. *pos.* Qui ha senso di «poiché». Tale significato ha anche non di rado *mas* (Kolsen, *G. de Born.,* 106, I, 20).

v. 40. *a lauzar,* ms. *alanz ar.* Nòn esito a correggere: *a lauzar,* attribuendo al verbo *faire a*... quel valore, che il De Lollis rende con «essere da» *(Sord.,* 275, XIX, 20) e concordemente l'Appel, *Chrest.* (Gloss.) con «geeignet sein zu...» Agli esempî di Sordello si aggiunga il seguente di R. Vidal, *Razos de trobar,* in Appel, *Chrest.,* p. 195: «car una de las maiors valors es, qui sap lauzar so que fai a lauzar, et a blasmar so que fai a blasmar.

v. 41. *es.* Il Levy mi propone un *fai* in luogo di questo *es.*

v. 51. È mia congettura. Il verso, quale trovasi nel codice, è difettoso di una sillaba.

V.

Simon Doria e Lafranc Cigala: *Car es tan conoissenz...*

Lo schema è il seguente:

a_8 b_8 b_8 c_8 c_4 d_8 d_4 e_8 f_8.

È ricalcato su Guiraut de Born., 37. Si cfr. Maus, *Op. cit.*, pag. 123, n° 678.

v. 29. Confesso di non intendere questo verso. Ho perciò segnato una fila di puntolini nella mia traduzione.

v. 50. *s'en irais.* Si può ricavare, senza offendere le ragioni paleografiche, da *sen uaus* e *seu uais* dei due codici, che contengono questo componimento.

VI.

Simon Doria e Albert: *N'Albert...*

a_{10}' b_{10} a_{10}' b_{10} a_{10}' b_{10} a_{10}' b_{10} a_{10}'.

Si cfr. Maus, *Op. cit.*, pag. 103, n° 212: Raimb. d'Eiras, 1; Bertr. Carb. 50; Blac. 10; Uc d. S. Circ 36; Nicol. de Tur. 3; Alb. Marq. 1. Questo componimento si legge nel solo cod. provenzale T (Bibl. Nazion. di Parigi, 152,11, c. 72ᵛ), donde è stato tratto e pubblicato da L. Selbach, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik und sein Verhältnis zu ähnlichen Dichtungen anderer Literaturen*, in *Ausg. u. Abh.*, LVII, Marburg, 1886, p. 106. Ho potuto collazionare l'edizione diplomatica del Selbach con il ms: T e vi ho riscontrato talune inesattezze. Riferisco qui dapprima il risultato della mia collazione: v. 2. Selb. *nes lasais.* Che cosí vada corretta la lezione del ms., mi par sicuro; ma il cod. legge veramente: *nos la cais.* — v. 7. Selb. *drudaria.* Il ms. legge: *druderia.* — v. 8. Selb. *dinç.* Il cod. reca soltanto: *diç* senza abbreviatura. — v. 10. Selb. *senes.* Il cod. ha soltanto: *sen.* — v. 14. Selb. *gella.* Si tratta di una *s.* — Si cfr. nel ms. un'*s* simile due righe

sotto. Si legga col ms. *sella.* — v. 21. Selb. *eil toc.* Il cod. ha *cil toc.* — v. 29. Selb. *sias.* Il cod. *siaas.* — v. 35. Selb. *ne bro.* Credo di poter leggere: *nel broc.* — v. 46. Selb. *enquisa;* ma il ms. chiaramente *conquisa.* — v. 48. *geus.* Cosi il ms. Il Selb. ha *gens.*

Il senso generale di questa tenzone è facile; essa presenta invece numerose difficoltà nei particolari, a risolver le quali mi sono giovato di alcuni apprezzamenti dei Sigg. Dejeanne e Pepouey, che hanno voluto studiare per conto loro questo interessante componimento. Non tutti i punti oscuri del testo ho potuto spiegare; ma confido di esser pervenuto a dare della nostra tenzone una lezione accettabile. Anche mi sono giovato di alcuni suggerimenti del prof. E. Levy.

v. 2. *puois tant fort n'ios l'assais.* — Si cfr. Marcabrun (M G., CCII, str. III, v. 3) *Dels fortz assais* ...

v. 17. *qui me donas Ensais.* Si cfr. B. de Born., ediz. Stimming, 34, 23.

v. 20—21. La disposizione, che a tutta prima sembra piú naturale, di questi due versi, è la seguente:

> tenir mi don en aisit lloc qilh toc
> son pieç [redon] e sa mamela dura ...

ma si oppone il fatto che la rima *toc* ricorre subito dopo.

v. 21. Si avverta che *qilh* è uguale a *que'lh* = *que li.* Si cfr. Appel, *Prov. Ined.*, XIV.

v. 38. *eos.* Nel cod. *eus en.* Forse avrei potuto leggero nel testo: *eon* = *eu'n* = *eus en.*

v. 49. Il Levy mi suggerisce la correzione: *con sol d'engan l'acelç*, e aggiunge: «*d'engan* = *de frau* — verstohlen — kann ich allerdings nicht belegen.»

VII.

Simon Doria e Jacme Grill: *Segn'en Jacme Grils* ...

a_8 a_8 a_8 b_8 b_8 b_8

Maus, *Op. cit.*, pag. 98, n° 61. Si cfr. il componimento di Folco, 1. — Questo componimento deve esserci rimasto mutilo della fine. Pare manchi per lo meno una strofe.

vv. 11—12. Nella *Hist. littér. de la France,* XIX, 566 si leggono questi due versi cosí stampati:

Mas per los cobes recrezutz
Rics drutz bes es abatutz

e cosí tradotti: «mais les riches épuisés l'ont emporté sur le galant robuste», ma è chiaro che l'ultimo verso manca di una sillaba. Io vi ho aggiunto *e,* facendo soggetto anche *bes* e mantenendo il predicato singolare.

v. 11. *per los cobes recrezutz: recrezutz* è un participio che è qui usato in quella accezione piú larga di significato, sprovvista di valore temporale, che presenta, ad es., in franc. *mescreü* (mécréant). Si veda: Meyer-Lübke, *Gram.,* III, p. 17; Tobler, *Verm. Beitr.,* I, 122.

vv. 17—18. Confesso che i due versi non mi sono chiari.

VIII.

Jacme Grill e Lanfranc Cigala: *Per o car vos fegnetz ...*

a_{12} a_{12} a_{12} a_{12} a_{12} a_{12}

Maus, *Op. cit.,* p. 97, n° 17. Sono composte nello stesso metro: G. de la Tor, 11; Vesc. de Clerm., 2; G. de Saint-Leidier, 16; Sordello, 37; Dalf. d'Alvern., 9. Si veda anche De Lollis, Op. cit.; p. 130, XI.

v. 8. *aisso.* Sarà una crasi per *a aisso.* Si cfr. Chabaneau, *Rev. d. lang. rom.,* S. III, T. IX, p. 163. Cosí trovasi *aquest* = *a aquest.* Si cfr. anche *Giorn. stor.,* cit., XXXVI, pagg. 53—54.

IX.

Guilhem e L. Cigala: *Lafranc, digatz vostre semblan.*

a_8 b_8 b_8 a_8 c_8 d_7' d_7' c_8 c_8 c_8 f_8 f_8.

Non riesco a trovare una forma metrica in tutto simile alla presente nella lirica provenzale. — *Guilhem* potrà identificarsi con Guilhem de Montanhagout, che il Cigala avrà conosciuto in Pro-

venza. Ecco come racconta il Canale, Op. cit., II, 497 l'ambasceria del 1241 a Raimondo Berengario di Provenza: «Correndo il Luglio del 1241, si recavano in Acque Morte gli ambasciatori genovesi Lanfranco Malocello e L. Cigala. Trovavasi colà R. Berengario, conte di Provenza, ed era bene amicarselo per molte ragioni, e prima di tutto per alienare ogni principe da Federico II, che in quel mentre si moveva a grandi danni contro la Repubblica; poi perché avendo giurisdizione in Nizza e toccando i confini nostri di Ponente, era in facoltà di invaderne il territorio e turbarne il possesso».

vv. 41—43. La lezione del ms. non dà senso. Ricorro perciò a congetture.

vv. 55 sgg. Per questa similitudine, cfr. De Lollis, *Op. cit.*, p. 295.

X.

L. Cigala e Rubaut: *Amics Rubaut, de leis* ...

a_{10} b_6 a_{10} b_{10} b_6 a_{10} a_{10}

Maus, *Op. cit.*, 205, 278. Cfr. G. Augier, 4.

v. 9. *vol.* Sta per *vos lo.*

v. 11. *nos* = *nous.* Si cfr. *Litt.-Blatt*, 16, 232 e Chabaneau, *Rev. d. lang. rom.*, IX, p. 193.

v. 26. *ri.* Forse il poeta ha considerato l'*s* di *ris* come un *s* analogico e ha declinato erroneamente: *ris*, *ri*, in luogo di *ris*, *ris*. Ma non credo sicura la mia sostituzione all'incomprensibile *ieu* e *ir* del manoscritto. Intendo così il verso: «per questo, che vi fate falso riso»; ma forse sarà meglio: «per questo, che essa vi fa *(fai)* falso riso», forzando ancora un poco più la lettera del ms.

XI.

Bonifaci Calvo e Scot: *Scotz, quals mais* ...

a_7' b_7 a_7' b_7 a_7' b_7 a_7' b_7 a_7' b_7 a_7' b_7 b_7 a_7'

Non trovo un simile schema registrato nella lista del Maus.

v. 1. *Scotz, qals mais vos plazeria* ... L'a. franc. e il provenzale adoperano *qualis* con l'articolo quando per mezzo di un

pronome interrogativo deve essere estratto un individuo singolare da un maggior numero di individui simili. Cosí nel nostro testo n° VI abbiamo: *N'Albert, chauseç la cal,* ecc. e leggiamo in Appel, *Chrest.*, 96, 1: *n'Eble, or chauzetz la melhor ades segon vostr'escien: lo quals a mais de pensamen ... selh que ... o selh que?* Si cfr. Meyer-Lübke, *Grammaire,* trad. franc., III, pag. 579. — Ma l'a. francese talvolta sopprime l'articolo (come avviene nell'italiano, nello spagnuolo, ecc.): *di, quel le feray? Respondras tu a chen ou je m'en tournerai* (Doon, 7584); ma nel francese moderno è considerata un italianismo, secondo il Meyer-Lübke, una frase come la seguente: *quel de deux voulez-vous, ou mon cor ou ma cendre?* (Rotrou, Venceslas, 2, 2). — Noi ci aspetteremmo dunque nel nostro caso: *lo qals mais vos plazeria;* ma non dobbiamo dimenticare che tanto Scotto quanto B. Calvo sono per l'appunto italiani e che il Calvo qualche volta tiene l'orecchio inteso alla forma e alla sintassi italiana.

v. 13. *ar veirem qal penriatz.* Si veda la nota precedente.

v. 24. *non fos datz.* Si potrebbe anche leggere, forzando un po' il ms. con vantaggio del senso del verso: *nom fos datz.*

v. 56. *aiatz plivenza.* Non saprei come intendere altrimenti il ms. *atz primenza.*

v. 81. *q'alcus.* Nel ms. *q'a leu:* non credo si possa conservare.

XII.

L. Gatelus e Bonifaci Calvo:

$a_{10}\ b_{10}\ b_{10}\ a_{10}\ c_{10}'\ d_{10}\ d_{10}\ c_{10}'$

Sette *coblas unis.* e doppia *tornada.* Questo schema, assai comune, si presenta ora con *c* mascolino, ora con *c* femminile. La serie d'esempi con *c* femm., cui appartiene il nostro componimento, venne raccolta dal De Lollis, *Op. cit.*, p. 130, n° XV. La 16 di Folquet de Marselha, la 26 di Sordello e la presente poesia hanno per di piú le stesse rime: *-en, -atz, -atz, -en, -ura, -os, -os, -ura.*

v. 35. *fai que savis* = tien costume di saggio. La frase è elittica per: *fai [so] qe savis [faria].* È costruzione assai comune. Marc., *Ans quel terminis,* v. 54: *que fols i fa.* Bertran d. Born

(Thomas, *Op. cit.*, p. 17) *que malvatz fai.* R. de Vaq. e Albert *(Aram digatz)*:

> Per Dieu, Rambaut, segon la mia esmanza,
> fezetz que fols, qan laissetz lo mestier
> don aviatz honor e benananza.

In *Gir. de Ross.* (Appel, *Chrest.*, pag. 98): *fera que mois.* Si veda: R. Zenker, *Folquet v. Roman*, Halle, 1896, p. 90, e si cfr. Tobler, *Vermischte Beiträge zur franz. Gram.*, pag. 11, e Meyer-Lübke, *Rom. Gram.*, III, §§ 407—48.

XIII.

Luquet Gatelus: *Cora q'eu fos marritz . . .*

$a_{10}\ b_{10}'\ a_{10}\ b_{10}'\ b_{10}'\ c_{10}\ c_{10}\ b_{10}'\ b_{10}'$

cinque *coblas u.* e una *tornada.* Si cfr. Maus, Op. cit., p. 107, v. 310.

Questo serventese è stato edito di sul cod. *e* parecchie volte. Un tentativo di ricostruzione critica devesi a C. Merkel, *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Classe di Sc. mor. st. e filol., S. IV, T. IV, pag. 383, *n.* 5. Per il contenuto del componimento giovi riprodurre quanto scrive il Merkel, che per quanto spetta alle allusioni storiche, ha forse visto meglio degli altri (pag. 385): «Non si può dire che il poeta parteggi per uno dei tre principi (Carlo, Manfredi, Corradino); egli gode di vedere che sta per accendersi lotta tra di loro, epperciò si moveranno le armi. Incomincia a parlare per primo di Carlo d'Angiò, perché questi è il primo che minaccia la guerra; lo chiama prode, accenna alla fama che si acquistò in Siria ed in Fiandra; ma poi lo rimprovera del soverchio indugio nell'incominciare l'impresa, gli ricorda, come per umiliarlo, la gloria di Carlo Magno e del re Alfonso di Castiglia, e forse gli lancia ancora un oscuro, ma piú pungente rimprovero nell'ultimo verso del serventese. Da Carlo d'Angiò il trovatore passa a Corradino ed anche lui invita a guerre contro Manfredi: il principe è giovane, quindi il Gattilusio non può ancora parlar delle sue imprese; ma egli ricorda la gloria degli antenati di lui, i dominii che Corradino intende conquistare, forse l'Impero, e per eccitar anche lui a muoversi

presto, gli rammenta pungentemente l'ingiustizia fattagli da Manfredi. Infine viene a quest'ultimo, che è minacciato da due parti: egli ripete anche per Manfredi gli eccitamenti ad essere coraggioso e con implicita lode ricorda la gagliardia, per mezzo della quale egli si acquistò il regno di Sicilia. In queste parole, stando a rigore di termini, non si può dire né che il Gattilusio si mostrasse guelfo, platonico, come volle il Belgrano, neppure che si mostrasse guelfo, ma freddamente, come credette il Casini. Luchetto è qui, per cosí dire, affatto oggettivo. Forse egli teneva lo stesso contegno, che gli uomini di governo del suo comune; stava a vedere chi avrebbe avuto fortuna» . . .

v. 9. *aura* di *a* corregge il verso e dà un senso sodisfacente. Non cosí l'*avanta* di *e*.

v. 19. Il Merkel col Belgrano: *Doncs albir se pot, tals es lo resos.*

v. 29. Merkel, seguendo il ms. *e: Deslinhara, car li sieu sobranson Suria;* ma che il verso abbia bisogno di un emendamento è evidente.

v. 37. Aggiungo *no* e *ia* perché il verso, quale è dato dai codd. e stampato dal Merkel, manca di due sillabe: *Sil Rei Matfre fos coratios.*

XIV.

Luquet Gatelus: *D'un sirventes . . .*

Fu inserito frammentariamente dal Rajna in *Studî di fil. rom.*, fasc. XII, 48—51. L'illustre editore non ne pose in discussione l'attribuzione. Ora, il poco affidamento che offre il fram., che attribuisce, ad es., a Gui d'Uisselh una tenzone tra A. de Pegulhan e Gaucelm Faidit, nella quale ripetutamente gli interlocutori si nominano (id., p. 12), e d'altro lato la ben maggiore autorità del ms. Campori ci permettono di togliere con sicurezza questo componimento a L. Cigala per accrescerne le scarse reliquie poetiche di L. Gattilusio.

Che il testo si trovasse a disagio tra le cose del Cigala, sentí il De Lollis (*Op. cit.*, p. 67), il quale scriveva: «solo in grazia dell'esserci stato conservato insieme col precedente, potrebbe forse pretendere ad essergli riavvicinato anche per ragion cronologica».

E sulla cronologia del n° 3 (edizione Rajna) già trovò di che dire lo Schultz, *Epist.* cit., 169—172; sí che anche di quest'ultimo componimento potrebbesi non a torto dubitare.

Il nostro testo è inviato a Sordello, che trovavasi allora a fianco di Carlo D'Angiò. Luchetto Gattilusio potè conoscerlo dopo la battaglia di Benevento, poiché egli faceva parte dell'ambasceria genovese del 1266 a Carlo D'Angiò e Clemente IV. Questa è una chiara prova che ci dimostra che Sordello, che non per mare ma per terra era penetrato in Italia, dovè trovarsi presso il Conte al tempo della battaglia di Benevento. A simile conclusione era già pervenuto per via ipotetica il De Lollis (p. 60); ora la nostra poesia rende la bella ipotesi una palese verità; poiché Luchetto non potè certo conoscere Sordello ad Aix il 21 Iuglio 1262, non essendo, pare, presente alla convenzione che si stabilí in quella occasione tra Carlo e il Comune di Genova (*Liber Jurium*, col. 1412).

La composizione del componimento cade tra il 1261 e il 1273 (Rajna, *Op. cit.*, pp. 34—36). Il Rajna non volle vedervi accenno alla dignità imperiale d'Occidente (p. 34), e preferí pensare ai disegni di Carlo sull'impero orientale.

Baldovino II, detronizzato sin dal 1261 dal Paleologo, s'era prima rivolto a Manfredi; ma poi, dopo la disfatta e la morte dello Svevo, non aveva esitato a rivolgersi a Carlo d'Angiò, il quale segnò a Viterbo il 27 Maggio 1267 un trattato col quale prometteva di far guerra a Michele Paleologo (Del Giudice, *Codice diplom. di Carlo I e II d'Angiò*, Napoli, 1869, II, 30 sgg.). A questo atto era presente il gran Giustiziere del Regno, Barral de Baux, il cui figlio Bertrando aveva combattuto in favore di Carlo alla battaglia di Benevento. È personaggio ben noto: fu dapprima acre nemico di Carlo; venne il 1236 scomunicato insieme a un signore italiano e poeta provenzale, Torello di Strata (Papon, *Op. cit.*, II, LXI), si volse di poi con ardore al conte di Provenza e lo seguí in Italia, ove fu podestà di Milano (Martène e Durand, *Thes. Nov. Anecd.*, lettere, 221, 242, 291, 292).

L'impresa pareva dovesse aver principio con l'alleanza di Venezia, e alludendo a ciò il poeta parrebbe consigliare il re a guardarsi dai mali amici. Si cfr. Torraca, in *Giorn. Dantesco,* 1896, pag. 36. Senonché i vv. 13—14, dai quali impariamo che Carlo aspirava alla Vicaria dell'Impero, ci guidano piú tosto a scorgere nel componimento un accenno alle pretese alla dignità imperiale d'occidente.

Lo schema è il seguente:

$a_{10}\ b_{10}\ a_{10}\ b_{10}\ c_8\ c_8\ d_{10}\ d_{10}$

Maus, *Op. cit.*, pp. 88, 27; 108, 359, n° 6. P. Cardenal, 1, 6; Peirol, 20; Alex., 1; Templ., 1; Bertr. d'Alam., 10; Aust. d'Orlac, 1; Bern. de Rov., 2; Jacme Mot., 1; B. Carb., 3, 23, 26, 73, 91; Anon. 204 (Schultz, *Prov. Dicht.*, p. 31).

vv. 5—6. Si ricordi (*Lex rom.*, IV, 629):

Pueis poirion dir: De folh
apren hom sen . . .

Vedi: B. Peretz, *Altprovenz. Sprichwörter mit einem kurzen Hinblick auf den mhd. Freidank*, in *Romanische Forschungen*, III (1887), pag. 444.

v. 8. *met'a non chaler. Metre a* . . . equivale a *getar a* . . . cfr. De Lollis, *Op. cit.*, 264.

v. 9. *Quan reis.* Per questo verso, si cfr. G. de Montanhagol, ediz. Coulet, pag. 156:

Que d'aut rey tanh, quant un gran fag empren,
Quel tragu'a cap, on segua l'aventura.

v. 16. È una mia congettura. Il cod. non dà senso.

v. 17. *Posta.* Mantengo la lezione del codice. Lo Jeanroy opina che si debba mutare *Posta* in *Polha* e scrive: *(Ann. du Midi*, XIII, p. 88): «L'intérêt historique de cette pièce, dont M. Rajna avait jadis publié des fragments trop mutilés pour être intelligibles, est considérable: le poète détourne Charles d'Anjou d'abandonner la proie pour l'ombre; la proie, c'est la Pouille (si ma correction du v. 17 est juste); l'ombre, ce serait la vicairie de l'Empire; il s'agirait de chercher à quel moment Charles d'Anjou a songé à se faire octroyer par Baudouin II le titre de vicaire impérial. Je soupçonne qu'il y a ici une allusion au traité de Viterbe (printemps 1270) par lequel Charles, en échange de la promesse d'un corps de troupes, recevait de Baudouin l'investiture d'une quantité de fiefs dans les domaines conquis et à conquérir, et qui semblait en effet faire de lui une sorte de vice-empereur. (Voir R. Sternfeld, *Ludwigs des Heiligen Kreuzzug nach Tunis*, pp. 56-9)».

XV.

Calega Panza: *Ar es sazos c'om si deu . . .*

a_{10} b_{10} b_{10} a_{10} d_{10}' d_{10}' e_{10} e_{10}

nove *coblas u.* e doppia *tornada*. Si cfr. Maus, *Op. cit.*, n° 535. La forma metrica di questo componimento è frequentissima nella poesia provenzale. Recentissimamente, prima ch'io potessi farne uso nel testo, è uscito su questo componimento un articolo di O. Schultz-Gora e di R. Sternfeld, *Ein Sirventes von 1268 gegen die Kirche und Karl v. Anjou*, in *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, XXIV, 616 nel quale gli autori dimostrano che C. Panza compose la sua poesia nel Febbraio del 1268 (pag. 6 dell'estr.).

v. 2. *caimen.* Si cfr., più oltre, il nostro glossarietto.

v. 6. *cal.* Questa proposta da me fatta (*Giorn. stor.* XXXVI, 21, *n.* 1.) in sostituzione dell'incomprensibile *del* del ms., ha trovato l'approvazione di A. Jeanroy, *Ann.*, cit., pag. 2 dell'estr. Si cfr. però Schultz-Gora, *ZRPh.*, XXVII, pag. 476.

v. 12. *als Cremones.* Rimando per questo e per i seguenti accenni d'indole storica alla pubblicazione di A. Jeanroy, *Ann.*, cit., pag. 8.

v. 19. *un cen.* La proposta è del Jeanroy *Op. e l. cit.* A questo *cen* fa bel riscontro nel verso seguente *mil*, che può essere ricavato con una probabilità, che rasenta la certezza, da *nul* del codice.

v. 37. *A Saint-Eler.* Ricavato dal Jeanroy dall'incomprensibile *saint cler* del ms.

v. 62. *mostier* è a conservarsi. Il Torraca, *Studi* cit., l. cit., preferisce *mestier*. Si veda Jeanroy, *Op., cit.*, p. 4.

Tavola delle rime.

---

ai.

ai II, 2; ai 4; sai 5; plai 11; iai 13; plai 14; qerrai 20; lai 22; gai 23; amarai 29; desplai 31; eschai 32; verai 38; amarai 40; atrai 41; fai 47; mai 49; dirai 50; — vai X, 2; fai 4; iai 5; dirai 9; atrai 11; dechai 12.

aire.

amaire II, 6; traire 9; triaire 15; faire 18; gaire 24; confraire 27; veiaire 33; conseillaire 36; repaire 42; retraire 45; vaire 51; gaire 54; debonaire 56; veiaire 58.

ais.

essais V, 4; mais 5; lais 13; pais 14; nais 22; eslais 23; iais 31; retrais 32; fais 40; esmais 41; pantais 49; irais 50; — asais VI, 2; palais 4; mais 6; uoimais 8; pais 11; fais 13; rais 15; Roais 17.

alh.

sonaill I, 28; saill 29; moraill 30; taraill 31; faill 32; maill 34; nuaill 35; trebaill 36.

an.

vantan I, 37; verran 39; enqerran 39; afan 40; rendran 41; ugan 42; deman 43; dan 44; blasman 45; — deman VII, 1; benestan 2; sobeiran 3; avan 7; dan 8; han 9; — semblan IX, 1; menassan 4; enfan 13; truan 16; gran 25; dan 28; aman 37; razonan 40; talan 49; soan 52; espan 61; tenzonan 64.

ancs.

francs I, 10; brancs 11; blancs 12; estancs 13; mancs 14; bancs 15; fancs 16; rancs 17; flancs 18.

ansa (anza).

semblanza IV, 1; egalanza 3; alegranza 5; pezanza 7; honranza 9; balanza 10; fermanza 12; Franza 14; sobranza 16; amistanza 18; — alegranza X, 29; demostranza 31; semblanza 34; doptanza 35; erranza 36; amistanza 38; esperanza 41; desesperanza 42; benenanza 44; semblanza 45; enanza 47; Franza 48.

anz (ans).

enanz V, 8; enanz 17; prezanz 26; granz 35; garantz 44; comanz 53; deserenanz 57; acordanz 61; — Persanz XIV, 7; Alamanz 8; enjanz 15; bobanz 16; sanz 23; comanz 24; bezanz 31; afanz 32; granz 39; enfanz 40; derenanz 47; anz 48; tanz 55; ganz 56; balanz 63; meravillanz 64; trafanz 71; comanz 72; duptanz 75; estanz 76; Normanz 79; malananz 80.

ar.

prezar IV, 38; lauzar 40; menar 42; istar 44; far 47; puiar 49; donar 51; contrastar 53; — alegrar XIV, 1; predicar 4; parlar 9; par 12; raubar 17; esforzar 20; alegrar 25; refuzar 28; membrar 33; trobar 36; perjurar 41; salvar 44; cobrar 49; aquitar 52; trobar 57; crídar 60; castiar 65; pagar 68.

art.

estandart I, 19; part 20; gaiart 21; depart 22; coart 23; art 24; regart 25; dart 26; art 27.

atz.

sennatz VII, 13; razonatz 14; cobeitaz 15; — solatz XI, 2; voluntatz 4; veiatz 6; amatz 8; poscatz 10; deiatz 12; penriatz 13; beutatz 16; bratz 18; vedatz 20; autreiatz 22; datz 24; desesperatz 26; apareillatz 27; — desamatz XIII, 2; siatz 3; leiautatz 10; degratz 11; afinatz 18; solatz 19; baratz 26; razonatz 27; pagatz 34; proatz 35; percatz 42; gratz 43; iratz 50; foudatz 51.

eg.

domneg XI, 58; espleg 60; autreg 62; enveg 64; dreg 66; eleg 68; adreg 69; destreg 72; endreg 74; destreg 76; freg 78; veg 80; deg 82; refreg 83.

eia.

autreia XI, 57; veia 59; deia 61; enveia 63; dereia 65; creia 67; plaideia 70; esteia 71; enveia 73; dereia 75; greia 77; guerreia 79; preia 81; domneia 84.

en.

sen IX, 5; plazen 8; prezen 11; iauzimen 12; sabiamen 17; gen 20; senglamen 23; cen 24; talen 29; viven 32; gen 35; plazen 36; gen 41; mien 44; qeren 47; iauzen 48; honramen 53; parven 55; tenen 59; sen 60; autramen 65; leialmen 68; mantenen 71; solamen 72; partimen 75; sen 76; ensegnamen 79; corren 80.

enz.

sabenz III, 1; cònoissenz 4; finamenz 9; volenz 12; ensegnamenz 17; acuillimenz 20; plazenz 25; entendemenz 28; razonamenz 33; temenz 36; fegnenz 41; recrezenz 44; mirimenz 49; avinenz 52; nienz 57; complidamenz 60; — partimenz IV, 2; plazenz 4; talenz 6; venz 8; conoissenz 11; valenz 13; genz 15; plazenz 17.

endre.

entendre VIII, 1; atendre 2; mendre 3; prendre 4; defendre 5; contendre 6; tendre 7; rendre 8; reprendre 9; comprendre 10; offendre 11; aprendre 12.

enza (ensa).

scienza III, 5; venza 6; plazenza 13; contenza 14; temenza 29; conoissenza 30; creenza 37; entendenza 38; desconoissenza 45; entrefaillenza 46; parvenza 53; genza 61; captenenza 62; semenza 65; tenza 66; conoissenza 69; valenza 70; — creenza IV, 55; venza 57; tenza 59; plazenza 61; conoiscenza 63; desconoissenza 64; faillenza 66; parvenza 68; valenza 70; contenza 72; conoissenza 73; sentenza 75; crezenza 76; agenza 78; — XI, conoiscenza 29; parvenza 31; agenza 33; penedenza 35; estenenza 37; vallenza 39; sabenza 42; sovinenza 43; semenza 45; estenenza 47; guirenza 49; encomenza 51; bistenza 53; plivenza 56.

ẹr.

poder II, 7; dever 8; plazer 16; desplazer 17; poder 25; chaler 26; saber 34; qerer 35; aver 43; ser (sost.) 44; lezer 52; tener 53; esper *(sost.)* 55; retener 57; — conqerer V, 6; caber 15; poder 24; plazer 33; doler 42; valer 51; saber 55; tener 59; — saber XIII, 7; chaler 8; conqerer 15; poder 16; vezer 23; mantener 24; aver 31; lezer 32; ver (verum) 39; voler 40; vezer 43; mover 44.

era.

era X, 15; desconfessera 17; autregera 20; fera 21; lauzera 22; celera 24; prezera 27; desesperera 28.

erm.

aferm I, 55; ferm 56; desferm 57; referm 58; enferm 59; merm 60; referm 64; aferm 65; ferm 66; merm 67; ferm 68; conferm 69.

es.

Poilles XIII, 6; paes 7; conqes 15; estes 16; defes 24; es 25; demanes 33; espres 34; mes 42; es 43; sirventes 46; tres 47; — Poiles XIV, 2; pes 4; bes 10; conqes 12; ges 18; tres 20; manes 26; qes 28; es 34; res 36.

eza.

proeza XIV, 1; richeza 3; empreza 9; defeza 11; preza 17; flacheza 19; auteza 25; ofeza 27; creza 33; promeza 35.

i.

trahi X, 16; enaissi 18; fi 19; aici 23; ami(c) 25.

ia.

maestria IV, 19; via 21; desvia 23; bailia 25; grazia 27; dia 28; cortezia 30; galaubia 32; galliardia 34; sia 36; — plairia VI, 1; dia 3; sia 5; druderia 7; penria 9; bausia 10; vestia 12; volria 14; balia 16; iniaria 18; — via IX, 6; drudaria 7; follia 18; bauzia 19; dia 30; tenria 31; brujia 42; plazeria 43; sabria 54; valria 55; volia 66; amaria 67; — bauzia X, 1; via 3; tricharia 6; paria 7; dia 8; aucia 10; faillia 13; enemia 14; — plazeria XI, 1; amia 3; consentria 5; sia 7; via 9; valria 11; cortezia 14; seria 15; guia 17; podia 19; penria 21; doblaria 23; remembraria 25; viuria 28; — relinqia XIII, 2; perdia 4; Lumbardia 5; mia 8; bailia 9; deuria 11; tardaria 13; poiria 14; Suria 17; Normandia 18; diria 20; segnoria 22; solia 23; seria 26; valia 27; deuria 31; tenria 32; sia 35; demandaria 36; galiardia 38; carestia 40; fadia 41; dia 44; auria 45; faillia 48; sia 49; — dia XIII, 5; tria 6; vicaria 13; baillia 14; mermaria 21; deuria 22; senhoria 29; paria 30; via 37; sia 38; plairia 41; compagnia 42; — Lombardia XIV, 5; Suria 6; tricharia 13; profecia 14; seria 21; via 22; fazia 29; gueria 30; avia 37; dia 38; feunia 45; bailia 46; bauzia 53; pagaria 54; Maria 61; suffriria 62; simonia 69; segnoria 70; clercia 73; deuria 74; baronia 77; Pavia 78.

ie.

enic I, 1; tric 2; abric 3; gic 4; genzic (o afic) 5; ric 6; vic 7; destric 8; amic 9; — dic VI, 38; Frederic 40; ric 42; fastic 44; oblic 47; mendic 49; castic 53.

ir.

faillir VII, 16; albir 17; dir 18; — chauzir XI, 30; dir 32; durmir 34; suffrir 36; dezir 38; abeillir 40; albir 41; remir 44; flurir 46; garir 48; complir 50; fenir 52; fallir 54; murir 55.

ire.

eslire VIII, 13; rire 14; dire 15; albire 16; escondire 17; desire 18; dormire 19; devire 20; remire 21; assire 22; escrire 23; conzire 24.

isa.

g[u]isa VI, 37; camisa 39; lisa 41; Pisa 43; enquisa 45; conquisa 46; tramisa 48; grisa 50; marqisa 52; fantisa 54.

oc.

loc VI, 20; ioc 22; oc 24; toc 26; foc 29; coc 31; Moroc 33.

oil.

voil V, 1; soil 10; destoil 19; acoil 28; doil 37; broil 46.

on.

temptacion IV, 56; guizardon 58; fellon 60; campion 62; tenzon 65; razon 67; corazon 69; don 71; tenzon 74; razon 77.

or.

amor V, 2; paor 3; error 11; amador 12; cor 20; follor 21; color 29; sabor 30; dolor 38; ricor 39; valor 47; ior (iorn) 48.

ors.

amors II, 1; sabors 3; follors 10; dolors 12; — secors, III, 2; valors 3; entendedors 10; acors 11; paors 18; aillors 19; honors 26; amors 27; dolors 34; conortadors 35; amadors 42; sabors 43; lauzors 50; colors 51; errors 58; sors 59.

os.

vos[1] II, 19; *amoros* 21; *ioios* 28; *doloros* 30; *corrossos* 37; *enoios* 39; *cossiros* 46; *gelos* 48; ioios III, 7; poderos 8; vos 15; amoros 16; dos 23; doloros 24; meillurazos 31; gazardos 32; bos 39; oblidos 40; desamors 47; ioios 48; rescos 55; saboros 56; garzos 63; contenzos 64; dos 67; tenzos 68; cabalos 71; pros 72; — messios IV, 20; compagnos 22; contrarios 24; deziros 26; dos 29; consiros 31; gracios 33; ioios 35; — ioios V, 9; contrarios 18; razos 27; amoros 36; estros 45; saboros 54; pros 58; vos 62; — razos IX, 2; tenzos 3; amoros 14; rezos 15; vos 26; sofraitos 27; rescos 38; blos 39; enveios 50; cobeitos 51; messios 62; carbos 63; — voluntos XII, 6; tracios 7; bos 14; amoros 15; razos 22; rancuros 23; perdos 30; saboros 31; vos 38; poderos 39; blos 46; ioios 47; pros 54; cabalos 55; razos 58; voluntos 59; ioios 62; vos 63; — consiros XIII, 1; ioios 3; poderos 10; Anfos 12; rezos 19; baros 21; pros 28; fos 30; coratios 37; dos 39.

ura.

aventura IV, 37; cura 39; rancura 41; mezura 43; drechura 45; natura 46; meillura 48; vestidura 50; peiura 52; escrichura 54; --

1) In corsivo quelle parole che ritornano in altre stanze con *ors*.

escura VI, 19; dura 21; vestidura 23; cura 25; dritura 27; mesura 28; cura 30; creatura 32; pentura 34; iscura 36; — falsura XII, 5; desmesura 8; frachura 13; cura 16; mesura 21; drechura 24; atura 29; forfachura 32; natura 37; pura 40; peiura 45; rancura 48; bonaventura 53; dura 56; rancura 57; pura 60; cura 61.

ut.

saubut IX, 9; drut 10; aperceubut 21; montagut 22; entendut 33; agut 34; volgut 45; perdut 46; vertut 57; mentagut 58; frut 69; aiut 70; cognogut 73; combatut 74; vencut 77; agut 78.

utz.

perdutz I, 46; vertutz 47; lutz (lucet) 48; lutz (lucem) 49; recrezutz 50; esperdutz 51; vencutz 52; abatutz 53; cregutz 54; — mentaubutz VII, 4; perdutz 5; volgutz 6; tengutz 10; recrezutz 11; abatutz 12.

GLOSSARIO.

Glossario.

(Si registrano i soli vocaboli che danno motivo ad osservazioni di qualche interesse).

---

caimen, XV, 2. Questa parola che significherà *decadenza*, non è registrata nei glossari. Lo Schultz-Gora (*ZRPh.*, XXXVII, 471) propone ingegnosamente di leggere *traimen;* ma la lettera del ms. è ben chiara e d'altronde non pare si possa escludere questo vocabolo, che si riattacca al verbo *cazer*. Anche non va dimenticato che il poeta è italiano e poteva aver presente: *(de)cadimento*, ecc. Il Jeanroy mantiene pure *caimen*, *Ann.*, cit., p. 2 dell'estr. Si cfr. ora R. Sternfeld-O. Schultz-Gora, *Op. cit.*, pag. 3, *n.* 2.

doloiros, III, 24. Parecchi esempi di *doloiros* per *doloros* sono dati dal Rayn., *Lex.*, III, 63, 2.

garzos, III, 63. Si cfr. una mia nota in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXVI, 461. Si veda: V. Crescini, *Testo crit. e illustr. di «Pax in nom.»* in Atti del R. Istituto Veneto, T. LIX, P. II, p. 699, *n.*

genzic, I, 5. Nel limosino mod. ha il significato di «agacement». Si veda la nota al testo.

pena, VI, 50. Corrisponderà all'ant. franc. *penne.*

privat, VI, 14. *in privat* sarà uguale a: *a privat.* Rayn., *Lex.*, IV, 647, 2.

qit, IV, 66. = *quiti*, Rayn., *Lex.* V, 31, 1.

Roais, VI, 17. È Edessa; ma qui è adoperato Roais per la rima senz'altro.

tenen, IX, 59. Rayn., V, 332—333 traduce per *tenace* e dà questo esempio: *Ges no deu hom valens abitar — ab home ric vil, escars tenen* (R. Gaucelm).

terrail, I, 31. Scrivo *tarrail* (o *terrail*) con due *rr* per conformarmi agli esempi dati dal Mistral, *terrai, tarrai, tarraia*, ecc. Rimando tuttavia a ciò che ho scritto in *Giorn.*, cit., pag. 460, *n.* 2.

INDICE.

Errata-Corrige.

Pag. 15 (VI, v. 53): *c'ans mais no vos* Si legga: *c'anc mais no vos castic*, — Pag. 42 (IV, 1): *ciascun uomo*, e l. 3: *s'avvantaggia*. — Pag. 45 (VI, 5): *mia*.

GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

ZWEITER JAHRGANG 1903

ZWEITER BAND

DER GANZEN REIHE BAND 4

TRUBERT

GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR
BAND 4.

TRUBERT

ALTFRANZÖSISCHER SCHELMENROMAN

DES

DOUIN DE LAVESNE

NACH DER HANDSCHRIFT
MIT EINLEITUNG, ANMERKUNGEN UND GLOSSAR

NEU HERAUSGEGEBEN

VON

JAKOB ULRICH.

DRESDEN 1904.
GEDRUCKT FÜR DIE GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

VERTRETER FÜR DEN BUCHHANDEL:
MAX NIEMEYER, HALLE a. S.

Inhaltsverzeichnis.

Einleitung.

I.

Der Roman von Trubert ist allein in der Hds. 2188 der Pariser Nationalbibliothek aufbewahrt, deren ganzen Inhalt er ausmacht. Die Hds. gehört dem dreizehnten Jahrhundert an. Méon hat den Roman publiziert in seinem Nouveau Recueil[1]; Montaiglon und Raynaud haben ihn wohl mit Recht in ihren Recueil général[2] nicht aufgenommen.

Für diese neue Ausgabe habe ich die Hds. nicht ohne Gewinn verglichen.

Der Verfasser nennt seinen Namen zweimal; einmal bloß Douin (5), ein andermal Douin de Lavesne (2729). Wir wissen von ihm gar nichts. Der Verfasser der Notice in der Histoire littéraire de la France, der den Roman mit sichtlichem Behagen analysiert, meint, zur gerechten Strafe für seine ausschweifende Phantasie.

Der Dichter selbst bezeichnet sein Werk als fabliau. Bédier[3] zählt in der alphabetischen Liste der Gedichte, die er als fabliaux betrachtet, auch das unsrige auf, nennt aber im Verzeichnis der Autoren Douin nicht. O. Pilz[4] polemisiert gegen die Einordnung Truberts unter die Fabliaux. „Nach unserem Dichter", sagt er, nachdem er die fünf Verse des Eingangs zitiert hat, „hat man also unter einem Fablel ein Gedicht zu verstehen,

---

1) Nouveau recueil de fabliaux et contes inédits français des XII^e^, XIII^e^, XIV^e^ et XV^e^ siècles p.p. M. Méon I 192.

2) Recueil général et complet des fabliaux des XIII^e^ et XIV^e^ siècles, .. publié par M. A. de Montaiglon et M. G. Raynaud. Paris, Jouaust, 6 vol., 8°.

3) Bédier, Les fabliaux. Paris. E. Bouillon. 1893 p. 393.

4) Pilz, Beiträge zur Kenntnis der altfranz. Fabliaux. Stettin 1889 p. 23.

das aus mehreren „fables", d. h. Erzählungen besteht. Diese auffällige und ganz aus der Luft gegriffene, weil den Tatsachen widersprechende, Definition ist wohl kaum an einer zweiten Stelle in den französischen Dichtungen des Mittelalters anzutreffen; sie ist als durchaus willkürlich zurückzuweisen."[1] Pilz bezeichnet also Trubert als Roman, wie auch A. Duval in der Notice in der Histoire littéraire de la France.[2] Gröber[3] sieht in unserem Gedicht den ersten Wurf zu einem Schelmenroman.

Über die Natur dieses eigenartigen Produktes des französischen Geistes werden wir wohl am besten ins klare kommen, wenn wir dessen Ursprung untersuchen. Zunächst mag eine kurze Analyse Platz finden.

1. Im Walde von Pontalie lebt eine Witwe mit einer Tochter und einem Sohn, die von der Welt nichts wußten. Sie hatten eine junge Kuh aufgezogen. Der Junge geht in den Marktflecken, um aus dem Erlös seiner Schwester einen Pelz zu kaufen. Er verkauft die Färse einem Metzger, kauft eine Ziege, die er bunt anstreichen läßt — bei dem Maler sieht er ein Kruzifix, das er für einen Leichnam ansieht — und begibt sich mit der Ziege vor das Schloß des Herzogs Garnier (vv. 1—121). Dort sieht ihn die Herzogin, die ihre Zofe hinunterschickt. Der Junge will seine Ziege für eine kleine Summe und die Gunst der Dame verkaufen, die ihm gewährt wird; da der Herzog zurückkehrt, wird Trubert mit viel Geld bewogen, das Liebesspiel abzukürzen (122—223). Mit seiner Ziege macht er sich auf den Weg und trifft den Herzog mit seinem Gefolge. Der Herzog will ihm die Ziege ebenfalls abkaufen; Trubert verlangt wieder eine kleine Summe und vier Haare aus dem Hintern des hohen Herrn; als Trubert das erste mit einer Ahle herausholt, verzichtet der Herzog auf den Kauf, erhält aber schließlich die Ziege für eine bedeutende Summe (224—306). Der Herzog erfährt, was ihm Trubert angetan, und schwört sich

1) Daß der Roman de Trubert in der Tat aus einer Reihe von Erzählungen zusammengesetzt ist, die ganz wohl für sich bestehen könnten, werden wir gleich sehen.

2) Histoire litt. XIX 734.

3) Grundriß der rom. Philologie II, 1, 625.

Schamteile er für den Mund des Königs Golias ausgibt und verläßt hochgeehrt den Hof (1619—2046).

5. Trubert trifft auf dem Heimweg den Knappen des Neffen des Herzogs an und gibt demselben Grüße an den letzteren mit. Die Verfolgung des Schalks wird ernstlich betrieben; Trubert wechselt mit seiner Schwester die Kleider und wird als Fräulein an den Hof geführt (2047—2384). Als solches schwängert er die Tochter des Herzogs, die dem König Golias versprochen war. Das Fräulein macht der Herzogin weis, daß ihre Tochter vom heiligen Geiste schwanger ist; Trubert selbst wird dem König als Braut zugeführt (2385—2665).

6. Unterwegs veranlaßt die vermeintliche Braut den Tod des Kaplans (2666—2703). In der Hochzeitsnacht spielt Trubert dem König einen Streich mit einer Blase, begibt sich zu der Zofe, bindet dieser die Schnur an den Fuß, die Zofe schläft als Braut bei dem König und Trubert macht sich davon (2732—2986). — Hier ist offenbar dem Dichter der Stoff ausgegangen; die Erzählung schließt, die Handschrift ist aber nicht defekt.

Als eine Parodie des Ritterromans oder als Manifestation des demokratischen Gedankens darf unser Schelmenroman freilich nicht angesehen werden, wie A. Duval will.[1] Wie man sich in den Fabliaux so oft über Bauern, Bürger und Pfaffen lustig macht, muß hier zur Abwechslung einmal — in Anlehnung an Märchenmotive — eine Familie aus der ritterlichen Gesellschaft herhalten. Der Herzog, die Herzogin, ihre Tochter, ihr Neffe sind keineswegs lächerlich vertrauensselige Personen, sondern Angehörige eines Kreises, der durch seine Lebensstellung nicht veranlaßt war, in jedem Unbekannten einen abgefeimten Schurken zu wittern.

Der Schwank oder Roman von Trubert beweist uns vielmehr, daß das harmlose Märchen, wie es das freie Spiel der

---

1) La classe moyenne se vengeait par des satires, par des sarcasmes, quand ce n'était pas par des émeutes à main armée, de leurs abus (d. h. der Adeligen), des dures vexations qu'ils lui faisaient éprouver. (Hist. littéraire de la France XIX 735).

Phantasie erzeugt und wie es Charles Perrault wieder in die Literatur einführte, nachdem es jahrhundertelang ein latentes Dasein gefristet hatte[1], von dem Français né malin frühzeitig in eine komisch-satirische, manchmal auch indezente Bahn gelenkt wurde, wenn diese letztere nicht manchmal die ursprüngliche war.[2] Dies unser Märchen ist an verschiedenen Orten aufgezeichnet worden.[3] Es hat als solches kein großes Verdienst, weswegen ich mich begnüge, zwei ausführliche Versionen zu geben, hauptsächlich um Vergleichungen zwischen den beiden Gattungen zu ermöglichen.

Die Geschichte vom klugen Peppe.

(Gonzenbach II, 138).

1. Es war einmal eine arme Waschfrau, die hatte einen einzigen Sohn, der hieß Peppe, und alle Leute hielten ihn für dumm. Nun war es einmal im Karneval, und in allen Häusern wurde gekocht und gebraten, Makkaroni und Wurst, und nur die arme Waschfrau hatte nichts zu essen als trocken Brot. Da sprach Peppe: „Mutter, in allen Häusern ißt man heute so gute Sachen, und wir allein sollen trocken Brot essen? Gebt mir euer Huhn, das will ich verkaufen und dafür Makkaroni und Wurst kaufen." „Bist du toll?" rief die Frau. „Soll ich mein letztes Huhn ver-

1) Über Spuren des Märchens vor Perrault vgl. Charles Deulin, Les Contes de ma mère l'Oye avant Perrault. Paris, Dentu, 1879.

2) Vgl. z. B. das Fabliau: Les souhaits. Bédier, Les Fabliaux S. 177—193.

3) In Italien von Pitré fiabe siciliane n° 152 und novelle pop. tosc. n° 59, Busk, folklore of Rome p. 336, in Catalonien Rondallayre III 93, in der Provence in einem Armanau prouvençau, im Kanton Graubünden (romanisch) Decurtins Chrestomathie II n° 99, in Frankreich von Cosquin Contes lorrains n° 81. Vgl. R. Köhlers Anmerkung zu Gonzenbachs sizil. Märchen in Zeitschr. des Vereins für Volkskunde VI 171. Bolte verweist auch auf eine Bemerkung St. Prato's in Romania XIII 175, 2, wo ein Irrtum vorliegt. R. Köhler hatte schon beim Erscheinen des Cosquinschen Märchens auf Trubert hingewiesen, Z.f.R.Phil. VI 483.

kaufen, damit ich nachher keins mehr habe?" Peppe aber bat so lange, bis die Mutter ihm endlich das Huhn gab.

Als er nun auf den Markt kam, bot er sein Huhn zum Verkauf aus. Da kam ein Mann heran und frug ihn: „Wie viel willst du für dein Huhn?" „Drei Tari." Ist es auch recht fett?" frug der Mann und nahm das Huhn in die Hand, als ob er es wiegen wollte; ehe sich Peppe aber dessen versah, war der Mann mit samt dem Huhn verschwunden. Denkt euch nun den armen Peppe, wie er jammerte: „Ach, nun wird meine Mutter mich mit Schlägen umbringen, ach was soll ich tun?" Auf einmal sah er den Dieb vor einem Makkaroniladen stehen; leise schlich er hinzu und hörte, wie der Mann sagte: „Leget funfzig Rottoli Makkaroni für mich auf die Seite, hier ist das Geld dafür; morgen früh wird ein Bursche mit einem weißen Esel kommen, dem könnt ihr die Makkaroni übergeben." Dieser Mann aber war ein Räuberhauptmann und hatte elf Räuber unter sich. Als der Räuber die Makkaroni eingekauft hatte, ging er in einen Wurstladen, und Peppe schlich wieder hinter ihm her. „Legt vierzig Rottoli Wurst für mich auf die Seite", sprach der Räuberhauptmann zum Metzger; „hier ist das Geld dafür; morgen früh wird ein Bursche mit einem weißen Esel kommen, dem könnt ihr die Wurst übergeben." Dann ging der Räuber auch noch in einen Kaufladen und kaufte vier Rottoli Käse ein, die er auch liegen ließ bis zum nächsten Morgen. Peppe aber schlich immer hinter ihm drein und merkte sich alles.

Als er nun nach Hause kam, frug ihn seine Mutter gleich: „Wie viel hast du für das Huhn bekommen?" „Ach Mutter", antwortete der Peppe, „so und so ist es mir ergangen."

Als die Frau nun hörte, wie er sich das Huhn hatte stehlen lassen, nahm sie einen großen Stock und prügelte den Peppe tüchtig durch. Er aber sagte: „Laß mich doch nur machen, Mutter; der Räuber soll auch das Huhn hundertfältig bezahlen. Verschaffet mir nur einen weißen Esel, so werde ich morgen euer Herz erfreuen." „Ach, was willst du mit einem weißen Esel tun?" rief die Waschfrau; „du Dummkopf, der du nicht einmal imstande bist, ein Huhn zu verkaufen." Peppe aber bat so lange, bis sie hinging und sich von einer Nachbarin einen weißen Esel leihen ließ. Am nächsten Morgen stand Peppe ganz frühe auf und trieb den weißen Esel zum Makkaroniladen. „Heda, guter Freund, mein Padrone schickt mich, die funfzig Rottoli Makkaroni zu holen, die er gestern hier eingekauft hat. Der Bäcker sah den weißen

Esel und dachte: „das ist jedenfalls der Bursche, den der Käufer von gestern für die Makkaroni zu schicken versprach.“ Also gab er dem Peppe ruhig die Makkaroni; Peppe lud sie auf seinen Esel und trieb diesen zum Metzger. „Gebt mir die vierzig Rottoli Wurst, die mein Padrone gestern hier gekauft hat“, sprach er, und da der Metzger den weißen Esel sah, dachte er, es sei richtig, und lieferte die Wurst ab. Nun ging Peppe auch noch zum Käseladen und ließ sich die vier Rottoli Käse ausliefern; dann brachte er alles seiner Mutter und rief: „Mutter, nun laßt uns essen und trinken, denn nun ist das Huhn zum vierten Teile bezahlt. — Unterdessen war der wirkliche Bursche des Räuberhauptmanns mit seinem weißen Esel zum Makkaroniverkäufer gekommen und wollte seine Makkaroni haben. „Willst du sie denn zweimal holen?“ sagte der Bäcker, „du bist ja schon einmal dagewesen.“ „Das bin ich aber nicht gewesen“, sprach der Bursche. „Ja, dann kann ich dir nicht helfen“, antwortete der Bäcker, „es kam einer mit einem weißen Esel, dem habe ich die Makkaroni gegeben.“ Dasselbe sagten auch der Metzger und der Käsehändler, und der Bursche mußte mit leeren Händen nach Hause zurückkehren, Peppe aber und seine Mutter aßen sich an Makkaroni und Wurst satt.

2. Den nächsten Morgen sprach Peppe: „Mutter, der Mann hat mir mein Huhn erst zum vierten Teil bezahlt. Verschafft mir Mädchenkleider, so will ich ihn schon dazu kriegen, mir den Rest zu geben. Als seine Mutter ihm nun die Mädchenkleider brachte, verkleidete er sich als Mädchen und wanderte fort, bis er an das Haus kam, wo die zwölf Räuber wohnten. Dort setzte er sich auf die Schwelle und fing laut an zu jammern und zu weinen. Nicht lange, so schaute ein Räuber zum Fenster hinaus und frug ihn: „Warum weinst du, schönes Mädchen?“ „Ach, mein Vater hat mir gesagt, ich solle hier auf ihn warten; und nun ist es beinahe schon Nacht, und mein Vater kommt noch immer nicht, und wie soll ich nun den Weg nach Hause finden?“ „Nun, sei nur ruhig“, sagte der Räuber, „komm herein, so wollen wir dich hier behalten, und du sollst es gut bei uns haben.“ Da ging Peppe hinein und die zwölf Räuber gaben ihm zu essen und zu trinken.

Als es Nacht wurde, sprach der Hauptmann: „Dieses Mädchen will ich für mich behalten, und diese Nacht soll sie in meiner Kammer schlafen.“ „Ach nein“, sagte Peppe, das kann ich nicht; ich schäme mich.“ „Sei nicht dumm“, rief der Räuberhauptmann, und führte das vermeintliche Mädchen in seine Kammer. Da sah

nun Peppe viel Gold und Silber umherliegen, in einer Ecke aber stand ein Galgen. „Was ist das schwarze Ding da?“ frug er. „Das ist ein Galgen“, antwortete der Räuberhauptmann, „daran erhängen wir die Leute, die uns beleidigt haben.“ „Wie macht ihr denn das?“ frug Peppe, und der Räuber antwortete: „Da steckt man ihnen den Kopf in diese Schlinge und zieht an der Schnur, bis sie sterben.“ „Ach, das kann ich nicht verstehen; macht es mir doch einmal vor.“ Da steckte der Räuber seinen Kopf in die Schlinge, Peppe aber sprang hinzu und zog am Strick, nicht stark genug, um den Räuber zu erdrosseln, sondern nur so viel, daß er kaum mehr atmen und gar nicht sprechen konnte. Dann ergriff Peppe einen großen Prügel und schlug auf den Räuber los, bis er halbtot war: „O, du Bösewicht, kennst du mich nicht? Ich bin ja der Bursche, dem du das Huhn gestohlen hast,“ rief er zwischen dem Prügeln. Als er endlich müde war, füllte er seine Taschen mit Goldstücken, schlich sich leise aus dem Haus, und lief voll Freuden zu seiner Mutter. „Hier, Mutter, nehmt das Geld; nun ist das Huhn zur Hälfte bezahlt.“

Am nächsten Morgen warteten die Räuber von Stunde zu Stunde, daß ihr Hauptmann aufwachen sollte. Als aber alles ruhig blieb, schlugen sie um Mittag die Türe ein und fanden ihn halb erdrosselt und halb zu Tode geschlagen. Da machten sie ihn los und legten ihn zu Bette, und er konnte nur mit heiserer Stimme keuchen: „Es war der Bursche, dem ich das Huhn gestohlen.“ „Wo sollen wir nun einen Arzt herholen?“ sprachen die Räuber, und einer trat ans Fenster, um zu sehen, ob etwa ein Arzt vorbeikäme. Da sah er einen Doktor auf einem Eselchen daherreiten und rief ihn an und lud ihn ein heraufzukommen. Der Doktor aber war niemand anders als Peppe, der sich also verkleidet hatte, um noch einmal zu den Räubern zu gelangen.

3. Als ihn nun der Räuber anrief, kam er langsam und bedächtig die Treppe herauf und ließ sich an das Bett des Kranken führen. „Dieser Mann ist sehr krank“, sagte er, „aber durch meine Kunst kann ich ihn wohl gesund machen. Nur brauche ich dazu die und die und das.“ So schickte er die elf Räuber alle aus dem Haus, jeden auf eine Seite, und blieb allein mit dem Kranken. „Kennst du mich wieder nicht, du Bösewicht?“ frug er. „Ich bin der Bursche, dem du das Huhn gestohlen hast.“ „Oh! Barmherzigkeit! schlage mich nicht tot; ich will dir auch hundert Unzen geben!“ „Die kann ich mir schon selber holen“,

antwortete Peppe; aber die Schläge, die ich von meiner Mutter bekommen habe, sollst du auch kosten.“ Damit ergriff er wieder einen Stock und prügelte den Räuberhauptmann durch, bis er nicht mehr konnte. Dann füllte er seine Taschen mit Goldstücken, ließ den Räuber halbtot liegen und ritt vergnügt nach Hause. „Hier, Mutter, seht dieses Gold. Nun ist das Huhn zu drei Vierteln bezahlt; morgen gehe ich hin und hole mir auch noch das letzte Viertel.“ „Ach, mein Sohn, nimm dich in acht, daß dich die Räuber nicht erkennen.“ „Was sollen sie mir tun?“ sagte Peppe, und am nächsten Morgen verkleidete er sich in einen Straßenkehrer, lud den Zimmili (= Quersack) auf seinen Esel und zog wieder die Straße entlang dem Haus der Räuber zu.

4. Die Räuber sprachen eben untereinander: „Was tun wir nun mit unserm Hauptmann? Anstatt besser zu werden, wird er nur immer schlimmer. Wir wollen ihn ins Hospital schicken; wenn wir nur jemand hätten, um ihn hin zu bringen.“ Da schauten sie zum Fenster hinaus und sahen einen Straßenkehrer vorbeikommen; das war eben Peppe. „Schöner Bursche“, riefen sie ihn an, „wenn du uns einen Dienst erweisen willst, so geben wir dir eine Unze.“ „Was soll ich denn tun?“ Wir haben hier einen kranken Mann, den wollen wir in deinen Zimmili legen, und du bringst ihn dann ins Hospital.“ „Gut“, antwortete Peppe, räumte seine Zimmili aus, und die Räuber legten ihren kranken Hauptmann hinein und gaben dem Peppe eine Unze. Dem Räuberhauptmann aber banden sie eine Geldkatze um, die war schwer von Goldstücken. Peppe stellte sich nun, als ob er den Weg zum Hospital einschlage, als er aber den andern aus dem Gesicht war, trieb er seinen Esel in die Berge, die allerschlechtesten Wege. „Wohin führst du mich denn?“ frug der Räuber. „Komm du nur mit, du Bösewicht! Kennst du mich nicht mehr? Ich bin der Bursche, dem du das Huhn gestohlen hast.“ „Ach, Barmherzigkeit! Laß mich leben, ich will dir auch alles Geld geben, das ich auf mir trage.“ Das will ich mir schon selber nehmen, sagte Peppe, und schnallte ihm den Gürtel mit dem Gelde los; dann warf er den Räuberhauptmann in einen Graben und ließ ihn liegen.

Als er nach Hause kam, brachte er seiner Mutter all das Geld und rief: „So, Mutter, nun ist das Huhn ganz bezahlt; nun sind wir reiche Leute und können sorgenfrei leben.“ So wurde Peppe, den alle Leute für dumm gehalten hatten, gescheidt und klug.

Die Geschichte von Louis Bernard.

(Pineau, Contes pop. du Poitou p. 49).

Von dieser Erzählung gebe ich, was zu unsrem Stoffe gehört. Bernard ist lange Soldat gewesen, kommt nach Hause, findet seine Eltern tot und wird von seinem Onkel als Sohn aufgenommen. Er langweilt sich. Da entspinnt sich folgendes Gespräch zwischen Oheim und Neffen:

Allons, eh bien! qu'il dit, mon fils, qu'as-tu donc pour t'ennuyer? Tu ne manques de rien!

Eh! qu'il dit, mon parrain, voyez-vous, je suis tenté de commercer, de faire un peu de commerce!

Et quel commerce veux-tu faire?

Mon parrain, je voudrais me mettre marchand de cochons.

Hé bien, qu'il dit, je vais te donner de l'argent! A quelle foire veux-tu aller?

Je vais aller à la foire de Bernendouille.

Hé ben, qu'il dit, vas-y!

Il amène une touche de cochons, de jolis nôrins. Et il leur donnait à manger des pommes de terre, du grain, enfin de tout. Son parrain lui dit:

Mon enfant, tu vas me ruiner. Tes cochons nous font trop de dépenses; à présent, il n'y a moyen de gagner dessus.

Hé ben, qu'il dit, mon parrain, on va les vendre.

Où veux-tu les mener?

Je vas les mener à la foire de Vache-t'enfuie.

Ah ben oui, mais pour aller à cette foire, c'est un mauvais chemin; il faut que tu tranches la forêt et il a une bande de brigands dedans, ils te voleront ou bien ils ne pourront pas.

Effectivement il a été au milieu de la forêt, il a trouvé deux individus là, deux barbes rouges, deux cheveux rouges, deux mauvais gars. Ils lui dirent:

Où allez-vous? Où menez-vous vos cochons?

Il dit:

Monsieur, je les mène à la foire de Vache-t'enfuie.

Hé bien, qu'ils dirent, nous les achèterons bien, nous; il faut les mener au logis. (Il y a avait une espèce de fort là); notre capitaine les achètera.

Hé bien, je veux bien, que dit Louis Bernard.

Et, étant rendu là, c'était comme nuit, on a mis les cochons à l'écurie, le capitaine l'a fait souper avec lui et l'a fait coucher, en lui disant:

Je ne vous baillerai pas d'argent aujourd'hui, mais je vous l'enverrai par mes domestiques. D'ici sept à huit jours vous aurez votre argent.

Et cet argent ne vint point. Son parrain lui dit:

Tu n'auras rien, mon fils, ils t'ont volé.

Mon parrain, il ne faut jamais se désoler.

Et Louis Bernard étant gentil homme, se fait bien raser, se fait coiffer par un coiffeur en jolie demoiselle. Il prend un petit panier sous son bras et le voilà parti par son même chemin. Il arrive chez le capitaine, encore à la nuit tombante, faisant semblant d'être écarté. Et il demanda l'hospitalité; on lui dit:

Ah, mademoiselle, ah! il y a très moyen de coucher; vous pouvez être tranquille! Vous serez bien couchée.

Le capitaine, la voyant si bien arrangée, l'a fait monter dans sa chambre. Il dit:

Vous allez souper avec moi!

Et puis voilà, il lui a proposé de coucher avec lui, parce qu'il croyait ben que c'était une demoiselle.

Louis Bernard a dit:

Oui, mais il faut bien barrer votre porte, bien la fermer pour n'entendre pas de bruit et que les domestiques ne viennent pas nous déranger.

Quand ils ont été pour se coucher, va te promener, il dit:

Vous croyez que c'est une demoiselle, eh ben non! C'est le marchand de cochons! Vous ne m'avez pas payé; il faut que vous me payiez! Comme il lui disait qu'il ne le paierait pas, Louis Bernard prend un bâton et bat le capitaine à plate couture; il le ruine, le massacre, le met tout en sang. Le capitaine donnait des braillées (poussait des cris)!

Les domestiques l'entendaient bien, mais ils croyaient que c'était qu'il forçait la demoiselle.

C'est pas cinq cents francs, que dit Louis Bernard, qu'il me faut maintenant, c'est dix mille.

Enfin, il laissa le capitaine dans son lit, tout saignant, tout en compote.

Et si je ne reçois pas mon argent d'ici dix jours, vous aurez affaire à moi.

Les dix jours expirés, pas d'argent. Son parrain lui dit:

Tu vois bien, mon enfant, ce qui en est.

Ah! qu'il dit, ne nous désolons pas.

Louis Bernard s'habille en vieille, tout à fait en vieille, vieille vieille; prend un panier sous son bras, un mauvais panier, et s'en va dans cette forêt, auprès d'une espèce de vieux mur. Tout d'un coup il aperçoit deux gars qui venaient, il se met à ramasser des herbes, toutes sortes de plantes, qu'elle mettait dans son panier. Ils lui dirent:

Mais, ma bonne vieille, que faites-vous là?

Ah! monsieur, je ramasse des herbes pour guérir les coupures, les morsures; et si on avait été battu, que ce serait emporté, c'est pour faire guérir.

Ah! vous feriez bien de venir guérir notre capitaine, donc, qui est tout en compote.

Ah! qu'il dit, hé bien, je vais y aller; je le ferai bien guérir. Il s'en va avec eux. Ils content ça au capitaine.

Hé bien, faites-la monter la bonne femme ici!

Il lui dit:

Hé bien! Qu'est ce qu'il faut faire?

Ah! mon capitaine, je vous ferai bien guérir; j'en ai bien guéri d'autres; mais il faut que vos domestiques aillent chercher de la mousse, en un tel endroit, pour vous faire un lit; vous serez bien mieux que sur votre lit de plumes.

Les domestiques prirent chacun un sac et s'en allèrent chercher de la mousse.

Quand ils ont été partis, Louis Bernard dit au capitaine:

Tiens, qu'il dit, tu vois bien que je ne suis pas une bonne vieille femme; je suis le marchand de cochons. Il faut que tu me paies tout de suite.

Ah! le capitaine se mit à brailler, à appeler, mais il n'y avait personne pour l'entendre.

Allons! Et ce n'est plus dix mille francs qu'il me faut; c'est la charge de deux mulets, et si tu ne me l'envoies pas d'ici cinq jours d'ici, je te finis.

Hé bien! qui'l dit, ne me fais pas d'autre mal, vous aurez votre argent d'ici cinq jours.

Louis Bernard s'en retourne, après l'avoir bien battu, bien entendu.

Son parrain lui dit:

Hé bien, l'as-tu apporté aujourd'hui?

Oh! qu'il dit, je ne l'ai pas apporté; mais nous l'aurons d'ici cinq jours.

Bah! il fera comme l'autre fois.

Les cinq jours expiraient. Sur la soirée, Louis Bernard regardait par la croisée (fenêtre); il vit mes deux gars qui amenaient leurs mulets; c'étaient les deux barbes rouges.

Ah! qu'il dit, mon parrain, les voilà!

Et, tout de suite, il va ouvrir la porte de la cour; ils ont fait rentrer les deux mulets. . . . .

II.

Sehen wir nun, welche Veränderungen der kluge Peppe durchgemacht hat, bis er die Gestalt Truberts gewann. Da ist zunächst zu bemerken, daß die Bestehlung des Jungen oder die Nichtbezahlung durch eine andere, pikantere Marktszene ersetzt worden ist. Dadurch wird auch der Charakter der Erzählungen geändert; Peppe übt Vergeltung wie Louis Bernard; Trubert verübt seine Schlechtigkeiten am Herzog, dessen Frau, Tochter und Neffen aus lauter Lust am Bösen; dafür, daß er Braut wird, kann er allerdings nichts.

Luzel, Contes populaires de Basse-Bretage II 146—175 enthält unter dem Titel: 'Le prix des belles pommes' und 'Les trois fils de la veuve' zwei Versionen der Geschichte von dem Hirten mit der silbernen Pfeife. In beiden kriegen die Zofe, die Prinzessin, eventuell auch die Tochter, ein Eichhörnchen gegen eine Summe Geldes und einen Kuß, der Schloßherr ein solches unter andern Bedingungen. Ich setze diesen Teil der Erzählung in der zweiten Version wörtlich her[1]:

Le lendemain, vers midi, le châtelain se rendit donc à la grande lande, portant un sac de six cents écus, sur son bras gauche.

Eh bien! mon garçon, dit-il a Laouic, tes perdrix sont-elles toujours faciles à garder?

---

[1] Pag. 171.

Oh! tout à fait faciles, maître, je les mène comme je veux.

Où donc sont-elles?

Elles sont allées se promener, au loin; est-ce que vous voulez les voir?

Oui, je serais bien aise de les voir.

Laouic souffla trois fois dans son sifflet d'argent, et les perdrix arrivèrent aussitôt. Il y en avait dix.

Tu as là un bien joli sifflet; veux-tu me le vendre?

Peut-être, si vous m'en donnez ce que je vous demanderai.

Combien en veux-tu?

Six cents écus, et, de plus, trois coups d'alène que je vous donnerai dans le derrière.

Va pour six cents écus et qu'il ne soit plus question du reste.

Je tiens aux trois coups d'alène.

C'est déraisonnable, ce que tu dis là, je n'y consentirai jamais.

Alors, rien ne sera fait, et vous garderez votre argent et moi mon sifflet.

Eh bien! puisqu'il le faut, — car j'ai bien envie d'avoir ton sifflet, — tiens, voilà les six cents écus.

Puis il se mit en posture, et Laouic lui enfonça son alène, jusqu'au manche, dans la fesse droite.

Aïe! aïe!! aïe!!! cria-t-il, en se redressant.

Attendez, donc, lui dit Laouic, ce n'est que le commencement, cela; j'ai encore deux coups à donner.

Garde ton sifflet et ton argent, et va-t'en au diable!

Et il courut à la maison, en gémissant et en se grattant le derrière.

Der Schluß des Märchens 'Les trois fils de la veuve' hat eine unverkennbare Ähnlichkeit mit dem sizilianischen vom klugen Peppe:

Il s'en revint tout droit chez sa mère, lui bâtit une belle maison neuve, acheta des terres, et devint un des grands propriétaires de ce canton.

In dem Conte du petit vacher (Pineau, Contes pop. du Poitou p. 35 ff.) ist die Erzählung von der Pfeife mit der Königstochter, die nie lacht, zusammengeschweißt. Die Freier der

Königstochter wollen dem Hirtenknaben ein Kaninchen abkaufen. Von dem ersten verlangt er: „Monsieur, si vous voulez que je vous foute trois coups d'alène dans le cu, vous aurez un de mes lapins“, und derselbe geht auf die Bedingung ein.[1]

Eine andere Reihe von Erzählungen handelt von den Schloßfrauen, welche durch die Zofe einen Mann heraufkommen lassen, der aus irgend einem Grunde ihre Aufmerksamkeit erregt. Ich setze als Probe her le tétras.[2]

Un chasseur avait couru pendant deux jours dans la forêt et n'avait rien tué; le troisième jour, il se fit cette promesse: si je tue quelque chose, je fous en échange de la bête. Il entre dans la forêt, tombe sur un tétras et le tue. Il retourne chez lui. De sa fenêtre, une châtelaine aperçoit le chasseur, elle voit qu'il porte un tétras et le fait venir dans sa chambre. Combien le tétras? demande la châtelaine. Ce tétras n'est pas à vendre, répond le chasseur; j'ai fait un serment. Quel serment? — Quand je suis parti pour la chasse, je me suis fait cette promesse: Si je tue quelque chose, je f....... en échange de la bête. — Je ne sais comment faire, dit la dame. J'ai envie du tétras, je le veux absolument! Il faut que l'affaire s'arrange. Mais j'aurais honte de me coucher sous toi....

Zu der Episode mit dem Kruzifix, das Trubert für einen toten Mann hält, weiß ich keine genaue Parallele. Doch will ich eine Anekdote erwähnen, welche in der deutschen Schweiz und auch anderswo kursiert. Eine auf dem Totenbett liegende

---

1) Andere Varianten des Hasenhüters vgl. Kryptadia II 49 (Folklore de la Haute-Bretagne) und ebenda I 187 (Contes secrets traduits du russe).

2) Contes secrets traduits du russe Kryptadia I 67. Hier kompliziert sich die Geschichte mit einem weiteren Zug; sie hat das Vergnügen dreimal. Vgl. noch Kryptadia I 72. Weiter ab liegt Jean Catornoix in Contes picards (Kryptadia I 339) und Folklore de la Haute-Bretagne Kryptadia II 55. Wie hier Aude ihre zögernde Herrin bestimmt, die bunte Ziege nicht fahren zu lassen, so überredet in den volkstümlichen Erzählungen häufig die Magd oder das Kammerkätzchen ihre Dame, einem Verkäufer oder sonst einem Manne gegen ein großes Geschenk zu Willen zu sein, z. B. in den Novelle umbre nº XIII (La merla e Costanza) Kryptadia IV 171. Das Abenteuer mit der Herzogin und der Zofe erinnert auch an Schumanns Nachtbüchlein ed. Bolte nº 46 und an den Rajeunisseur de femmes in Contes Wallons nº 44 (Kryptadia VIII) 114.

Frau wird von dem Seelsorger damit getröstet, daß der Heiland für unsere Sünden gestorben sei. „Ist er wirklich gestorben?" antwortet die Frau. „Wir erfahren eben sehr wenig; wir wohnen so abgelegen und halten keine Zeitung."

Der zweite Streich, Trubert als Zimmermann, ist von unserm Autor am wenigsten verändert worden; Witz findet sich in der rohen Prügelszene so wenig als in der Episode von dem unglücklichen Pferdehändler. Dies hat Douin wohl gefühlt und deswegen die Szene: Trubert im Schlafzimmer der Herzogin eingefügt. Diese Geschichte muß volkstümlich gewesen, wohl auch öfters vorgekommen[1] sein; sie findet sich in den Anfängen der italienischen Literatur zweimal, nämlich einmal in den Cento novelle antiche und dann im Decamerone III, 2.[2] Ich setzte die erste Version[3] nach Biagi's Text her: Lo'mperadore si volle provare la moglie, per ciò che gli era detto che un suo barone giacea co llei. Levossi una notte et andoe a llei nella chamera. Et quella li disse: Messer, voi ci foste pur ora un'altra volta.

Ein böhmisch-ungarisches Zigeunermärchen möge hier nach Landau noch folgen: Ein Schloßherr verspricht einem Zigeuner 24 Wagen voll Gold, wenn es ihm gelingen sollte, seine Stelle bei seiner Frau einzunehmen. Der Zigeuner lockt in einer Nacht den Schloßherrn aus dem Schlafzimmer, schleicht sich ins Ehebett und weiß den Gatten so gut zu vertreten, daß dieser bei seiner Zurückkunft von der Frau mit den Worten: „was willst du wieder, du hast ja eben ..." begrüßt wird. Der Mann antwortet: „ich war ja draußen", und da die Frau auf ihrer Behauptung beharrt, prügelt er sie, bis der Zigeuner, der die Szene belauschte, aus seinem Versteck heraustritt, dem Streit ein Ende macht und die versprochenen 24 Wagen mit Gold bekommt.[4]

---

1) S. die Erzählung von dem Cordelier und der Edelfrau aus dem Périgord bei H. Etienne, Apologie pour Hérodote ed. Ristelhuber II 8.

2) Vgl. d'Ancona, Studj di critica e storia letteraria p. 340. Landau, Die Quellen des Decamerone[2] p. 70ff., der auch unser Fablian erwähnt, p. 76, und wo auch orientalische Versionen zitiert werden.

3) ed. Gualteruzzi n° 100, ed. Biagi n° 136.

4) F. Müller, Beiträge zur Kenntnis der Romsprache. Sitzungsberichte der Wiener Akademie, phil.-histor. Klasse.

Auch im dritten Abenteuer, das uns Trubert als Arzt vorführt, hat sich der Dichter eng an das Märchen gehalten. Der Zug, daß unser Held ein Stück Hundedreck in eine Büchse steckt, erinnert an den Streich Eulenspiegels, in dem dieser einige Knötchen Kot als Prophetenbeeren teuer an die Juden verkauft.[1]

Da die Wiedergabe der vier Prügelszenen Douin nicht befriedigen konnte, fügte er wie vorhin Trubert im Schlafgemach der Herzogin hier Trubert als Held ein. Ich denke, daß diese Episode zum Kreis des tapfern Schneiderleins gehört (Grimms Kinder- und Hausmärchen n° 20), natürlich ins Schmutzige gezogen. Daß aus einer unsauberen Geschichte eine unverfängliche mit ganz kleinen Änderungen gemacht werden kann, ist oft gezeigt worden. Am nächsten steht wohl das mongolische Märchen[2]: „Der arme Weber und die indische Königstochter". R. Köhler sagt in seiner Besprechung des Jülgschen Buches:[3] „Wenn der Weber, der ein feindliches Heer besiegen soll, von seinem Roß, daß er nicht zu lenken versteht, in ein Dickicht getragen wird und sich dort an einen Baum anklammert und denselben dabei umreißt, worin die Feinde ein Zeichen übermenschlichen Heldentums sehen, so kommt fast ganz dasselbe in dem Hindumärchen „Der starke Töpfer" vor. (Old Deccan Days; or Hindoo Fairy Legends. Collected from oral tradition by M. Frere, London 1868, n° 16.)

Zu dem angeblichen Mund und Schnurrbart des Königs kenne ich keine ganz passende Parallele; erwähnt werden mag der Schwank[4], in dem ein vom Pfarrer ansgeschickter Küster das Hinterteil eines Hahns als Reliquie nach Hause bringt. Als die Bauern das neue Objekt ihrer Verehrung näher betrachten und einer einen roten Fleck bemerkt, sagt er: „Das ist die Stelle, wo er die Pfeife hielt."

---

1) N° 34 der Reclam-Ausgabe.

2) Jülg, Mongolische Märchen. Innsbruck 1868, n° 19.

3) Kleinere Schriften I 510; dort sind verwandte Märchen angeführt.

4) Siehe die Erzählung von dem heiligen Cutoutnu in den Contes wallons Kryptadia VIII 91 n° 19 (une drôle de relique).

Unter den Streichen Truberts ist der, welchen er an dem Neffen des Herzogs verübt, der, welcher vom Standpunkt der Moral aus am ehesten als Schurkerei bezeichnet werden kann. Ich will also diese Episode Trubert als Schurke nennen. Aber wir haben eine Märchengruppe, in welcher einer skrupellos die Männer eines ganzen Dorfes dem sichern Tode ausliefert. Ich wähle als Typus das siebenbürgische Märchen: Der dumme Hans.[1]

Nachdem sie nun ihre Großmutter in der Stadt ordentlich begraben hatten, zogen sie heim voll Wut gegen den dummen Hans. Zu Hause erzählten sie, wie es ihnen ergangen, und alle Leute im Dorfe nahmen sich ihrer an, und man beschloß einstimmig, den dummen Hans ganz öffentlich aus der Welt zu schaffen, damit man endlich vor seiner Dummheit Ruhe habe. Der arme Sünder wurde auf der Stelle herbeigeschleppt und man kam überein, ihn sogleich in einen Sack zu binden und zu ersäufen. Das war bald geschehen und sie trugen ihn im Sacke schon auf der Brücke, von der er hinabgeworfen werden sollte. „Halt“, rief der Pope, als man angelangt war, „zu einer so ernsten Sache gehört eine Vorbereitung; leget den Sack erst nieder und folget mir zuvor in die Kirche!“ „Ja, Herr Pfarrer, so ist es recht!“ rief der Dorfherr und trieb alle Leute von der Brücke und folgte selbst nach; manche gingen in die rechte Kirche, allein die meisten in die Kirche, zu der man mit Gläsern läutet und manche tranken sich, wie sie gewohnt waren, einen Rausch an. Indes aber alle in der Kirche oder im Wirtshause waren, kam ein Edelmann in einer Kutsche mit vier schönen Hengsten dahergefahren; er sah den Sack auf der Brücke liegen und hörte daraus eine menschliche Stimme. Er ließ still halten und fragte: „Was ist das?“ „Ach“, sprach der Dumme, „ich will durchaus nicht Bürgermeister sein und so wollen mich die Leute ersäufen.“ Der Edelmann war etwas einfältig, aber dabei stolz und ehrgeizig, und er hätte bisher was weiß nicht schon gerne darum gegeben, um nur ein kleines Amt zu erlangen. Das kam ihm jetzt gerade gut, und er sagte: „Freund, wenn es nur das ist, so kann dir geholfen werden; lasse mich in den Sack, ich will schon Bürgermeister sein und nimm du meine Kutsche

---

1) Jos. Haltrich, Deutsche Volksmärchen aus dem Sachsenlande. Wien 1888, n° 63.

und mein Landgut, das hundert Meilen von hier liegt!" „Von Herzen gern!" sprach der dumme Hans. Der Edelmann sprang ab, band den Sack auf; Hans kroch heraus, er hinein und der Sack wurde wieder fest zugebunden. Der dumme Hans setzte sich auf und — hast du nicht gesehen! — war er über alle Berge. Bald kamen die Leute aus der Kirche und dem Wirtshause und waren guten Mutes. Als sie aber auf die Brücke gelangten, rief der Edelmann immerfort aus dem Sack: „Ich will sein Bürgermeister! ich will sein Bürgermeister!" „Na, hört nur, hört!" riefen alle vor Zorn, „der will jetzt noch unser Bürgermeister werden, gleich sollst du es sein!" Damit hoben vier oder fünf schnell den Sack und plumps lag er im Wasser und versank und wurde nicht mehr gesehen.

„Jetzt werden wir doch Ruhe haben!" sprachen sie im Nachhausegehen; „der wird uns nicht mehr narren", und schon fing man an, den dummen Hans zu vergessen; siehe, da kam nun einmal eine schöne Kalesche mit vier Pferden dahergefahren und hinter der Kutsche trieb man eine Menge Vieh, Pferde, Schafe und Rinder. Als alles jenseits der Brücke vom Dorfe angelangt war, stieg der dumme Hans aus. Alle Leute im Dorfe grüßten ihn ehrerbietig. Da sprach er endlich zu einem, der ihn genauer ansah: „Kennt ihr mich denn nicht mehr, Nachbar?" „Ei, wie sollte ich dich denn nicht kennen, du bist ja der dumme Hans, den wir vor mehreren Wochen ersäuft haben; aber wie zum blauen Teufel bist du aus der Hölle entlaufen?" „Das will ich euch gleich erzählen!" Indem hatte das ganze Dorf sich um ihn versammelt und staunte ihn an wie ein Meerwunder oder wie einen, der von den Toten auferstanden ist. Hans aber fing an zu erzählen: „Als ich in das Wasser hinunter kam, da sank ich zuerst tief tief durch das Dunkle hinab, an den gräulichen Seeottern und den Wasserjungfern vorbei; sie taten mir aber nichts. Da wurde es nun einmal heller und immer heller, bis ich endlich eine große Wiese sah, wo sehr viele Pferde und Rinder und Schafe weideten, aber nirgends war ein Mensch zu entdecken; deshalb machte ich mich zum Herrn der Tiere und ließ es mir da wohlgefallen; allein nach der Zeit wurde es mir denn doch zu einsam. Ich fand in einem alten Schopfen mehrere Kaleschen, nahm die schönste, spannte vier Pferde vor, nahm nun auch Pferde, Rinder und Schafe, so viel ich fortbringen konnte, und brachte sie auf der andern Seite der Welt, wo ein Aufgang sich findet, heraus, dingte mir da gleich einige Knechte, und kam so wieder hierher, um in meiner Heimat zu sterben.

Alle verwunderten sich sehr bei dieser Erzählung, und wie Hans fertig war, fragten ihn alle zugleich: „ist denn da unten noch etwas zu finden?“ „Noch genug“, sprach Hans, Pferde, Rinder, Schafe und Kaleschen! Wenn ihr's nicht glaubt, so seht nur ins Wasser.“ Damit führte er sie auf die Brücke. Er hatte aber seine Kalesche und Herde am Ufer so halten lassen, daß sie sich im Wasser abspiegelten. „Seht da unten, wie es noch wimmelt!“ Der Pope setzte seinen Augenspiegel auf und sah hinein. „Ja, wahrlich, es ist so! ich hätte es nicht geglaubt!“ „Lieben Brüder“, sprach er, „lasset uns alle hinab; unsere Frauen und Kinder bleiben indessen daheim, bis wir kommen; so viel aber, glaube ich, gebührt mir voraus, daß ich zuerst hinunter und mir das beste von jeder Gattung auswähle, dann mögt ihr auch alle kommen und euch in das übrige teilen.“ Ja, ja, Herr Vater, so ist es recht!“ „Noch eins!“ rief der dumme Hans, „Streit darf um nichts stattfinden; ihr müßt in Eintracht euch in alles teilen, sonst kehrt ihr nicht zurück!“ „Ja, ja, wir wollen's so machen!“ Damit nahm der Pope von seiner Frau Abschied und sprang hinein; sein rotes Käppchen schwamm oben fort. Da rief die Frau des Popen: „Lieber Mann, lasse dich besser hinein, sonst kommst du zu spät und es bleibt dir nichts!“ Indes war er schon längst in der andern Welt; die andern aber konnten auch nicht lange warten; der Dorfhahn sprang gleich nach, dann die Altschaft, dann alle Jünglinge; drauf war es totenstill. Die Frauen und Kinder kehrten heim und warteten nun schwer auf die Ihrigen; sie warteten Wochen, Monden, Jahre lang; es kam keiner zurück. Da bestürmten sie den dummen Hans und sprachen: „Was ist es, daß unsere Männer und Kinder noch immer nicht kommen? Ist das Land gar so weit?“ „Ich fürchte“, sprach Hans, sie werden nie und nimmer kommen; denn einer wird den andern haben übervorteilen wollen und das darf dort nicht geschehen; ich habe es ihnen gesagt, daß es so kommen werde, nun kann ich nichts dafür.“ Die Frauen, ob sie wollten oder nicht, mußten sich nun zufrieden geben.

Der dumme Hans aber lebte jetzt ungestört bis an sein Ende; bei sich aber dachte er: „Wer zuletzt lacht, lacht am besten“, und lachte sich im stillen den Bauch voll.[1]

---

1) Die letzte Episode steht auch bei Prym und Socin, Syrische Sagen und Märchen. Göttingen 1881, n° XXXIV. Radloff, Proben VI 219. Sonst vergl. in den Haus- und Kindermärchen der Brüder Grimm n° 61 (das Bürle) und dazu R. Köhler, Kleinere Schriften II 233.

Das Abenteuer Trubert Hahn im Korbe enthält zwei Motive. Das erste ist die Verführung eines jungen Mädchens durch einen als Weib verkleideten Mann. Es muß in Frankreich stark verbreitet gewesen sein, wurde es doch von zwei Dichtern aus Blois einmal lateinisch in versus elegiaci, ein andermal französisch bearbeitet. Der Inhalt der Alda des Guilelmus Blesensis[1] ist kurz folgender:[2] Alda stirbt, als sie ihrem Gatten eine Tochter schenkt. Ulfus, der junge Vater, widmet sich der Erziehung seiner Tochter, der jungen Alda, welche, ohne daß jemals ein Mann sie erschaut hat, allmählich in den Ruf kommt, zur schönsten Frau ihrer Zeit herangewachsen zu sein. Pyrrhus, der auf diesen Ruf hin sich sterblich in sie verliebt, bedient sich umsonst der Vermittlung ihres häßlichsten und verdorbensten Sklaven, um die Schwierigkeiten, die ihn von seiner Angebeteten trennen, wegzuräumen. Auf seinen eigenen Witz angewiesen, nimmt er die Kleider seiner Schwester, mit der er eine wunderbare Ähnlichkeit hat und die schon längere Zeit bei Alda verkehrt. Er tritt bei ihr in dieser Verkleidung auf, wird zunächst nicht als Mann erkannt und mißbraucht mühelos eine vertrauensvolle Unschuld. Der Vater entdeckt alles und verheiratet die beiden Liebenden.

Diese unter den Händen eines Geistlichen ziemlich indezent gewordene Geschichte hat Robert von Blois so zart als möglich behandelt; der Schluß weicht insofern ab, als die beiden Liebenden sich erst nach dem Tode des Vaters der Liriopé verheiraten können.[3]

Auch das römische Theater scheint einen solchen Stoff: Maccus virgo gekannt zu haben[4]; andere Darstellungen, in denen ein Weib durch einen verkleideten Mann getäuscht wird, hat Lohmeyer nachgewiesen.[5] Solche Fälle sind zahlreich in Er-

1) Ed. C. Lohmeier, Leipzig 1892.

2) Vgl. Histoire littéraire de la France XXII 53f.

3) Floris und Liriopé ed. W. von Zingerle, Leipzig 1891. Robert von Blois sämtliche Werke ed. Ulrich Bd. II. Berlin 1891.

4) S. Ribbeck, Comicorum Romanorum Fragmenta V, 75.

5) Aldae comoedia p. 36.

zählung und Volkslied zu finden; in einem dänischen Liede (W. Grimm, Altdänische Heldenlieder Seite 93) rät eine Elfe, in zwei griechischen (Lübke, Neugriechische Volks- und Liebeslieder S. 283 und 287) eine Hexe einem jungen Manne, sein Glück bei der Geliebten in weiblicher Tracht zu versuchen. Was unsere Situation so komisch macht, ist, daß Trubert ohne sein Zutun, sozusagen durch die Macht des Verhängnisses, wie Kalchas in der schönen Helena sagt, in dieselbe hineingerät.

Zu dem angeblichen Kaninchen Truberts waren noch ein paar Parallelen zu erwähnen. In den Mélanges de Bulgarie Kryptadia VI, 163 heißt es: L'homme se déshabille. «Qu'est-ce que cela?» lui demanda sa femme. «C'est un petit oiseau.» Noch ähnlicher ist eine Erzählung aus Frankreich.[1] «Une jeune fille qu'on voulait marier, déclara qu'elle ne se marierait qu'avec un homme sans queue. . . . .» Le jour de la noce il dit à sa femme: J'ai un joli petit rat, je ne puis vous le montrer, mais vous pouvez le caresser. Ce qu'elle fit; puis elle voulut mettre dans son trou le prétendu rat; le garçon y consentit.» . . .

Das zweite Motiv ist, daß Trubert der Herzogin weis macht, daß ihre Tochter vom heiligen Geiste schwanger ist. Auch diese Geschichte ist alt. Zunächst ist aus Indien der Weber als Vischnu, eine der humorvollsten Geschichten des Pantschatantra, anzuführen[2], dann die Geschichte von Nectanebus und Olympias in den Alexanderromanen, endlich die italienischen Novellen von Boccaccio (Decamerone IV, 2 der Erzengel Gabriel),[3] über Fortini[4] bis Casti (der fünfte Evangelist), La Fontaines L'Hermite nicht zu vergessen.[5]

Auch das letzte Abenteuer, Trubert als Braut, beruht auf einem Märchen.[6] Ich setze es her, damit es zu gleicher

1) Folklore de la France (Département de la Corrèze) Kryptadia V 327.

2) Pantschatantra, übersetzt von Benfey, II 48 und I 158ff

3) Landau, Quellen² S. 293.

4) J. Ulrich, Pietro Fortini. Züricher Festschrift zur 39. Philologen-Versammlung S. 88.

5) La Fontaine ed. Regnier II 453, wo weitere Parallelen angegeben sind.

6) Aufert, das Motiv von der unterschobenen Braut (Rostocker Diss. 1897), erwähnt in dem Abschnitt: Das Unterschiebungsmotiv in den niedern Gattungen der Volksdichtung, unsere Szene nicht.

Zeit die Streiche des rumänischen Eulenspiegels, des Bacala oder Pacala, illustriere. Es steht bei Schott S. 236.

Bakâla läßt das Brautgefolge samt dem Bräutigam sich entfernen, tauscht mit der Braut, die den Bräutigam nicht liebt, die Kleider und nimmt deren Stelle ein. „Als endlich alle Gäste weggegangen waren, betraten die beiden Neuvermählten das Brautgemach. Da wendete sich die Braut zu ihrem betrunkenen Bräutigam und bat ihn, er solle sie doch nur noch einmal auf fünf Minuten entlassen, sie habe ein Gelübde getan, daß sie in diesem Augenblick noch allein beten wolle. Der Bräutigam wollte dies lange nicht gestatten, sie aber bat so eindringlich, daß er ihr am Ende nachgab. Damit du, lieber Mann, sprach sie zu ihm, ganz außer Sorge um meinetwillen seiest, so binde mir einen Bindfaden um meinen Fuß, an dem du mich hereinziehst, wenn ich zu lange beten sollte. Der Mann nahm dies an und entließ seine Braut mit einem Kusse. Kaum war Bakâla vor der Türe, so stahl er ein paar Männerkleider, die dort hingen, machte seinen Fuß von der Schnur los und ging in den Hof. Dort sah er einen Bock liegen, dem zog er die Schleife des Bindfadens um den Bart und entwischte so schnell er konnte über den Zaun."

Zu der Episode mit der Schweinsblase wären wohl mehr Parallelen anzuführen, wenn solch schmutzige Anekdoten häufiger des Druckes für wert gehalten würden. So muß ich mich auf Kryptadia VII 5 beschränken, wo einem jungen Mann in der Hochzeitsnacht die Hoden in einer Tabakdose eingeklemmt werden, welche das Mädchen in den Cunnus gesteckt hat.

Die Ermordung des Priesters auf die falsche Anschuldigung Truberts hin bildet mit der Mißhandlung des Pferdehändlers und der Tötung des Neffen des Herzogs ein unerfreuliches Trio. Sie wird einigermaßen durch die daran geknüpfte Lehre entschuldigt, daß der gut tut, der sich um seine eigenen Angelegenheiten kümmert.

Damit sind wir zum Schlusse gekommen. Wir haben Trubert als Verkäufer, als Zimmermann, als Don Juan (zweimal), als Arzt, als Held, als Braut, als Schurke (dreimal) gesehen. Trubert ist ein Eulenspiegel in nuce.

Was R. Köhler bei Anlaß der Schwänke des Nasr-eddin von Eulenspiegel sagt:[1] „Eulenspiegel ist stets ein durchtriebener Schalk, der nie etwas Einfältiges oder Dummes sagt oder tut, sondern stets wohl berechnete Streiche und Possen mit vollem Bewußtsein ausführt“, gilt auch von Trubert. Und doch welch ein Unterschied! Beide waten fußhoch im Schmutz, der Deutsche im Dreck, der Franzose in der Zote. Man darf aber bei dem Werke Douins nicht vergessen, daß man es mit ursprünglichen Märchen zu tun hat, und dem Märchen liegt die Moral fern.[2]

Der Grieche wie der Rumäne kennt den Eulenspiegeltypus; Hahn hat ihm nach dem letzteren den Namen Bakala gegeben (Hahn, Griechische und albanesische Märchen n° 34)[3], während wir bei Legrand, Contes populaires den Namen Trianissa für ihn finden.

In Rußland ist es besonders der Arbeiter des Popen, der diesem, der Popin und ihren Töchtern allerhand Streiche spielt, man vergl. z. B. in den Contes secrets traduits du russe n° XXXVIII (Le conte du pope qui a fait un veau), n° XL (Le pope, la popesse, la fille du pope et l'ouvrier), n° XLIV (Le pope et l'ouvrier), XLV (La famille du pope et l'ouvrier). (Kryptadia I).

Der Sizilianer hat neben dem dummen Giufà den verschlagenen Ferrazanu[4], der Kontinentalitaliener die Streiche Bertoldos[5], der Franzose neben Jean le diot Jean le malin.[6] Und wenn ich auf der pyrenäischen Halbinsel keine ähnliche Figur nachweisen kann, so sind wohl nur meine unzulänglichen Hilfsmittel daran schuld.

---

1) R. Köhler, Kleinere Schriften I 483.

2) Vgl. W. Wackernagel, Poetik, Rhetorik und Stilistik. Basel 1873, S. 34: „Darum verfährt hier (im Märchen) die Phantasie auch viel ungebundener, kecker, leichtsinniger; dadurch wird sie auch bei märchenhaften Anschauungen öfter mit Verstand und Gefühl in Konflikt geraten, als das bei sagenhaften der Fall ist.“

3) Vgl. auch Șăineanü, Basmele Române. Bucuresti 1895. S. 934 ff.

4) Pitrè, Fiabe n° CLVI. Crane, Italian popular tales S. 288 ff.

5) Vgl. O. Guerrini, L. G. Croce. Bologna 1879.

6) Carnoy, Littérature orale S. 326.

III.

Ich führe zunächst die Eigennamen an, die in unserm Texte vorkommen:

Trubert wohnt in Pont-Alie (7), Pont-Arlie (252), Pontellie (2249). Der Schauplatz des Romans scheint in Burgund (1512) oder in der Nähe zu sein. Er behauptet, aus Brebant zu stammen (1731), sein Vater sei ein Brebançon (2004); er wird mit Rollant verglichen (1769). Als junger Mann nennt er sich Haut-de-cuer (1768), als vermeintliches Mädchen Coillebaude (2406—2653); die Mestresse Coutance gibt ihm den Gesellschafter Florie (2422). Die Gespielinnen der Tochter des Herzogs, Rosete (2441—2629) heißen Belisent (2435), Felise (2432), Florie (2428); die Zofe der Herzogin wird Aude (131—2407), der Herzog Garnier (1457—2093) genannt, der Name der Herzogin dagegen verschwiegen. Eine Hauptperson ist Golias (Goulias), meistens als roi, oder dann ohne Rang (1482—2627), hie und da als duc bezeichnet (1465. 1704). Der Name Trubert kommt unzählige Male (250—2937), weniger häufig Estrubert (530—2825) vor. Außer Gott, Jesus, dem h. Geiste (1798. 2602) und der Jungfrau Maria (2544) werden erwähnt die Heiligen: S. Denis (979), S. Denise (748), S. Estienne (1280), S. Germain (266), S. Gille (1117), S. Ilaire (914), S. Lambert (1986), S. Lorenz (650), S. Marcel (104), S. Martin (688), S. Thiebauz de Charpentaz (482), S. Thomas (1300. 2075. 2367). Zum Vergleich herangezogen wird Judas (1615). An geographischen Namen kommen vor: Aucerre (460), Doai (51), Monpellier 480. 1041), Orient (1214), Pontaise (518), Rome (1196. 1962), Illande (1962).

Die Sprache näher zu beschreiben kann nicht meine Aufgabe sein. Es seien als Eigentümlichkeiten erwähnt:

1. vortoniges oi = ai: poié 59, poiz 1308, deloier 570. 1687. 1820.
2. vortoniges e = a: menoit 121, meniere 721, demenois 937, senez 996.
3. oi = ouę = ę: dormet 673.
4. ue 〉 e: iles 853, ilec 946, nonnes = non eus 1662.
5. oi und ei (ai): moine 863, moinent 2779, consoil 1717, dagegen mainent 2763, conceit 2609.
6. chavauchier 1183.
7. seoir 279 neben seïr im Reime 509:510.

8. ar < er vortonig: sarmon 915, sarpenz 2316.
9. Verstummen des s vor Konsonant auch in der Schrift: cit 2329, fut 2611, poit 2756.

Es mag die Freiheit der verkürzten Future der ersten und der gelängten der zweiten und dritten angereiht werden:

donrai 875:1999, donroie 2516:2749 gegenüber averai 157:237, averez 2448:2773, amenrai 2010 gegenüber enoinderai 1215, oinderoie 1239.

Sehr viele Assonanzen und ungenaue Reime weist unser Text auf. Von erstern seien erwähnt:

vendre : demande 47 : 48, 233 : 34, dame : mande 137 : 38, dame : ensamble 607 : 608, barbe : tarde 2455 : 56, cheville : lire 485 : 86, narilles : sires 1971 : 72, estes : prestes 871 : 72, prestre : areste 2705 : 06, tel : costé 579 : 80, mort : tost 584 : 85, dort : tantost 1361 : 62, mort : tantost 1403 : 04, quatorze : estorde 693 : 94, nos : hastons 935 : 36, issuz : uis 1321 : 22.

Von den unreinen Reimen mögen da stehen:

dire : sires 305 : 06, sires : dire 709 : 10, sires : contredire 639 : 40, messires : dire 625 : 26, amis : ainsis 2073 : 74, ris : ausis 2407 : 08, vis : ausi 1075 : 76, sergenz : gent 863 : 64, avez : gré 2145 : 46, alé : verrez 2761 : 62, foison : roons 2801 : 02, hardis : fist 601 : 02, vendi : quit 991 : 92, issi : dit 1211 : 12, issi : fit 1433 : 34, bati : dit 1651 : 52, vit : feri 2369 : 70, dit : oï 2743 : 44, chiet : sentié 1883 : 84. Auch ié und é wird nicht mehr geschieden: acoisiez : eschapez 1337 : 38, estuier : fermer 1983 : 84, mandé : lié 2227 : 28, teisiez : averez 2447 : 48.

Unser Versifikator macht von den identischen Reimen einen häufigen Gebrauch:

ester 393 : 94, est 933 : 34, non 1313 : 14, avons 1655 : 56, a 1707 : 08, soies 1759 : 60, irai 1919 : 20, prent 1927 : 28, gart 2513 : 14, plest 2519 : 20, croi 2753 : 54 usw., es kann daher nicht wundernehmen, wenn er auch weniger Verbotenes toleriert, also rechief : chief 2941 : 42, demandé : mandé 1703 : 04, combatre : abatre 1713 : 14.

Von interessanten Reimen seien folgende herausgehoben:

1. demant : amant 25 : 26, veraiement : sanc 81 : 82, entende : mande 461 : 62.

2. maine : laine 125 : 126, mains : mains 215 : 16, semaine : estraine 703 : 04, mains : rains 805 : 06, plaindre : feindre 1269 : 70, chambellains : mains 1663 : 64, remaigne : viegne 1685:86, compaigne:viegne 2517 : 18, estraint:point1829:30.
3. senechaus : biaus 1671 : 72, noviaus : chevaus 2229 : 30.
4. teise : Gerveise 535 : 36.
5. meus : veus 29 : 30.
6. lessier:volentier 35:36, volentiers:deniers 155:56, volentiers: entiers 111 : 12, laissier : ier 695 : 96, embrassié : pié 773 : 74, merrien : bien 559 : 60, liez : corrociez 927 : 28, bien : chien 1089 : 90. 1264 : 65, mestier : guerroier 1523 : 24, chievre : fievre 715 : 16.
7. changïe : vie 2573 : 74, mie : conseillïe 2641 : 42, afforcïe : escrie : 2713, changiee : empiriee 2585 : 86.
8. amor : jor 2897 : 2899, vos : jalos 2873 : 74, corageus : fous 1761 : 62, farcineus : seus 2103 : 04, vavasors:secors 1513:14.
9. noise : duchoise 597 : 98. 1221 : 22, duchoise : cortoise 835:36, (duchesse : boise 303 : 04, duchaise : Pontaise 517 : 18); recoiz : voiz 629 : 30, foiz : coiz 837 : 38, doi : j'oi 619 : 20, cointe : peinte 571 : 72, croie : loie 2281 : 82.
10. costez : tes 801 : 2, touz : douz 901 : 2. 1351 : 52, fous : andous 881 : 82, pot : to(s)t 577 : 78.
12. complaint : oignement 1085 : 86.
11. duit : connuit 2503 : 04.

Wenn wir dem Versbau Douins eine schlechte Note ausstellen müssen, ist dagegen sein Stil nur zu loben. Selbst ein Kritiker wie A. Duval in der Histoire littéraire de la France, der sich in der Verurteilung der ruchlosen Phantasie Douins nicht genug tun kann, urteilt von seiner Schreibweise:

«Remarquons en finissant qu'il existe peu de poëmes du moyen âge, dont le style soit plus clair, plus animé, plus pittoresque.»

Eine stilistische Eigentümlichkeit unseres Textes sind die zahlreichen Zwillingsformeln:

apenre et savoir 434, beise et acole 679, bel et blanc 1092, bel et chier 701, bons et volentés 643. 1229, son bon et sa volenté 1207. 1229, bret et crie 1220, breire et crier 1225, cassee et blecie 2865, chevron ne cheville 485, cler et bien 1168, clos et serré 1395, conter et dire 1480. 2906. 2912, creanté et

dit 567, cuide et croit 64. 355. 2862. cuit et croi 2177, desachiee et triboulee 2868, dire et conter 926. duel et domage 2051, endormiz s'est et acoisiez 665. 1337, enquerre et savoir 1064, escharnir ne gaber 713. feire et atorner 483. se lieve et saut sus 660, oint et doré 1260. 1304, porquiert et trace 771. preuz ne ber 714, pris et lié 1251, pris et trouvé 1186, prise et espousee 2659, querre et cerchier 1042. 1190. querre et gaitier 1184. sain et haitié 2065. se test et ne dit mot 633.

Endlich sei auf Sentenz und Sprüchwort als stilistische Zierde hingewiesen:

qui a vilain fait bien, se pert 551. mes tant de gent servent de guile c'on n'en puet mes loiaus trover 1118. 19, contre fort mal fort oignement 1344, mes besoin fet vielle troter 1699, il est moult fous qui de tout soingne 2728, bon taisir vaut, trop parler nuit 2731.

Paris, im März 1904.

Jakob Ulrich.

I.

1a En fabliaus doit fables avoir
S'i a il, ce sachiez de voir.
Por ce est fabliaus apelez,
Qe de fa(u)bles est aünez.
5 *Douins* qui ce fabliau rima
Tesmoigne que il avint ja,
En la forest de Pont-Alie
Ot une fame hebergie.
Vueve fame fu sanz seigneur;
10 Moult feisoit petit de labor.
Une fille et un fil avoit;
En ce lieu norri les avoit
S'estoient nonsachant et nice.
Norri orent une genice
15 Si l'avoient moult bien peüe
De foin, de blé, d'erbe menue.
Tant la norrirent que fu granz;
Quant ce vint au chief de deus anz,
Si s'est li vallez porpensez.
20 «Mere», fet il, «vous ne savez.
Alons vendre nostre genice
S'aura ma suer une pelice,
Que bien veez qu'elle est trop nue.
Tant com sera si mal vestue,
25 Ne troverons qui la demant».
«Biaus fiz», fet elle, «Deus t'ament,
1b Quant tu as tel chose pensé.
Moult as bien dit et bien parlé;
Tout jorz mes t'en ameré meus;
30 Maine la vendre, se tu veus».

Trubert verkauft die Ziege.

Cil par matin sa voie aqueut.
Au chastel ou le marchié queut
En a sa genice menee.
Un macecrier l'a achetee,
35 Dis sols li fit sanz riens lessier.
Cil li dona moult volentier,
Encor valoit ele vint sous.
Mes cil estoit nices et fous
N'onques mes en tout son aé
40 N'avoit vendu ne acheté.
Des deniers ot il vint et cent.
Li vallez a son paiement,
Einsi les avoit il nombrez,
En son giron les a noez.
45 Li vallez regarde si voit
Une chievre c'uns hom tenoit
En un lien, et la velt vendre.
Cil vint a lui si li demande:
«Volez vendre la chievre, sire?»
50 «Oïl, et si vos os bien dire,
N'a si bone jusqu'a Doai».
«Dites, por combien je l'aurai».
«Dirai, vous l'aurez por cinc sous».
«Quanz vinz sont ce?» ce dit li fous.
55 «Ce sont troi vinz», fet li vilains.
«Dites vos troi, ne plus ne mains?»
2a «Oïl voir», ce dit li preudon.
Lors a desnoé son giron;
Par troi foiz l'en a poié vint.
60 Li vilains a poié se tint;
Au bacheler sa chievre livre.
Et cil la prent toute delivre
Si l'en maine moult lieement.
Il cuide et croit veraiement

---

32 *ou le marchié queut* 'wo der Markt zusammen kommt'. — 35 *li fit lessier* 'heischte er von ihm'.

65 Qu'il l'ait de deus parz enginié;
Moult a redouté le pechié.
Cil qui par aventure guile
S'en est entrez dedanz la vile.
Tout contremont s'en est alez
70 Tant qu'a un huis est arestez
Ou ot peint un viez croucefiz
Et apareillié de verniz.
Iluec s'est li bers arestuz.
Il ne fu pas de parler muz,
75 Ainz a le mestre salué
Et cil li a bon jour (h)oré.
Cil met son chief en la meson
Si a vëu en un anglon
Un croucefiz au mur drecié
80 Qu'en la croiz est apareillié.
Bien cuide et croit veraiement,
Uns hom soit de char et de sanc.
«Par foi», fet il, «ci a mal plait!
Qu'avoit or cist preudon meffet,
85 Qui en ce fust est clofichiez?
Les eulz eüst il or sachiez,
2b Cil qui einsi l'a conraé!»
Lors l'en ont trestuit regardé:
«Di va», font il, «sez tu ce qu'est?»
90 «Oïl moult bien», dit le vallet;
«Bien voi que c'est un home mort,
Je ne sai a droit ou a tort.
Que qu'il ait fet, or le lesson!
Damedeus li face pardon!
95 Et si feites marchié a moi».
Dit li mestres: «Et je de quoi?»
«Ceste chievre que ci veez,
Pour combien vous la me peindrez?»

Episode des Kruzifixes.

---

80 *qu'en la croiz est apareillié.* Der Verfasser will die Deklinationsregel beobachten, hat aber ein paar Versehen dagegen.

Li maistres entre en la corgie;
100 Bien entent dou fol la sotie:
«Amis, trois sols de tes deniers
M'en donras, et je volentiers
La te paindré et bien et bel.»
«Sire», fet cil, «par saint Marcel,
105 Bien sai que trop m'en demandez.
Mais, s'il vous plait, vous en aurez
Trois vinz, certes que plus n'en ai.»
Dit li mestres: «Et je ferai
Ceste chierre qu'amené[e] as
110 Et en tes biensfez me metras».
«Sire», fait il, «moult volentiers;
Voil que soiez trestoz entiers».
Li maistres la chievre apareille
Inde, jaune, vert et vermeille;
115 Moult en a feite bele beste.
Li soz en demaine grant feste;
3a La main a mise a son argent;
Au mestre a fet son paiement.
Sa chievre prent, d'iluec s'en torne,
120 Par devant le chastel s'en torne
Ou li dus dou païs menoit.
Aus fenestres en haut estoit
La dame, o lui une pucele.
«Veez vos or, ma damoisele,
125 Cele beste que cil hons maine,
Qui de tantes couleurs a laine?
Par ma foi, j'en ai grant merveille;
Onques mes ne vi la pareille.
Alez le moi tost amener;
130 Dites que viengne a moi parler.»
Damoisele Aude i est alee,
Jusques au fol n'est arestee;
Tot meintenant qu'ele vint la,

---

99 *entre en la corgie*, 'entre dans les idées', erklärt Godefroy.

La pucele le salua.
135 «Amis», fet ele, «Deus vos gart!
La chievre amenez ceste part,
Si venez parler a ma dame
La duchesse, qu'ele vous mande.»
«Mande?» fet cil, «que me velt ele?»
140 «Sire», ce dit la damoisele,
«Moult en devez grant joie avoir,
Quant ma dame vos velt veoir.»
3b Tant li dit et tant li loa,
Que li vallez dit: »G'irai la
145 Por savoir mon qu'elle me velt.»
D'iluec s'em part, sa voie aquelt,
Et la damoisele l'en maine
Jusques devant la chastelaine.
Sitost com la dame le vit,
150 L[e] salua, puis si li dit:
«Amis, la chievre nos vendez,
S'il vos plet, et si en prenez
De nos deniers ce qu'elle vaut.»
«Dame», fet il, «se Deus me saut,
155 Je la vos vandrai volentiers.
Un foutre et cinc sols de deniers
La faz, itant en averai
Ou je des mois ne la vandrai.»
«Amis, du croistre vous taisiez
160 Et gardez que plus n'en pleidiez.
De nos deniers en prenez tant
Que vos n'i perdez ja neant.»
«Par foi», fet cil, «et je m'en vois;
Certes ne la vendrai des mois,
165 Se un foutre ou cinc sols n'en ai;
Ja de tant riens n'en lesserai.»
Ce dit Aude la damoisele:
«Dame, moult est la chievre bele:
Por Dieu, ne la lessiez aler.»
170 «Va, sote, il ne la velt doner

Por mains d'un croistre, et cinc sos.»
«Ne vous chaut, dame, c'est un fos.
4a Meintenant que sera montez,
Descendra, et si puis aurez
175 La chievre qui tant par est bele.»
Tant li a dit la damoisele,
La dame dit qu'ele fera
Quanque au bacheler pleira.
Ce dit Aude: «Vos avez droit,
180 Que ce ne fet ne chaut ne froit,
Que ja pis ne vos en sera,
Ne plus ne mains n'i aura ja.»
Le bacheler en ont mené,
En la chambre l'ont apelé
185 Qui toute estoit encortinee.
Aude i a sa dame enfermee
Avec le vallet sol a sol.
Cil li a mis le braz au col
Si la gita enmi un lit
190 Si en a feit tout son delit.
Aude se siet a la fenestre,
Qui bien set de sa dame l'estre;
Garde si voit le duc venant.
En la chambre s'en va corant:
195 «Dame», fet ele, «que feisiez?
Par la mort Dieu, trop demorez.
Messires est ja a la porte;
Se il vient ci, vous estes morte.»
4b Ce dit la dame: «Sus levez,
200 Amis, et si vos en alez.
S'avec moi estïez trovez,
Mort serïez et afolez.»
«Dame», fet il, «or vous soufrez;
Ainçois sera uns mois passez
205 Que de vos soie rasazez.
En ce païs, ou je fui nez,
I met en bien un mois entier.»

Dit la dame: «Ce n'a mestier.»
La dame a pris un cofinel
210 A son chevez ou si joel
Estoient, et si ert toz plains
De parisis et de charteins.
La dame en done au bacheler
A ses jointiees sanz conter.
215 Par troi foiz i bouta ses mains,
Dis livres li dona au(s) meins.
«Amis, frere, or vos en alez
Et vostre chievre en remenez.»
Atant ala cil l'uis ovrir;
220 Ne l'oserent plus retenir.
La dame a Dieu le commanda
Et la pucele, puis s'en va.
A l'issue de la chaucïe
A encontré la chevauchïe
225 Le duc, o lui si chevalier,
Qui reperoient de chacier.
Trestuit a la chievre entendirent
Et moult grant serement en firent:
5a Ainz mes ne virent la pareille.
230 Tuit s'en rient a grant merveille;
Li dus meïmes s'i areste,
Plus que li autre en maine feste.
Au vallet vient si li demande:
«Amis, volez la chievre vendre?»
235 «Oïl, sire, se vos volez.»
«Frere, dites que vos l'amez
Et por combien je l'averai.»
«Volentiers, sire, le dirai:
Pour quatre paus dou cul l'avrez
240 Et cinc sols, itant m'en donrez,
Se ma chievre volez avoir.»
«Amis, tu ne diz pas savoir»,
Fet li sires, «se Deus me saut,
Que ta chievre plus d'argent vaut;

245 Je ne t'en veil pas enginier.»
Tuit s'en rient li chevalier
De ce que paus dou cul demande.
Li dus belement li demande:
«Amis, comment avez vos non?»
250 «Trubert, sire, m'apele l'on.»
«Ou fus tu nez? ne celer mie.»
«En la forest de Pont-Arlie.»
«Trubert frere, biaus doz amis,
Quarante sols de parisis
255 Vos ferai orendroit doner
Et si lessiez les peus ester,
Qu'il ne vos vaudroient neant.»
Et dit Trubert: «Se Deus m'ament,
5b Quatre peus du cul en aurai
260 Et cinc sols, ou point n'en vendrai,
Ainçois sera set anz passez.»
Ce dit li dus: «Vos les avrez.»
«Voire», dient li chevalier,
«Mes qu'il li covendra sachier,
265 Que vos n'i metrez ja la main.»
«Non», fet li dus, «par Saint Germein,
Trubert, il les vos couvient prandre;
Ne me puis pas du tot desfendre.»
Dit Trubert: «Et je les panrai
270 Touz quatre, ja plus n'en aurai.»
«Mes prenez en a grant plenté.»
Li dus li a le cul tourné,
Apareillié et descouvert
Si que toz li fenduz apert.
275 «Trubert frere, or en prenez
De cele part que vos volez.»
Et Trubert a apareillié
Un poinçonnet moult delié;
En la nache li a feru;
280 Jusc'au manche l'a embatu

271 prenez] ms. prenenez.

Si le ra moult tost a lui tret;
A pou li dus ne crie et bret.
«Amis», dit il, «tenez vos coiz;
Mal m'avez fet a ceste foiz.
6a 285 N'i touchez plus, je m'en repent,
Car trop i tienent durement
Cil poil, il m'auroient ja mort.»
«Sire, ne me faites pas tort;
S'il vos plest, congié me donez,
290 Einsi com il est devisez.
Ja aurons cestui eslochié;
Se je l'eüsse a droit sachié,
Bien sai de voir, je l'eüsse or;
Lessiez le moi tenir encor.»
295 Ce dit li dus: «Ce n'a mestier.
Nes en lairoie touz sachier,
Qui me donroit cent mars d'argent.
Encor se je seüsse tant
Qu'il fussent si enraciné,
300 N'i eüssiez ja cop tiré.
Se la chievre me veus lessier,
Je t'en ferai cent sols baillier
Si l'envoierai la duchesse.»
Et dit Trubert qui de tout boise:
305 «Vos l'avroiz, ne l'os contredire.»
Cent sols li fit baillier li sires.
Atant se meitent a la voie;
Ou chastel antrent a grant joie.
Li dus descendi au perron
310 Et avec lui tuit si baron
Et monterent tuit ou pales.
Si grant joie ne verrez mes,
Com il demainent por la beste;
Tuit et toutes en font grant feste.

---

283 *tenez vos coiz* = *soiés coiz*. — 305 *avroiz*, 708 *tenroiz*, im Reim *avrez* 262.

8b 315 La est la duchesse venue
De sa chambre toute esperdue.
Aude apele si li conseille.
Coiement li dit en l'oreille:
«Regarde, c'est la chievre au fol!
320 Dahaz aie parmi le col,
Se je n'ai moult tres grant paor,
Qu'il n'ait conté a mon seignor.
Certes conté li a, ce croi,
Einsi com il jut avec moi.»
325 «Non a, dame, n'en doutez ja;
Onques li vallez n'en parla;
Il s'osast meus toz les denz traire.
Mais alons enquerre l'afeire,
Ou ele fu prise et trovee.»
330 Dit la duchesse: «Ce m'agree.»
Adés a la dame paor;
Ele s'en va a son seignor.
«Sire», dit elle, «bien veigniez;
Ore estes vous bien travelliez».
335 «Dame», dit il, «vos dites voir.
N'ai cure de ces gieus veoir».
En une chambre sont entré
Et li dus a l'uis referme
Si sont asis enmi un lit.
340 Li dus i a pou de delit,
Car li poinz du poinçon l'angoisse,
Souvent soufasche de la cuisse.
«Sire, pour Dieu, car me contez,
Se il vos plest et vos volez,
9a 345 Ou cele chievre fu trovee.»
«Dame, mar fust ele onques nee
Et li soz qui ça l'amena,
Penduz soit il que honi m'a!»

---

325 non] ms. nou. — 330 Ich habe duchesse gelassen, obschon duchoise durch den Reim gesichert ist.

La dame ne fu mie a aise,
350 Qu'ele n'ot chose qui li plaise;
De paor li tramble li cors.
«Ha Deus, car feüsse or la fors«,
Dit la dame: «en tel leu iroie,
Que je jamés ne revenroie».
355 Bien cuide et croit veraiement
Que ses sires sache comment
Trubert l'avoit si escharnie.
Mes de ce est bien engignie,
Que li sires n'en savoit rien,
360 Mes de la plaie set il bien
Que Trubert li fit en la nache.
Tout en ist dou sens et enrage.
Dieu et tot son pooir en jure,
Que, se james par aventure
365 Puet trover Trubert ne avoir,
Il le fera pendre ou ardoir.
Lors a plus grant paor la dame;
Dedanz le cors li tramble l'ame.
«Deus», dit ele, «com mar fui nee»!
370 Aus piez son seigneur chiet pasmee;
Meins jointes li crie merci:
«Gentis hom, j'ai bien deservi
Que tu m'ocies, se toi plest.»
«Comment, dame, qu'avez vos fet?
7b 375 Dites le moi, ne me celez.»
«Certes, sire, bien le savez.
Celer ne m'i vaudroit neant.
Et je vos conterai, comment
Cil a la chievre m'engigna.
380 Tant me dit et tant m'enchanta,
Je ne sai coment ne a quoi,
Qu'en un lit se coucha o moi
Et de moi fit ses volentez.
Si me mena li desfaez;
385 Bien sai que j'en perdrai la vie,

420 Il i gaignera, se Deu(s) plest,
Li preudons qui l'a achetee.»
Lors a la paelle lavee
Sa suer si fit une boulie.
Qant ele fu apareillie,
425 Ainz n'i ot parlé d'escuele;
Tuit mengierent en la paele.
Quant ont mengié, si vont gesir.
Trubert se prent a endormir,
Qui estoit traveilliez et las;
430 Le main ne s'en sentira pas.

II.

Trubert als Zimmermann.

Moult tost se vest et apareille,
Qu'il li est montez en l'oreille
Qu'encore ira le duc veoir
Pour apenre et por savoir,
8b 435 S'il auroit plus de son argent.
De riens ne se va atargent;
Prent doloere et besagüe
Et coigniee et hache esmolue
Et s'atorne de quanqu'il puet
440 De ce qu'a charpentier estuet.
Trubert s'est tost acheminez,
Jusc'au chastel n'est arestez,
Ou il ot sa chievre vendue.
Entrez est en la mestre rue
445 Et va criant tout contreval:
«Charpentier sui d'uevre roial.»
Au seigneur l'ala en noncier
Qu'en la vile a un charpentier,
Le meilleur qui onques fust nez.
450 «Alez a lui si m'amenez»,
Fet li dus, «j'en ai grant mestier».
Tantost s'en torne un escuier,

---

425 *ainz n'i ot parlé d'escuelee* 'es war keine Rede von einer Schüssel'.

Por son seigneur servir en gré;
Tant l'a quis que il l'a trouvé.
455 Li escuiers le salua,
De par le seigneur dit li a:
«Mestre, je vous sui venuz querre.
Bon entrastes en ceste terre,
Se vos savez feire bone euvre.»
460 «Oïl», dit il, «jusqu'a Aucerre
N'a home, si bien s'en entende».
«Dont venez au duc, qu'il vos mande.»
«G'i irai», fet il, «volentiers.
Or l'en maine li escuiers
9a 465 Aveiques lui grant aleüre.
Devant son seigneur a droiture
Va Trubert; s'il est conneüz,
Tout meintenant sera penduz;
Mes il est moult bien desguisez.
470 Tout meintenant en est alez;
Hardiement teste levee
A la duchesse saluee
Par cortoisie touz premiers,
Puis le duc et ses chevaliers.
475 «Mestre», fet le duc, «bien veigniez;
Seez vos ci, moi conseilliez
D'une meison que je voil faire,
Coment j'en porrai a chief treire».
«Bien vos en saurai conseillier;
480 N'a home jusqu'a Monpellier,
Qui tant en sache com je faz.
Par Saint Tiebaut de Charpentaz,
Tel la cuit feire et atorner,
Qu'en ce païs n'aura sa per;
485 N'i aura chevron ne cheville;
Toute tenra a tire lire.»
Dit li dus: «Ce voil je moult bien,

---

458 *bon entrastes* so viel wie *buer entrastes*.

Et je vos donré tant du mien,
Einçois que de moi departez,
490 Que jamés povre ne serez.»
Li dus a fet doner tantost
A Trubert quote et seurequot
Et uns estivaus de biais;
Si fez n'avoit eüz jamais.
9b 495 Or fu bien chauciez et vestuz,
Dou tout en tout fu bien venuz.
Que vos feroie je lonc plet?
Il ne velt chose que il n'ait.
Le mengier fu tost aprestez,
500 Moult fu por le mestre amendez.
Il i ot grues et poons,
Perdriz, ploviers, malarz, plunsjons,
Et autres mes i ot asez;
Ne vos auroie hui toz nomez.
505 Il i ot assez a planté,
Si com Deus l'eüst devisé.
Asis se sont et entablé.
Li dus a le mestre apelé;
Encoste lui le fet seïr.
510 Qui veïst escuiers venir,
Aporter mes et entremes
L'un aprés l'autre, prés a prés,
Bien puet dire par verité:
'Ci a a mengier a plenté.'
515 Et por Trubert plus soulacier,
Avec Aude le font mengier,
La damoisele la duchaise.
Il n'a dame jusqu'a Pontaise
Ne damoisele qui la vaille.
520 Trubert menjue et ele taille;
Moult se paine de lui servir.
Quant ont mengié a grant lesir

---

501 poons] roons ms.

Episode des Furzes.

Et en dut les tables oster,
Trubert lesse un grant pet aler
10a 525 Tel que tuit et toutes l'oïrent.
Li chevalier moult s'en aïrent,
Mes ne sevent qui ce a fet;
N'i a celui honte n'en ait;
Nes li dus en fu corociez.
530 Estrubert a bouté des piez
La damoisele se li dit:
«Damoisele, se Deus m'eït,
A toz nos avez fet grant honte.»
Et celle seur le pié li monte;
535 Samblant li fet que il se teise.
«Damoisele, par Saint Gerveise»,
Ce dit Trubert, «ce n'a mestier.
S'en m'en devoit les piez trenchier,
Si en dirai je tout le voir».
540 «Amis, tu ne diz pas savoir,»
Dit cele qui corpes n'i a,
Que par celui qui m'engendra,
Je ne fis hui ci vilenie.»
«Je nel creanteraie mie»,
545 Ce dit Trubert, «je mentiroie».
La damoisele simple et coie
Lesse le plet ester atant,
Et moult li poise durement
De ce qu'ele l'a si servi.
550 Je meïsme tesmoin et di:
«Qui a vilain fait bien, se pert.»
Ausi fit Aude a Estrubert.
Tuit se sont des tables levé;
Li dus a le mestre apelé:
10b 555 «Mestre», fet il, «se vos volez,
S'il vos plest et vos le loez,
Nos en irons demein chacier

---

556 vos] vous ausgeschrieben.

En ce bois pour esbanoier,
Et si porverrons du merrien.»
560 Dit Estrubert: «Ce lo je bien.
Nos i erons demain matin.
S'il i a chesne ne sapin
Ne autre bois qui bon nos soit,
Si le seignerons orendroit,
565 Si que les puisson retrover,
Quant nos irons por l'amener.»
Einsi l'ont creanté et dit.
Li dus commande a faire un lit
Ou li mestres ira couchier,
570 Et ensi fit sanz deloier.
En une chambre bele et cointe
Li fet en lit de couche peinte
Que uns rois i peüst gesir.
Tuit et toutes se vont dormir.
575 Trubert s'en est ou lit entrez,
Dont li drap furent de deus lez.
Dormir cuida, mes il ne pot,
Que li bons liz li oste et to(s)t;
Il ne l'avoit pas apris tel.
580 Souvent se torna en costé
Et de selonc et de travers
Et a endroit et a envers.
Plus de cent foiz torne et retorne.
Tant torna qu'a dormir s'atorne
11a 585 A grant paine et a male mort.
Mes il se resveille moult tost:
«He Deus!» dit il, «com male couche!
Que chancre li arde la bouche
Qui la fit feire et qui la fit
590 Et qui tant de plumeite i mist!
Li dus la fit feire sanz faille.
Mes ne me pris une maaille,

---

592 *ne me pris une maaille*, 1064 *ne me pris un bouton*, 1612 *je ne me pris une maaille.*

Se je ne m'en venge ainz le jor.»
Estrubert sanz point de sejor
595 De la chambre ou il jut issi
Moult coiement et moult seri,
Qu'il n'a cure de faire noise.
Droit a la chambre la duchoise
En est alez la droite voie.
600 Je ne cuit que boute-en-corroie
Ne lechierres, tant soit hardis,
Osast feire ce que il fit.
Il va a la chambre tout droit,
Ausi com li sires fesoit.

Trubert im Schlafzimmer der Herzogin.

605 Or oiez qu'il a enpensé:
Il ot le soir tout esgardé,
Bien vit que li sire et la dame
N'alerent pas gesir ensamble,
Mes chascun par li en sa chambre.
610 Bien li souvient et bien li membre
De cele chambre ou il fu ja,
Quant a la dame s'acointa.
A celle en est venuz [tout] droit.
Il n'i bouta mie de roit,
11b 615 Mes de son doi moult doucement
I fiert trois foiz en un tenant,
Si que la dame s'esveilla.
Et Trubert encore i hurta
Un moult petitet de son doi.
620 «Di va! dont n'oz tu ce que j'oi?»
Dit la dame a sa pucele.
«En nom Dieu», dit la damoiselle,
«Bien l'ai oï et entendu».
«Et sauroies tu que ce fu?»
625 «Naie voir, se ce n'est messires.»
Quant Trubert li oï ce dire,
Moult doucement a l'uis bouta.

---

609 *par li* ,für sich, allein'.

Aude demande: «Qui est la?»
Cil qui fu sages et recoiz,
630 Li respondi a basse voiz:
«Ouvrez tost l'uis, je sui li dus.»
Quant Aude l'oï, si saut sus;
Isnelement a l'uis ouvert.
Leanz nule clarté n'apert
635 Et cil se test et ne dit mot,
Au lit la dame en vint tantost,
Les dras lieve, au lit entra.
Ainz la dame ne refusa,
Qu'ele croit que ce soit ses sires.
640 Por ce ne l'ose contredire.
Et Trubert la dame rembrace;
Autre chose ne quiert ne trace.
Touz ses bons et ses volantez
En fist, et puis est retornez.
12a 645 La dame dit en conseillant:
«Je m'en vois, a Dieu vos commant».
«Alez, sire? qui vos en chace?»
Et la dame Trubert rembrace
Qui son seigneur cuide tenir.
650 «Par Saint Lorenz le bon martir,
Sire, moult ies anuit legiers
Et a merveilles bons ouvriers.
Ne vos avint mes, grant tans a.»
Et Trubert si la rembraça
655 Si recommence la verrie.
Et la dame en est moult lie.
Assez menerent leur deduit
Tant que fu pres de mienuit.
Trubert ne s'i atarde plus,
660 Dou lit se lieve et saut sus.
De la chambre ist si s'en va.
Tant cerche de ça et de la

---

645 *la dame dit* ohne Dativzeichen, wie 2388 *la mestresse la commanda*, 2800 *l'a Estrubert donee.*

Qu'il est en sa chambre asenez;
Son lit trueve s'i est entrez;
665 Endormiz s'est et acoisiez.
A mienuit s'est esveilliez
Li dus si prit a eschaufer;
Talent li prist de fame aler.
Du lit se lieve si s'en va.
670 Jusqu'a la chambre n'aresta
Ou la duchoise se gisoit.
A l'uis bouta et Aude l'oit,
Encor ne dormet ele mie:
«Et qui est ce la, Deus aïe?»
12b 675 «Damoisele, je sui li dus.»
Quant Aude l'oï, si saut sus,
Moult tost li ala l'uis ovrir.
Avec la dame vet gesir
Li dus si la beise et acole.
680 Cele qui fu de bone escole,
Simple, cortoise et deboneire,
Li soufri ce que il vo(s)t feire;
Ainz de rien ne li contredit
Et nequedant bien s'en soufrist,
685 Que Trubert l'avoit bien soignie;
Ne set comment ele est guilie.
A son seigneur dit en la fin:
«Foi que vos devez Saint Martin,
Savez vos or, quantes foiz sont?»
690 «Oïl bien», «li dus li respont;
Un muet les porroit conter.»
«Se Deus me doint de ci lever,
Il sont a ceste foiz quartorze;
Gardez la quinziseme n'estorde,
695 Que nomper les devez lessier.
Je ne sai que beüstes ier,
Qui einsi vos fet roide et fort.»
«Dame», fet il, «vos avez tort,
Quant vos de ce me menez plet.

700 Ne ferai mes ce que j'ai fet,
Encor vos soit et bel et chier,
Se je vos en puis conseillier,
Une foiz ou deus la semaine.»
«Vos m'en avez fet bone estraine»,
13a 705 Dit la dame, «a cestui lundi.
Se tant en faites le mardi
Et touz les autres jorz aprés,
Vous tenroiz moult le mestier pres».
Adont se corroce li sires;
710 Par mautalent li prist a dire:
«Dame, dame, or molt trop gros.
Bien savez geter vos seuros
Por moi escharnir et gaber.
Ne sui pas si preuz ne si ber
715 Com estoit li fous a la chievre.»
Lors vosit meus avoir la fievre
La dame qu'ele eüst dit mot,
Quant ele oï parler du sot.
Li cors li tramble de paor,
720 Grant merveille a de son segnor
Qu'en tel meniere li respont.
«Sire, par touz les sainz qui sont,
Ne vos dis anuit chose a gas.»
«Teisiez, je ne vos en croi pas,»
725 Fait li dus, qu'encor ne savoit,
Por coi la dame le disoit.
De la chambre ist si s'est couchiez
Dedenz son lit touz corociez
Et toz iriez et toz dolenz.
730 Il jure la langue et les denz
Que por neant l'a escharni,
Et la dame tout autresi
Est moult dolante et engignie;

---

708 ***tenir le mestier pres*** 'seine Pflicht eifrig tun'. — 711 ***or molt trop gros*** 'das wird nun zu dick'.

Bien croi qu'elle soit corocie.
13b 735 Li jorz vint quant Deus l'amena.
Li dus par matin se leva,
Il et li autre chevalier,
Qui devoient aler chacier.
Es chevaus montent si s'en vont.
740 Estrubert fu ou premier front:
Moult ala le duc costoiant
Et ses afeires devisant.
Il li devise une meson
Tout sanz carrel et sanz moulon,
745 Et li sires en a grant joie,
Car il croit que faire li doie
Toute tele com il devise.
«Mestre», fet il, «par Saint Denise,
Buer vos acointates a moi».
750 «Sire», dit li gloz, «bien le croi».
Atant vienent en la forest
Et Trubert devant lui se met.
Li sires s'en vet avec lui;
Par la forest s'en vont il dui.
755 Li dus a ses chevaliers dit,
Ainçois que d'aus s'en [de]partit,
Que par la forest s'espandissent
Dui et dui, et si i queïssent
Des plus droiz fuz tout contreval,
760 Et il dui entrent en un val.
Tout contreval en sont alé
Tant qu'il ont un chesne trové.
Estrubert le seigneur apele:
«Sire, ci a bone novele.
14a 765 Vez ci un chesne grant et gros.
En verité dire vos os
Qu'il n'a si bon en ce repaire
Por tel euvre com je voil feire.
Moult nos en est bien avenu.»
770 Trubert est a pié descendu,

Et cil qui mal porquiert et trace,
Entre ses braz le chesne embrace,
Mais ne l'a pas tout embracié,
Ainz s'en faut encor demi pié.
775 Ce dit Trubert qui de tot boise:
«Sire, vos avez plus grant toise
Que je n'ai; car vos essaiez,
Se embracier le porrïez,
— — — — — — — — — —
780 S'en ferons planche de quartier,
Car meus en saurïens le voir,
Com bien de gros il puet avoir.»
Li dus a le chesne embracié;
Trubert si ot apareillié
785 Le chevestre de son cheval.
Or oiez que pense de mal:
Le duc et le chesne au poing ceint.
Et li dus de mal talent taint
Et dit: «Mestre, lessiez ester,
790 S'il vous plait, vostre mesurer;
Vos m'i porrïez bien blecier.»
Et dit Trubert: «Ce n'a mestier;
18b Encor ne m'eschapez vos mie.»
«Avoi, mestre, tel vilenie
795 Ne feroiz vos ja, se Deu(s) plest,
Que vos me faciez point de let;
Ainsi m'aurïez vos traï,
Ne vos ai mie deservi.»
«N'ai cure de vostre bas ton,»
800 Ce dit Trubert, «mes d'un baston
Vos batrai je ja les costez.»
«Coment deable, estes vos tes?
Ja ne vos ai ge riens forfet.»
Trubert li lesse ester le plet;

---

799. 800 *bas ton* : *baston* Wortspiel; vgl. 970 *cler ton*; 869—873 Wortspiel mit *livres.*

805 Un baston a pris a deus mains,
Le duc en fiert parmi les rains,
En piez et en jambe et en braz.
Et cil qui estoit pris au laz
Crie: ‹Mestre, por Dieu, merci:
810 Lessiez moi eschaper de ci.
Je vos donrai dis mars d'argent.›
‹Je n'en penroie mie cent›,
Dit Trubert, ‹ice n'a mestier:
Ja n'en aurai vostre denier.›
815 Contremont dreice le levier

— — — — — — — — — —

Si li a teus set cous paiez:
Du mene[u]r fut il trop grevez.
Du tinel qui de chesne fu
820 La tant et ça et la feru,
Que il l'a laissié par anui.
Dit Trubert: ‹Savez qui je sui?›
15a Et cil li respont: ‹Naie voir,
Ne ja ne queïsse savoir.
825 De pute eure vos acointai,
Que ja garison n'en aurai.›
‹Sire dus, je ai non Trubert;
Bien vos puis tenir por fobert.
Je sui cil qui vos acoupi
830 Et qui la chievre vos vendi.
Par mon sens et par mon bernage
Vos fis je un pertuis en la nage,
Quant je vos dui le poil sachier.
Ersoir fis le pet au mengier,
835 Et vostre fame la duchoise,
Qui est debonaire et cortoise,
Croissi je anuit treize foiz.
Ci remaindrez humais toz coiz,
S'autre de moi ne vos en oste.

817. 818 Subjektwechsel. — 832 *nage*, auch *nache* wie nfr. — 839 *autre de moi*, 2574 *autres de moi*.

840 C'est pour le seurquot e la quote
Que me feïstes ier doner.»
Qui dont veïst le duc pasmer
De duel', d'angoisse et de dolor,
Grant pitié eüst dou seignor.
845 «Mestre», dit il, «vos avez tort;
Batu m'avez jusqu'a a la mort;
Laissiez m(e) aler si ferez bien.»
«Par mon chief, je n'en ferai rien»,
Dit Estrubert, «ainz m'en irai,
850 Vostre palefroi en menerai
Maugré vos et vostre mesnie.»
«Par foi, ce sera vilenie,
15 b Se vos ci ilés me lessiez.»
«Oïl, tout seür en soiez,
855 Jamés par moi n'eschaperez.»
A son cheval vint s'est montez;
Le palefroi en maine en destre.
Tant erre [a] destre et a senestre
Que il est hors du bois issuz.
860 A l'encontre li est venuz
Un marcheant qui aloit querre
Foires et marchi[e]z par la terre;
Avec lui moine deus sergenz.
Le cheval vit et bel et gent
865 Seur quoi li mestres se seoit;
Il demande s'il li vandroit.
Et cil dit: «Oïl, volentiers;
Combien m'en donrez de deniers?»
«Amis», dit cil, «quarante livres».
870 «Par foi, je cuit, vos estes ivres;
Ou vos m'i tenez ou vos l'estes.
Ja ne sui je ne clers ne prestes
Qui livres me volez doner.»
«Amis, n'ai cure de gaber.

Handel mit den beiden Pferden.

---

865 mestres se] ms. menestres.

875 Tant vos en donrai, s'il vos plet.»
«Sire, lessiez ester ce plet
De ces livres, de ces sautiers.
Par Dieu, jes vandrai a deniers,
Se puis, o il me remeindront.»
880 Et li sergent conseillié ont
A leur seigneur que c'est uns fous.
«Sire, vos les aurez andous
16a Pour meins assez que vos ne dites.
Folie fu que tant offrites.»
885 «N'en ai cure», dit li preudon,
«Je voil acheter a reson.
Amis», ce dit li marcheanz,
«Les deus chevaus car les me vanz.»
Dit Trubert: «Sire, volentiers;
890 Quant vos me donrez les deniers,
Li cheval vos seront livré.»
Lors a le geurle desnoé
Si li a montré la monoie.
Et Trubert le giron desploie
895 Et dit: «Sire, getez les ça.»
«Amis, conter les couvendra.»
«Ja», dit il, «ne les conterez.»
En son giron les a noez,
Trente livres de parisis.
900 Et Trubert en a asez ris
Et a dit: «Aurai je les touz?»
«Oïl, certes, biaus amis douz,
Encor plus, se vos les volez.»
Lors li a les chevaus livrez;
905 D'aus se parti a tout l'argent.
Tant erre que vint a garant.
Sa mere le vit volentiers
Et il li gita les deniers
En son giron trestouz ensanble.
910 «Mere», fit il, «que vos en samble?
Tant ai ge gaaignié des ier.»

«Biaus fiz», dit elle, «a quel mestier?
16b Ou prenz tu ce que tu sez feire?»
«Mere», dit il, «par Saint Ilaire,
915 Je n'ai cure de grant sarmon,
Mes le mestier sai ge moult bon
Pour gaaignier et tant et plus.
Alez meitre ces deniers jus
Et si me feites a mengier.»
920 Ele ne l'ose corrocier;
L'argent a mis a sauveté,
Puis a son mengier atorné
Meus qu'elle pot et lieement,
Qu'elle ot grant joie de l'argent.
925 Ci vos leiromes d'aus ester.
Du duc vos voil dire et conter,
Qui au chesne remest liez
Dolanz et maz et corrociez.
Sa mesniee le vont querant;
930 Li uns a l'autre va disant:
«Nostre sires est esgarez.»
«Non est, ja mar en douterez»,
Fet li autres, «alez s'en est».
Li seneschaus dit que non est:
935 «Ja einsi n'en alast sanz nos,
Mes de lui querre nos hastons.»
Et il si firent demenois;
Espandu se sont par le bois,
Qu'ierent et aval et amont.
940 Tant quierent qu'embatu se sont
En un val ou li dus estoit.
Li uns regarde si le voit;
17a En haut s'escrie: «Trouvé l'ai.»
Li meneeur saillent au glai;
945 Li uns a corné la trouvee.

---

929 *sa mesnie le vont querant*, 994 *ma mesniee ont fet*, 1297 *ma mesnie qui vos feront grant vilenie.*

Ilec fut moult grant l'asamblee.
Quant il virent le duc lié,
Trestuit sont descendu a pié;
Moult tost ont la corde coupee,
950 N'i a celui n'ait tret l'espee,
Et demandent qui ce a fet.
«Seigneur», ce dit li dus, «ce plet
Lessiez ester, si m'en portez,
Que durement sui adolez.
955 Il sont bien cent tuit ferarmé
Cil qui ainsi m'ont conrée
Et si sont loing ne mie pres;
Neant seroit d'aler aprés.»
Que qu'entr'aus aloient pleidant,
960 Es vos venir le marcheant
Qui les chevaus ot achetez.
Ha, Deus, com est mal arivez!
Quant li escuier l'ont vëu,
A l'encontre li sont venu,
965 Que bien ont les chevaus connuz.
Tex trente cous i ot feruz,
Que dou meneur l'estuet gesir;
Ne se puet a cheval tenir,
Cheoir l'estuet, vosist ou non;
970 Merci leur cria a cler ton.
Dit: «Seigneur, lessiez moi atant,
Je ai assez or et argent,
17b Prenez le tout, je le vos doins.»
«Par foi», dient il, «c'est dou moins,
975 A nos vos covendra conter.»
Ce dit li dus: «Lessiez aler.
Ou furent pris cil dui cheval?»
«Sire, por Dieu l'esperital
Ne par le martir Seint Denis,
980 Trente livres de parisis
Me cousterent, tant en donai
A un vallet que j'encontrai

Droit a l'issue de ce bois.
Marcheant sui et ainsi vois
985 Par le païs et par la terre,
La ou je puis mon gaaing querre.
Venuz m'en est grant enconbrier.»
«Certes», dient li chevalier,
«Vos les avez bien achetez».
990 «Voire, trop les ai comparez!
Penduz soit qui les me vendi.»
Ce dit li dus: «Je les vos quit
Et si me poise dou forfet
Que ma mesniee vos ont fet;
995 Mes je sui prez de l'amender.
Garir vos ferai et sener,
Se venir volez en maison,
Un mois et plus, s'il vos est bon.
Vos porrez lez moi aaisier,
1000 Que ja n'i despendrez denier.»
«Sire», dit il, «vostre merci.
Il a un chastel pres de ci
18a Ou je me voudrai sejorner.»
Tuit li aident a remonter;
1005 D'eus se parti, sa voie aquelt.
Et li dus qui forment se deult,
Ne puet soufrir le chevauchier,
Si l'en portent li chevalier
En leur cous en une litiere
1010 Tout autresi com une biere.
Ou chastel entrent tot de nuit;
Ainz n'i ot joie ne deduit.
Tuit sont dou seigneur corocié.
En une chambre l'ont couchié.
1015 «Estez», ce dit li seneschaus.
«Sire, ce sera moult grant maus,
Se nos ne savons qui ce a fet.
Grant honte i aurons et grant let,
Se vos n'estes vengiez tantost.

1020 Il vos ont mis a grant escot;
Batu vos ont vilainement,
Et le mestre qu'amïez tant
En ont mené dont il vos poise.»
«Biaus sire», ce dit la duchoise,
1025 «Car nos dites qui ce a fet,
Car ici a trop vilain plet.»
Fet li dus: «Si vos en teisiez,
Car assez tost le saurïez.
Vos le conneissiez meus de moi.»
1030 Lors fu la dame en tel esfroi,
Com s'ele eüst trois homes morz.
Dou duel qu'ele a ses poinz detort
18b Qu'el ne set pourquoi il le dit.
Ainz mes dame tel duel ne fit
1035 Com la duchoise fit la nuit.
Et li chevalier ausi tuit
Furent en moult grant tenebror
Jusqu'atant que virent le jor.

III.

Trubert als Arzt.

Li dus ne fu mie endormiz.
1040 Sitost com il fu esclariz,
Mande devant lui son prevost.
«Envoiez me», fet il, «moult tost
Querre mires a Monpellier.
Par tout feites querre et cerchier,
1045 Ou en set que bons mires ait.»
Et li prevo(l)z tantost le fet.
Il en envoie set mesages,
Les meus erranz et les plus sages
Qu'il peüst trover en la cort.
1050 N'i a celui qui ne s'acort
Por bien faire et por tost errer.
Ne vos sauroie raconter
Leur venues et leur alees.
Mes tant errent par leur jornees,

1055 Au chief de set jorz sont venu
Einsi com devisé leur fu.
N'orent mie alé enpardons,
Mires amenerent moult bons,
Les meilleurs que porent trover.
1060 Trubert en a oï parler
S'a certeinement entendu
Que tant de mestres sont venu
19a Pour doner au duc garison.
«Par foi, ne me pris un bouton»,
1065 Fet il, «se je n'i vois veoir
Por enquerre et por savoir,
Comment et par quelle raison
Il donent aus genz garison.»
Il prent un sac lonc et estroit.
1070 Aucune foiz veü avoit
Mires qui itex le portoient,
Qui leur boites dedanz metoient.
Boites i metra il, s'il puet;
Com mires atorner se velt.
1075 D'une jaune herbe a teint son vis
Et sa gorge et ses meins ausi.
Tant s'est desfiguré Trubert,
Nus hom ne set dire en apert
Que ce fust il, quant ce ot fet.
1080 Que vos feroie je lonc plet?
Merveilles s'est bien desguisez.
Puis s'est tantost acheminez
Vers le chastel ou li dus fu.
Hors du chastel s'est arestu.
1085 A lui meïsme se complaint
De ce qu'il na point d'oignement.
Asis s'est delez un buisson.
Une boiste ot prise en maison.
Or oez qu'il pense de bien!

1057 *enpardons* wie 2556 *dejorz*. — 1081 *merveilles* 'wunderbar'.

1090 Lez lui vit un estront de chien
A tout la mousse, et il le prent.
En un drapelet bel et blanc
19b L'envelope et puis si le met
En la boite et puis ou sachet.
1095 D'iluec se lieve si s'en va;
Jusqu'a la vile n'aresta,
Ou li mestre sont asamblé.
Tout droit a l'entree a trouvé
Un torneeur qui boistes torne;
1100 Vint en achate si s'en torne.
Ha! Deus, queus hom, que set de guile!
Criant s'en vet aval la vile,
Que mires est de toz les maus.
Dou chastel ist li seneschaus,
1105 Bien a entendu ce qu'il crie.
Vers li s'en vet tout adreciez.
«Mestre», fet il, «et bien veigniez.
Dites moi ce que vos huchiez.
Ne l'ai mie bien entendu.»
1110 «Sire, je di c'onques ne fu
Malades, tant fust pres de mort,
Se d'un oignement que je port
Estoit bien oinz deus foiz ou trois,
Ne fust toz sainz dedanz deus mois.»
1115 «Dites vos voir?» «Oïl, sanz faille:»
«Dont n'est il avoir qui le vaille,»
Fet li seneschaus, «par Saint Gile.
Mes tant de gent servent de guile
C'on n'en puet nus loiaus trover.»
1120 «Je ne faz mie a redouter,
Car je ne quier or ne argent
Tant que j'aie gari la gent.»
20a «Mestre», dit il, «or me sivez;
A bon port estes arrivez.
1125 Se mon seigneur savez garir,
— — — — — — — — — — —

Bon entrates en cest païs.»
«Oïl, se il voloit morir,
Se li donroie je santé.»
1130 Devant le duc l'en a mené
En la chambre ou il se gist.
Il s'agenoille si li dit
En l'oreille toz coiement:
«Sire, je croi veraiement
1135 Que cist mestres vos garira,
Car un trop bon oignement a.»
Et li dus a le chief levé,
Quant oï parler de santé,
Et dit: «Ce ai moult desirré.
1140 Tuit cil autre m'ont oriné
Et portasté ma maladie;
N'i a nul qui le voir en die.»
Et Estrubert se met avant.
«Sire», fet il, «priveement
1145 Parleroie a vos volentiers.»
Lors commanda aus chevaliers
Qu'ils issent hors, et il si firent.
Trestuit et toutes s'en issirent
Fors Trubert et lui seulement.
1150 Devant le duc fu en estant
Si li lieve la couverture.
Moult le conforte et aseüre
20 b Et dit: «Ne vos esmaiez mie.
Ja n'iert si grant la maladie,
1155 Je ne l'aie tantost curee.»
Lors li a sa mein avalee
Aval les espaules derrier,
Ou il l'ot feru dou levier;
Bien l'en menbre et bien l'en sovient.
1160 Droit seur le cop sa mein li tient
Et dit: «Ci fustes vos feruz,
Ou je sui du tout deceüz,
Et ceste coste avez quassee

Et contreval ceste eschinee,
1165 Ce me samble, moult vos dolez,
Ou je sui de tout avuglez.»
Ce dit li dus: «N'en doutez rien,
Vos i veez et cler et bien,
Meus que mestre qui veü m'ait.
1170 A non Dieu, mestre, s'il vos plest,
Bien sai que fu fet de baston.»
«Par mon chief, sire, ce fu mon.
Fu ce en mellee ou en tornoi?»
«Nenil, mestres, foi que vos doi,
1175 Je ne fui a tornoi pieça,
Mes uns glouz ensi m'atorna
Par son art et par son engien.»
»Par foi, a merveilles me tien,»
Fait Trubert, «comment ce puet estre.»
1180 «Mestre, tout l'afere et tout l'estre
Vos terai et ne mie ore.
Et se Deus me donoit encore
21 a Force et pooir de chavauchier,
Jel feroie querre et gaitier
1185 Tant, que s'il iert en terre entrez,
Seroit il et pris et trouvez.»
Dit Trubert: «Sire, n'en doutez,
Dedanz set jorz gariz serez
Si que bien porrez chevauchier
1190 Et le glouton querre et cerchier.»
Li dus apele sa mesnie,
Ceus qui plus ont leanz baillie,
La dame et le chapelain,
Le seneschal, le chambelain,
1195 Puis léur dit: «Vez ci un preudome;
N'a tel mire de ci a Rome.
Tout me garira, je sai bien,
Mes cil autre ne sevent rien.
Voisent s'en, je n'en ai que feire.»
1200 Li seneschaus a eus repeire

Si les en a toz envoiez.
Or est bien Trubert avoiez,
Car li sires a commandé
Que l'en face sa volenté,
1205 Haut et bas ce que lui plera.
La dame dit qu'elle fera
Tout son bon et sa volenté.
En la sale s'en sont entré
Li chevaliers et la mesnie.
1210 Trestuit ont la chambre widie;
Trubert meïsmes en issi,
La dame apele si li dit:
21b «Dame, j'ai ci un oignement,
N'a si bon jusqu'en Orïant.
1215 Je enoinderai sa dolor
Si li espandrai tout entor.
Moult iert engoisseus enpremiers.
Or deffendez aus chevaliers
Et a toute l'autre mesnie
1220 Que se li sires bret et crie
Que n'i viegnent ja por la noise.»
«N'en doutez ja», dit la duchoise.
«Ce desfen je bien et commant,
Que ja nus ne s'en traie avant,
1225 Tant sache breire ne crier.»
«Or me feites donc aporter
Un van, que j'en aurai mestier.»
En li aporte sanz dangier
Tout son bon et sa volenté.
1230 En la sale s'en sont antré
Li chevalier et la maisnie;
Trestuit ont la place vuidie,
Sitost com il le commanda.
Trubert en la chambre en entra,
1235 L'uis a refermé aprés lui;
Leanz ne remestrent c'aus dui.
Et Trubert s'en vient au seignor.

«Sire», fet il, «vostre dolor
Oinderoie, s'il vos pleisoit.»
1240 Et cil qui el ne desirroit
Dit: «Jen sui toz apareilliez.»
«Sire», fet il, «dont vos dreciez.»
22a Li dus se dreice meus qu'il pot;
Du lit issi, quant il le vost,
1245 C'onques autre dangier n'en fit;
Tout nu dedanz le van s'asit.
Ainz mes n'oïstes tex merveilles.
Ses deuz braz parmi les oreilles
Dou van les fit outre passer;
1250 Ainz mes n'oïstes ce conter.
Einsi l'a bien pris et lié
Com s'en un cep l'eüst coignié.
«Mestres, feites apertement,
Car je sui ci en grant torment,
1255 Nel puis longuement endurer.»
«Sire, ne me puis plus haster;
Je voudroie ja avoir fet.»
De son sachet la boiste tret;
De ce qu'il a dedenz trouvé,
1260 Li a le cors oint et doré.
«Deus», dit li dus, «biaus rois puissanz,
Com par put or cist oignemenz!
Ausi put com me[r]de de chien.»
«Sire, vos devinez moult bien,»
1265 Dit Trubert, «par tans garirez.»
«Por Dieu, nestres, or vos hastez,
Que je ne puis mie soufrir;
Volentiers iroie gesir.»
«Ne vos devez pas sitost plaindre;
1270 Il sanble, vos vos veilliez feindre.»
«Non faz, voir, je n'en ai talent.»
Trubert tantost un baston prent
22b Vert et gresle tel come une aune.
Le duc en fiert et bat et aune.

1275 Quarante cous quanqu'il puet lever
Li a parmi le dos doné.
Lors jure Dieu et sa vertu,
Mar i aura plus cop feru:
«Cuidiez me vos einsi garir?
1280 Par Saint Estienne le martir
— — — — — — — — — —
Meus voudroie dis anz gesir,
Voire vint et deus en langor.
Que je soufrisse tel langor.
1285 Je cuit, vos me tenez por fol.
Dahaz aie parmi le col,
Se je vi ainz mes si fet mire.»
«Sire, ce ne vaut riens a dire;
Lessiez ester vostre pleidier,
1290 Cheüz estes en mon dangier.»
Lors li redone quatre cous.
«Por le cuer bieu, estes vos fous?»
Ce dit li dus, «tenez vos coiz;
S'encore i ferez autre foiz,
1295 Je ferai venir ma mesnie,
Qui vos feront grant vilenie.»
«Je ne pris gueres voz menaces.»
Lors le refiert parmi les braces.
Li sires bret et cil le frape.
1300 «Cheüz estes en male trape,»
Fet Estrubert, «par Saint Thomas,
Encor ne m'eschapez vos pas.
Cest oignement que ci veez
De quoi estes oinz et dorez,
23a 1305 Convient en vostre cors embatre.»
Trubert le recommence a batre;
Quarante cous de livroison

1275 Quarante] corr. Trente? — 1284 langor] corr. dolor? — 1292 *por le cuer bieu,* Euphemismus wie *morbleu.* — 1303 ist auf der folgenden Seite wiederholt.

Li a poiez en un randon.
Quant l'ot tant batu com li sit,
1310 Encoste le seigneur s'asit
Si li a tout renovelé,
Einsi com il l'a demené.
Ne li cela mie son non;
Trubert dit que il avoit non.
1315 Quant li dus connut le glouton,
Au cuer en ot grant cuisençon.
Enver sen est cheüz pasmez;
A pou n'est morz, si est irez.
Et Trubert s'en est fors issuz
1320 De la chambre tout parmi l'uis.
Puis a aprés l'uis refermé,
O lui en a la clef porté.
La duchoise li vint devant
Et li chevalier ensemant,
1325 Qui demandent de leur seigneur,
Comment li est de sa doleur.
«Bien», ce dit Trubert, «se Deus plest.
Dont n'avez vos oï le plet
Et la noise qu'il a menee?
1330 Sa coste li ai repellee
A un baston meus que je pos.»
«Nos avons bien oï les cous
23 b Des ci», dient li chevalier;
«Moult vos a mené grant dangier
1335 Et juré Dieu et son pooir.
Est ore endormiz?» «Oïl voir,
Endormiz s'est et acoisiez,
Mes n'est mie encore eschapez.
Tantost com il s'engoissera,
1340 Li oignemenz l'esveillera
Si criera et fera noise.»
«Ne puet chaloir», dit la duchoise,
Qui nule guile n'i entent:
«Contre fort mal fort oignement.»

1345 «Meus li vient il ainsi soufrir
Que adés en bel point languir.
Or li aliege sa dolor,
Endormiz s'est pour la douçor.
Por Dieu, ne li face nus noise.»
1350 «Non fera l'en», dit la duchoise;
«Ce desfen je moult bien a toz,
Que li dormirs li est moult douz.
Il ne dormi mes huit jorz a.»
La dame Trubert enbraça
1355 Et plus de cent foiz le mercie.
Et toute la chevalerie
Le mercient por lor seignor;
Moult li portent tuit grant honor.
Et dit Trubert: «Je voil aler
1360 La fors aus chans por deporter,
Mentres que messires se dort.»
En li a amené tantost
24a Un palefroi tout enselé,
Dont li estrier ierent doré.
1365 A ses piez se met uns garçons
Qui li chauça ses esperons.
Trubert seur le cheval monta
Et la dame li demanda:
«Mestre, volez vos compaignie?»
1370 Et dit Trubert: «Je n'en voil mie,
Je serai moult tost revenuz.»
Atant est de la cort issuz.
Tout souëf chevauche par guille
Tant que il vint hors de la vile.
1375 Et quant il fu en son chemin,
Ne samble mie pelerin,
Ainz chevauche grant aleüre.
Et Trubert point ne s'aseüre.
Trubert fuit et nus ne le chace.

1355 le] ms. la.

1380 De foïr a moult grant espace.
De ce li est bien avenu.
Moult l'ont au chastel atendu
Li chevalier s'ont fet folie;
S'il puet, il ne revenra mie.
1385 Li dus qui est ou van toz nuz,
Est de pasmoison revenuz
Si s'escrie: «Deus, que ferai?
Secourez moi ou je morrai.»
«Dame», dient li chevalier,
1390 «Asez tost a li dus mestier
D'aucune chose. Que ferons?»
Dit la dame: «Nos i erons;
28b Cil mestres a trop demoré.»
Vers la chambre s'en sont alé.
1395 L'uis ont trové clos et serré,
Trubert l'avoit moult bien fermé.
«Sire», dient il, «ouvre l'uis.»
«Par foi», dit il, «et je ne puis;
Li glouz en a la clef portée
1400 — — — — — — — — — — —
— — — — — — — — — — —
Honiz de Dieu et de sa mere
29a Soit il qu'il m'a batu a mort.
Se ne me secourez tantost,
1405 Je sui alez sanz delaier.»
Et il tantost sanz recovrier
Ont l'uis brisié et desconfit.
Le duc truevent ou vent confit,
Les deus braz parmi les oreilles.
1410 Tuit i acorent a merveilles;
Dou ven l'ostent isnellement.
A grant paine et a grant torment
Pueent il soufrir la puor.
Moult a li dus soufert dolor.

1392 *erons* = *errons*. — 1408 *ou vent* = *ou van* (1411 *ven*).

1415 Tot meintenant laver se fet;
C'est la chose, pis li a fet.
De la pueur a tant beü,
Tout en a le cuer esperdu.
Le duc ont en son lit couchié
1420 Si batu et si traveillié,
Que jamés jor ne s'aidera.
«Ha, Deus, com mal mire ci a»,
Fet li dus; «qu'est il devenuz?
Gardez orendroit soit panduz
1425 Et traïnez aval la vile
S'aura comparee sa guile.
Ce est Trubert li desloiaus,
Li glouz qui tant m'a fet de maus.»
«Par foi, sire, il s'en est alez.»
1430 «Non est», fet il, «vos le celez.»
Dit la dame: «Si est par foi
S'en maine vostre palefroi.
29 b Des lors que de laienz issi,
Un palefroi enseller fit;
1435 Dit qu'il iroit aus chans joer.
Encor est il a retorner.»
«Par foi», fet il, «il est desvez.
Autre foiz m'est il eschapez.»
Ja fussent tuit aprés alé,
1440 Mes li sires a commandé
Que nus n'i voist jusc'au matin,
Lors se metront tuit au chemin
Si le querront tant que il l'aient.
Atant li chevalier le lai(ss)ent
1445 Tant que ce vint a l'andemain.
Chascun[s] s'en esveille moult main.
Moult se sont matin esveillié,
Atorné et apareillié
Pour aprés Estrubert aler;
1450 Il n'i a mais que du monter.

IV.

Atant es vos un chevalier,
Qui vient poignant seur un destrier;
Droit au perron est descenduz.
Il ne fu pas de parler muz,
1455 Ainz demande hardiement:
«Seigneur, enseigniez moi, comment
Porrai parler au duc Garnier.»
«Amis», dient li chevalier,
«Se ce n'est moult celee chose,
1460 Dites le nos, qu'il se repose.
Li dus est traveilliez et las
De ce qu'il joa aus eschas.»
«Alez li dont dire erraument
Que s'aparaut isnellement,
1465 Que li dus Goulias li mande
Et les triues li contremande;
Et se dit encor autre chose,
Que, se li dus combatre s'ose
En ce pré seul a seul a lui,
1470 Ou il ou chevalier por lui,
Autrement ne se quiert combatre;
Se dou cheval le puet abatre,
Meintenant istra de sa terre
Ne jamés ne li fera guerre.»
1475 «Amis, tout ainsi li dirons
Et a redire vos saurons
Ce que mes sires respondra.»
Quatre chevaliers en vont la,
Tout droit la ou li sires gît.
1480 Au seigneur ont conté et dit:
«Sire, vos estes asigiez;
Li rois Goulias est logiez
Tout pres de ci a quatre liues
Et vos contremande les triues.»
1485 «Dites vos voir?» «Oïl sanz faille.

A demein requiert la bataille.
Encor dit il, se vos avez
Chevalier qui soit si osez
Que a lui se veille combatre,
1490 Se dou cheval le puet abatre,
Atant iert la guerre finee
Si s'en ira en sa contree.»
26b «Sire mareschauz», dit li sires,
«Mauvés sui, ne puis estre pires.
1495 Metez consoil en cest afeire
Du meus que vos le saurez feire.
Seur vos en met toute la cure.»
Li seneschaus ne s'aseüre;
Isnellement s'en va arier.
1500 «Amis», dit il au mesagier,
«Quant tu voudras, si t'en repaire.
Nos verrons que nos porrons feire.
Se li rois vient, nos le verrons;
Ja por lui ne nos en fuirons.»
1505 Atant s'en est li mes tornez;
Tout sanz congié s'en est alez.
Or a li dus moult a penser;
De Trubert lessent tout ester;
Il ne pueent aler aprés.
1510 Moult fu li seneschaus engrés
Et porvoianz de la besoigne.
Il mande par toute Borgoigne
Et chastelains et vavasors,
Que a lui vienent au secors,
1515 Et mande par tout soudoiers,
Turpins, archiers, arbaletiers.
Moult en a fet grant asamblee,
Par tout en va la renomee.
Trubert en a oï parler;
1520 Il dit que il i velt aler.

1493 *mareschaux*, nachher *seneschaus*.

«Fiz», fet la mere, «non feras;
Ja, se tu m'en croiz, n'i iras.
27a Si feite gent n'i ont mestier;
Tu ne sez rien de guerroier.»
1525 «Mere, ja por ce ne[l] lerai;
Se je n'en sai, s'en apenrai.»
Sa bone robe a endossee,
Qui au chastel li fu donee,
Et monte seur le palefroi
1530 Dont la seurcengle fu d'orfroi,
Que la dame li fit baillier.
Trubert se met ou droit sentier;
Bien samble que de lui n'a cure,
Quant se met en tele aventure.
1535 Par la robe et par le cheval,
Se plus que nus ne set de mal,
Sera penduz et traïnez.
Ou droit chemin s'en est entrez.
Trubert trueve un chevalier
1540 De la seror au duc Garnier,
Qui revient de tornoiement
Sanz escuier et sanz sergent,
Et fu vestuz de povres dras.
Ses chevaus fu meigres et las.
1545 Au tournoi le prist uns vasaus,
Qui li toli quatre chevaus
Et le mena en sa prison,
Si en a pris grant raençon.
Ne li a lessié c'un roncin
1550 Qui cloche et si a le fresin.
Moult fu de povres dras vestuz,
Car les siens avoit despenduz.
27b Trubert s'acompaigna a lui,
Vers le chastel s'en vont andui.
1555 Trubert si li a demandé:
«Biaus sire, ou avez vos esté?
Moult estes a povre conroi.»

«Amis, je fui a un tornoi,
Ou j'ai perdu quanque j'avoie.
1560 Mes se je au chastel estoie,
Moult tost seroie recouvrez,
Que je sui de cest païs nez
De la sereur au duc Garnier.
— — — — — — — — — —
1565 Sires est de ce païs ci;
Un mois a que je m'en parti.»
«Sire», ce dit Trubert, «montez
Seur cest palefroi et vestez
Ceste robe que j'ai vestue,
1570 Car ce seroit descouvenue,
S'einsi entrïez ou chastel.
Il i doit avoir un cembel,
Assez i a de chevaliers,
Et je sui ci uns escuiers.
1575 De ce païs ne sui pas nez.
Se Deu(s) plest, bien le me rendrez»,
Ce dit Trubert au chevalier,
«C'ausi vien ge pour guerroier.»
Dit li sires: «Ja n'i perdras,
1580 En ce marchié gaaigneras,
Qui vaudra quatre mars d'argent,
Car tu me fez bonté moult grant,
28a Et je le te puis bien merir.»
Atant se prent a desvestir;
1585 La robe Trubert a vestue
Et Trubert la soe remue.
Li sires monte ou palefroi
Dont la couverture est d'orfroi,
Et Trubert deseur le roncin
1590 Qui touz estoit plains de farcin.
Vers le chastel s'en vont errant.
Li sires chevauche devant,
Car ses chevaus soëf l'en porte.
Tant erre que vint a la porte.

1595 Quant il fu ou chastel entrez,
Moult cuide bien estre arivez.
Mes la duchoise l'a veü,
Par Trubert l'a reconneü.
Tantost a dit au seneschal:
1600 «Vez la celui qui tant de mal
Nos a fet et tant de tristor.
Ce est Trubert, qui mon seignor
A batu jusques a la mort.
Se nel pendez, vos avez tort.
1605 C'est li chevaus qu'ier en mena,
Et la robe que vestue a
Vos li donastes l'autre soir.»
«Par foi, dame, vos dites voir.
Voirement est il ce sanz faille.
1610 Je ne me pris une maaille,
Se je traïner ne le faz.
Ce est li hons que je plus haz.»
28a Dit la dame: «Bien vos gardez,
Que de nule riens nel creez.
1615 Il set plus de mal que Judas.»
«Dame», dit il, «n'en doutez pas.
Je le randrai, se il m'eschape.»
Lors a desfublee sa chape
Et apelé quatre escuiers;
1620 En sa main tient chascun[s] leviers.
Celui pranent par de derrier,
Ainz ne[l] lessierent desresnier.
Tantost l'ont a terre abatu,
Chascun[s] s'i a son cop feru;
1625 Trestuit i ont feru ensamble.
Tant l'ont batu, home ne samble,
Trestout le vis li ont desfet.
«Seigneur», fet il, «ci a mal plet,
De ce n'eüsse je mestier.
1630 Je me cuidai feire aaisier,
Si com autre chevalier font,

Quant de tornoi revenu sont.
Batu m'avez, ce poise moi;
Li dus ne set pas ce desroi.
1635 Mes oncles ja vos feroit pendre,
Nus ne vos en porroit desfendre.»
«Ha, glouz», ce dit li seneschaus,
«Mon seigneur as fet toz les maus.
Assez sauras de falourder,
1640 Se de ci te puez eschaper.
Orendroit te covient morir.»
Bien cuidierent Trubert tenir.
29a Aus justices l'ont delivré.
Li seneschaus a commandé
1645 Que traïnez soit et penduz;
Si li ert son loier renduz
De ce qu'il a mon seigneur fet.
Les joutices l'ont einsi fet;
A grant tort l'ont a mort livré.
1650 Bien cuident estre delivré
De Trubert qui le duc bati.
Au seigneur l'ont conté et dit:
«Sire, Trubert avon trouvé;
Le palefroi a amené.»
1655 «Qu'en avez fet?» «Pendu l'avons.»
«Non avez.» »Certes si avons.»
«Dites vos que pandu l'avez?»
«Oïl, ja mar en douterez.»
«Damedeus en soit gracïez»,
1660 Dit li sires, «moult en sui liez;
C'est la riens plus que desirroie.
Dis anz a, nonnes si grant joie.»
«Sire», ce dit li chambellains,
«Iceste chose est do mains;
1665 Il a tout fet, lessiez ester;
De lui ne fet mes a parler.

1649 mort] ms. mors. — 1662 nonnes = non eus. — 1664 *iceste chose est do mains* 'diese Sache ist das wenigste'.

Mes mestier est que vos soiez
Encore encui bien conseilliez,
Que demain serez asailliz.
1670 Einsi en est li plez bastiz.»
«Sire», ce dit li seneschaus,
«Cist conseuls est et bons et biaus,
29b Que vos done li chamberlains.
Bien a en ceste vile au meins
1675 Cent chevaliers de vostre gent,
Et des autres i a bien tant,
Que toute la vile est pueplee.
Moult vos ai fet bele asamblee;
Mandez les s'i vos conseilliez.»
1680 «Je comant que vos i ailliez»,
Fait li sires, «ses amenez.»
Li seneschauz s'en est tornez,
Un chevalier en maine o lui.
Parmi la vile vont andui
1685 Semonant que nus n'i remaigne
Qui a la cort au duc ne viegne.
Et il i vont sanz deloier,
Haut home, duc et chevalier.
Moult i a grant chevalerie,
1690 Toute la cort en est emplie.
Li seneschaus au duc le conte:
«Sire, ceanz a duc et conte,
Chevalier, serjant, escuier,
Qui sont venuz por vos aidier.»
1695 Dit li dus: «Je me veil lever
Tant que je puisse a aus parler.»
Or s'est fez li sires vestir,
A grant paine le puet soufrir,
Mes besoing fet vielle troter.
1700 En la sale se fet porter,
Seur un fausdestueil l'ont asis.

1701 *fausdestueil:* Volksetymologie?

Li dus parole a ses amis
30a. Si leur a conseil demandé
De ce que li dus a mandé.
1705 «Seigneur, je vos ai ci mandez.
Mi ami estes si tenez
De moi terres de ceus i a.
Cist rois me g[u]erroie pieça
Et [si] m'a essillié ma terre.
1710 Or a [re]comencié la guerre.
Par un mesage hui me manda,
Se a ma cort chevalier a,
Qui a lui se veille combatre,
Se du cheval le puet abatre,
1715 Atant iert la guerre finee
Si s'en ira en sa contree,
Et de ce consoil vos demant.»
N'i a nul qui s'en traie avant;
Chascuns a la teste bessïe,
1720 N'i a celui qui mot en die.
Et Trubert qui leanz estoit
Ses paroles entent et oit,
Il se pense qu'avant ira
Et ceste besoigne fera.
1725 Trubert de la presse issi,
Devant le duc vient si li dit:
«Sire, se chevaliers estoie,
Le roi Golias vos rendroie
Ou mort ou abatu ou pris.»
1730 «Dont estes vos nez, biaus amis?»
«Sire, je sui de Brebant nez
Si sai de guerroier asez.
30b Onques encor ne fui sanz guerre.
Je ne sai chevalier en terre
1735 Qui a moi se tenist au cors.»
Estrubert fu et granz et fors,

1707 *de ceus i a*] ms. dexex, 'solche gibt es manche'. — 1722 *Ses* = *ces*? oder *se les*?

Ne fist pas chiere de chapon;
Du regard resamble lion.
Il ne fet mie chiere morne,
1740 Mes au plus bel que puet s'atorne.
Moult se contint hardiement.
Li seneschaus ala devant
Si conseilla a son seigneur:
«Cit hons est plains de grant valeur;
1745 Moult a les poinz gros et quarrez;
Par mon conseil l'adouberez.»
Fet li dus: «Moult en ai grant joie;
Je cuit que Deus le nos envoie
Et por ceste guerre fenir.
1750 Alez sel faites revestir
Si comme noviau chevalier.»
Li seneschaus li va baillier
Quote et seurquot et vair mantel;
Tout li fet vestir de novel.
1755 Quant il l'ot du tout atorné,
Devant le duc l'a amené.
Li dus li a ceinte l'espee
Et puis li done l'acolee.
«Amis», dit il, «chevalier soies,
1760 Et preudom seur touz autres soies,
Preus et hardiz et corageus.»
«Sire», ce dit Trubert li fous,
31a «N'a si bon en tout mon parage;
Demain verra l'en mon bernage.
1765 Se je truis le roi Golias,
Il a bien geté ambes as.»
Li dus li demanda son non.
«Sire, Haut de cuer m'apele on.
Onques Rollant certes ne fu
1770 Si forz ne de si grant vertu
Com je sui, la merci Jhesu.

1766 *jeter ambes ses as*, Spielerausdruck 'alles verspielt haben'.

Meint chevalier ai abatu.»
Moult a le duc aseüré.
Tant ont le plet einsi mené
1775 Que il fu ore de souper.
Ne vos sauroie deviser
Les mes que il orent la nuit.
Moult i ot Trubert de deduit;
Tuit se painent de lui servir.
1780 Quant ont mengié, si vont gesir.
Et quant ce vint a l'andemain,
Par leanz se lievent a plein.
Li dus se lieve et sa mesnie.
Trubert ne s'i atarja mie,
1785 Apareilliez s'est et levez,
En la chapele en est alez
Ou li dus est et sa mesnie;
Dou Saint Espir ont messe oïe.
Trubert a feite sa proiere:
1790 «Sainte Marie, mere chiere,
Tu me dones si esploitier,
Que en maison revoise arier
31 b Sainz et haitiez, riches d'avoir,
Et que nus ne puisse savoir
1795 Qui je sui ne comment j'ai non.»
Quant ot finee s'oroison
Et quant la messe fu chantee
En une chambre encortinee,
La ont il Trubert amené,
1800 De toutes armes l'ont armé;
Moult resamble bien chevalier.
On li ameine le destrier
Qui plustost cort c'oisiax ne vole.
Li dus vint a lui si l'acole:
1805 «Biaus sire, pensez de bien faire;
Ma fille vos doing en doaire
Et la moitié de quanque j'ai.»
«Sire», dit il, «bien le ferai.»

La fille le duc li chauça
1810 Uns esperons, puis l'acola
Et dit: «De m'amor vos soviegne,
Portez en ma guimple a enseigne.»
La duchoise l'a acolé,
Un annel d'or li a donné
1815 Qui bien valoit cent mars d'argent.
Puis li a proié doucement:
«Sire, dou bien faire pensez.»
Puis est seur le cheval montez,
Deus espiez rouve et en li tent,
1820 A chacun braz un escu pent,
Toutes ses armes sont vermeilles.
Trestuit se seignent a merveilles
32a De ce que deus escuz en porte.
Trubert s'en ist parmi la porte
1825 De la vile et vint au sentier,
Grant paor a de trebuchier,
Car ses chevaus est abrivez
Et gras et gros et sejornez.
Et Trubert les jambes estraint,
1830 Des esperons le cheval point.
Tantost com les esperons sent,
Trente piez li sailli avant;
De pou que Trubert n'est cheüz,
Mes a l'arçon s'est bien tenuz.
1835 Ses lances li vont baloiant
Et ces escuz aus eulz ferant.
Li chevaus de paor s'esfroie,
Droit en l'angarde aquelt sa voie,
C'autre foiz i avoit esté.
1840 Dex ne fist lievre sejorné,
Si tost alast, com il l'en porte.
Et Trubert moult se desconforte,
Que grant paor a de morir.

1810 *uns esperons* 'ein Paar Sporen'.

A riens n'entent qu'a lui tenir.
1845 Mauveisement li fu fermez
Ses hiaumes qu'i[l] li est tornez.
Par derrier en sont li oillier,
Les eulz samble qu'il ait derrier.
En l'angarde un espie avoit.
1850 De si loing com venir le voit
Grant aleüre en fuie torne,
Nule part ne ganchit ne torne.
32b Au roi le conte toz marriz:
«Sire, ci vient uns anemis;
1855 Plus tost cort qu'arondes ne vole.»
«Amis, diz tu voire parole?
Garde, ne nos falorder ci.»
«Seigneur, or en soiez tuit fi
Que c'est uns deable enpanez;
1860 Il vient ci, par tans le verrez.
Je le vi dou chastel issir,
Ainz puis ne fina de courir,
Car c'est deable, bien le sai.»
N'i a celui n'en ait esmai.
1865 Que qu'entr'aus le plait devisoient,
Tout abrivé venir le voient.
En l'ost se fiert, outre s'en va,
Onques nus ne l'i aresta.
N'i a celui n'en soit troublez,
1870 Bien croient ce soit uns malfez.
N' [i] a si hardi chevalier,
Serjant, archier n'arbaletier,
Ne vosit estre a sauveté.
Quant li destriers ot l'ost passé,
1875 Un pou se ganchit a senestre,
L'ost le roi a lessi[é] a destre;
Son tor a pris vers le chastel
Si s'est feruz en un boschel;

1844 *lui tenir* = *se tenir*. — 1876 *a lessi[é]* ms. *al essi.*

A une espine est arestez.
1880 Et Trubert est outre passez
Et le hiaume dou chief li vole;
Bien li va, quant il ne s'afole.
33a Seur un buisson d'espines chiet,
Ainz dou cheoir ne se sentié,
1885 En son vis est esgratinez
Si en est touz ensanglantez.
Mais ne li chaut, il n'a nul mal.
Puis que il est jus du cheval,
N'oit mes tel joie en son vivant.
1890 Son cheval par la resne prant,
Seur l'erbe ilec se reposa.
Li dus aprés lui envoia.
Des lors que du chastel issi,
Uns escuiers tant le suï,
1895 Que il le vit entrer en l'ost.
Arier s'en retorne tantost.
Au seigneur la novele conte:
«Par Dieu, sire, qui fist le monde,
Onques mes teus hom ne fu nez.
1900 Golias iere ja montez.
En l'angarde quant il le vit,
Por nule riens ne l'atendit,
Ainz s'en foï plus tost qu'il pot.
Onques cil lessier ne le vost
1905 Tant qu'il l'ot enbatu en l'ost,
Et je m'en retornai tantost.
Bien sai, jel vi en l'ost entrer,
Ne sai qu'il iert du retorner.»
«Dame deus de mal le desfende,»
1910 Fet li dus, «et si le nos rande.
Que je n'aurai mes au cuer joie
Tant que noveles de lui oie.»
33b Et Trubert seur l'erbe se gist,
Moult fu liez, quant a pié se vit;
1915 James descendre ne cuida.

Or se porpense qu'il fera,
S'il ira au chastel ou non.
«Nenil», fet il, «par Saint Simon,
En tel maniere n'en irai;
1920 Tuit sauront la ou je irai.»
Que qu'il estoit en telle error,
Une fame a son seignor
Portoit a mengier en l'essart.
«Dame», fet il, «se Deus vos gart,
1925 Venez si m'aidiez a monter.»
Cele ne li ose veer.
(Et) a lui s'en vient, et il la prent,
A terre la giete et il la prent,
Le cul et le con li coupa,
1930 En sa(u)loiere le bouta;
Au dus en velt feire present.
Ou cheval monte isnellement.
Il s'an va sanz les confanons,
Sanz hiaume et sanz esperons,
1935 Et s'i a lessié un escu.
A son col a l'autre pendu.
Celui a il tout debrisié
Et en plus de cent leus plaié
Et si n'en porte c'une espee.
1940 A un gres l'a toute esdentee.
Vers le chastel s'en va errant
Ou en le desirre et atent.
34 a Si tost come en la cort entra,
Li dus encontre lui ala
1945 Et toute la chevalerie.
Ne vos sauroie dire mie
Le grant soulaz et la grant joie
Qu'il li firent a celle voie.
Et Trubert fu ensanglantez
1950 De ce qu'il fu esgratinez
A la ronce quant il chaï.
Et li dus li demande et dit:

«Sire, estes vos auques navrez?
Dites, por Dieu, ne le celez.»
1955 «Je cuit», fet il, «bien en garrai.
En grant aventure esté ai.»
Enmi la cort est descenduz,
Par pieces li chiet ses escuz.
Li dus le voit, de joie en rit,
1960 Aus chevaliers le moutre et dit:
«Vez vos ci le plus hardi home
Qui soit d'Illande jusqu'a Rome.
Il a plus cuer que un lion.»
Cil respondent que ce a mon.
1965 Trubert a tret de sa loiere
Le cul et le con qui i ere.
Au duc en a fet un present.
Li dus entre ses mains le prent,
Puis li demande que ce est.
1970 «Sire», dit il, «la bouche i est
De Goulias et les narilles.»
«Par foi, je croi bien», dit li sires,
34 b Einsi faite bouche avoit il.
Et qu'est ce ci, est ce sorcil?»
1975 «Ce sont les narilles par foi;
Onques mes ne vi si fet roi.
Quant la teste li oi coupee,
Volentiers l'eüsse aportee,
Mes onques ne la poi lever.
1980 N'oi pas loisir de sejorner,
Erraument en tranchai ce jus.»
«Vos avez bien fet», dit li dus.
Li sires les fet estuier,
Dedanz son cofre bien fermer,
1985 Et puis prent par la mein Trubert.
«Sire», fet il, «par Saint Lambert,
Il n'a home jusques a vos,
Cui j'aing autant com je faz vos,
Car en grant repos m'avez mis.

1990 Je doi bien estre vostre amis,
Si sui je et serai toz jorz.»
Et Trubert qui set toz les torz,
Entre ses denz dit: «Vos mentez.
Encore encui moult me harrez.»
1995 «Sire», dient li chevalier,
«Cist sires fet moult a prisier;
Sachiez de voir, il est hauz hom.»
«Certes», fet li sires, «c'est mon.
S'il velt, ma fille li donrai,
2000 Que des ier main li presentai.
Encor ne m'en repent je mie.»
Et Trubert le duc en mercie.
35a «Sire», dit il, «biaus est li dons.
Mes peres est des Brebençons
2005 Sires, s'en voil a lui parler.
Je ne me doi pas marïer
Si feitement que il nou sache.»
Et Trubert a la voie sache:
«Jusqu'a quinzaine revenrai
2010 Et de mes amis amenrai
Ceenz moult bele compagnie;
Puis si espouserai m'amie.»
Fait li sires: «Moult me grevez,
Quant einsi tost vos en alez.
2015 Car demorez encore un mois.»
«No ferai», fet il, «je m'en vois.
Haster me voil de revenir,
Car ce marïage desir.»
Li dus le fet avant mengier,
2020 Puis li fet un cheval baillier
Qui soëf porte l'ambleüre.
Et Trubert point ne s'aseüre;
Isnellement i est montez.
Fet li sires: «Moult vos hastez.

2008 *a la voie sache* ist auffällig.

2025 N'en irez pas seul, se Deus plest,
Que de ma gent avec vos n'ait
Qui vos conduiront a l'aler.»
Dis chevaus li fet amener
Toz ensellez enmi la place.
2030 Dit Estrubert: «Ja Deu(s) ne place.
Je voie jor se cestui non,
Se je en main ja compaignon.»
39 b Li dus ne l'en ose proier.
Il demande, se un somier
2035 En voudroit chacier devant lui.
Dit Trubert: «Assez riches sui.
Quant je vendrai en mon païs,
Tant aurai de ver et de gris,
Que j'en serai toz anuiez.»
2040 Quant il se fu asez proisiez,
Congié demande si s'en va.
Li dus a enviz li dona,
Mes il ne le pot detenir.
Asez plora au departir.

Trubert auf dem Weg nach Hause.

2045 Estrubert au chemin se met.
Moult fu liez, quant departi s'est
Du seigneur et de sa mesnie.
Il leur a fet grant vilenie;
Honiz les a et deceüz.
2050 Li niés au seigneur est penduz,
De quoi il est duel et domage.
En la cost entra un mesage
Que li rois Golias envoie.
Devant le duc va droite voie;
2055 De parler a langue molue.
«Sire, Goulias vos salue,
Li rois qui tant fet a douter.
Il se velt a vos acorder.»
«Amis», dit il, «tu me falordes;
2060 De parler me sambles trop lordes;
Golias est morz, bien le sai.

La narille et la bouche en ai
36a Ceanz en un cofre enfermé.»
«Sire, sachiez de verité,
2065 Car il est toz sainz et hetiez.
De par lui sui ci envoiez.
Meintes foiz a seur vos prae;
Or l'en ont si baron prié
Et loé que a vos s'acort.
2070 De quanque vos a fet de tort,
Or vos en velt feire l'amende.
Vostre fille a fame demande,
Puis si sera moult vostre amis.»
«Diz me tu voir? est il ainsis?»
2075 «Oïl, sire, par Saint Thomas,
Je ne vos gaberoie pas.»
Li dus en est toz tresmüez.
Estrubert s'en va bien loez,
Vaillant vint mars d'argent en porte.
2080 Li palefroiz soëf l'emporte;
Ja estoit cinc liues avant.
Estes vos a pié un sergent
Qui au neveu le duc estoit;
Aprés lui dou tornoi venoit.
2085 Son sire est au chastel penduz.
A l'ancontre li est venuz
Trubert et si le salua.
Puis li enquist et demanda:
«Mesagier frere, qui es tu?
2090 Quel part iras et dont viens tu?»
«Je sui, sire, a un chevalier
De la sereur au duc Garnier.
36b A un tornoi avons esté,
Tuit i somes desbareté.
2095 Mes sires i a tout perdu,
N'en aporte lance n'escu,
Haubert ne hiaume ne cuirie.
Moult est plains de chevalerie;

Li dus l'aime seur toute rien.»
2100 «Amis, certes, je le cuit bien
Que je l'encontrai hier matin,
Chevauchant un povre roncin,
Meigre et las et tout farcineus;
Vers le chastel alloit toz seus.
2105 Asez chevauchasmes ensamble,
Tant que me conta, ce me samble,
Que de la sereur au duc iere.
Toute me conta la maniere,
Et je por l'amor du seignor
2110 Le duc que j'aim de grant amor,
Un biau palefroi que j'avoie,
Dont la seurcengle iere de soie
Li eschanjai a son roncin
Qui toz estoit plains de farcin.
2115 Sa robe chanjai a la moie,
Puis nos meïsmes a la voie.
Ou chastel entra devant moi,
Onques puis nel vi ne il moi.
Or te voil proier por l'amor
2120 Que fis si grant a ton seignor,
Au duc di de la moie part
Que le cul et le con bien gart
37a Qu'il a en son cofre enfermé.
Di li que tu m'as encontré.»
2125 «Sire, comment avez vos non?»
«Amis, Trubert m'apele l'on.
Par ce non bien me connoistra.»
«Sire», dit il, «n'en doutez ja,
Que ce li dirai je moult bien.
2130 Se plus li volez mander rien,
Dites le moi, je li dirai.»
«Oïl, pieça je li lessai
Une moult bele chievre a let.
Demandez lui qu'il en a fet.
2135 Et si li di que li sovieigne

De ce q'au cul li fis l'enseigne,
Qant je li dui du cul sachier;
Et de la dame au cors legier,
Cui rafetai trois foiz ou lit.
2140 Et li soviegne dou delit
Qu'il ot au bois, quant l'i lessai,
Et de ce o van le couchai
Et l'oing d'un moult chier oignement.»
«Sire, je vos di loialment,
2145 Que tout ainsi com dit l'avez
Dirai, que moult vos sai bon gré
De la bonté et de l'amor
Que vos feïstes mon seignor;
Vos le meïstes a cheval.»
2150 Li mes n'i entent point de mal;
D'iluec s'em partent a itant.
Vers le chastel s'on va errant
87 b Li vallez qui vient dou tornoi,
Mes ne set mie le desroi
2155 Que Trubert a par leanz fet.
Que vos feroie je lonc plet?
Jusque devant le duc n'areste;
Il li cuide faire grant feste.
Au duc a hautement parlé.
2160 «Sire», dit il, «j'ai encontré
Estrubert, qui si grant honor
Fist hui matin a mon seignor.
Sa robe a la soe chanja
Et son palefroi li dona;
2165 Moult l'en devez savoir bon gré.»
«Di va, vallet, tu ies desvé,
Bien en savons la verité.
Trubert si fu ier traïné
Aval ceste vile et penduz,
2170 Et tes sires n'est pas venuz.»

2142 *o van*] ms. *oan.* — 2167 *verité*] ms. *veritie.*

«Par foi, si est des ier matin.»
Li dus en tient le chief enclin,
Quant il ot parler de Trubert;
A pou de duel le sens ne pert.
2175 «Vallet, tu me contes merveilles,
Onques mes n'oï les pareilles.
Je cuit et croi, tu as beü,
Qui diz que Trubert as veü.»
«Voirement le di je par foi.
2180 Et encor vos manda par moi:
Le cul et le con li gardez
Que en voz cofres mis avez;
38a Et de la chievre vos soviegne.»
Quant li dus l'ot, cent foiz se seigne.
2185 «Sire, encor vos mande il plus.»
«Tes toi, amis», ce dit li dus;
«Je sai bien que c'est il sanz faille.
Or primes m'a il fet grant taille.
C'est mes niés qui fu hui panduz.»
2190 Pasmez est a terre cheüz.
Si chevalier l'en vont lever;
Tuit le pranent a conforter;
Mais onques pour ce ne[l] laissa,
Onques hom tel duel ne mena.
2195 Le chevalier alerent querre;
Despenduz fu et mis en terre.
En estre beneoit l'ont mis;
Deus meite l'ame en paradis.
Moult est li sires adolez;
2200 James si grant duel ne verrez
Com li dus fet por son cosin.
Il jure que james de vin
Ne bevra jusqu'a tant qu'il ait
Le glouton qui ce li a fet.
2205 Li dus le mesagier apele

2203 *jusqu'a*] ms. *jusque*.

Qui du roi li dit la novele.
«Or me di», fait il, «biaus amis,
Tu me diz, Golias est vis
Et a moi se velt accorder
2210 Et ma fille velt espouser?»
«Voire, sire, ainsi le vos mande;
Se n'est voirs, j'otroi qu'en me pende.»
38 b «Amis, ja penduz n'en seras;
A ton seigneur ariere iras
2215 Et si li diras de par moi,
Ma fille a fame li otroi;
Volentiers et ameement
Li envoiasse meintenant,
Mes il me cuvient chevauchier;
2220 Je ne porroie soulacier.
Je voil aler veoir ma terre,
Jusqu'a quinze jorz la vien querre.»
«Si l'en portera a grant joie.»
Li mesagiers aqueut sa voie;
2225 Jusques en l'ost ne s'aresta.
A Gol[i]as tantost conta
Ce que li dus li a mandé,
Et Golias en fu moult lié.

V.

Trubert als Hahn im Korbe.

Du duc vos voil dire et retraire.
2230 Il fet atorner son afeire,
Car aprés Trubert velt aler.
L'andemain sanz plus demorer
Monte li dus et sa mesnie;
Trente sont en sa compaignie.
2235 Dou chastel issent si s'en vont.
Quierent et aval et amont
Par le païs et par la terre;
En trois jorz ne finent de querre.

2221 und 2222 habe ich umgestellt.

Tant quierent amont et aval
2240 Qu'il sont lassé et li cheval;
Ne sevent mes quel part aler.
Ja s'en voloient retorner,
39a Quant li sires s'est porpensez.
«Seigneur», fet il, «vos ne savez;
2245 Des lors que premiers le connui,
Que la chievre achetai de lui,
Li demandai dont il estoit,
Et il me dit qu'il repairoit
En la forest de Pontellie.»
2250 La ont droit leur voie acueillie;
Dedenz la forest sont entré.
Tant ont aval le bois alé
Qu'il ont veü une meison.
Li dus les a mis a reison:
2255 «Seigneur, or pensez de bien feire;
Je croi que vez ci son repere.
Gardez vos bien que il n'eschape;
Il est cheoiz en male trape,
Se nos le poons atraper;
2260 Mes il nos covient bien garder.»
«Sire», dient li chevalier,
«Nos irons devant et derrier;
Sachiez que moult le tanrons cort.»
Et Trubert fu enmi la cort;
2265 De moult loin les a parceüz.
Tantost s'est en maison feruz;
N'est pas merveille, s'a paor.
Tantost a dit a sa seror:
«Desvest toute ta robe tost
2270 Si vest ma quote et mon seurquot
Si muce tost desoz cest lit.»
El ne set por coi il le dit;
39b Desoz le lit muce sanz plait;
Einsi com il le dit l'a fet.
2275 Et Trubert ne s'atarje mie;

Une coife a fame a lacïe,
Moult en a fet riche boban;
Onques hom ne pensa tel sen.
Moult par a bien Trubert pensé.
2280 Un peliçon a endossé
Qui est touz blans a tout la croie.
Sa mere un paletel li loie,
Puis li a ceint une ceinture;
Moult a bien de fame feiture.
2285 Seur le seuil s'en ala ester.
Atant es vos sanz demorer
Le duc et toz ses chevaliers
Et par devant et par derriers
Ont la maison environee;
2290 N'i a celui n'ait tret l'espee.
Se leanz puet estre trouvez,
Ocis sera et decoupez.
Li dus est a pié descenduz,
Dedenz la meson s'est feruz.
2295 Seur le soil a lessié Trubert;
Paor a, la color em pert.
Et li dus l'en a regardé,
Belement l'a reconforté.
«Damoiselle, n'en doutez mie;
2300 Ja ne vos ferons vilenie,
Mes que Trubert nos enseigniez,
S'il vos plait et se vos daigniez,
40a Car tant l'avon quis a cheval
Par ce bois amont et aval,
2305 Moi et cist autre compaignon,
Chaut en ai souz mon gambaison;
S'il vos plait, si le m'enseigniez,
Par si que vos bon le faciez.»
Estrubert respont meintenant
2310 A basse voiz tout simplement:
«Par foi, sire, il s'en est alez;
Bien croi, por vos est destornez.

De si loing com venir vos vit,
— Je ne sai por coi il le fit —
2315 Se feri en cest bois leanz.»
«Par mon chief, c'est un droit sarpenz»,
Fet li dus, «ne sai ou chacier.»
«Sire», dient li chevalier,
N'i a tel, mes nos en alons;
2320 Ceste damoisele en menons
Qu'en ce bois ne[l] troveroit nus.»
«Ce poise moi,» ce dit li dus,
«Foi que je doi Dieu nostre sire.
Moult en ai a[n] mon cuer grant ire,
2325 Mes je nel puis ore amender,
Si m'en couvient a conforter.
Mes tant com le sache vivant,
N'aurai joie enterinement;
Tout jorz m'iert mes cit deus noviaus.»
2330 Atant remontent es chevaus;
Trubert ne laissierent il mie,
Portent l'en a grant seignorie,
40b Un des chevaliers devant lui.
«Lasse!» dit, «com mar onques fui.
2335 Ou m'en porte on? Que devenrai?»
«Damoisele, n'aiez esmai»,
Fet li dus, «ja mal n'i aurez.
Avec mes puceles serez,
Garde vos penroiz de ma fille.»
2340 Et Trubert qui moult set de guile,
Li a respondu simplement:
«Je ferai tout vostre commant.»
«Or avez vos dit que senee,
Autrement n'aurïez duree.
2345 Vostre frere m'a mal bailli,
Il a bien ou cors l'anemi,
Que je ne li ai riens forfet

2313 *vos*] ms. *le*.

Et dou pis que il puet me fet.
Par lui ai mon neveu pandu,
2350 Et moi a il souvent batu,
Tant qu'encor m'en doil durement,
Plus que je ne faz le samblant.»
Tant ont einsi le plet mené;
Dejorz sont au chastel entré.
2355 Enmi la cort sont descendu;
Moult furent volentiers veü.
La dame grant joie leur fet,
Puis leur demande: «Qu'avez fet?
Por coi avez tant demoré?
2360 Avez vos dont Trubert trové?»
«Nenil, dame, c'est por neant;
Il ne doute ne Dieu ne gent.
41 a Ce n'est pas hom, ainz est malfez,
Qui ainsi nos a enchantez.»
2365 Dit la dame: «Mes n'oï tel;
Et fustes vos en son hostel?»
«Oïl, dame, par Saint Tomas,
Mes il ne nos atendi pas.
De si loing com venir nos vit,
2370 Dedanz la broce se feri,
Ou nus hom ne[l] peüst trover.
Nos peussiens aprés aler
Un mois, certes, voires un an,
Que ne le preïssons oan.
2375 Assez avons de mal eü,
Ainz puis ne fumes desvestu.»
Dit la dame: «Or vos reposez;
Il fera encor mal assez,
Que trop a aise se revelle.
2380 Et qui est ceste damoiselle?»
«Ce est la suer au desloial;
Ele ne set ne bien ne mal,
Onques mes ne fu entre gent.»
La dame par la mein la prent,

2385 A ses puceles l'en mena;
La mestresse la commanda.
Erraument s'en revint arrier;
Les chevaliers fet aaisier
Et le mengier fist aprester,
2390 Car il ert ore de souper.
Les tables meitent li sergent,
Au mengier s'asieent errant,
41 b Bien furent servi cele nuit.
Moult i ot Trubert de deduit.
2395 Avec la pucele menja;
Damoisele Aude li tailla
Et si manja en s'escuelle.
Moult fu vaillanz la damoisele;
Souvent de boivre le semont.
2400 Quant a grant loisir mengié ont,
Si se sont des tables levees;
Moult sont beles et bien parees.
Aude qui a le cors apert,
Le non demande a Trubert.
2405 «Coment avez vos non?» fet Aude.
«Dame, en m'apele Coillebaude.»
Quant Aude l'ot, si en a ris
Et toutes les autres ausis.
«Comment, comment, dites encor.»
2410 «Par foi, je nel dirai plus or;
Je voi bien que vos me gabez.»
Dit la mestresse: «Si ferez;
Je le voil et si vos en proi.»
«Jai non Coillebaude par foi;
2415 Einsi m'apele l'en d'enfance.»
Ce dit la mestresse Coutance:
«C'est assez biau non par raison.
Assez i a de mesprison
Dou pendant qui i est nomez.
2420 Entre vos ainsi l'apelez.
Quant i aura autre mesnie,

Si ait a non dame Florie.»
42a «Dame, einsi l'apelerons.»
«Devisez comment nos gierrons,
2425 Car il est bien tans de couchier.
Ceste pucele en a mestier,
Dou chevauchier est traveillïe.»
Ce dit damoisele Florie:
«S'il li plest, avec moi gierra;
2430 Au souper avec moi menja,
S'est bien raison qu'avec moi gise.»
Ce dit damoisele Felise:
«Lessiez la gesir avec moi;
Moult m'iert bel et moult vos en proi.»
2435 Ce dit Belisent la cortoise,
Fille la sereur la duchoise:
«Avec moi gierra enquenuit;
Soulaz me fera et deduit.»
Une petite en i avoit,
2440 Qui fille le seigneur estoit;
Roseite a non la damoisele;
C'est la plus droite et la plus bele.
Si oil resamblent de faucon;
Blanche a la gorge et le menton,
2445 La bouche petite et riant;
Il ne covient plus bel enfant.
Aus autres dit: «Car vos teisiez;
Ne vos ne vos ne l'averez.
Anuit me fera compaignie.»
2450 Et la mestresse li otrie;
Ele ne l'ose corocier.
Les damoiseles vont couchier,
42b Devant leur lit sont desvestues.
Et Trubert les vit toutes nues,
2455 Voit les connez busis sanz barbe.
En son corage moult li tarde
Qu'avec Roseite soit couchiez.
Moult est dolanz et corociez,

Quant il ne s'ose desvestir.
2460 «Damoisele, venez gesir»,
Fet Roseite qui est couchïe.
«Damoisele, n'i irai mie
Tant que la chandoile ardera.»
Roseite tantost la soufla,
2465 Qu'a s'esponde estoit atachie.
Pour le feu ne lera il mie.
Quant la chandoile fu souflee,
Trubert si a sa robe ostee;
Avec Roseite se coucha.
2470 La damoisele l'acola
Et dit: «Compaigne, bien veigniez;
Gardez, tout a aise soiez
Si ne vos soit de rien grevain.
Certes, quant ce vendra demain,
2475 Richement vestir vos ferai
De tele robe come j'ai,
Seurcot et quote de samiz.»
Dit Coillebaude: «granz merciz.»
Roseite la tient enbracïe,
2480 N'i entent point de vilenie,
Ainçois le fet par grant chierté.
Et par sa deboneireté,
43a Quanqu'ele puet, li feit solaz.
Et Trubert gist entre ses bras;
2485 N'en puet mes, se le vit li tent.
Roseite a sa cuisse le sent.
«Qu'est or ceci, dites le moi.»
«Volentiers le dirai par foi:
Ce est un petit connetiaus,
2490 Il est petiz, mes moult est biaus.»
«Qu'en feites vos?» «Par foi, je[l] met
Gesir en mon con tel foiz est;
Grant aise me fet et grant bien.»
«Et voudroit il entrer ou mien?»
2495 «Oïl, se il vos connessoit,

Moult volentiers i enterroit;
Mes il le covient acointier.»
Celle le p[r]ant a aplaignier;
Roseite entre ses mains le prent;
2500 Nule mauvestié n'i entent.
Belement le tient et manoie
Et li viz en sa main coloie.
«Certes, moult l'avez or bien duit»,
Fet Roseite, «ja me connuit;
2505 Il ne me mort ne esgratine.»
Ele le tient parmi l'eschine;
La teste lieve et ele en rit.
A l'entree du con li mit;
Plus droit qu'elle puet l'i apointe.
2510 Et Trubert ne fet pas le cointe;
Tout li a dedenz embatu.
«Onques mes tel beste ne fu»,
43b Dit Roseite, «se Deus me gart,
Deus le vos sauve et le vos gart.
2515 Certes se un tel en avoie,
Por nul avoir ne le donroie.
Pour Dieu, bele douce compaigne,
Proiez lui, c'un po avant viegne,
Car moult m'est bon et moult me plest.»
2520 «Au non Dieu, dame, s'il vos plest,
Ja porroit si avant aler,
James ne porroit retorner;
Ne porroit retrouver la voie.»
Dit Roseite: «Je le voudroie,
2525 Mes qu'il vos venist a plesir;
Jamés n'en querroie partir.
Quanque il me fet, tot m'est bel;
Onques mes n'oi si bon joel.»
«Dame, ja le verroiz joer,
2530 Par leanz saillir et triper.»

2514 *sauve et gart* = alt *saut et gart* = neu *sauve et garde.*

«Por Dieu, compaigne, or de bien feire,
Que ses jeux ne me puet desplaire.»
Et Trubert la commence a croistre
Si que tout le lit en fet croistre.
2535 «Compaigne, or feites vos moult bien;
Hui mes ne senti je si bien.
Feites adés que moult me plait;
Plus vos hastez, et meus me fet.»
Et Trubert si se resvertue
2540 Si que trestoz la paus li sue.
Andui ont bien fet leur afeire.
Dit Roseite la deboneire:
44a «Encore ne l'aquit je mie.
Foi que je doi Sainte Marie,
2245 Encor li couvendra entrer.»
«Dame, lessiez le reposer,
Que traveilliez est de joer,
Ne l'an doit en pas si haster.»
Dit Roseite: «N'a mie mal.»
2550 Sa main a mise contreval,
Le vit a sesi par la teste,
Il ne li joe ne fet feste.
Dit Roseite: «Ci a mal plet;
Je cuit, nos li avons mal fet.
2555 Asez estoit ore plus forz;
Certes, je dout qu'il ne soit morz;
Moult mal aurïens esploitié.»
Tant l'a tenu et manoié,
Que pooir li est revenuz;
2560 Un pou s'est en sa main meüz.
«Coillebaude, vos ne savez,
Certes, il a esté pasmez;
Revenuz et de pasmoison;
Je croi qu'il n'aura se bien non.»
2565 Moult ot chascun de son deduit,

2540 *la*] ms. *li*.

Onques ne dormirent la nuit.
Dit Roseite: «Moult m'esta bien;
Gardez que n'en parlez a rien;
Chascune le vodroit avoir.
2570 Ne vodroie por nul avoir»,
Feit Roseite, «qu'en le seüst
Ne que autres de moi l'eüst.»
44b Quinzaine menerent tel vie;
Roseite a la couleur changïe;
2575 Toute pale en son vis devint;
La duchoise garde s'en print.
Un jor Trubert en apela
A conseil si li demanda:
«Damoisele», dit la duchoise,
2580 «D'une chose forment me poise.»
«De quoi, dame?» dit Coillebaude,
Qui de parler est adés baude.
«De ma fille», ce dit la dame,
«Qui ne samble avoir cors ne ame.
2585 Toute sa couleur a changïe,
Moult est durement empirïe;
Je ne sai dont ce li avient.»
«Par foi, dame, toute nuit vient
A nostre lit uns colons blans.
2590 Il m'est avis et bien le pans,
Que ce soit un angre enpanez.»
«Damoisele, vos me gabez.»
«Dame, dit vos ai verité;
Encore anuit i a esté.»
2595 «Damoisele», dit la duchoise,
«Vos n'estes mie bien cortoise,
Qui me gabez, vos avez tort.»
Coillebaude jure la mort
Et quanque de Dieu puet jurer,
2600 Qu'elle n'a cure de gaber:

2576 *print*] ms. *prist.*

«Mes sachiez bien, n'en doutez mie,
Dou Saint Espir est raemplie.
45a Trestoute est plaine d'angeloz.»
Tant li dit et jura li soz,
2605 Que la duchoise bien l'en croit.
Or oiez com il la deçoit!
Dit la dame: «Moult fui bon nee,
Quant tel criature ai portee,
Qui angelez conceit et porte.
2610 Je voudroie meus estre morte,
Jamés Golias en fut sires.
A mon seigneur le voudrai dire.»
Au duc s'en va grant aleüre
Si li a conté l'aventure
2615 Tout ainsi com cil li a dit.
Et li sires grant joie en fit.
«Damedeus en soit gracïez»,
Dit li sires, «moult en sui liez,
S'il est einsi com dit m'avez.»
2620 «Oïl, ja mar en douterez;
Einsi est il, com dit vos ai.
Tant l'ai enquis que bien le sai,
Que toute est plaine d'angeloz.
Or seroie sote et vos soz,
2625 Se Golias l'avoit a fame.»
«Certes nenil, ma douce dame,
Jamés Golias ne l'aura
Ne a son costé ne gerra.
Roseite feites bien garder,
2630 Tant que viengne a l'enfanter,
— — — — — — — — —
Que Deus nos porra bien doner;
45b Les angeloz ferons norrir,
Granz biens nos em puet avenir.»

2603 *angeloz*] ms. *angelez*.

VI.

2635 «Par foi, sire, vos dites voir.
Mes or nos covient il savoir
Que nos ferons vers Golias.
Il ne le tenra mie a gas;
Nostre fille voudra a fame.»
2640 «Metez i conseil, bele dame,
Que de cesti n'aura il mie.»
«Par foi, toute en sui conseillïe.
La suer Estrubert li donrons,
Que ceenz pucele n'avons
2645 Si bele ne si debonaire.»
Dit li dus: «Ce est bien a faire;
Bien me plest et bien m'i acort.»
Entr'aus deus n'a point de descort;
Bien se sont ainsi acordé.
2650 Et quant ce vint au jor nomé,
Golias vint querre sa fame.
Entre la mestresse et sa dame
Ont Coillebaude apareillïe.
La dame et li dus l'ont baillïe
2655 Au roi Golias par la mein.
Li rois a fet son chapelain
En la chapelle revestir
Et il i vont por messe oïr;
Sa fame a prise et espousee.
2660 Et quant la messe fu chantee,
Golias le duc mercïa,
Congié demande si s'en va.
46a Atant se meitent a la voie.
Li dus grant piece le convoie,
2665 Puis les a a Dieu commandez.
James tel joie ne verrez,
Com li rois fet et sa mesnie;
Bien sont mil en sa compaignie.

Trubert als Braut.

Episode mit dem Kaplan.

2652 *dame*] ms. *fame*. — 2661 *duc*] ms. *roi*.

N'i a celui qui n'ait chapel
2670 De rose, et lorain novel.
Du chastel issent si s'en vont.
Li menestrés grant joie font,
Cornent, buisinent par deduit;
De trois lines ot en le bruit.
2675 Et Trubert sit au palefroi,
Dont la sambue fu d'orfroi;
De toutes parz a terre pent.
Li lorains fu riches d'argent;
De clocheites est trestoz plains.
2680 Lez lui se mist li chapelains;
Moult la commence a conforter.
«Dame, moult vos poez amer
Et mercïer nostre seignor,
Qui vos a fet si grant honor,
2685 Que demain serez mariee.
De moult bone eure fustes nee.
Et vos de bien faire pansez,
Si c'au seigneur que vos avez,
Faciez tot son commandement.»
2690 Et Trubert par la mein le prent
Si l'en mena a une part.
«Sire», dit il, «se Deus me gart,
46b Moult m'avez or bien conseillïe;
Toutjors serez de ma mesnie.»
2695 Trubert si a fors trait le vit
Si que le chapelain le vit.
«Sire prestes», ce dit Trubert,
«Vos oes ont eles teus bes?»
Quant li prestre vit le vit grant,
2700 Cent foiz se seigne en un tenant.
En fuie torne vers le roi
Et va criant a grant desroi.
«Seigneur», fet il, «vos ne savez;

2681 und 2682 habe ich umgestellt.

Li dus nos a toz enchantez.»
2705 Et quant Trubert oï le preste,
Jusques devant le roi n'areste.
Devant le chapelain s'avance;
Il a parlé en audïence.
«Seigneur», fet il, «vos ne savez;
2710 Cist prestes est touz forsenez;
Ainz mes ne vi tel chapelain.
Jusqu'a mon con a mis la main.
Bien se va, ne m'a efforcïe.»
Et li prestes en haut escrïe:
2715 «Por Dieu, seigneur, lessiez moi dire.»
Et li rois qui est toz plains d'ire,
Jure: «Certes, riens ne direz;
Vostre folie comparrez.»
Li rois meïsmes de sa main
2720 A si feru le chapelain
Qu'a la terre l'a abatu.
Li escuier i sont coru
47a Si l'on[t] batu jusqu'a la mort.
Onques mes hom a si grant tort
2725 Ne fu si malement menez.
Atant s'en est li rois tornez.
Douins de Lavesne tesmoigne
Qu'il est moult fous qui de tout soingne.
Se li prestres se fut teüz,
2730 Il n'eüst mie esté batuz.
Bon taisir vaut, trop parler nuit.
A grant joie et a grant deduit
S'en va li rois atot sa fame.
«A non Dieu», fet il, «bele dame,
2735 Or vos aing plus c'ainz mes ne fis.
De tout le cuer sui vostre amis.
N'avez cure de mauveis plet.»

2713 'Ich kann noch von Glück sagen, daß er mir nicht Gewalt angetan hat.' Alte Parataxe.

Medeus, sire non, se Deu(s) plest»,
Dit Estrubert qui de tot boise.
2740 «Onques ma mere la duchoise
Ne fist de son cors mauvestié,
Et se Deu(s) plest, non ferai gié.»
Li rois l'acole et si li dit
Coiement que nus ne l'oï:
2745 «Dame, ensamble gerrons anuit,
Grant joie aurons et grant deduit,
Car moult desir vostre soulaz.
Quant vos tenrai entre mes braz,
Por nule riens ne vos donroie;
2750 C'est la riens que plus desirroie.»
«Sire», ce dit Trubert, «merci.»
«Por Dieu et par amors vos pri,
47b Dame, par Dieu en qui je croi,
Por vint marz d'or, si com je croi,
2755 Ne gierroie sanz vos anuit.
Or ne vos em poit ne anuit.»
Tant ont einsi le plet mené
Qu'il entrerent en la cité
De quoi li sires iere nez;
2760 Jamais plus riche ne verrez.
Sa gent li sont encontre alé;
Jamais tel joie ne verrez
Com il mainent aval la vile.
Et Trubert qui moult set de guile
2765 Ot avec lui une pucele.
D'une part la tret et apelle.
A conseil li dit belement:
«Va si m'achate isnellement
Une borse grant et parfonde
2770 Si la meterai a l'esponde
Dou lit ou je devrai gesir.»

2738 *Medeus* ist wohl abgekürzte Formel für '*si m'ait Deus*'. — 2747 *vostre soulaz*, 'das Vergnügen mit euch'; vgl. 2957 und *tes biens fez* 110 'die Wohltaten, die man dir erwiesen hat'.

«Dame, tout a vostre pleisir.
Meintenant la borse averez,
Tel com vos la deviserez.»
2775 Or chevauchent tot contreval
Tant qu'il vienent a cort roial.
Descendu sont et la mesnie;
Moult i a bele compaignie.
Grant joie moinent et grant bruit;
2780 Toute la ville est en deduit.
Moult i est Trubert bien venuz
Et a grant joie receüz.
48a Toute la cort a lui encline;
Tuit l'apelent dame reïne.
2785 Li rois en est forment jalous;
Dou prestre li sovient toutjorz
Qui aus chans la vot esforcier;
Onques puis ne la vot lessier.
Toutjorz la fet lez lui seoir;
2790 Il ne cuida ja tant veoir
Que il soit avec lui couchiez.
Il est bien du tout enginiez;
Ne set mie la traïson
De sa fame qui n'a pas con.
2795 Quant il fu heure de souper,
L'iaue demandent por laver;
En leur a tantost aportee;
Uns quens l'a Estrubert donee.
Asis se sont et entablé.
2800 En leur a le mengier porté
Largement et a grant foison,
Premiers grues, aprés poons
Et puis malarz et puis chapons,
Perdriz, ploviers et esturjons.
2805 Et puis leur aporte pastez;
Jamés itant de mes verrez,
Com il orent icele nuit.

2774 *Tel*] ms. *teus.* — 2777 *la*] ms. *sa.* — 2802 *poons*] ms. *roons.*

Moult i ot Trubert de deduit.
Et a boivre orent il assez,
2810 Si com bons vins et bons clarez,
Moré ferré et bon rosé
Et piment et citouaudé.
48b Et il moult tres bien se garda,
Petit but et petit menja.
2815 Atant sont des tables levé.
En une chambre sont entré,
Le roi, la pucele et Trubert.
Le chambellan qui le roi sert
Les a fet ensamble couchier;
2820 De la chambre ist sanz deloier
Si a l'uis clos et refermé.
Li rois a celui acolé
Et dit: «Dame, ça vos treez.»
«Por Dieu, sire, car vos soufrez»,
2825 Fet Estrubert, «se il vos plest.»
«Dame, ne feites mie plet»,
Ce dit li rois, «je vos harroie.»
Et Trubert adreice sa voie
A l'esponde, la borse a prise
2830 Ou sa pucele l'avoit mise;
Entre ses jambes l'a boutee.
«Sire», fet il, «quant vos agree,
Feites de moi voz volentez.»
Seur le ventre li est montez
2835 Li rois, qu'autre chose ne quiert.
Son vit em la borse li fiert
Si que tot l'i embat dedanz.
Trubert a tiré les pendanz
Et li rois tire et cil l'estraint
2840 Quanque il puet, riens ne s'en faint.
Et li rois sache de rechief,
Mes de l'avoir ne vient a chief.

2827 *je*] ms. *ja.*

49a Et Trubert durement le tient,
Desouz le roi s'afiche et gient
2845 Ausi com fame c'on esforce.
«Sire, vos m'ociez a force»,
Dit Trubert, «et car vos soufrez.»
De destreice est li rois pasmez.
Quant il revint de pasmoison:
2850 «Par foi, ainz mes ne vi tel con»,
Fait li rois, «ne sai dont ce vient.»
Et Trubert qui moult bien le tient:
«Sire, c'est un con de biais,
Si fet com ne verroiz jamais.
2855 Au premier vos est ore estroiz;
Meus en istrez a l'autre foiz.
Traiez le hors, vos m'ocïez.»
Lor[s] [s']est li rois esvertüez,
De roit tire par grant aïr,
2860 Le vit fet de la borse issir.
Moult a esté en grant destroit
Et encor cuide bien et croit
Que sa fame ait eü trop pis.
«Dame», fet il, «il m'est avis
2865 Que cassee estes et blecïe.»
«Sire», fet il, «ne mentez mie;
Trop m'avez malement menee
Et desachiee et triboulee.»
Et Trubert n'a point de delit;
2870 Il s'est dreciez enmi le lit.
Li rois l'em prist a apeler:
«Qu'est ce, dame, ou volez aler?»
49b «Qu'est ce, dame, que pensez vos?»
Fait li rois qui tant est jalous,
2875 «Ou volez a ceste heure aler?»
«Sire, je me vueil relever
Por pissier, que mestier en ai.»
Dit li rois: «Avec vos irai.»
«Sire, ce seroit vilenie;

2880 Se m'en creez, n'i venroiz mie.»
Li rois une cordelle prent,
Au pié li lie estroitement.
«Dame», dit li rois, «or alez;
Quant je trairai, si revenez.»
2885 Et Trubert est dou lit issuz.
Tant est alez qu'il est venuz
Au lit ou la pucele git.
Ou pié la cordelle li mit.
La pucele s'est esveillïe.
2890 «Qu'est ce», fet ele, «Deus aïe!
Qui estes vos et que querez?
A ceste heure que demandez?»
«Je sui li rois, n'en doutez mie.»
«Qu'est ce», fet ele, «Deus aïe!
2895 Biaus sire, qu'alez vos querant?»
«Par foi, je te di loialment
Que je t'ain de si grant amor,
Je ne cuit ja veoir le jor,
Avec toi me covient gesir.»
2900 Ainsi li covient a soufrir,
Que ne li ose contredire.
Et Trubert trestout sanz plus dire
50a En fit toutes ses volentez.
Et quant de joer fu lassez,
2905 Ainçois que dou lit se partist,
Son afaire li conte et dit.
Tout son afeirre li conta,
Ainsi com le duc engigna,
Einsi com il croissi sa fille,
2910 Et si li a conté la guile,
Coment le prestre batre fit,
De la borse li conte et dit.
Quant trestout li a raconté
De chief en chief la verité,
2915 La pucele moult se merveille.
«Deus», fet elle, «car me conseille;

Ausi sui com toute enchantee.»
Et Trubert l'a reconfortee:
«Damoisele, n'aiez esmai.
2920 Faites ce que je vos dirai
Si seroiz moult bien conseillïe.»
«Coment», fet ele, «Deus aïe!
Tolu m'avez mon pucelage.»
»Ne vos en chaut, or soiez sage.
2925 Par Dieu, se croire me volez,
En cest marché gaaignerez,
Qui vaudra cinc cent marz d'argent.»
«Hé, Deus aïde, et je comant?»
Dit Trubert: «Et je le dirai.
2930 Or gardez que n'aiez esmai;
Demain serez dame et reïne.»
«Deus aïde», dit la meschine,
50b Coment porroit ce avenir?»
«Ja ne vos faut il que taisir.
2935 Feites ce que je vos dirai.»
«Et je», fet ele, «le ferai».
Dit Trubert: «Et je demorrai
Demain ci tant que je saurai
Coment vos porrez esploitier;
2940 Mes or vos veil je enseignier,
Coment vos irez ou il gist.
Une cordelle ou pié me mit
Orainz, quant d'avec lui levai,
Et je ou vostre la liai
2945 Tout meintenant que je vin ci.
Or gardez que ne dormez si,
Tout meintenant que il tirra
La cordelle, si alez la.»
Quant li rois la cordelle tret,
2950 Cele se lieve entreset;
Tout meintenant au lit ala,
Sans noise avec lui se coucha.
«Dame», fet il, «pou m'avez chier.

Volez me vos mener dangier?
2955 Por coi avez tant demoré?
Qu'avez fet, ou avez esté?
Vos n'amez gueres mon solaz.»
Dit la damoisele: «Si faz,
Plus que je ne faz le samblant.
2960 Je vos conterai bien, comment
J'ai fet si longue demoree.
Puis ai esté trois foiz pasmee.»
51a «Dame, por coi pasmates vos?»
«En non Dieu, sire, tot por vos,
2965 Por ce qu'orainz fustes pasmez;
Je croi vous fustes avenez
Si en sui trestoute esmarrie.»
«Dame, or ne vos esmaiez mie.
Sachiez que je vos ai moult chiere;
2970 Moult estes de bone maniere
Et en vos sont toutes bontez.
Mes ersoir fui si enchantez,
Quant ensamble fumes couchié,
Tantost com j'oi a vos touchié,
2975 C'a poi que ne fui afolez.»
«Sire, ce me fit li rapez,
De quoi bëusmes tant ersoir.»
«Certes, dame, vos dites voir;
N'a tel dame jusqu'a la mer.
2980 Demain vos ferai coroner;
De mon reaume serez dame;
Onques ne fu si riche fame.»
«Sire», dit ele, «grant merciz.»
Atant est li rois endormiz
2985 Et la damoisele avec lui;
Braz a braz se dorment andui.

Glossar.

adolé 954 betrübt
alé 1405 verloren
amer 236 schätzen
anemi 1854. 2346 Teufel
angre 2591 Engel
aplaignier 2498 streicheln
soi asener 863 sich wenden
auner 1274 durchprügeln
avener, soi- 2966 ohnmächtig werden
boulie 423 nfr. *bouillie*
boutencorroie 600 geschickter Dieb
busis 2455 bei Godefroy nicht belegt, steht aber unter *connex*
connetel 2489 kleines Kaninchen
conter abs. schwatzen 323
croistre 2533 vom geschlechtlichen Akt
cuirie 2097 Panzer
desachier 2868 auseinanderreißen
desvé 1437 verhext
doloiere 437 Axt
encoste 509 neben
enchanter 2704. 2917 verhexen
estival de biais 493 eine Art Stiefel
estordre 694 intr. abgewendet werden, fehlen
falourder 1639. 1857 betrügen
fendu 274 Arschkerbe
ferarmé 955 eisengepanzert
fobert 828 der sich leicht übertölpeln läßt, Dümmling
geurle 892 Gürtel
glai 944 Lärm, Gebell
jointiee 214 die beiden Hände voll
loiere 1930. 1959 Tasche
lorain 2670 Lederriemen zum Schmucke des Pferdes
macecrier 34 Metzger
mort 1031 *tués* getötet
moulon 744?
nage 832 Arschbacke
nombrer 43 zählen
nu 23 schlecht gekleidet
paletel 2282 Flicke
par si que 2308 zwar so daß
praer 2067 plündern
rafeter 2139 *faire l'amour avec*
rapé 2976 auch nfr.
recoi 629 still
repeller 1330 durchprügeln
savoir 20 bei Verstand sein
seuros, getier 712 foppen, aufziehen
soufascher de 342 heben?
taille 2188 Einschnitt, Verlust
taindre 788 die Farbe wechseln
tendre intr. 2485 sich spannen
tirelire, a 486 wunderbar?
toise 776 Ausdehnung der Arme
tribouler 2868 quälen
turpin 1516 eine Art Soldat
verrie 655 das Gefege.

Rechenschaftsbericht

der

Gesellschaft für Romanische Literatur.

1. Jahrgang.

1902/3.	***Soll***		***Haben***	
	ℳ.	₰	ℳ.	₰
An 6 Gründerbeiträge à 300 ℳ.	1800	—		
„ 246 Mitgliederbeiträge à 20 ℳ.	4920	—		
„ Porto-Erstattungen	36	40		
„ Erlös für 3 im Buchhandel verkaufte Exemplare	20	—		
„ Zinsen 1902 II. Semester	21	50		
„ „ 1903 I. Semester	25	10		
„ „ 1903 II. Semester	14	10		
Per Werbung für die Gesellschaft: Prospekte, Drucksachen, Beilagegebühren in Zeitschriften, Schreibgebühren usw.			528	01
„ Porti			215	20
„ Papierrechnung von Fr. Flinsch			921	25
„ Waisenhaus-Buchdruckerei: Herstellung der Publikationen, Band 1. 2			2144	—
„ Buchbinder Henning für Heften			42	54
„ 1 Kassabuch			3	—
„ Mitarbeiter-Honorar			456	55
„ Verwaltungskosten, Verpackung usw.			275	—
„ Porto-Auslagen			231	65
„ Übertrag auf II. Vereinsjahr, 3 Mitglieder			60	—
„ Guthaben beim Bankier			1639	90
„ Bestand			320	—
	6837	10	6837	10

Halle a. S., den 4. Juni 1904.

Der Schatzmeister der Gesellschaft für Romanische Literatur

Dr. Max Niemeyer.

Richtig befunden

Professor Dr. G. Cantor.

Halle a. S., 8. Juni 1904.

GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

ZWEITER JAHRGANG 1903

DRITTER BAND

DER GANZEN REIHE BAND 5

DIE LIEDER

DES

BLONDEL DE NESLE.

GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR
BAND 5.

DIE LIEDER
DES
BLONDEL DE NESLE.

KRITISCHE AUSGABE NACH ALLEN HANDSCHRIFTEN

VON

DR. LEO WIESE,
PRIVATDOZENT AN DER UNIVERSITÄT MÜNSTER.

DRESDEN 1904.
GEDRUCKT FÜR DIE GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

VERTRETER FÜR DEN BUCHHANDEL:
MAX NIEMEYER, HALLE a. S.

HERRN GEHEIMRAT PROFESSOR

DR. WENDELIN FOERSTER

IN DANKBARER VEREHRUNG.

Verzeichnis der zitierten Werke, deren Titel im Texte nicht vollständig angegeben ist.

J. Bédier, De Nicolao Museto, Paris 1893.

Beiträge zur roman. Philologie, Festgabe für Groeber, Halle 1899.

J. Brakelmann, Les plus anciens chansonniers français (XII^e siècle) publiés d'après tous les manuscrits par J. B. (Feuilles 1—14). Paris, Bouillon 1870—1891.

D. Brauns, Japanische Märchen und Sagen, Leipzig 1885.

W. Foerster, Cliges, Halle 1884.

Chansons de Gace Brulé, p. p. Gédéon Huet, Paris 1902 (Société des anciens textes français).

Le Roman de la Rose ou de Guillaume de Dole, p. p. G. Servois, Paris 1893 (Société des anciens textes français).

A. Jeanroy, De nostratibus medii aevi poetis etc., Thèse, Paris 1889.

G. Raynaud, Bibliographie des chansonniers français des 13^e et 14^e siècles, Paris 1886.

A. Schulze, Der altfranzösische direkte Fragesatz, Leipzig 1888.

E. Schwan, Die altfranzösischen Liederhandschriften, Berlin 1886.

Ph. Simon, Jacques d'Amiens, Berlin 1895 (Berl. Beiträge zur german. und roman. Philol. Nr. IX).

A. Tobler, Li Dis dou vrai aniel. 2. Aufl., Leipzig 1884.

A. Tobler, Vom französ. Versbau. 3. Aufl., Leipzig 1894.

A. Tobler, Vermischte Beiträge zur französ. Grammatik, I—III, Leipzig 1886. 1894. 1899.

Toeche, Kaiser Heinrich VI.; Jahrbücher der deutschen Geschichte, Leipzig 1867.

A. Wallensköld, Les Chansons de Conon de Béthune, Helsingfors 1891.

Vorwort.

Die vorliegende Ausgabe der Lieder Blondels ist keine *editio princeps.* Schon im Jahre 1862 veröffentlichte Prosper Tarbé 34 Gedichte unter dem Namen Blondels (*Les oeuvres de Blondel de Neele,* Reims 1862). Wenn die Arbeiten Tarbés auch für die damalige Zeit nicht schlecht sein mochten, so wird man sich doch nicht wundern, bei den einzelnen Liedern unserer Ausgabe die von ihm gedruckte Lesart nicht unter den Varianten aufgeführt zu finden.

Einzelne der in Betracht kommenden Lieder finden sich, außer bei Abdrucken ganzer Handschriften, wie z. B. der Berner Handschrift durch Brakelmann, an verschiedenen Stellen gedruckt, welche bei den betreffenden Nummern jedes Mal verzeichnet werden.

25 Lieder wurden dann von J. Brakelmann Blondel zuerkannt in seinem Werke *Les plus anciens chansonniers français,* welches, soweit es von dem Verfasser dem Drucke bereits übergeben war, bevor er auf dem Schlachtfelde am 16. August 1870 den Heldentod fand, 1891 mit einer Vorrede von G. Paris bei Bouillon in Paris erschien. Der von Prof. Stengel als Nr. 94 seiner 'Ausgaben und Abhandlungen' 1896 veröffentlichte Rest des von Brakelmann druckfertig hinterlassenen Materials enthält unter dem Namen anderer Dichter auch einige der in Frage kommenden Lieder, welche Brakelmann als nicht von Blondel herrührend erkannt hatte. Doch auch Brakelmanns Text kann noch nicht ein definitiver genannt werden, nicht allein in Anbetracht der seit jener Zeit gemachten Fortschritte, sondern auch weil der kritische Apparat gänzlich fehlt, und wie sich bei Einsicht aller Handschriften zeigt, Brakelmann fast ausschließlich den Lesungen der Berner Handschrift den Vorzug gab und nur in seltenen Fällen von derselben abwich.

Daher folgte ich um so bereitwilliger der Anregung von G. Paris, eine kritische Ausgabe des Blondel zu unternehmen, zu welcher der erste Anstoß in einer seiner Konferenzen an der Ecole des Hautes Etudes, deren Gegenstand eben die älteste lyrische Poesie bildete, gegeben wurde.

Es ist mein größtes Bedauern, daß es mir nicht mehr vergönnt gewesen ist, von der Vollendung dieser Arbeit — der bescheidenen Frucht einer von ihm ausgegangenen Anregung — dem verehrten Meister Kenntnis geben zu können. Durch mancherlei Umstände, welche nicht von mir abhingen, wurde der endgültige Abschluß der 1901 begonnenen und seit mehr als einem Jahre großenteils vollendeten Arbeit so hinausgeschoben, daß bei ihrem Erscheinen wir schon über ein Jahr den Verlust von G. Paris betrauern.

Für die Berner Handschrift benutzte ich den Abdruck von Brakelmann im Archiv Bd. 41—43 nebst der Kollation von Groeber und Lebinski im 3. Band der Zeitschrift für roman. Philologie p. 39—60; für die Handschriften von Siena und Oxford die durch Steffens im Archiv Bd. 88 und 97 besorgten Abdrucke. Die Kopie des einen in dem Egerton Msc. des British Museum befindlichen Liedes besorgte freundlichst Herr Dr. A. Rey in London; eine Vergleichung der von Prof. Ercole Sola für mich angefertigten Kopie der in Betracht kommenden Lieder der Handschrift von Modena verdanke ich Herrn Dr. Giulio Bertoni. Sämtliche Pariser Handschriften wurden von mir selbst auf das sorgfältigste kopiert, ebenso wie die in der dortigen Arsenalbibliothek befindliche, von Sainte-Palaye herrührende Kopie der Handschrift der Vaticana. Herr Dr. Sauer aus Freiburg i. B. hatte die Güte, meine Abschrift mit dem Original in Rom zu vergleichen. Im Juli 1902 hatte ich selbst noch Gelegenheit, mich von der Genauigkeit dieser Vergleichung an Ort und Stelle zu überzeugen.

Es erübrigt mir noch, an dieser Stelle Herrn Geh. Rat Foerster zu nennen, der mir manche wertvolle Mitteilung zukommen ließ und mich mit manch gutem Rate unterstützte.

Allen, welche so zu dem Zustandekommen dieser Arbeit beitrugen, mein herzlichster Dank!

Münster i. W., März 1904.

Einleitung.

Im Jahre 1862 schickte P. Tarbé seiner Ausgabe der *Oeuvres de Blondel de Neele* eine *Notice sur la vie et les oeuvres* des Dichters voraus. Hier ließ er nicht den leisesten Zweifel aufkommen an der Wahrheit der Erzählung von der Entdeckung und Befreiung des gefangenen Königs Richard Löwenherz durch den Menestrel Blondel, sowie an der Identität dieses treuen Sängers mit dem nordfranzösischen Trouvere, dessen Lieder er herausgab, und erwähnte mit vorwurfsvollen Worten, daß neuere Geschichtschreiber diese schöne Episode nicht in ihre Darstellung aufgenommen hätten. Dagegen las in demselben Jahre in der Sitzung der Académie des Inscriptions et Belles Lettres vom 14. November Deville ein *Mémoire sur la captivité de Richard Coeur de Lion et sur le ménestrel Blondel*, in welchem er zeigte, daß diese bekannte 'Anekdote' jeder Begründung der Wahrheit entbehre und eine jener apokryphen Erzählungen bilde, an denen das Mittelalter so reich sei. Er schloß mit den Worten: 'Laissons donc rentrer au nombre des fables, d'où elle n'aurait pas dû sortir, l'aventure du ménestrel anglo-normand'.

Tarbé hatte an der Hand dieser Erzählung und eigener Vermutungen eine Biographie des Sängers aufzubauen gesucht. Geboren in der Pikardie, in der Gegend von Artois, nicht weit von Boulogne-sur-Mer oder nahe bei St. Valery und St. Riquier, wo mehrere Orte gleichen Namens liegen, habe Blondel seine Heimat Frankreich, wo er schon an den Höfen herumgezogen sei und den König Philipp August in seinem Palast auf dem Gipfel seiner Macht gesehen habe, mit England vertauscht. Dort habe er am Königshofe gute Aufnahme gefunden und bald eine beneidete Stellung eingenommen, da

der König ihm die Ehre erwies, sich von ihm in der Musik sowie in der Dichtkunst unterrichten zu lassen; denn Blondel war ein ebenso ausgezeichneter Dichter wie guter Sänger und spielte selbst verschiedene Instrumente. Doch all diese Ehrungen von seiten des befreundeten Monarchen ließen den Sänger nicht die Heimat vergessen; er blieb Franzose in seinem Denken und Fühlen, wie er es in seinen Gedichten zeige. Er habe auf den wild-leidenschaftlichen Charakter des Königs einen guten Einfluß ausgeübt, und auf diesen Einfluß seien dessen zarte und liebenswürdigen Seiten zurückzuführen.

An einer andern Stelle seines Buches (p. 93) spricht Tarbé über Namen, Familie und Heimat des Dichters. Er findet verschiedene Träger des Namens in England, sowohl vor als nach der Zeit Richards, kommt aber selbst zu dem Schluß, nichts spreche dafür, daß diese mit dem Dichter etwas zu tun hätten; vielmehr müsse der Name Blondel, als ein von der Farbe der Haare genommener, auf beiden Seiten des Kanals häufig vorgekommen sein. Dieses bestätigt er selbst dadurch, daß er p. 104 verschiedene Träger desselben Namens aus dem 14. und 15. Jahrhundert aus verschiedenen Gegenden Frankreichs anführt, ohne zeigen zu können, daß es sich um Nachkommen des Sängers handle. Was den Heimatsort betrifft, so schwankt er unter den vielen Orten gleichen Namens zwischen einem Noyelle nahe bei St. Riquier und Nesles bei Boulogne-sur-mer.

All diese Aufstellungen, welche nur auf der erwähnten Erzählung und an dieselbe geknüpften Vermutungen beruhen, stehen und fallen mit jener Erzählung. In Wirklichkeit wissen wir über den Dichter nichts, als das, was wir in seinen Gedichten finden, oder berechtigt sind, in bezug auf seine Heimat, daraus zu schließen. Dieses ist, wie man sehen wird, leider sehr wenig, und es ist auch nicht gelungen, anderswo Aufschlüsse zu finden.

Unter den Gedichten, welche in den verschiedenen Handschriften *Blondiaus de Neele* oder *Nesle* zugeschrieben werden, befinden sich zehn, in denen der Dichter sich selbst nennt (cf. p. 56), welche also sicher von ihm herrühren. Zunächst erhalten wir hierdurch einige Andeutungen über die Zeit seines

Familie de Nesle angehörte, zeigt schon die Art, in welcher die Handschriften seinen Namen nennen; niemals setzen sie demselben den einen Adeligen kennzeichnenden Titel *messire* oder *monseignor* voraus, was sie bei andern, wie Gasse Brulé, Thibaut de Blaison, Renaud de Sablueil[1] nicht unterlassen. Wenn Delarue[2] sagt, daß Dichter des 13. Jahrhunderts, Audefroi le Bastard und Eustaches le Peintre, Blondel de Nesle mit dem erwähnten Prädikate bezeichnen, so ist dieses ein Irrtum. Der letztgenannte Dichter spricht schlechthin von Blondiaus[3]; der erstere richtete zwei Lieder an einen seigneur de Nesles[4]; dieser ist nach P. Paris, Romancero français p. 3, mit Jean de Nesle, châtelain de Bruges, zu identifizieren, welcher im Jahre 1200 das Kreuz nahm, demselben, der bei Philippe Mousket v. 20809 und 27255 erwähnt ist. Er hat also nichts mit unserm Dichter zu tun. Ein *seigneur de Nesles* wird auch in der Parture Raynaud 1282[5] als Richter angerufen; dieses dürfte derselbe Jean de Nesle sein.[6]

Mätzner, a. a. O. p. 239, verweist, von Blondel sprechend, auf P. Paris, Manuscr. franç. de la Bibliothèque du Roi III. 190, 215, 217 — alles Stellen, wo es sich auch um Perrot de Nesles handelt, — sowie für das Haus de Nesle auf L'Espinoy, Recherches des antiquitez et noblesse de Flandre (1631) p. 120. Daß

---

1) Cf. G. Paris, Einl. zu Guillaume de Dole, p. p. G. Servois, Paris 1893, p. CX.

2) Essai sur les Bardes, les jongleurs et les trouvères, Caen 1834, t. II p. 314 ff.

3) Vgl. Tarbé, Les Chansonniers de Champagne, p. 71; desgleichen Fr. Michel, Chansons du Châtelain de Coucy, Paris 1830, p. 99/100.

4) Vgl. Hist. littér. XVIII. 849.

5) S. bei Keller, Romvart p. 324; Mätzner, Altfr. Lieder, p. 73; Tarbé, Blondel p. 131.

6) Berger, Adan de le Hale, Roman. Bibliothek, Bd. 17, Halle 1900, p. 10, Anm. 1 sagt, von dem Kopisten und Dichter Perrot de Nesle sprechend, daß er in den Parturen Rayn. 295 und 1282 als Richter angerufen werde. In 295 — in Handschr. a fol. 161v, Pariser Kopie p. 365 — wird am Ende einfach ein *Perrin* genannt, in Strophe 2, 4, 6 wird der 'Interlocutor' *Sire Jehan* und *Princes de pui* genannt, also wohl wieder Jean de Nesle.

sich hier, sowie in der Genealogie der Herren von Nesle[1] über unsern Dichter nichts findet, ist natürlich. Auch abgesehen von der Tatsache, daß ihm das Prädikat *messire* nie gegeben wird, sieht man schon an dem Namen *Blondel de Nesle* selbst, verglichen z. B. mit dem Namen *Jean de Nesle*, daß *Blondel* kein Vorname, sondern ein Familienname ist, daß also *de Nesle* nur seinen Geburtsort bezeichnen kann. Die Handschriften, welche den Namen der Stadt dem des Dichters zufügen, nennen ihn *Neele*, die Handschrift von Bern *Noielle*. Doch welche von den zahlreichen Ortschaften dieses Namens kann sich die Ehre zuschreiben, die Heimat unseres Blondel zu sein?

Tarbé p. 102 kennt allein 5 Nesle in der Champagne, 2 in der Normandie, 1 in der Isle-de-France, 2 in der Pikardie und 1 in Burgund; 1 Nesles bei Boulogne-sur-Mer, 1 Noyelle in Flandern, 2 in Hainaut, 2 oder 3 in der Pikardie und 8 in Artois. Im Dictionnaire des Postes et des Télégraphes (1892) stehen verzeichnet 16 Nesle (Nesles), 15 Noyelle (Noyelles) in verschiedenen Gegenden Frankreichs.

Um aus diesen, in den verschiedensten Gegenden Frankreichs gelegenen Städten die Heimat unseres Dichters herausfinden zu können, sind wir bei dem Mangel an sonstigen Andeutungen darauf beschränkt, die nähere Auskunft uns bei dem Dichter selbst zu holen, d. h. zu untersuchen, nach welcher Gegend Frankreichs seine Sprache hinweist. Die Beantwortung dieser Frage bildet den Gegenstand des Kapitels IV. Wir geben hier nur das dort gewonnene und näher begründete Ergebnis der Untersuchung der Sprache des Dichters.

Nach dieser ist der Dichter Pikarde und als seine Heimat dürfen wir darnach mit großer Wahrscheinlichkeit das Städtchen Nesle (lat. Nigella) im Département Somme, Arrondissement Péronne, 22 km von letzterer Stadt, etwas weiter von St. Quentin entfernt, betrachten. Heute hat Nesle ungefähr

---

1) Bei Colliette, Mémoires pour servir à l'Histoire ecclésiastique, civile et militaire de la Province de Vermandois, Cambrai 1772, t. II, p. 297 ff.; sowie P. Anselme, Histoire Généalogique et chronologique de la maison royale de France, des Pairs etc., Paris 1726, t. II, p. 500; de Cagny, Histoire de l'Arrondissement de Péronne, Péronne 1869, t. II, p. 453 ff.

2400 Einwohner, doch war es im Mittelalter als Sitz der Herren von Nesle von größerer Bedeutung und allgemein bekannt. In Raoul de Cambrai wird es öfter genannt (v. v. 876; 988; 1005; 1195; 1771; 4685; 4698).

So wird de Cagny recht haben, der ohne Gründe anzuführen, (l. c. p. 504/5), unter den berühmten Männern aus Nesle unsern Blondel nennt.

Auch Mätzner p. 239 hatte sich für diesen Ort ausgesprochen, doch deshalb, weil er den Dichter mit der Familie de Nesle in Verbindung brachte.

Leider ist es nicht gelungen, die Herkunft Blondels aus diesem Nesle dokumentarisch festzustellen. Eine Reise nach Amiens wurde von dem dortigen Archivar, Herrn Georges Durand, in liebenswürdiger Beantwortung einer an ihn gerichteten Anfrage, als nutzlos bezeichnet und unterlassen. Daß an Urkunden aus Nesle wenig mehr vorhanden ist, kann nicht wunder nehmen, wenn man bei de Cagny die Schicksale dieses Ortes kennen lernt, besonders die Belagerung und Plünderung durch den Herzog von Burgund im Jahre 1472, und den Brand des Rathauses und der Archive im Jahre 1799.[1]

In späterer Zeit finden sich manche Personen des Namens auch in dieser Gegend. So ist im Jahre 1357 ein Guill. Blondel bailli de Vermandois[2]; anfangs des 15. Jahrhunderts Robert Blondel procureur in Laon[3]; 1778 ein sieur Blondel maitre d'écriture de la maîtrise in St. Quentin.[4] Damit ist natürlich nicht gesagt, daß einer von diesen ein Nachkomme unseres Dichters sein könne; der Name war und ist noch heute ein zu häufig vorkommender, um irgend welche Schlüsse zu gestatten; man schlage nur den Didot-Bottin auf, um zu sehen, wie viele Träger des Namens Blondel es heute allein in Paris gibt, deren Zahl vielleicht den Vertretern des Namens 'Schwarz' in Berlin nicht nachstehen mag.

---

1) Vgl. de Cagny l. c. p. 494 und 501.
2) Vgl. Archives départementales, Aisne S. p. 30, G. 69.
3) Ibid. G. 329.
4) Ibid. G. 830.

zwei andere an Conon de Béthune. Nur ein Dichter des 13. Jahrhunderts, Eustaches li Peintres aus Reims, spricht von ihm als dem Muster eines Liebenden, und stellt ihn neben Tristan und den Châtelain:

> *'Onques Tristans n'ama de tel maniere,*
> *Li chastelains, ne Blondiaus autresi,*
> *Con je faz vos, tresdouce dame chiere'.*[1]

Eustaches li Peintres lebte nach P. Paris[2] gegen Ende des 13. Jahrhunderts. Daß dieser Vers nicht etwa schon eine Anspielung auf die Liebe und Treue enthalten soll, welche der Blondel der berühmten Erzählung seinem Herrn bewies, zeigt klar die Zusammenstellung mit Tristan und dem Châtelain; es ist nur die Rede von ihm als *fin amant*, wie er in seinen Liedern sich zu erkennen gibt und durch diese berühmt geworden sein mußte.

In einem mit Unrecht[3] Jacques d'Amiens zugeschriebenen Gedichte, Raynaud 1252[4], in welchem am Schlusse jeder Strophe als Refrainzeile die Anfangszeile eines andern Liedes erscheint, finden wir auch den Anfangsvers eines Liedes von Blondel (VIII), ein Zeichen, daß dieses sehr bekannt gewesen sein muß. Von den übrigen Schlußzeilen gehören zwei Gasse Brulé, eine dem Châtelain an.

Man könnte an der Hand der Gedichte Blondels die ganze Theorie der höfischen Liebe darstellen, doch hat dieses bereits Jeanroy in seiner These getan[5] und dabei besonders zahlreiche Belegstellen gerade den Liedern Blondels entnommen, so daß es unnütz wäre, diese hier zu wiederholen. Man vergleiche auch Bédier, De Nicolao Museto p. 23ff.

Wir haben bisher nur die Lieder Blondels, und von diesen nur die ganz sicher von ihm herrührenden berücksichtigt, bei dem Versuche, über seine Persönlichkeit einige Aufklärung zu

---

1) S. bei Tarbé, Les Chansonniers de Champagne aux 12ᵉ et 13ᵉ siècles, Reims 1850, p. 71; auch bei Fr. Michel, Chansons du Châtelain de Coucy, Paris 1830, p. 99.

2) Hist. littér. XXIII. 562/3.

3) Vgl. Gröber, Grundriß II. 1, p. 961.

4) Vgl. Simon, J. d'Amiens Nr. IV.

5) De nostratibus usw., p. 25 ff.

erlangen. Die berühmte Erzählung, welche ihn mit dem König Richard Löwenherz in Verbindung bringt, haben wir ganz außer acht gelassen, um nicht die aus dieser Quelle fließende Belehrung mit den, wenn auch dürftigen Andeutungen, welche sich aus dem Werke des Dichters gewinnen lassen, zu vermengen.

Kann uns denn diese Legende in keiner Weise behilflich sein, wenn auch nicht mit ihrem ganzen Inhalt, so doch vielleicht in einigen Punkten, etwas mehr Licht über die Persönlichkeit des Dichters zu verbreiten? Um diese Frage zu beantworten, müssen wir die Legende selbst, ihre Entstehung und ihre Schicksale einer kurzen Betrachtung unterwerfen. Man könnte vielleicht einfach auf die Behandlung derselben durch de Puymaigre hinweisen, welcher in seinem Buch 'Folklore'[1] p. 206—238 der *légende de Blondel* einen Aufsatz widmet, zuerst erschienen in der *Revue des questions historiques*[2]; doch der Zusammenhang läßt es notwendig erscheinen, diese Legende, welche sich einmal so fest mit dem Namen des Dichters Blondel verknüpft hat, auch an dieser Stelle in Kürze zu besprechen.

Wir begegnen der Legende zum ersten Mal in einem Texte des 13. Jahrhunderts; zuerst herausgegeben 1837 durch L. Paris unter dem Titel *La Chronique de Rains*, dann 1856 durch de Smet, der ihn unter dem Titel *Chronique de Flandre et des Croisades* dem 3. Bande des „Corpus Chronicum Flandriae"[3] einverleibte; ersterer benutzte eine Pariser Handschrift, letzterer eine Brüsseler. Endlich veröffentlichte N. de Wailly denselben Text 1876 für die Société de l'Histoire de France nach 6 Handschriften — darunter die beiden obengenannten — und gab ihm den Namen *Récits d'un ménestrel de Reims au treizième siècle*. In der Einleitung rechtfertigt de Wailly diesen Titel, welchen er dem Texte im Gegensatz zu L. Paris gibt, welch letzterer ihn als vollständig historisch glaubwürdig angesehen hatte. Er nimmt die von Le Clerc in der Hist. Littér.[4] aus-

1) Paris 1885.
2) 1876. t. 19, p. 130 ff.
3) Bruxelles 1850.
4) t. XXI, p. 711—717.

gesprochene Meinung auf '*quoique cette œuvre soit un peu frivole et qu'elle offre un recueil de fragments anecdotiques plutôt qu'une composition suivie, elle a cependant un caractère, celui d'un livre fait pour le peuple* (p. 716), — *c'est un trouvère ou un jongleur qui veut à chaque instant réveiller l'attention de ses auditeurs par des rencontres merveilleuses, par de tragiques catastrophes*' (p. 713). Er führt als Beispiel an, Rigord habe gesagt, Gott habe dem König Heinrich II. als Strafe für die Ermordung des Thomas von Canterbury den König Philipp gleichsam als Zaum für seinen Mund gegeben; der französische Erzähler macht aus diesem Bilde ein historisches Ereignis, indem er den König Heinrich sich mit dem Zaum eines seiner Pferde erdrosseln läßt. Unter den Gerüchten, welche sich damals über die Kreuzzüge verbreiteten, bevorzuge er die, welche am meisten geeignet waren, die Gemüter zu bewegen, und am besten für eine volkstümliche Chronik zu passen schienen. De Wailly führt die Beurteilung des Werkes in diesem Sinne noch weiter aus, für welches Le Clerc noch zu nachsichtig gewesen sei. Er habe bei Vergleichung des Textes mit den geschichtlichen Tatsachen in ersterem so oft Falsches gefunden, daß das Resultat dieser Vergleichung sei, dem erstern jeden direkten Anspruch auf Glaubwürdigkeit zu nehmen, nicht als ob die Wahrheit ganz ausgeschlossen sei, aber sie sei nur ein *accessoire à la fiction* (p. IX). Man lerne daraus, welches die Art der Dichtungen und Satiren gewesen, durch welche ein Ménestrel gewissen Zuhörern gefallen konnte. De Wailly zeigt dann (p. XXXII), daß der Verfasser im Jahre 1260 geschrieben hat.

Die uns interessierende Erzählung findet sich bei de Wailly §§ 77—83 (p. 41 ff.), — sie ist auch abgedruckt in den Monumenta Germaniae Bd. 26 p. 528 ff.

Es heißt, der König Richard sei vom Herzog von Österreich gefangen gehalten, und niemandem außer diesem und seinen Ratgebern sei der Ort der Haft bekannt gewesen. Da habe sich ein Ménestrel namens Blondel, den der König seit seiner Kindheit bei sich aufgenommen hatte — die 1837 veröffentlichte Handschrift fügt bei: *ki nes estoit deviers Artois* — entschlossen, ihm in allen Ländern nachzuspüren. Volle

1½ Jahre schon ist er so umhergereist, ohne irgend etwas zu erfahren, als er in Österreich bei dem Schlosse anlangt, wo der König gefangen gehalten wird. Er nimmt Quartier bei einer Witwe und sucht bei dieser Auskunft zu erhalten über das Schloß, seine Besitzer und seine Bewohner. Er erfährt denn auch, daß schon seit 4 Jahren — eine Handschrift hat 'seit 4 Monaten' — ein unbekannter Gefangener dort streng bewacht werde. Blondel ist erfreut ob der Kunde, da er sicher ist, in dem Gefangenen seinen Herrn gefunden zu haben. Am nächsten Morgen erhebt er sich früh und stellt sich, nicht ohne vorher dem Münster einen Besuch gemacht zu haben, dem Schloßherrn vor, dem er seine Dienste als Ménestrel anbietet. Vom Schloßherrn freundlich aufgenommen, macht er sich bald bei allen beliebt und bleibt den ganzen Winter dort, ohne jedoch näheres über den Gefangenen erfahren zu können. Eines Tages, am Osterfeste, als er allein im Garten umhergeht und, immer auf Mittel sinnend, dem Gefangenen sich zu nähern, an dem Gefängnisturme vorüberkommt, trifft es sich, daß der König gerade zu einem kleinen Fenster hinausschaut. Sofort erkennt er den Freund und, um sich ihm seinerseits zu erkennen zu geben, singt er laut und deutlich die erste Strophe (vers) eines Liedes, welches von ihnen zusammen verfaßt, ihnen allein bekannt war. Blondel hört es und, voll Freude, das ersehnte Ziel erreicht zu haben, geht er auf sein Zimmer, wo er, als echter Musiker, dieser Freude durch Spielen der Fiedel Ausdruck gibt. Er bleibt noch bis Pfingsten und bittet dann den Schloßherrn, ihn in seine Heimat ziehen zu lassen, was dieser, wenn auch ungern, gestattet, indem er ihn, als freigebiger Ritter, mit Roß und Gewand beschenkt. Blondel kehrt eilends nach England zurück, um den Baronen des Landes Kunde zu bringen über den Ort, wo ihr König in der Gefangenschaft schmachtet. Diese beschließen, zwei aus ihrer Mitte zum Herzoge zu senden, um über die Auslösung des Gefangenen zu verhandeln. Man kommt überein, daß die Freilassung nach Zahlung einer Summe von *200000 mars d'esterlins* stattfinden soll. — Soweit die anmutige Erzählung des *Ménestrel de Reims*.

Puymaigre teilt mit (p. 216), daß auf der Bibliothek von Kopenhagen sich noch eine Handschrift aus dem Jahre 1270 befindet, welche dieselbe Erzählung in abgekürzter Form enthält, doch stimmt die Darstellung der Erkennungsszene, welche er abdruckt, wörtlich mit der des *Ménestrel* überein.

Wie ist nun diese Darstellung zu beurteilen? Die oben angeführte Charakterisierung des Textes durch den Herausgeber lehrt schon a priori, daß man sie nur mit Mißtrauen aufnehmen darf[1], und auf den ersten Blick erscheint sie in sich unwahrscheinlich. Doch berechtigt die bloße Unwahrscheinlichkeit einer dargestellten Begebenheit noch nicht, sie als unwahr zu verwerfen, denn auch die Wahrheit kann manchmal unwahrscheinlich sein, wie G. Paris in einer Untersuchung über einen ähnlichen Gegenstand, — die an den Troubadour J. Rudel sich anknüpfende Erzählung — bemerkt.[2] Derselbe Gelehrte stellt dort einige Grundsätze auf, die auch für unsern Gegenstand von Nutzen sein können. Er sagt, zuerst seien in Betracht zu ziehen die Autoritäten, auf welche eine derartige Erzählung sich stütze. Dabei sei zu bemerken, daß man um so größere Ansprüche an die Beweise stellen müsse, je mehr die Erzählung selbst Zweifel einflöße. Wenn eine in sich selbst unwahrscheinliche Erzählung außerdem beträchtlich später sei, als die darin geschilderten Begebenheiten, wenn die Erzählung Gegenstand berechtigten Verdachtes sei, wenn die Umstände der Erzählung mit anderweitig bekannten Tatsachen in Widerspruch ständen, wenn kein Zeugnis von außerhalb die Wahrheit derselben bestätige, wenn man im Gegenteil dort, wo man den Bericht der erzählten Begebenheiten finden sollte, völligem Schweigen begegne, so werde man kein Bedenken tragen, die Erzählung in das Gebiet der Dichtung zu verweisen und man habe zu untersuchen, wie die Dichtung habe entstehen können. Die genannten Kriterien treffen alle bei unserer Erzählung zu. Bei den zeitgenössischen Berichterstattern über Richards Gefangenschaft und Befreiung finden wir trotz genauer Schilderung

1) Vgl. auch Holder-Egger, Mon. Germ. XXVI. 524.
2) Revue historique, t. 53, p. 233, Paris 1893.

aller sie begleitenden Einzelheiten und Erwähnung der mitwirkenden Persönlichkeiten nicht nur völliges Stillschweigen über die Blondelepisode, sondern ihr Bericht steht in einzelnen Punkten direkt in Widerspruch mit dem des Textes aus dem 13. Jahrhundert. Tarbé freilich glaubte, das Schweigen der englischen Gewährsmänner mit der Unkenntnis erklären zu können, in der sie sich einem Ereignisse gegenüber befunden hätten, das zwar für das Gedächtnis Blondels wichtig, doch wenig bedeutsam sei für die Geschichte eines großen Landes (p. XLI). Die wichtigsten der englischen Berichterstatter sind Ralph von Coggeshale, Ralph de Diceto, Wilhelm von Newburgh, Gervasius von Canterbury, Roger Hoveden.[1] Die betreffenden Stellen sind auch zu lesen Mon. Germ. Bd. XXVII p. 348, bezw. 281, 240, 306, 158. Über Wert und Glaubwürdigkeit dieser Quellen s. Kneller, Des Richard Löwenherz deutsche Gefangenschaft[2], p. 12ff. Besonders wichtig für die Gefangennahme Richards ist der Bericht des Ralph von Coggeshale, welcher sich auf die Mitteilungen eines Augenzeugen und ständigen Begleiters des Königs gründet. Es wäre nicht zu erklären, wie dieser unterlassen haben könnte, eine so interessante Episode wie die unsrige zu erzählen, welche ihm, auch wenn er selbst des Königs Gefangenschaft nicht teilte, nicht verborgen geblieben wäre. Auch das *Itinerarium Regis Ricardi*[3], Otto von St. Blasien[4], sowie die *Gesta Philippi Augusti* des Rigord[5], die des Guillelmus Armoricus[6] und des-

---

1) Radulphi de Coggeshale, Chronicon Anglicanum, ed. Stevenson, London 1875, p. 56. — Radulphi de Diceto Decani Lundoniensis opera historica, ed. W. Stubbs, London 1876, vol. II, p. 106. — Historia rerum Anglicarum of William of Newburgh, ed. R. Howlett, London 1885, vol. I, p. 382. — The Historical Works of Gervase of Canterbury, ed. Stubbs, London 1880, vol. II, p. 40. — Chronica Magistri Rogeri de Hoveden, ed. Stubbs, London 1870, vol. III, p. 186.

2) Freiburg 1893.

3) Ed. Stubbs, London 1864, p. 446; Mon. Germ. XXVII. 218.

4) Mon. Germ. XX, p. 223/24.

5) Ed. Delaborde für die 'Société de l'Histoire de France', Paris 1882, p. 121; vgl. auch Mon. Germ. XXVI, p. 293.

6) Bei Delaborde, p. 195.

selben lateinisches Gedicht, die *Philippide*[1], die *Extraits des Chroniques de St. Denis*[2] und der *Recueil des Historiens des Croisades*[3], auch Ambroise, *Estoire de la guerre sainte*[4], sie alle wissen von der Blondelepisode nichts.

Über die Richards Gefangennahme begleitenden näheren Umstände sind die Berichterstatter zwar nicht einig. — Otto von St. Blasien und Guillelmus Armoricus (*Philippide* Lib. IV. 343) lassen ihn, um den Häschern zu entgehen, in die Küche eilen und sich dort mit der Zubereitung von Speisen beschäftigen — er soll ein Huhn am Spieße gebraten haben, „als wenn der Volkswitz das Lob der Wiener Backhähne[5] durch eine Verknüpfung mit diesem denkwürdigen Ereignis aller Welt habe verkünden wollen“[6], — während die Engländer die nähern Umstände gar nicht angeben, bis auf Roger de Hoveden, der ausdrücklich sagt, der König sei im Bette schlafend überrascht worden. In bezug auf die folgenden Ereignisse jedoch stimmen die Quellen überein, und da stehen sie im Widerspruch mit der Erzählung des *Ménestrel de Reims*. Der König wurde am 21. Dezember 1192 gefangen genommen — nach R. de Coggeshale; am 20. nach R. de Diceto — und vom Herzog Leopold dem Ritter von Kuenring zur Bewachung auf der Feste Dürrenstein übergeben. Der Kaiser Heinrich VI. erfuhr sofort von der Sache, denn schon am 28. berichtet er mit Genugtuung seinem Freunde Philipp August von Frankreich darüber. Er suchte den Gefangenen in seinen eigenen Gewahrsam zu bringen, doch kam erst am 14. Februar 1193 zu Würzburg ein Traktat zwischen ihm und Herzog Leopold zustande, demzufolge der gefangene

---

1) Bei Delaborde, Liber IV, v. 340—425; auch Mon. Germ. XXVI, p. 223/24.

2) Recueil des Historiens des Gaules et de la France, p. p. M. J. Brial, t. XVII. 1818, p. 378.

3) Historiens Occidentaux, t. II, p. 202.

4) Mon. Germ. XXVII. 546 und jetzt G. Paris in 'Documents inédits sur l'histoire de France' 1897.

5) Die „Backhändl“ waren also schon damals, wie heute noch, ein bevorzugtes Gericht der Wiener.

6) Toeche, Op. cit. p. 259.

König dem Kaiser übergeben werden sollte gegen das Versprechen eines Anteils an dem zu erwartenden Lösegelde und sonstiger Vorteile für den Herzog; doch fand die förmliche Auslösung erst am 23. März statt (R. de Diceto p. 106).

In England blieb man eine Zeitlang in Ungewißheit über des Königs Schicksal. Englische Pilger, die um Weihnachten 1192 zur Heimat zurückkehrten, waren sehr erstaunt, ihn noch nicht dort zu finden und berichteten, sie hätten ein Schiff in Brindisi ankern sehen (Roger Hoveden). Die Ungewißheit verwandelte sich bald in Besorgnis und Angst, unsichere Gerüchte über eine Gefangenschaft verbreiteten sich, und man veranstaltete Zusammenkünfte, um zu beraten, was zu tun sei. In einer der letztern, berichtet uns der Chronist Jocelinus de Brakelonda[1], sei der Abt Samson von St. Edmund aufgesprungen und habe erklärt, er sei bereit, seinen König zu suchen, 'vel in tapinagio vel alio modo', bis er ihn finde oder sichere Kunde über ihn erlange. Er sei dann wirklich nach Deutschland gegangen und habe den König in der Gefangenschaft besucht.

Die erste sichere Kunde von des Königs Gefangennahme kam nach England im Februar 1193 infolge des kaiserlichen Briefes an Philipp August, von welchem der Erzbischof Walter von Rouen Kenntnis erhalten und eine Abschrift nach England gesandt hatte. Sofort ging der Bischof von Bath nach Deutschland, um für die Befreiung des Königs tätig zu sein. Er war noch vor Abschluß des Würzburger Vertrages am Hofe des Kaisers (Toeche p. 264). Auf den 28. Februar wurde eine Versammlung nach Oxford berufen, welche die Äbte von Boxley und Robertsbridge abordnete, nach Deutschland zu gehen, um Genaues über den Ort der Gefangenschaft des Königs zu erfahren. Diese, erzählt R. von Hoveden (p. 198), 'cum totam Alemanniam peragrassent et regem non invenissent', trafen ihn endlich auf dem Wege zum Kaiser nach Speier am 20. März. Am 25. März wurde ein Vertrag geschlossen zwischen dem Kaiser und Richard betreffs der Auslösung; der Hauptpunkt

---

1) Chronica de rebus gestis Samsoni abbatis Monast. S. Edmundi; ed. Joh. Gage Rokewode, London 1840, p. 39; auch Mon. Germ. XXVII. 326.

war das Lösegeld von 100000 Mark Silber. Bis zur Herbeischaffung der ausgemachten Summe sollte Richard auf Trifels in Haft gehalten werden, doch durfte er sich frei bewegen und den Besuch seiner Freunde aus England empfangen. Er schreibt verschiedene Briefe von dort an seine Mutter und die englischen Bischöfe. Endlich, am 4. Februar 1194, nach langen diplomatischen Verwicklungen, wird er in Freiheit gesetzt.

Aus dieser kurzen Aufzählung der historischen Tatsachen, an der Hand der Darstellung von Toeche und Kneller, ersieht man leicht, wie die Erzählung des *Ménestrel de Reims* mit den zeitgenössischen Berichten in Widerspruch steht. Abgesehen davon, daß diese von Blondel gar nichts wissen, dauert die ganze Gefangenschaft Richards noch nicht 14 Monate, während derselbe nach dem *Ménestrel* schon 4 Jahre im Kerker schmachtet, als Blondel ankommt. Nach der von Fauchet zitierten Chronik, von der später die Rede sein wird, beträgt zwar dieser Zeitraum nur „mehr als ein Jahr“.

Da der Kaiser ein hohes Lösegeld für seinen Gefangenen zu erpressen hoffte, hätte die Geheimhaltung der Gefangennahme und des Ortes der Gefangenschaft auch gar nicht in seinem Interesse gelegen.

Nach dem *Ménestrel* war Blondel volle $1^1/_2$ Jahre unterwegs, als er nach Österreich kam, — Fauchets Chronik sagt: *après plusieurs jours passés* —; die beiden englischen Äbte aber treffen am 20. März mit dem König zusammen, also 3 Monate nach dessen Gefangennehmung und nachdem sie 3 Wochen unterwegs gewesen.

Bei solcher Beschaffenheit der ältesten Quelle für die Blondelepisode, die beträchtlich jünger ist als die geschilderten Ereignisse, deren Einzelheiten mit anderweitig bekannten Tatsachen in Widerspruch stehen, und über die man da, wo man ihre Bestätigung zu finden erwartet, völligem Schweigen begegnet, kann man nicht zögern, dieselbe in das Gebiet der Dichtung zu verweisen. Es ist auch gefährlich, aus einer solchen Erzählung das gelten zu lassen, was nicht direkt als falsch bewiesen ist.[1] Deshalb können wir uns auch betreffs

1) Vgl. G. Paris, l. c. p. 255.

des wenigen, was der *Ménestrel* über die Person Blondels sagt, nicht auf ihn verlassen. Dieses beschränkt sich freilich nur darauf, daß er seit seiner Kindheit vom König Richard aufgezogen und *deviers Artois* geboren sei, — letzteres in der von L. Paris veröffentlichten Handschrift. — Die letztere allgemeinere Angabe zwar 'aus der Gegend von Artois' steht nicht in direktem Widerspruch mit dem, was sich uns aus der Betrachtung der Reime für die Herkunft des Dichters ergeben hat.

Es ist unnötig, zu bemerken, daß in keinem einzigen der unter Blondels Namen überlieferten Lieder sich eine Anspielung auf König Richard findet, und daß namentlich auch dasjenige fehlt, — aus dem Grunde, weil es nie existiert hat, — welches die Entdeckung seines Gefängnisses herbeigeführt hätte und welches doch sicher als eines der berühmtesten in Ehren gehalten worden wäre.

Daß an die ritterliche Gestalt des Königs Richard, der in Palästina glänzende Waffentaten verrichtet hatte, sich eine derartige Legende anknüpfte, ist an sich nicht erstaunlich. Beitragen mochte dazu noch, daß die Tatsache und der Ort seiner Gefangenschaft immerhin eine Zeitlang in England unbekannt blieb, ferner die von Jocelinus de Brakelonda erzählten Worte des Abtes Samson von St. Edmund, sowie Rogers de Hoveden Bericht, daß die beiden Äbte von Boxley und Robertsbridge zuerst ganz Deutschland durchwandert hätten, ohne den König zu finden. Daß es gerade ein Ménestrel ist, dem dieses rührende Beispiel der Königstreue zugeschrieben wird, würde sich auch damit erklären lassen, daß Richard, der selbst dichtete und mit Dichtern in Verkehr stand, sich auch an seinem Hofe mit solchen umgeben hatte, und daß es ein Vertreter dieses Standes gewesen ist, welcher die Legende, wenn nicht schuf, so doch verbreitete.

Blondel muß zu der Zeit der Entstehung der Legende den Ruf eines hervorragenden Dichters genossen haben, um derselben seinen Namen leihen zu können. So war es bei mehreren Dichtern des Mittelalters; in Frankreich noch beim Châtelain de Coucy; in der Provence bei Jaufre Rudel,

Guilhem de Cabestanh, Richard de Barbézieux, Peire Vidal; in Deutschland bei Reinmann dem Brenneberger, Tannhäuser.[1]

Es sei noch bemerkt, daß sich in der wenig zahlreichen Begleitung Richards ein Balduin 'advocatus Betuniae' befand, also ein Mann von Artois (Rog. Hoveden p. 185).

De Puymaigre[2] zieht zum Vergleich die Geschichte der Gefangenschaft des Herzogs von Lothringen, Ferry III, heran. Dieser Herzog hatte sich durch Zugeständnisse an die ärmere Bevölkerung die Unzufriedenheit der Großen seines Landes zugezogen, welche beschlossen, ihn verschwinden zu lassen. Sie bemächtigten sich seiner, als er auf der Jagd begriffen war, und führten ihn mit verbundenen Augen auf großen Umwegen in ein festes Schloss, wo er sich weit von seiner Heimat glaubte. Groß war daher sein Staunen und seine Freude, als er eines Tages ein Lied singen hörte, welches über sein, des Herzogs, plötzliches Verschwinden verfaßt war. Der Sänger war ein biederer Dachdecker; ein heftiger Sturm hatte nämlich die Ausbesserung des Daches, unter welchem des Herzogs Gefängnis lag, notwendig gemacht. Es gelang dem Herzoge, sich mit dem braven Handwerker, Petit-Jehan genannt, in Verbindung zu setzen; er gab sich ihm zu erkennen durch einen Ring, welchen er am Finger trug. Petit-Jehan seinerseits setzte die Herzogin von seinem Abenteuer in Kenntnis und gab so die Veranlassung zur Befreiung seines Herrn.

Anfangs glaubte Puymaigre, diese Erzählung habe der Blondelepisode als Ausgangspunkt dienen können; — die Gefangenschaft des Herzogs, wenn sie der Geschichte angehört, fiel zwar in die Zeit nach dem Tode des Königs Richard, aber es schien ihm nicht unmöglich, anzunehmen, daß der Verfasser der *Récits d'un ménestrel de Reims* sie gekannt und mit einigen Änderungen auf den König Richard übertragen habe, voraus-

---

1) Über den Châtelain s. Fath in seiner Ausgabe; über Jaufre Rudel: G. Paris, Revue historique, t. 53 p. 255; Guilhem de Cabestanh: Patzig, Zur Geschichte der Herzmäre, Berlin 1891, vgl. Romania XXI. 140; Peire Vidal: Romania XXI. 78—81 (Novati); Rich. de Barbézieux: G. Paris, l. c. p. 235.

2) l. c. p. 230ff.

gesetzt, daß die *Récits* Ende des 13. oder Anfang des 14. Jahrhunderts geschrieben seien. Doch da das von ihm herangezogene Kopenhagener Manuskript, welches auch die *Récits* enthält, aus dem Jahre 1270 stammt, demselben Jahre, in welchem der Herzog gefangen gesetzt sein soll, mußte er diese Vermutung aufgeben. In Wirklichkeit hatte schon de Wailly nachgewiesen, daß die *Récits* im Jahre 1260 geschrieben seien (p. XXXII).

Auch das Abenteuer des Herzogs Ferry III ist historisch keineswegs sicher beglaubigt, vgl. Baron de Saint-Vincent in *Mémoires de l'Académie de Stanislas*.[1] Der älteste Text, welcher die Erzählung desselben enthält, stammt aus dem 15. Jahrhundert (vgl. Puymaigre p. 235) und ist also auch ca. 200 Jahre jünger als die Ereignisse, welche er schildert. Man hat nachweisen wollen, daß der Verfasser dieses Textes, Louis de Haraucourt, Bischof von Verdun, ein Ereignis aus seiner Zeit, das sich 1446 abgespielt, um fast 200 Jahre zurückversetzt habe, aus Rücksicht gegen den damaligen Landesherrn, dem jenes Abenteuer eben zugestoßen. Puymaigre macht mit Recht geltend, daß dieses Vorgehen sehr sonderbar sein würde, und er fragt, ob es genügen konnte, einfach das Datum zu ändern, um ein Ereignis, welches doch sicher bei den Zeitgenossen großes Aufsehen erregt hatte, nicht mit dem derzeitigen Landesherrn in Verbindung gebracht zu sehen.

Ohne hierauf weiter einzugehen, ist man wohl berechtigt, anzunehmen, daß der unserer Blondelepisode und dem Abenteuer des Herzogs Ferry gemeinsame Zug der Entdeckung und Befreiung eines gefangenen Herrn durch einen getreuen Anhänger — sei er Sänger oder Dachdecker — auf eine gemeinsame Quelle zurückgeht, d. h. der Folklore angehört, zumal wir ihm auch noch anderswo begegnen.

Puymaigre führt nach Liebrecht[2] das Abenteuer eines Herrn von Geroldseck an, der ebenfalls auf der Jagd vom Herrn von Luzelhart gefangen genommen, längere Zeit bei Tag und Nacht

---

1) Nancy 1866, p. LXII.

2) Pfeiffers Germania, Wien, Bd. XIV (1869), p. 388.

mit verbundenen Augen im Walde umhergeführt und endlich auf das Schloß des letztern gebracht wird. Eines Tages hört er den Schall eines Hornes, welcher ihm bekannt vorkommt; dann gelingt es ihm, dem Knecht, der ihn täglich mit Speisen versieht, das Geheimnis seines Aufenthaltsortes zu entlocken; dieser Knecht selbst entpuppt sich als der Hintersasse des Grafen, der sich ihm zu erkennen gibt, und beide entfliehen zusammen. Dieses soll gegen Mitte des 12. Jahrhunderts geschehen sein. Das Horn und der Lehnsmann im Dienste des feindlichen Schloßherrn sind Züge, welche an die Blondelepisode erinnern.

Liebrecht verweist ferner auf eine wallonische Sage, nach einer alten Chronik erzählt bei Borgnet, *Guide du Voyageur en Ardenne.*[1] Ein Graf von Chimay, der im 15. Jahrhundert lebte, ist von unzufriedenen Bürgern ebenfalls auf der Jagd aufgegriffen, mit verbundenen Augen lange Zeit umhergeführt und endlich in ein Loch unter einem Felsen hinuntergelassen worden, woselbst er gefangen gehalten wird. Er wird befreit dadurch, daß ein junger Bursche durch einen Spalt einen Pfeil in dieses Loch schießt und, im Begriff, denselben herauszuziehen, seinen Arm zurückgehalten fühlt, — eben durch den Grafen, dem er dann mitteilt, wo er sich befindet. Diese Darstellung, mit der vorhergehenden verwandt, hat mit der Blondelepisode schon weniger zu tun.

Mehr verwandte Züge mit dieser letzteren finden wir in einem japanischen Märchen. Dasselbe ist zu lesen bei David Brauns, Japanische Märchen und Sagen[2], betitelt 'Nakakuni'. Ein Kaiser von Japan, Takakura, hatte neben seiner Gemahlin, der Kaiserin, eine Anzahl Nebenfrauen, unter denen besonders eine, Kogo, sich seiner besonderen Gunst erfreute, nicht allein wegen ihrer Schönheit, sondern auch wegen ihrer musikalischen Begabung, — sie sang vortrefflich und wußte die verschiedensten Saiteninstrumente meisterlich zu handhaben. Besonders war es eine Melodie, welche der Kaiser liebte, und welche deshalb

1) Bruxelles 1856, t. I, p. 391.
2) Leipzig 1885, p. 253.

auch von den Höflingen nicht nur besonders beifällig aufgenommen, sondern auch oft nachgesungen wurde. Die Kaiserin, beunruhigt und von Eifersucht gequält, beklagt sich bei ihrem Vater, dem ersten Minister. Dieser läßt die begünstigte Kogo heimlich entführen, weit fort; niemand weiß, wohin. Der Kaiser ist untröstlich, läßt überall nach ihr forschen, doch vergebens. Er wird vor Kummer krank zur großen Trauer des ganzen Hofes. Namentlich ein Ritter, Nakakuni, der in besonderer Gunst beim Kaiser und auch bei dessen verschwundener Geliebten stand, kann es nicht länger ansehen, daß ersterer sich in seinem Grame verzehrte, und beschließt, alles aufzubieten, um die Verschwundene wiederzufinden. Er macht sich auf den Weg und durchzieht das ganze Land, jedesmal, wenn er an einen bewohnten Ort kommt, eine Flöte aus dem Busen ziehend, der er in rührender Weise jene vom Kaiser und Kogo so geliebte Melodie entlockt. Doch ist unter denen, die sein Spiel anlockt, nie die Gesuchte zu finden. Endlich kommt er in dunkler Nacht an ein einsam gelegenes Haus; er macht Halt und beginnt sein Lied zu spielen. Kaum ist er damit zu Ende, da hört er aus dem Innern des Hauses ein Saiteninstrument dieselbe Melodie wiederholen. Bald erscheint eine Dienerin, welche ihn durch Winken zum Eintreten auffordert, und gleich darauf steht er der so lange Gesuchten gegenüber. Sie teilt ihm mit, wie sie durch den allmächtigen Minister an diesen einsamen Ort gebracht worden sei und wie sie eben beim Anhören der bekannten Melodie sofort gewußt habe, daß Hilfe nahe sei. Sie ist sogleich bereit, mit ihm zu entfliehen. Das Volk feiert noch heute das Andenken des treuen Ritters.

Dieses Märchen berührt sich in zu vielen Punkten mit der Blondelepisode, um nicht mit derselben auf eine gemeinsame Grundlage zurückgeführt zu werden; besonders die Persönlichkeit des treuen Nakakuni ist ein Blondel in japanischem Gewande. Demnach bleibt kein Zweifel mehr, daß wir es mit einem Gegenstande der Folklore zu tun haben.

Werfen wir nun noch einen Blick auf das Geschick der Blondellegende. Ziemlich genau mit der Erzählung des *Ménestrel* übereinstimmend finden wir sie in der *Chroniques de*

Normendie genannten Kompilation, welche zuerst 1487 in Rouen und seitdem verschiedentlich gedruckt wurde. Die Darstellung ist hier zum Teil kürzer als beim *Ménestrel;* der einzige Unterschied von diesem ist, daß Blondel von seiner Wirtin gesagt wird, der Gefangene befinde sich schon 2 Jahre dort (4 Jahre beim *Ménestrel*). Über diese Chronik, die in den Mon. Germ.[1] als 'fabulis plena' keinen Platz gefunden hat, vgl. bei Fr. Michel, *Les Chroniques de Normandie*[2], wo auch die zahlreichen Handschriften und Drucke derselben verzeichnet sind. D. Bouquet im 11. Band des *Recueil des Historiens des Gaules et de la France* (1767) p. 220ff. druckt einen Teil derselben nach einer Handschrift, welche er dem 13. Jahrhundert zuschreibt, doch ist die Sprache derselben augenscheinlich viel jünger.[3]

Eine von der Darstellung des *Ménestrel* etwas abweichende Version findet sich in der *Chronique de Flandre anciennement composee par auteur incertain et nouvellement mise en lumière p. Denis Sauvage*, Lyon 1562, p. 18. Hier wird von Blondel gesprochen als *menestrier de vielle qu'on appeloit Blondel.* Wie lange er schon umhergewandert ist, bevor er zu dem Ort kommt, wo sich das Schloß befindet, und welcher hier *Frisac* genannt wird, ist nicht angegeben. Die Frau, bei der er sich einquartiert und Erkundigungen einzuziehen sucht, sagt ihm, daß seit einem halben Jahre niemand in das Schloß gelangen könne wegen des Gefangenen. Ohne sich mit dem Schloßherrn in Verbindung zu setzen, geht Blondel am nächsten Morgen in aller Frühe um das Schloß herum und beginnt ein Lied zu singen, welches der König hört. Dieser antwortet dem Sänger und singt *l'autre vers.*

Von derselben Chronik besitzt die Pariser Nationalbibliothek eine zweite Handschrift, fr. 2799, anc. 8380.[4] Hier wird das Schloß *Brisac* genannt, der Menestrel ist aus der Normandie, *nome Jehan Blondel, bien jouant et chantant sur la rebebe.*

---

1) Bd. XXVI, p. 702, Anm. 2.

2) Rouen 1839, p. XXVIIIff.

3) G. Paris, Romania IX. 528.

4) Vgl. de Wailly, l. c. — Puymaigre p. 217 (doch nicht 2790, wie dort angegeben).

schon die Änderung enthält, und den König zuerst den Sänger erblicken und, um sich ihm zu erkennen zu geben, ein Lied anstimmen läßt, beruht dann auf einem Zufall. Es kann sehr wohl ein älterer Text der Legende, die sich schon kurz nach 1200 gebildet haben mag, verloren sein, und der Verfasser der *Récits*, um die Aufmerksamkeit seiner Zuhörer durch diesen Zug mehr zu fesseln, jene Änderung eingeführt haben.

Nach der Fassung der Handschrift 5003 wurde die Legende zuerst in neuerer Zeit der Vergessenheit entrissen durch den Präsidenten Fauchet, in dessen Besitz jene Handschrift sich befand und der die ganze Stelle zitiert in seinem Werke *Origine de la langue et de la poésie françoise*, 1581; — in den Oeuvres de Claude Fauchet, Paris 1610, p. 556 unter '*Blondiaux*'; vgl. auch bei Tarbé p. 209.[1] Doch spricht Fauchet später an einer andern Stelle (p. 568) von *Blondiaux de Nesle*, führt einige Stellen aus seinen Liedern an, ferner das Zitat aus Eustaches li Peintre, und sagt, daß letzterer eher diesen Dichter meine, als den Ménestrel, welcher das Gefängnis des Königs Richard entdeckte. Er will also zwei Blondel unterscheiden, und De La Rue hat unrecht, wenn er sagt, Fauchet habe sich getäuscht, indem er, vom Ménestrel Blondel sprechend, diesen mit Blondel de Nesle verwechsle und aus letztcrm einen Ménestrel oder Jongleur von Richard-Coeur-de-Lion mache.[2] Von diesem letztern behauptet De La Rue, daß er Anglonormanne, und sein Vorname Guillaume gewesen sei, daß König Richard ihn mit Ländereien in England belehnt habe.[3] Ihm folgt Chateaubriand, *Etudes sur la littérature anglaise* p. 48. Von diesem treuen Blondel, fährt De La Rue fort, besitzen wir keine Poesien, dagegen haben wir eine große Anzahl Lieder von Blondel de Nesle, und wie hätte man auch dasjenige vergessen können, welches dazu gedient hätte, seinen Herrn zu entdecken? Er macht endlich darauf aufmerksam, daß außer Fauchets Chronik auch die *Chronique de Normandie* die Episode bezeuge.

1) Die 'Biographie universelle' sagt mit Unrecht, es sei eine englische Chronik, im Jahre 1455 geschrieben.

2) L. c. p. 325—28.

3) Vgl. auch Tarbé p. 97.

Das Zitat aus Fauchets Chronik wurde nach diesem häufig von den Literarhistorikern wiederholt, so von Massieu[1], der einigen Zweifel ausspricht, ob der in dem Zitat genannte Blondel mit Blondel de Nesle identisch sei; ferner von Sinner[2], Millot.[3] Sie alle berufen sich direkt auf Fauchet. Auch ein Geschichtsschreiber dieser Zeit, Ol. Goldsmith, erwähnt, wenn auch ganz kurz, die Episode, ohne Fauchet zu nennen, doch nach seiner Darstellung.[4] Von der Gefangenschaft des Königs in Deutschland sprechend, sagt er, der Verkehr zwischen den beiden Ländern sei damals so gering gewesen, daß von einigen erzählt werde, die Entdeckung des Königs sei nach längerer Zeit durch einen armen französischen Ménestrel geschehen, welcher nahe dem Orte der Gefangenschaft Richards auf seiner Harfe ein Lied gespielt habe, welches der König liebte. Dieser habe auf seiner Harfe aus dem Gefängnis mit derselben Melodie geantwortet.

Schon 1705 war ein Buch erschienen, dem die Legende ihre spätere Popularität verdankt. Es ist ein Roman, betitelt „*La Tour ténébreuse et les jours lumineux, contes Anglois, accompagnez d'Historiettes et tirez d'une ancienne chronique composée par Richard, Coeur de Lion, Roy d'Angleterre*". In dem „Privilège du roi" wird als Verfasserin „la Demoiselle L'Héritier" genannt. In der Vorrede[5] werden wir belehrt, daß einige Gelehrte in der glücklichen Lage seien, ein Manuskript zu besitzen, das betitelt sei: „*Chronique et Fabliaux de la composition de Richard, roy d'Angleterre, recueillis tot de nouvel et conjoints ensemblement par le labour de Jehan de Sorels l'an 1308.*" Es heißt dann weiter: Obgleich Fauchet eines Liedes in provenzalischer Sprache Erwähnung tue, — doch heißt es bei Fauchet ausdrücklich *en françois* — durch welches Blondel das Gefängnis des Königs entdeckt habe,

1) Histoire de la Poésie Françoise, Paris 1739, p. 133.

2) Extraits de quelques Poésies du 12e, 13e et 14e siècle, Lausanne 1759, p. 15.

3) Histoire des Troubadours, Paris 1774, t. I, p. 57.

4) History of England, London 1771, t. I, p. 285.

5) Vgl. auch bei Brakelmann, Chans. p. 194.

unterlasse er es, dieses berühmte Lied anzuführen. Es finde sich in der erwähnten Chronik und laute folgendermaßen:[1]

Domna, vostra beutas
E las bellas faissos
Els bels oils amoros
Els gens cors ben taillats,
Don sieu empresenats,
De vostra amor (que)[2] mi lia.
Si be(l) trop affan[s] sia[3],
Ja de vos non partrai,
Que maior honor ai
Sol en vostre deman,
Que s'autra des beisan
Tot can de vos volria.

Es werden dann noch 5 Verse aus einem Liede Blondels, (Nr. III, v. 50—55), welche aus Fauchet (p. 568) herrühren, angeführt und das Sirventes Richards *„Ja nus hon pris"*.

Daß die angebliche Chronik des Königs Richard nichts anderes ist als eine Fiktion der Verfasserin, um ihrem Roman mehr Interesse zu verschaffen, braucht nicht erst bewiesen zu werden. Ebensowenig hat die provenzalische Strophe irgend etwas mit Richard oder Blondel zu tun. Die Verfasserin hat Fauchets Zitat gekannt, vielleicht auch einen andern die Episode enthaltenden Text, und hat einem provenzalischen Chansonnier irgend eine Strophe entnommen.[4] In dem Roman selbst dient die Blondelepisode als Rahmen für zwei lange Erzählungen, welche Richard in der Gefangenschaft verfaßt und Blondel zum ersten Mal vorgetragen habe. Die kurzen Angaben von Fauchets Chronik sind in abenteuerlicher Weise ausgesponnen und ver-

1) Wir geben die Strophe genau so, wie sie an der betreffenden Stelle gedruckt ist; nur einige Worttrennungen sind eingeführt. Es ist uns nicht gelungen, die Herkunft der Strophe zu entdecken.

2) Das *que* ist wohl zu streichen, da sonst der Hauptsatz kein Verbum hat.

3) *si be* würde hier mit dem Konjunktiv verbunden sein, wofür uns freilich keine weiteren Belege zur Verfügung stehen. Aber der Vergleich mit dem Italienischen, wie die Auseinandersetzung bei Diez III[3] 35 ff. sprechen dafür, daß auch der Konjunktiv hier berechtigt ist.

4) Vgl. Puymaigre p. 219; Brakelmann, Chans. p. 195.

dem Romane, sondern in dieser „Analyse“, welche in vielen Punkten von ersterem stark abweicht. Blondel ist im Gefolge Philipp Augusts nach Palästina gekommen und hat sich dort dem König von England angeschlossen. Er kehrt mit ihm zurück, aber auf einem andern Schiffe. Bei der Erkennungsszene singt er einen '*lai*', den der König in Palästina gedichtet; dieser singt den Refrain. Als Blondel sich von dem Schloßherrn anwerben lassen will, rühmt er sich, er könne sogar rasieren und kochen, und habe in Asien die Musik der normannischen Truppen kommandiert. Im weitern Verlauf verliebt er sich in die Tochter des Schloßherrn, die seine Neigung erwidert und bereit ist, mit ihm zu fliehen. Sie machen sich den Wunsch des Alten, eine '*chanson à boire*' zu hören, zu nutze, lassen ihn bei dem Refrain trinken, bis er seiner nicht mehr mächtig ist, entwenden ihm die Schlüssel und entfliehen mit dem König, Blondel seine Geliebte hinter sich auf das Pferd nehmend. Zum Schluß erfolgt Versöhnung mit dem Vater, der ihnen nach England nachfolgt, wo alle von Richard königlich belohnt werden.

Tarbé glaubt, diese phantastische Darstellung sei der Grund dafür, daß spätere Schriftsteller der ganzen Sache keinen Glauben mehr schenkten. Doch ist dem, wenigstens vorläufig, nicht so. Warton[1] erzählt die Geschichte nach Fauchet; in der Ausgabe von 1840 (vol. I p. 116) fügt ein späterer Herausgeber, W. J. Thoms, Sekretär der Camden Society, eine Anmerkung über '*La Tour ténébreuse*' hinzu, in welcher er die Meinung ausspricht, es sei Grund vorhanden, anzunehmen, daß die Behauptung der Verfasserin betreffs der *Chronique et Fabliaux du roy Richard* auf Wahrheit beruhe. Auch die provenzalische Strophe findet dort Platz; ebenso bei Burney[2], als gemeinsam von Blondel und Richard verfaßt. Burney gibt auch eine englische Übersetzung der Strophe, wie er sagt, nach einer Version in modernem Französisch aus '*La Tour ténébreuse*'. Doch findet sich in dem Roman keine solche Übersetzung.

---

1) History of English Poetry (1774—1781).

2) A general History of Music, London 1782, vol. II, p. 235.

Sismondi[1] gibt in etwas freier Weise die Chronik Fauchets wieder und bedauert, daß die Episode von den Historikern unter die apokryphen Erzählungen gerechnet werde; wenn man das Lied erhalten hätte, welches zur Entdeckung und Befreiung des Königs diente, würde es eine Erzählung bestätigen, welche man gern glaubte.

Mills[2] hat der Legende in seinem Texte keinen Platz mehr gegönnt und sagt in einer Anmerkung (p. 390), die wirklichen Schicksale Richards in Deutschland erschienen ihm ebenso interessant wie die Fabel, welche er nach Fauchet erzählt, — nicht nach der *Chronique de Rains*, wie Puymaigre (p. 322) sagt — auf welchen er auch hinweist, sowie auf Warton und Burney für das provenzalische Lied und dessen englische Übersetzung.

Auf die Handschrift, welche später unter dem Namen *Chronique de Rains* herausgegeben wurde, machte Michaud zuerst aufmerksam. In einer Anmerkung zu p. 452 des zweiten Bandes der *Histoire des croisades*[3] sagt er, die Abenteuer Richards hätten einem Chronisten oder vielmehr einem Romanschreiber des 13. oder 14. Jahrhunderts den Gegenstand eines ziemlich langen Werkes unter dem Titel *Blondeau* geliefert, welches sich unter den Manuskripten der Sorbonne als Nr. 454 befinde. Für die Echtheit desselben könne er nicht garantieren. Nach Mills zitiert er die provenzalische Strophe und gibt — nach der englischen — eine französische Übersetzung. Trotz der an der Echtheit der „Chronik" geäußerten Zweifel steht er nicht an, die Erzählung derselben im Texte zu verwerten, macht sogar aus Blondel einen Edelmann aus Arras und betrachtet die Auslieferung Richards an den Kaiser als eine Folge der Entdeckung des Gefängnisses durch Blondel, nach welcher der Herzog den König nicht länger in Haft zu halten gewagt habe. Die Chronik zitiert er kurz in der Anmerkung. An einer andern Stelle — *Bibliothèque des croisades* 1829, t. III, p. 329 — spricht derselbe Verfasser noch einmal von der Handschrift

1) De la Littérature du Midi de l'Europe, Paris 1813, t. I, p. 146.

2) The History of the Crusades for the Recovery of the holy land. London 1820, vol. II.

3) 6e éd. Paris 1841.

und sagt, die Erzählung derselben von den Abenteuern, der Gefangennahme und Befreiung Richards scheine viele romanhafte Einzelheiten zu enthalten und sei als historischer Roman zu betrachten.

Die *Histoire littéraire* sagt nur wenig Worte über Blondel.[1] Er sei in der kleinen Stadt Nesles in der Pikardie geboren, man wisse nichts über seine Erziehung und zu welcher Zeit seines Lebens er nach England gegangen sei, wo der König Richard ihn an sich gezogen habe. Es folgt dann das Zitat aus Fauchet, und es wird hinzugefügt, diese Anekdote habe keinen andern Zeugen als Fauchet, aber nichts beweise ihre Falschheit, und in jener Zeit habe sie nichts Unwahrscheinliches. Nach La Croix du Maine sei Blondel ein ausgezeichneter Spieler von Instrumenten gewesen. Doch La Croix[2] unterscheidet in Wirklichkeit zwei Blondel, den Retter des Königs Richard, über den er nur Fauchets Chronik zitiert, und *Blondeaux de Nesle*, über den auch das von Fauchet Gesagte wiederholt wird.

Von den spätern Historikern vermutet F. v. Raumer[3], daß der Erzählung der bei Michaud im Auszug wiedergegebenen Chronik ein geschichtliches Ereignis zugrunde liege. Als solches betrachtet er, daß Blondel, durch die Unfälle der Reise vom König getrennt, nach langem Umherirren dessen Aufenthalt findet und sich durch ein Lied zu erkennen gibt, nachdem er selbst durch den Gesang des Königs, durch welchen sich dieser oft zu erheitern suchte, auf dessen Anwesenheit in dem betreffenden Schlosse aufmerksam geworden ist. Blondel nimmt Dienste bei dem Schloßherrn und gewinnt dessen Zutrauen; er spricht Richard und kehrt nach England zurück.

Diez[4] führt Fauchets „nichts weniger als unglaubhafte Anekdote“ an und sagt, Raumer möchte wohl die rechte Auslegung der Novelle getroffen haben.

---

1) Bd. XV, p. 127/28.

2) Les Bibliothèques Françoises de La Croix du Maine et de Du Verdier, nouv. éd. 1772, t. II, p. 251—253.

3) Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit, Leipzig 1824, Bd. III, p. 40.

4) Leben und Werke der Troubadours, 2. Aufl. (Bartsch), 1882.

lich, die Erzählung auf dessen Ansicht stützen zu können. Doch würde man durch eine solche Annahme diesem Schriftsteller unrecht tun. In Wirklichkeit erwähnt er in seinem Text[1] weder die Legende noch die Chronik mit einem Worte, sondern nennt in einer Anmerkung (t. IV, p. 80) die *Chronique de Rains*, der er zwar ein großes Interesse nicht abspricht, jedoch weniger in bezug auf die geschichtlichen Ereignisse, als auf die volkstümlichen Traditionen. Dieses, fährt er fort, sei auch der älteste Text, in welchem sich die rührende Geschichte des Trouvère Blondel und seiner Aufopferung für Richard finde. Tarbé hat offenbar zu viel aus den Worten lesen wollen.

So schön und rührend die Legende auch ist, den geschichtlichen Tatsachen gegenüber kann sie nicht standhalten. Daran, daß sie verhältnismäßig lange so großem Vertrauen begegnet ist, hat vielleicht auch gerade ihre Schönheit einigen Anteil, wegen der man sich nicht leicht entschließen mochte, sie ganz zu streichen. Toeche sagt (p. 246) mit Recht, daß allmählich diese Sage jede Erinnerung an die wahren Vorgänge verdrängt oder in den Schatten gestellt habe. Auffallend sei dagegen, wie matt und unzulänglich sich die wissenschaftliche Forschung verhalten, daß sie jene Ausschmückungen bis in unsere Tage für Wahrheit genommen habe, und vollends, daß Geschichtsschreiber, welche den historischen Unwert derselben einsahen, an ihre Stelle nicht das Ergebnis genauer Untersuchung, sondern ein unhaltbares Gerede setzten, welches einer dem andern sorglos nachgeschrieben habe.[2]

---

1) 4^e^ éd. 1855, t. III, p. 547.

2) Es sei noch erwähnt, daß im 19. Jahrhundert der Dichter Joh. Gabriel Seidl über die Blondelepisode eine hübsche Ballade, „Blondels Lied“ betitelt, verfaßte, welche von Robert Schumann in Musik gesetzt wurde.

Anhang.

Nachahmungen von Liedern Blondels.

Bei der Beliebtheit, der sich Blondel bereits früh erfreut haben muß, um der Legende seinen Namen zu leihen, kann es nicht wundernehmen, wenn auch einige seiner Lieder Gegenstand von Nachahmungen wurden.

Auf einige solcher Nachahmungen hat P. Meyer hingewiesen in einem Artikel, betitelt *'Types de quelques chansons de Gautier de Coinci'* in Romania XVII. 429ff. Wie er auf p. 431 zeigt, hat Gautier das Lied Blondels Nr. VI nachgeahmt. Das Gedicht Gautiers steht bei Raynaud unter Nr. 1546 und findet sich in der Ausgabe von Poquet col. 387—88. Der erste Vers stimmt genau mit dem von Blondels Lied überein, im zweiten Verse sind nur die Worte umgestellt, aber die Strophe hat genau dieselbe Form wie bei Blondel, und das Lied hat auch 5 Strophen, zwar jede mit neuen Reimen.

Ein weiteres Lied Gautiers, welches bei Poquet fehlt und daher von Meyer p. 432 abgedruckt wird, ahmt Nr. VII von Blondel nach. Es trägt bei Raynaud die Nr. 1491 und hat 5 Strophen, während wir bei Blondel deren 6 zählen. Die drei ersten Strophen bei Gautier wiederholen die Reime des ersten Strophenpaares seines Musters, die zwei letzten Strophen enthalten den einen Reim vom letzten Strophenpaare des Musters, der andere ist gleich dem zweiten Reime der vorhergehenden Strophen.

Wir würden uns wundern, wenn nicht auch Nr. VIII, das anscheinend beliebteste, in allen Handschriften die erste Stelle einnehmende Lied Blondels, einem andern Dichter zum Muster gedient hätte. Daß dies auch bei Gautier de Coinci der Fall war, zeigt Meyer auf p. 434. Es ist Rayn. 1236 und fehlt bei

Poquet. Blondel Nr. VIII hat 6 Strophen, von denen immer zwei und zwei gleiche Reime haben; die Nachahmung hat nur 5 Strophen, alle mit denselben Reimen, denen des ersten Strophenpaares von Blondel VIII. Vergleichen wir die von P. Meyer gedruckte erste Strophe der Nachahmung mit der ersten Strophe von Blondel VIII, so sehen wir, daß in einer Reihe von Versen sogar die Reimwörter in beiden dieselben sind (vv. 1. 2. 3. 4. 8. 10. 14).

A. Jeanroy weist Romania XVIII. 482 darauf hin, daß Raynaud 435 dieselbe Reimstellung hat wie Blondel II; da aber die Reime selbst vollständig verschieden sind und gerade diese Anordnung derselben sehr häufig vorkommt, so ist hier eine Nachahmung nicht anzunehmen. Wie Jeanroy zeigt, ist Rayn. 435 vielmehr die Nachahmung eines Liedes des Moniot d'Arras (Rayn. 430).

Auf eine weitere Nachahmung Blondels, die sich unter den noch ungedruckten Liedern des Gautier de Coinci befindet, hat Gröber, Grundriß Bd. II. 686 hingewiesen. Unter den von Gröber angeführten 11 Liedern Gautiers sind 6, welche nicht zu den von Meyer, Roman. XVII identifizierten gehören; es sind Rayn. 600; 677; 885; 1600; 1903; 2090. Welches von diesen sechs Liedern die von Gröber gemeinte weitere Nachahmung Blondels ist, war mir leider nicht möglich festzustellen, da mir Gröbers Bemerkung erst zu Gesicht kam, als die Handschriften der Pariser Nationalbibliothek mir nicht mehr erreichbar waren.[1]

---

1) Auch nachdem mir nachträglich durch die Freundlichkeit des Herrn Henri Lemaitre von der Pariser Nationalbibliothek die metrische Form der angegebenen Nummern — außer 1600, welches in einer Handschrift in Neufchâtel steht — bekannt geworden, finde ich unter denselben keine Nachahmung Blondels.

Die Lieder.

Kapitel I.

Die Lieder, welche Blondel zugeschrieben werden.

Es sind im ganzen 35 Lieder, welche die Handschriften mit größerer oder geringerer Einstimmigkeit und Glaubwürdigkeit Blondel de Nesle zuschreiben.[1] Die in Frage kommenden Handschriften sind nach der von Schwan angewandten Bezeichnung, deren auch wir uns bedienen werden, die folgenden: C. F. H. I. K. L. M. N. O. P. R^1. R^2. R^3. S. T. U. V. X. Z. a.; endlich das in der Vaticana zu Rom befindliche Manuskript des Romanes von Guillaume de Dole.[2] U ist das Werk verschiedener

---

1) Der Name des Dichters wird in den Handschriften meist in der Nominativform geschrieben. M Blondeaus und Blondiaus; T Blondeaus; a Blondiaus de Neele; K Blondiax de Neele; N Blondiax, P Blondiaus de Neele, X Blondel de Neele; C Blondels de Neele und Noielle.

2)

C =	Bern 389 =	Raynaud	B^2
F =	London Egerton 2741 =	„	Lb
H =	Modena Este =	„	M
I =	Oxford Douce, 308 =	„	O
K =	Paris Arsenal B. L. F. 5198 =	„	Pa
L =	„ Bibl. Nat. 765 =	„	Pb^1
M =	„ „ 844 =	„	Pb^3
N =	„ „ 845 =	„	Pb^4
O =	„ „ 846 =	„	Pb^5
P =	„ „ 847 =	„	Pb^6
R =	„ „ 1591 =	„	Pb^8
S =	„ „ 12581 =	„	Pb^{10}
T =	„ „ 12615 =	„	Pb^{11}
U =	„ „ 20050 =	„	Pb^{12}
V =	„ „ 24406 =	„	Pb^{14}
X =	„ „ 1050 nouv. acq. =	„	Pb^{17}
Z =	Siena H. X. 36 =	„	S^1
a =	Rom Vat. Reg. 1490	„	R^1

Schreiber, von denen hier fünf in Betracht kommen, welche mit U[1]—U[5] bezeichnet werden. Die genaue Beschreibung der einzelnen Handschriften findet sich bei Schwan und Raynaud. Die Lieder sind, mit den Nummern von Raynaud bezeichnet und nach dem ersten Verse zitiert, die folgenden:

3. Onques mais nus hom ne chanta.
110. Cuer desirous apaie.
111. Cil qui tous les maus essaie.
120. S'amours veut que mes chans remaigne.
130. Tant ai d'amors qu'en chantant m'estuet plaindre.
482. Bien doit chanter cui fine amour adrece.
551. Chanter m'estuet car joie ai recovree.
601. Li rosignous a noncie la novele.
620. A l'entrant d'este que li tans s'agence.
628. Ains que la fueille descende.
686. Dame merci, se j'aim trop hautement.
736. Rose ne lis ne me done talent.
742. Se savoient mon torment.
779. Puisqu'amors dont m'otroie a chanter.
802. Mout se feist bon tenir de chanter.
814. Ramembrance d'amor me fait chanter.
826. Tant de solas comme j'ai pour chanter.
1007. Coment que d'amors me deuille.
1096. Tant ai en chantant proie.
1217. Bien s'est amors trichie.
1227. Quant je sui plus en paor de ma vie.
1229. Ja de chanter en ma vie.
1269. Mes cuers me fait comencier.
1297. Quant voi le tans felon ressoagier.
1399. Tant aim et vueil et desir.
1495. Li plus se plaint d'amors, mais je n'os dire.
1497. De mon desir ne sai mon mieus eslire.
1545. Amors dont sui espris m'efforce de chanter.
1585. Qui que soit de joie partis.

1618. En tous tans que vente bise.
1754. A la douçor d'este qui reverdoie.
1897. A l'entree de la saison.
1924. La joie me semont.
1953. De la plus douce amour.
2124. J'aim par costume et par us.

Aus dieser Liste ist sofort zu streichen Nr. 1229, welches Blondel von der Handschrift a zugeschrieben wird, während M es Gasse Brulé zuschreibt.[1] Im Gegensatz zu dieser abweichenden Zuweisung zweier, nach Schwans Aufstellung und auch nach unserer Erfahrung nahe verwandter Handschriften, erscheint unbedingten Vertrauens würdig der Verfasser des um 1200 vollendeten Romanes von Guillaume de Dole, welcher bekanntlich eine Reihe lyrischer Partien in seine Erzählung einschiebt und von seinen Helden singen läßt. Da er von mehreren derselben, nicht von allen, die Verfasser nennt, so können wir mit seiner Hilfe in manchen Fällen die leider oft auseinandergehenden und wenig vertrauenswürdigen Angaben der Liederhandschriften berichtigen. Von Nr. 1229 läßt er den Kaiser selbst zwei Strophen singen und nennt als ihren Verfasser Renaud de Sablé. Man vergleiche die Abhandlung von G. Paris, *Les Chansons* in der Vorrede von Servois' Ausgabe des *Roman de la Rose ou de Guillaume de Dole*, Paris 1893 (Société des anciens textes franç.) p. CIX; p. CIV über den Wert dieser Verfasserangaben. Mit Nr. 1229 beschäftigen wir uns daher nicht weiter.

Ferner sind Nr. 1495 und 1497 dasselbe Lied, nur ist in 1497 eine andere erste Strophe dazu gedichtet.

Mit Nr. 1217 sind identisch Nr. 1215. *Bien s'est amors traïe* und Nr. 1163 *Bien s'est amors honie.*

Es bleiben somit 33 Lieder, mit deren Handschriftenverhältnis wir uns zu beschäftigen haben.

Wir geben auf der folgenden Seite eine Tabelle der Lieder sowie der Handschriften, welche sie enthalten.

---

1) Die übrigen Handschriften bringen es anonym.

	C	F	H	I	K	L	M	N	O	P	R^1	R^2	R^3	S	T	U^1	U^2	U^3	U^4	U^5	V	X
3	172	—	—	—	—	—	143	—	—	—	—	—	—	—	92	—	—	—	—	—	—	—
110	46	—	—	—	—	—	138	—	—	—	—	—	—	—	88	—	—	—	134	171	—	—
111	—	—	—	—	117	—	31	43	—	43	—	—	—	—	167	—	—	—	—	—	108	82
120	220	—	224	--	—	—	138	—	—	46	—	53	—	—	87	—	—	—	134	—	—	—
130	230	—	—	—	178	—	—	84	135	68	—	—	—	—	—	16	—	—	—	—	48	127
482	27	—	217	—	112	—	139	41	—	40	—	—	125	—	88	11	—	—	—	—	106 115	79
551	—	—	—	—	117	—	—	44	—	43	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	108	82
601	—	—	—	—	298	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
620	13	—	—	—	120	—	141	46	7	—	28	—	—	—	90	—	—	—	111	—	115	84
628	—	—	—	—	—	—	142	—	—	—	—	—	—	—	91	—	—	—	—	—	—	—
686	—	—	—	—	—	—	34	—	—	—	—	55	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
736	209	—	—	—	324	—	144	155	—	170	—	—	—	—	41	58	—	—	—	—	—	203
742	—	—	—	—	119	—	143	45	—	45	—	—	—	—	92	38	—	—	—	—	72	83
779	—	—	—	—	118	—	—	45	—	45	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	72	83
802	145	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	92	—	—	—	—	—
814	210	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	142	—	—	—
826	232	—	—	—	73	54	32 144	26	138	13	—	—	—	—	—	25	—	—	—	—	73	55
1007	—	—	—	—	116	—	138	43	27	42	—	52	—	—	88	—	—	—	—	—	107	81
1095	233	—	—	—	120	—	140	45	134	45	—	—	52	—	89	40	—	—	—	—	72	84
1217	30	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1215	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	33	—	—	—	—	—	—
1163	—	—	—	—	188	—	—	89	—	71	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	133
1227	198	—	227	—	109	—	137	40	112	—	—	—	119	—	86	12	—	—	—	—	114	77
1269	153	—	—	—	—	—	139	—	—	18	—	—	—	—	89	—	—	—	—	—	—	—
1297	115	—	—	—	391	—	—	179	115	—	—	—	—	—	108	—	—	—	—	—	—	251
1399	237	—	—	—	—	—	142	—	—	—	—	—	—	—	91	—	—	—	—	—	—	—
1495	125	113	—	—	114	—	137	44	—	44	—	54	—	—	87	—	—	95	—	—	109	—
1497	—	—	—	—	113	—	—	42	—	147	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	106	80
1545	57	—	—	—	114	—	143	42	79	41	—	—	—	—	92	—	—	—	—	—	107	80
1585	—	—	—	—	—	—	141	—	—	—	—	—	—	—	90	—	—	—	—	—	—	—
1618	—	—	—	—	—	—	140	—	—	—	—	—	—	—	89	—	—	—	—	—	—	—
1754	14	—	225	12	111	—	56	41	2	149	—	—	—	88	158	26	—	—	—	—	105	78
1897	—	—	—	—	—	—	142	—	—	—	—	—	—	—	91	—	—	—	—	—	—	—
1924	—	—	—	—	118	—	—	44	—	44	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	108	83
1953	—	—	—	—	—	—	142	—	—	—	—	—	—	—	91	—	—	—	—	—	—	—
2124	105	—	—	1	115	—	140	43	—	41	—	—	130	—	90	—	—	—	—	—	107	81

Kapitel II.

Abhängigkeitsverhältnis der Handschriften und Besprechung und Wahl der Lesarten.

Es läßt sich hier schwer eine Art circulus vitiosus vermeiden. Wenn wir in diesem Kapitel das Handschriftenverhältnis sämtlicher Lieder erörtern, so kann später ein Teil dieser Arbeit sich als unnütz erweisen, für die Lieder nämlich, deren Zuweisung an Blondel sich als unhaltbar herausstellen würde bei der noch vorzunehmenden Besprechung dieser Zuweisungen. Wir können aber anderseits das Kapitel über die Zuweisungen der Handschriften an dieser Stelle noch nicht vorausschicken, da das Abhängigkeitsverhältnis der Handschriften, die Bestimmung ihrer Zusammengehörigkeit gerade die notwendige Vorbedingung ist für die Beurteilung des Wertes der Verfasserangaben, welche die verschiedenen Manuskripte enthalten. Um unnütze Arbeit zu vermeiden, berücksichtigen wir im folgenden Kapitel die Lieder nicht, für welche sich nach Kap. III § 1 die Verfasserschaft Blondels als unhaltbar erweist.

Nr. VI. MT; Cz[1], OVKNXP.

KNXP (g. VO + MT) v. 22. *Que de merci crier*, st. *fors.*

VKNPX (g. (O) + MT) v. 1. *Amours*, st. *L'Amours* (*D'amours* C; M weggeschnitten)

v. 20. *coment que j'aie comparé*, st. *jes comper* (*jos conter* O), C fehlt.

v. 25. *Se joianz en soit* (-1 Silbe; *Et s.* V.), st. *Se ja j. e. s.*

v. 39. *De bon cuer*, st. *gre* (M wieder weggeschnitten).

OVKNPX (g. C + MT) v. 4. *Qui ne puet endurer*, st. *amender* (*endurer* v. 17 noch im Reime).

v. 13. *Qui est* (Quil a O.) vermeil et cler, st. *Fres et v.*

v. 15. *Que nel en puis oster*, st. *ne m'en puis torner* (*oster* v. 11 noch im Reime).

Endlich die ihnen eigene, wegen der vielen klassischen Namen schon verdächtige 5. Strophe (s. hinten in den Anmerk.

1) Cz bezeichnet das, was nicht zugleich auch in U enthalten.

zu Nr. VI), wogegen C und MT in der ihnen, wenn auch nicht vollständig, gemeinsamen 5. Strophe nur Tristan zitieren, und auch der Stil besser ist. Die erstgenannte hat ganz den Anschein, als sei sie von einem spätern Schreiber, welcher seine Belesenheit zeigen wollte, dazu gemacht. V hat diese Strophe nicht mit den andern, da es unvollständig ist, — es hat nur $3^1/_2$ Strophen. Die 5. Strophe von C und MT ist unzweifelhaft echt.

OKNPX (g. V + MT) v. 24. *Car* (*Que* N, *Qu'* RP) *ainz*, st. *Quant* (C anders, für sich).

v. 28. *Et cuit por voir de li*, st. *Que je cuit bien de li* (*tot de fi* C). *Que je cuit* ist gesichert durch T + C (M ist verstümmelt), *de li* durch (M)T + OKNPX; also muß man der Lesart von MT folgen. V fehlt.

Cz + VNKXP (g. O + MT) v. 2. *Amors .... m'esforce de chanter*, st. *me semont.*

Cz + KNX (g. OVP + MT) v. 3. *Si faz come hom pensis* (*come pensis* C) st. *soupris.*

Cz + OV (g. NKXP + MT) v. 17. *bien les* (*lou* C) *doi endurer*, st. *jes doi b. e.*

Cz. + KN (g. OVXP + MT) v. 19. *ainz les doi molt amer*, st. *mieuz amer.*

(M) + T [g. KNXP(VO)] (C fehlt) v. 34/35. *Mes travaus m'eust mort Grant pieç'a et traï*, st. *Lons travaus sanz esploit* (*espoir* O, *esjoïr* V) *M'eüst mort et traï.*

Auch v. 21/22 haben MT das weniger Gute; der Sinn spricht zugunsten der andern Handschriften, also *a* statt *ai* (MT) und *crier* statt *trouver* (MT), aber *Fors* ist durch MTOV, *de* durch MTKNXP gesichert.

In 34 muß der Reim auf -oit sein, also ein sicherer Fehler von MT. Dieses ist aber (außer v. 21/22) die einzige Stelle, wo sie sicher falsch sind; es sind mehrere vorhanden, wo MT mit ihrer Lesart gegen OVKNXP und auch C stehen, welches, wie wir gesehen haben, mit OV usw. gemeinsame Fehler hat,

v. 40. MT: *Je sai bien qu'ele a droit;*
OKNXP: *J. s. b. que j'ai d.;*
V: — *que c'est d.* (C fehlt).

MT vorzuziehen nach dem Sinne: „Wenn ich um ihretwillen mein Herz voll Pein habe, so danke ich ihr aus freien Stücken dafür; denn ich weiß wohl, daß sie recht hat (sc. mich zu peinigen), da ich nie eine so schöne sah."

v. 43. (M)T: *L'avons fait si a droit;*
OKNXP: *Avons;* V: *En ot.*

M. ist verstümmelt, hat nur das Ende des Verses erhalten. Wir haben hier ein absolutes Pron. *le*.

v. 32. MT: *Ce estre ne porroit;*
KNP: *Non feroit ne poroit;*
O: *Nuns avoir ne poroit* (CVX fehlen).

Wir folgen auch hier MT. KNP stießen sich wahrscheinlich daran, daß in v. 31 *est ce* stand, und wollten hier das *estre* und den Hiatus vermeiden.

Auch da, wo MT gegen C allein stehen, werden wir den erstern recht geben:

v. 46. MT: *Je sai qu'a estovoir M'ocirra finement;*
C: *Je cuit par estovoir;*
v. 48. MT: *Ce doi je bien voloir;*
C: — *savoir.*

C ist sehr matt; MT: 'Sie wird mich töten mit meinem eigenen Willen, der eben nur auf ihre Liebe gerichtet ist'.

v. 53. MT: *Des granz mauz m'a fait oir;*
C: *Des maus me fait doloir.*

MT fehlen die Verse 54 und 55; C 49—52.

v. 15 haben MOVKNPX: *Que nel en puis oster* (*torner* M);
TC: *Que ne m'en puis torner.*

Die La. von TC halten wir für die ursprüngliche; OV usw. und M (welches auch das richtige Reimwort behält) konnten sehr wohl unabhängig voneinander das Pronomen auf das in v. 14 stehende *cuer* beziehen und *l'en* schreiben, während es

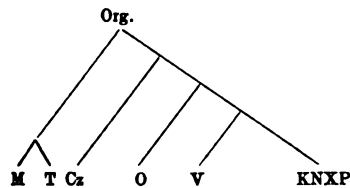
heißen muß: 'daß ich mich nicht davon — von ihrem Antlitz — abwenden kann', nicht 'mein Herz'. Die Übereinstimmung von TC ließe sich nicht so leicht als eine zufällige erklären.

v. 37. TONX: *Ce pour qu'il a servi;*
V: — *cui il a failli;*
(M)P: *Ce por quoi a servi*
(in M, das verstümmelt, nur die drei ersten Worte).
K: — *qui j'ai s.*

Wir folgen der La. von TONX, welche den selteneren, aber doch belegten Gebrauch des Relat. *que* nach Präposition enthält. Deshalb änderte eben M hier und auch P, wie oben in v. 7, mit ihm, oder auch selbständig, zumal hier auch K und V von der gemeinsamen Vorlage abweichen.

Wir behalten auch die Strophenordnung von MT bei, welche durch C gestützt wird. Freilich könnte bei C auch eine Strophe vor seiner dritten fehlen, anstatt nach derselben.

Nach dem Zusammenhang läßt sich über die Stellung nicht entscheiden.

Für 1545 bekommen wir also folgendes Schema:

Nr. XXI. Cz, MT.

Cz g. MT v. 4. *Tant ait d'ire a mains de senblant*, st. *Plux*, welches *mains* entspricht.

v. 14. *Tant qu'en voit mes cuers plus en grant*, st. *Tant en est.*

v. 22. *Me fait sovent plaindre et fremir*, st. *taindre et palir.*

In diesen Fällen sind MT besser; es fehlt ihnen beiden v. 25, sowie Strophe 4.

Nr. XIX. Cz, P; MT.

Das allen vier Handschriften zugrunde liegende, unvollständige Original hat schon einen Fehler gehabt — es fehlte nach Strophe 3 eine Strophe —, den MT dann zu bessern suchten. Die Strophen bestehen aus 7 Versen zu 7 Silben und reimen: ab ab bac. In C und P haben alle vier Strophen 7 Verse und es gehören den Reimen nach zusammen 1 + 3 + 4 : 2. Die zweite Strophe hat auch die gleichen Reime wie die andern, doch umgekehrt gestellt: ba ba abc. Diese Anordnung der Strophen ist unmöglich, also hat auch die Vorlage von C + P einen Fehler gemeinsam. MT suchten zu bessern und die Strophen wie folgt durch die Reime zu paaren: 1 + 4 : 2 + 3. Sie schreiben den ersten Vers von Str. 3 zu Str. 2 als letzten, — M und T beginnen jede Strophe mit einer Initiale — diese erhält dadurch 8 Verse und nach dem Schlußreim c noch einen Reim a. In Str. 3, der so nur noch 6 Verse geblieben, interpolieren sie (nach V. 18) 2 Verse, so daß also Str. 2 und 3 zu 8 Versen, Str. 1 und 4 zu 7 Versen sind. Doch stimmen natürlich die Reime auch nicht (Str. 2: ba ba ab c a; Str. 3: ba ba ab a c). MT führen die *losengier* ein, die den Liebenden *tant mal sentir* lassen. In C ist es die Herrin, die den Schmerz verursacht *(fait)*; P dagegen hat auch *font* wie MT. MT können natürlich nicht Original sein, aber auch nicht CP, da auch sie eine unannehmbare Anordnung der Strophen bringen. Das *font* von MT + P v. 19 scheint dafür zu sprechen, daß auch ursprünglich die unvermeidlichen *losengier* gemeint waren, oder P müßte hier eine MT verwandte Handschrift dazu gehabt haben; es wäre aber sonderbar, daß es gerade nur das *font* daraus entnommen, und sonst die ganze Stelle wie C behalten hätte. Es ist schwer, ohne gewaltsame Änderung eine regelmäßige Ordnung herzustellen. Dem *font* von MT + P gegenüber kann man auch zu dem *fait* von C, welches ja wohl ganz gut in den Zusammenhang paßt, wenn man es auf die Herrin bezieht, doch nicht volles Zutrauen haben, zumal C sehr änderungslustig ist.[1]

---

1) Huet nimmt *font* in seinen Text auf, als dessen Subjekt er wohl *mes dolors*, wie er, MT folgend, v. 12 druckt, annimmt. Wenn man, wie wir, v. 12 *mes grans maus* liest, kann man v. 19 nur *fait* lesen.

Auch daß v. 15 als erster der neuen Strophe noch zu der am Ende der vorigen Strophe begonnenen Anrede an das Lied als Boten gehören soll, scheint wenig passend, aber er steht in allen vier Handschriften. Um Str. 3 nach MT der Metrik entsprechend zu gestalten, müßte man Vers 20 unterdrücken, der aber auch in den vier Handschriften steht.

CP scheinen außer der nicht ursprünglichen Anordnung der Strophen noch einen gemeinsamen Fehler zu haben in v. 20. *Que ne t'en* (*te* P) *sai conseillier*, wo *Que ne m'en s. c.* von MT den Vorzug verdient. „Sie läßt (oder lassen?) mich so viel Leid empfinden, daß ich mir davor nicht zu raten weiß." Über die Strophen vgl. auch Kap. III § 3 b. 2.

Anhang 2. Ta, Cz; OKNX.

Cz + Ta (g. OKNX) v. 31. *Deignast un poi alegier son martire* statt

OKNX: *Vousist — merir son bel servise,*

Der Reim ist auf -ise.

v. 32. *Lors averoie plus que tot cil qui sont,* TaC, statt — *avroie* — ; wo das *averoie* eine epische Cäsur verursachen würde; ist aber nicht beweisend für die Verwandtschaft von TaC, da die Form dem Dialekt der drei Handschriften entspricht.

v. 37. *Et ceste amours qui si fort me confont*, TaC statt OKNX: (*Iceste*) — *grief me respont; confont* war schon im Reime, gerade in der vorhergehenden Strophe. OKNX haben das schwierigere, ungewöhnlichere, daher weniger leicht einzusetzende.

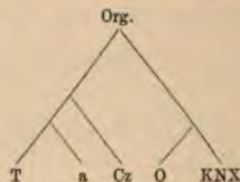
Wenn man die Verwandtschaft von TaC, indem Cz für dieses Lied eine mit Ta verwandte Quelle benutzte, nicht zugeben will, muß man einen Reim *martire* : *-ise* gelten lassen, den die andern Handschriften dann verbessert hätten.

In Str. 3 reimt freilich auch im Verse des Schlusses *guise* mit *-uie,* doch ist das nicht dieselbe Sache, da es sich um einen refrainartigen Schluß handelt. Hier versuchten die Handschriften OKNX auch zu ändern und einen Schluß mit Reim

auf *-uie* einzuführen, aber es gelang ihnen nur halb; die beiden 4silbigen Verse, welche sie einsetzen, *par la merci* : *je n'aim riens tant*, müßten, wie in den andern Strophen, miteinander reimen (vgl. die Varianten).

Für die Herstellung des Textes ist zu bemerken, daß OKNX häufiger ändern als TaC, so daß also in zweifelhaften Fällen, wenn der Sinn und Zusammenhang nicht entscheidet, TaC mehr Vertrauen zu schenken ist. (OKNX ändern v. 3, 8, 13, 25, 26, 27, 33, 39, 42, 44; TaC v. 15, 31. 37.)

Die Übereinstimmung von a und KNX in v. 13 *desfendre* statt *descendre* ist zufällig, ein Schreibfehler oder 'bourdon', da in v. 11 *desfendre* im Reime stand.

Für 1297 haben wir demnach folgendes Schema:

Nr. XV. MTZa; CU[4]U[5].

U[4] und U[5] sind aus gleicher Quelle geflossen, beide beginnen mit Strophe 2, im Gegensatz zu MTaZ und C.

In MTaZ fängt Str. 3 mit *Amors, vos* an, Str. 4 mit *Certes;* in CU[5] — U[4] fehlt Str. 3 — beginnen beide mit *Amors.* Deshalb irrte sich wohl die gemeinsame Vorlage der letztern und ließ auf die 2. Strophe nach v. 16 gleich die mit denselben Worten wie die dritte beginnende 4. Strophe folgen mit v. 25ff., bemerkte dann aber den Irrtum und ließ auf die vier ersten Verse der begonnenen 4. Strophe die vier letzten der 3. Strophe folgen, welch letztere also an demselben Platze wie in MTZa stehen. Die 4. Strophe von CU[5] besteht dann aus der ersten Hälfte der dritten (von MTaZ) und der zweiten Hälfte der vierten (also v. 17—20 und 29—32). V. 29—32 stehen also wieder an gleicher Stelle in CU[5] und MTaZ. — Ebenso verfuhr C, welches 6 Strophen hat, für Strophe 5 und 6, indem es die vier ersten Verse dieser Strophen, wie MTZa sie haben, mit-

einander vertauschte, während die vier letzten Verse an derselben Stelle stehen wie in MTZa.

U[5], welches nur 5 Strophen hat, setzt seinerseits seine 5. Strophe zusammen aus den drei ersten Versen der 5. Strophe von MTZa, auf welche es die fünf letzten Verse der 6. Strophe von MTZa folgen läßt. U[5] hat also als letzte Strophe die sechste von C mit Ausnahme des Verses 44, den C in Strophe 5 hat, wo er auch paßt.

U[4] ist mehr mit MTZa übereinstimmend; zwar hat es nur 3 Strophen, aber die dritte ist gleich der vollständigen vierten von MTZa; nur vor dem letzten Verse schiebt U[4] zwei eigene falsche Verse ein.

Der Sinn ist zugunsten der Ordnung und Zusammensetzung der Strophen wie MTZa sie haben; die 4. Strophe ist gleich in U[4] und MTZa. In der Stellung der vier letzten Verse von Strophe 3 und 4 stimmen auch CU[5] mit MTZa (und U[4]) überein. Die Stellung der ersten Verse von Str. 5 ist auch in U[5] der in MTZa gleich, und in der Stellung der letzten Verse von Str. 5 und 6 geht C mit MTZa.

Für die engen Beziehungen von U[4] und U[5] zeugen außer der Stellung der beiden ersten Strophen mehrere Stellen:

v. 1. *rapaie* st. *apaie.*

v. 2. *confort* st. *confors.*

v. 7. *Ca la mort* (*car lamor* U[5]) *sui livrez* st. *a morir.*

v. 14. *Ja ne me peust (puist* U[5]) *venir santez,* st. *puet.*

v. 8. *S'elle trop mi delaie,* st. *Se trop le me d.* (*le* fehlt C).

U[5], welches von einem späten Schreiber flüchtig eingetragen ist, weicht auch manchmal allein ab.

v. 20. *cel* st. *son dous baisier.*

v. 22. *n'i ait* st. *prent.*

v. 24. *quant* (od. *quanc*) st. *qu'en.*

v. 33. *a tant;* v. 35 ganz falsch.

Ebenso U[4] allein v. 27/28. 29. 30/31.

CU[4]U[5] (g. MTaZ) v. 25. *Amors vos mapreïstes,* st. *Certes, mout m'atraisistes.*

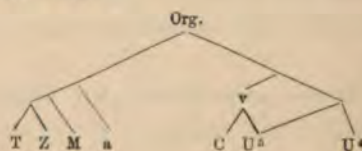
V. 27. *ainc,* besser mit *n'ainc* den Vers anzuknüpfen wie MTaZ.

V. 45/46 dagegen ist der Sinn von CU[5] besser als der von MTZ (U[4]a fehlen); wir geben ersteren deshalb den Vorzug und nehmen in v. 46 das Reimwort von C *decevoir* an, weil sowohl dieses wie *doloir* von v. 45 in der La. von MTZ auch enthalten ist. *joie avoir* von U[5] stand schon v. 38 im Reim. Wir lesen daher:

Amours trop me faites doloir;
46. *Et se vos serf sanz decevoir.*

MT lesen: *Ne ja dieus ne me doinst voloir*
De li deçoivre sanz doloir.

a zeigt sich v. 9, 14, 39 von MTZ unabhängig und geht mit den andern; v. 15, 23, 26, 43 mit diesen und M zusammen, das richtige, wogegen TZ enger zusammengehören.

Schwerer ist es, das Verhältnis von CU[4]U[5] genau darzustellen. U[4] und U[5] stehen sich sehr nahe, beide auch C sehr nahe, von dem aber beide durch die Stellung der zwei ersten Strophen abweichen, während U[4] die Teilung der 3. Strophe nicht mit C vorgenommen hat wie U[5], sondern nur Strophe 4 ganz bringt. Auch U[5] entfernt sich von C in Strophe 5. Da alle beide verschiedene Stellen ganz selbständig geändert haben, so sind sie überhaupt ziemlich willkürlich verfahren. Man kann annehmen, CU[5] gehen auf eine gemeinsame Vorlage zurück, in der Strophe 1 und 2 richtig, aber Strophe 3 und 4, 5 und 6, so wie C sie hat, und auch die Verse 45/46 standen. U[5], welches nur fünf Strophen wiedergab, nahm als letzte die Strophe 6 der Vorlage, setzte aber als vierten Vers den entsprechenden von Strophe 5 der Vorlage, freilich ganz unpassend, ein. Daneben hatte U[5] mit U[4] gemeinsam ein anderes, unvollständiges Exemplar, den Lesarten nach derselben Familie angehörend, vor sich, in welchem aber Strophe 1 und 2 umgestellt waren und außerdem noch Strophe 4 stand, aber mit der Versordnung von MTZa. Hiervon behielten beide das, was sie von C unterscheidet.

v. 13. MTCJVR[3] *Por moi esprendre et estaindre,* richtig; KNPX lesen *ou estaindre,* Z hat *v,* wohl ursprünglich eine undeutliche Abkürzung von *et,* da auch v. 12, wo alle *et* haben, Z dasselbe Zeichen hat.

v. 14. *Maiz ce ne fist onques nus,* MTCJR[3];
Onques mais ce ne fist n. Z, VKNXP;

bei dem sonst häufigen Begegnen der Verbindung *Onques mais* kann Z, das sich überhaupt MT gegenüber freier verhält (cf. v. 11, 27, 41, 51), sehr wohl auf dieselbe Änderung wie VKNXP, unabhängig von diesen gekommen sein.

v. 15. TZ, VKNPX: *Primes* (*Avant* R[3]J) *dorer;*
MC: *Premiers d.;* Zufall; im folgenden Verse *A premiers* im Anfang.

v. 17. Z, CR[3], VKNXP: *De tant est ma dolors graindre;*
MT, J: *Por tant;* MT und J konnten leicht unabhängig voneinander *De tant* durch das geläufige *Por tant* ersetzen.

Diese Stellen erklären sich ohne Schwierigkeit.

v. 57. MTC(J): *Blondiaus cui* (*qui* T) *amours* (*lamors* J) *desfie;*
R[3]: *B. qui la mort d.* (J kann auch zu R[3] zu stellen sein).
Z: *Ert B. cui mors d.*

Z hat hier wieder für sich geändert; es wiederholt am Anfang das *Ert* des vorhergehenden Verses und bekäme also durch *Amors* eine überzählige Silbe, daher: *Ert B. cui mors desfie. qui* ist Nominativ: 'B. der Amor die Lehensunterwürfigkeit kündigt', wie einem Lehnsherrn, der das Erwartete nicht leistet.

v. 58. *s'ami nel daigne clamer* ZCJ (Text):
MTR[3]: — *ne le vuet cl.*

Liest man *nel daigne,* so läßt sich die Übereinstimmung von MT und R[3] sehr wohl als unabhängig erklären; sie hatten *ne le* statt *nel* geschrieben, so daß mit *daigne* der Vers zu lang geworden wäre; da war *vuet* das Wort, welches sich sofort bot, in den Vers paßte und dem Sinne entsprach.

Für ein engeres Zusammengehen von I mit C bietet Nr. V keine Belege. R³, C, M ändern mehrmals allein.

Nr. III. MTa; CU¹H, R³VV¹KNXP. (V¹ ist die zweite in V enthaltene Version.)

Durch Zahl und Folge der Strophen gehört R³ zu VV¹KNXP. Letztere haben, nach Zugrundelegung der Reihenfolge in den andern Handschriften, die Strophen in folgender Ordnung: $1 + 2:5:{}^4/_2 + {}^3/_2:6$ (V fehlt $^3/_2$ und 6; R³ hat nur $1 + 2:5$).

V¹KNXP (g. CUH, R³V) v. 5. *mon mal* st. *le m.* (*cist* MTa)
(g. MTa [CU]H) v. 26. *qui plus grief s'en consirre* (im Reim!) st. *cui pluz grieve et justise.*

v. 27. *Mais je le fis par mon grant hardement*, st. *Mais c'est (Sen faz* CU) *auques par mon commencement.*

v. 46. *Cele por cui j'ai tote honor guerpie*, st. *Por cui j'ai moi et toute rien g.*

v. 48. *Car il n'est maus ne doleur ne envie* (X verdorben), st. *Qu'il n'est doleurs d'amours, ne d'autre envie* (auch CUH ändern).

v. 49. *Que ma dame ne me face sentir*, st. *Qui mon voloir en peust departir* (MTa und CUH auch verschieden).

v. 51. *les bons*, st. *ses biens.*

(g. CUHMTaVR³) v. 39. *Car el n'i venist mie*, st. *Qu'ele n'i v. m.*

V V¹KNXP (g. MTa, CUHR³) v. 12. *D'un dous quarrel*, st. *reguart.*

v. 18. *confort*, st. *joie.*

v. 28. *Je ai dolor*, st. *Que j'ai* MTH(a).[1]
qui ne fust (fu) pas assise, st. *Maiz pas n. f. a.*
v. 29. *En cors* (*cuer* VV¹) *dont cuer* (*cors* VV¹) st.
En cuer d'un cors.[2]
v. 45. *Mes ma dame*, st. *Se m. d.*

V und V¹ sind ganz identisch in: v. 18. *guerison* st. *guerredon;*
v. 28. *fu* st. *fust*, auch gegen KNXP;
v. 29. *En cuer dont cors;* die beiden Substantive richtig, welche KNXP umstellen.
v. 39. *El me fist preu*, — KNXP: *Por el nel fist.*

V weicht ab von V¹KNXP in v. 38. 42. 44; VV¹ + R³ allein
v. 6. *bone Amor*, st. *fine;* — VR³ v. 5. *desfont* st. *despont.*

CU¹ + H v. 14. *men*, st. *mi.*
v. 51. *Et s'amors*, st. *Et Amors.*
v. 35. *Mais je ne sai s'il avront covoitise*, st.
Ne sai se ja avront jor c.

CUH(R³) v. 16. *Qui* (*Que* UH) *plus l'aim* (*aim* U) (*Qu'ameroie* R³), st. *Dont plus l'aim.*

HR³ v. 39. *Et si non fu*, st. *Poruec n. f.* (U).
v. 44. *garnie* (Reim), st. *cueillie.*
v. 45. *por moi guerir*, st. *sentir.*

H + VV¹KNX (g. MTa, CUR³P) v. 9. *me font*, st. *desfont.*

HVV¹KNXP (g. MTaCU) v. 41. *Mes tant conoist*, st. *conut* (R³ ändert allein).
v. 52. *a grant joie venir*, st. *bien avenir.*

CU¹ (g. MTa + H) v. 22. *finement* (Reim), st. *loiaument.*
v. 34. *Qui me destraignent entr'eles malement*, st.
Mout (*Tant* H) *m'engignent — doucement.*

CU haben hier eine epische Cäsur.
v. 36. *De moi doner nul assoagement*, st.
De m. rendre (*rendre men* H) *n. guerredounement.*
v. 46. *moi et toute gent*, st. *rien* (V¹KNXP anders).

---

1) R³ fehlt v. 28/29.
2) U¹ hat allein diesen Vers richtig bewahrt.

CUHVV¹KNXPR³ (g. MTa). v. 44. *de si biaus ieus*, st. *en*. Amor pflückt die Rute in den Augen der Dame.

CU g. MTa g. HR³V¹KNXP. v. 44. *Dieus*: *Mais*: *Las;* letzteres paßt am besten; CU haben am häufigsten Falsches (10mal); H + VV¹KNXP 3mal, V¹VKNXP 5mal.

MTa. v. 5. *cist* (*cel* T, *ches* a) *mal*, st. *le* (HCUR³V); V¹KNXP *mon*.

v. 29. *amast si leaument*, st. *n'amast trop finement; loiaument* in v. 22 im Reime.

v. 44. *mais mar la vi*, st. *Las*, s. oben.

v. 45. *por moi trahir*, st. *sentir* (CU¹VV¹KNXP, *guerir* R³H).

v. 47. *S'or me voloit*, st. *Bien me devroit* (*Me d. bien* V¹K usw).

MTa g. H (die andern s. oben) v. 23. *Et si sai bien*, st. *Car je s. b.* (H).

MTa g. CUH. v. 21. *ma volontez ... que de loin l'ai aprise*, st. *emprise* (die andern Handschriften fehlen),

was unzweifelhaft besser ist. Daher wird man auch gern im ersten Teil des Verses von der banalen Phrase *Qu'il mest a vis*, welche MTa bieten, abgehen. CU haben eine andere desselben Schlages: *Et sachiez bien*. H dagegen hat *Car j'ai un cuer qui de loins l'a enprise*, was leicht die übrigen zu ihren Änderungen verleiten konnte. Daß bei dieser Änderung MTa und CU unabhängig voneinander im zweiten Teile *ai* schrieben statt *a*, ist leicht erklärlich, da eben das Subjekt für die dritte Person des Verbums fehlte und im vorhergehenden wie im folgenden Verse immer von der ersten Person die Rede ist. U hat übrigens *a* erhalten. Wenn H auch oft allein und stark ändert (29. 46. 47. 49. 52), so hat es dagegen auch häufig die ursprüngliche Lesart gut bewahrt, wie wir bereits sahen. So glauben wir ihm hier den Vorzug geben zu dürfen vor den andern Handschriften.

Einige Übereinstimmungen erklären sich als zufällige: Ein schwieriger Vers ist v. 18; außer MH haben alle Handschriften einen ungenauen Reim:

H teilt mit R³ Fehler, welche nicht in CU¹ sind, deshalb muß noch einmal eine Beziehung zwischen den beiden ersteren eingetreten sein (v. 39. 44. 45).[1]

Nr. VIII. MTZ; CU¹H, O, R³VKNX.

MTZ haben 6 Strophen, welche CU¹ in derselben Reihenfolge auch bringen; CU¹ lassen aber nach denselben noch zwei folgen, welche sicher unecht sind, da sie nicht dem Prinzip,

---

1) Aus Rayn. 1754 ergibt sich nicht, wie Schwan p. 220 will, eine Verwandtschaft von H mit MT. An den Stellen, wo die drei Handschriften gegen die andern übereinstimmen, gehört ihre La. in den Text (v. 3 *esjoïr*, v. 4 *requier*); auch das Fehlen von Strophe 3 und 4 beweist eine Verwandtschaft nicht. MT haben überhaupt nur drei Strophen (1. 2. 5); H fehlt auch Str. 5, es hat 1 und 2, dann eine ihm eigene, darauf die 6., endlich eine zweite ihm eigene. Dagegen haben MT und H in v. 13 die schwierigere, ursprüngliche La. (*estreloie*) beibehalten. H verhält sich im allgemeinen ziemlich selbständig in 1754; für ein direktes Zusammengehen mit CU finden sich keine Stellen. — p. 200 sagt Schwan ferner, es habe für 1754 CUI mit MT(H) gemeinsame Fehler. So die Auslassung der Strophe 4 und 5. Über MT und H in diesem Punkte s. oben; CUI lassen gemeinschaftlich nur Str. 4 aus, nicht 5; I läßt Str. 6 aus. MT und CUI stehen im allgemeinen im Gegensatz zueinander. In v. 35 möchte ich das von MT und CUI gebotene *Joïr* gegenüber dem von den nahe verwandten Handschr. SOVKNXP gegebenen, von Schwan und auch Fath bevorzugten *Morir* in den Text setzen. Es ist sicher das Schwierigere und wäre nicht leicht an Stelle des leicht verständlichen *Morir* gesetzt worden. *Morir* ergab sich für den, der das *Joïr* nicht sogleich verstand, von selbst aus dem *Muire* des vorhergehenden Verses. *Joïr* läßt sich aber sehr gut erklären: «Meine Herrin sagt, daß ich es so tragen muß; ich soll voll Hoffnung sterben, in Erwartung der Hülfe. Freuen kann ich mich darüber, aber» usw. Freuen, nämlich darüber, daß er voll Hoffnung stirbt, was als sehr wichtig angesehen wurde; denn *Qui en paroit morir* (sc. *de bien amer) en boen espoir, garix seroit devant deu al juïse. De ce me lo quant plus me fait doloir*. Ren. de Beaujeu, U fol. 193 Str. 2 (Rayn. 1835); auch *Bien serai mors, s'ensi m'estuet finir; En ce se doit fins amans conforter*. G. d'Espinal bei Brakelm. Chans. p. 16. Den Text von Rayn. 1754 vgl. bei Fath p. 71; jetzt auch bei Huet, Gace Brulé, p. 86. Huet setzt zwar v. 35 *Joïr* in den Text, aber v. 13 liest er *me guerroie* mit CUI statt *m'estreloie* mit MT + H, — in den Varianten ist *maistreloie* (= *m'estreloie*) nur als Lesart von M angeführt. Die Handschrift H ist überhaupt nicht berücksichtigt, obwohl gerade für dieses Lied ihre Lesarten für die Herstellung des kritischen Textes von Wichtigkeit sind.

HR[3]VKNX (g. MTZ) v. 61. *De mon cuer*, st. *cel cuer* (CU ganz verschieden); *mon* würde kaum in *cel* geändert worden sein.

(g. MTZ[C]UO) v. 18. *Nule chose tont deüsse estre iriez*, st. *empiriez* (MTZU; *esmaiez* CO); *iriez* v. 13 im Reime.

v. 25. *Et s'il vos plaist de moi merci aiez*, st. *Por ce vos pri* (MTZ; *Aincois* U, *Mais je* O, fehlt C) *que m. e. aiez*. (*S'il vos plaist* stand noch v. 21).

v. 64. *De son gre*, st. *Par mon gre* (MCU; *par son gre* TZ, aber unabhängig von den andern; O fehlt).

v. 67. *Car* (*Que* H) *ja ma dame reprové ne sera*, st. *Ja m. d. reprochié n. s.* (*reproche nen avra* CU).

Bei der ersten La. auch epische Cäsur. Durch MTZCU ist *reprochié* gesichert.

v. 71. *Amor di li*, st. *Chançons*.

CU[1] viele Stellen. (g. H, MTZOR[3]VKNX) v. 2. *doi mains*, st. *mains doi*.

v. 16. *vostre dolor*, st. *duel*.

v. 17. *Je nel* (*nen* U) *ai pas*, st. *Et si* (s. oben).

v. 27. *que ie moing*, st. *que je ai* (*iai* M, *ioi* Z, *gi ai* O, *ie iai* R[3]; *si fort* H). CU wollten offenbar den Hiatus ausmerzen.

v. 58. *s'esprova*, st. *se prova*. O fehlt.

v. 61. *Ceu tieng a mien* (*sien* U) *que premiers* (*por mien* U) *me laissa*, st. *De cel cuer l'aim qui pour li m. l.*

v. 63. *Entierement* (*Nen autrement* U) *avec li l'en porta*, st. *Qu'entierement avec li s'en ala* (HR[3]VKNX) oder *me dona* (MTZ) s. später.

(g. MTZOH) v. 32. *Ainz le me fait chierement* (*chascun jor* U) *comparer*, st. *Que chascun jour se me viegne grever* (O und H etwas verschieden).

v. 35. *Ne je* (*Et se* C) *n'ai mais*, st. *Si que je n'ai.*

(g. MTZHOR³VKNX) v. 65. *m'a si grevé,* st. *S'or m'a grevé* (MTZ). (R³ fehlt).

v. 67. *Ja ma dame reproche n'en avra*, st. *reprochié ne sera.* Sie faßten *ma dame* als Nominativ statt als Dativ, oder wollten *sera* im Reime vermeiden, da dieses v. 70 wiederkehrt, in allen Handschriften, nur in M *fera.* Doch ist *sera* v. 67 durch MTZ + HR³VKNX gesichert. v. 70 steht es auch nicht, wie hier, als einfaches Hilfsverb, sondern als selbständiges Verb = 'es wird der Fall sein'.

v. 71. *Si* (*Tant* U), st. *Que.*

v. 73. *en sa face vermoille* (*et* C), *coloree,* st. *fresche et encoloree* s. später.

v. 74. *Par coi l'orgueil*, st. *Dont li orgueus.*

v. 75. *rova*, st. *fera.*

v. 83. *Ma peine* (*dolor* C), st. *La p.*

CUH (g. MTZ + O) v. 34. *Si que j'en ai tote autre amor perdue,* (v. 35 fangen H + MTZO auch mit *si que j'en ai* an; hier der Anfang gesichert), st. *Por cui* (MTZO) *j'i ai* (O; *j'ai si* MTZ).

'*Por cui*' ist gesichert; doch scheint auch *si* durch MTZ + CUH gestützt zu sein, trotzdem das zweimalige *si* stößt, und O deshalb *j'i ai* geschrieben hätte. Doch kann *si* auch unabhängig von MTZ und CUH gesetzt sein, indem letztere den ganzen Anfang des folgenden Verses, MTZ aber das *si* allein vorwegnahmen, vielleicht um einen Hiatus *je ai*, der sich ja in diesem Liede öfter findet (vgl. v. 27. 40), aufzuheben, was O dann durch *j'i ai* tat. Doch da dieser Hiatus in keiner Handschrift erhalten ist, wählt man hier am besten die La. von O, anstatt den Hiatus einzuführen; obgleich auch in v. 27, wo *je ai* gesichert ist, O, ganz ebenso wie hier, *j'i ai* schreibt.

v. 48. *Quel* (*Que* C) *moi laissa* (*dona* H), *ne l'ai encor* (*encor ne lai* H) *perdue* (*tresor l'ai bien tenue* U), st. *Dont l'amours est en mon cuer descendue.*

v. 49. *Ne ne ferai tant com puisse durer* (*Ne ja mien vueil ne l'en querisse aler* U), st. *Qu'el* (*Qui* TZ) *m'a leissié pour son cors desirrer* (MTZ) [*Que je retoing por mon cuer d.* O].

O also auch allein geändert; *retoing* spricht aber dem Sinne nach zugunsten von M; „mein Herz, welches sie mir ließ"; TZ haben zusammen geändert im Hinblick auf v. 20 und 61. Der Widerspruch von v. 49 mit diesen beiden kann aber nicht stoßen.

(g. MTZVKNX; R[3] fehlt). v. 81. *Com je sui las* (*plains* H), st. *Come je sui.*

CO (g. UHMTZ) v. 18. *esmaies* st. *empiries* (*iries* HR[3]V usw. s. o.).

(g. MTZ[UH]) v. 44. *Je n'en cuit pas sens morir eschaper* (*Que sens m. ne la c. eschaper* C), st. *Maiz ne la puis s. m.* (*Que s. m. ne la cuit* U = C) *achater.* (*Quant per morir la mestuet acheter* H).

HO (g. MTZCU) v. 34. *toute joie*, st. *autre amor.*

HOV (g. MTZCUR[3]VKNX) v. 26. *Et se vos aves* (*avies* O, *aies* V) *l'envie* (*anuie* H, *la vie* V), st. *Quar se vous avec la vie.*

CUO (g. MTZH) v. 29. *A grant esfort*, st. *Par.*

v. 42. *Poroie*, st. *Porai.*

v. 43. *ainçois m'iert chier vendue*, st. *ains* (*trop* H) *m'iert chiere v.*

Z ändert auch *chiere* in *chier*, aber selbständig, indem es *mout chier* schreibt.

v. 44. *cuit* st. *puis.* H anders als MTZ, s. oben.

Es stehen also eigentlich CUO : MTZ. Da aber CO schon das Reimwort geändert haben, so verdient auch das *cuit* weniger Vertrauen, auch geht O nicht genau mit CU, und das diesen verwandte H ist ganz verschieden (*per morir*, während MTZCUO *sanz morir*). Sehen wir die La. von MTZ an, so finden wir auch hier keine genaue Übereinstimmung. M: *Maiz ne la puis;* TZ: *Mais je nel puis.* *Mais* 'aber' paßt nicht in den Zusammenhang, wohl aber im Sinne von *jamais*, was einen sehr guten Sinn gibt, und, da es weniger geläufig war, auch die Änderungen der übrigen Handschriften erklärt. Da TZ mehrfach zusammen abweichen (v. 21. 49. 85), wurde M in den Text gesetzt.

Der Sinn ist ein ganz verschiedener; CUHR^{2}VKNX: Denn es (mein Herz) ging ganz (ungeteilt) mit ihr von dannen (CU: sie trug es mit sich von dannen). MTZ: Denn es (mein Herz) gab zugleich (mit sich) mich ganz ihr. *Avec* ist als Adverb aufzufassen und die Stellung *li me*, um *me* hervorzuheben. Ganz abgesehen von Sinn und Zusammenhang haben hier MTZ das Schwierigere, was sie kaum an die Stelle des klaren und glatten *s'en ala* oder *l'en porta* gesetzt haben würden. Eher kann man den umgekehrten Fall sich erklären; für einen Schreiber, der *avec* als Präposition auffaßte, von welcher *li* abhinge, ergab sich die Abänderung in *s'en ala* oder *l'en porta* von selbst. — Der Zusammenhang ist von v. 61 an folgender: Ich liebe sie mit dem Herzen, welches für sie mich verließ (man sollte also denken, ich sei von ihm getrennt, aber) dennoch gab es nie eine Trennung hierbei; denn — nun muß kommen: ich bin doch noch bei meinem Herzen, ging selbst ganz mit ihm zu ihr, oder, wie MTZ es ausdrücken: „denn zugleich gab es mich ganz ihr", nicht etwa: es ging ganz und ungeteilt mit ihr, es blieb nicht ein Teil des Herzens bei mir zurück, (dann hätte es auch eine Trennung gegeben zwischen ihm selbst und dem Herzen). Es ist also die La. von MTZ in den Text zu setzen.

v. 70. *(nului n'en pesera)* CUHR^{2}VKNX *Plus de moi;* MTZ: *Tant con moi.* Beides gleich annehmbar.

v. 72. CUHR^{2}VKNX: *Tant de biauté;* MTZ: *Tante biauté.* Hier kann man eher geneigt sein, MTZ den Vorzug zu geben wegen des vorhergehenden Part. *assamblee,* wiewohl der alten Sprache auch die Übereinstimmung desselben mit dem von *Tant* abhängigen Worte nicht fremd ist.

v. 80. CUHR^{2}VKNX *De si grant enferté;* MTZ; *douce enf.,* was besser scheint und für welches auch im folgenden Verse *Bien ait qui me navra* spricht.

v. 82. (C)UHR^{2}VKNX: *Tost m'avra guerredone(e);* MTZ: *Tost m'en iert.* Man kann sagen, daß hier CUH usw. die schwierigere Verbindung haben; so haben denn auch außer H und U alle *guerredone* geschrieben, wo der Reim die feminine Endung verlangt. MTZ, denen auch die Übereinstimmung

des Part. mit dem folgenden Objekte nicht geläufig sein mochte, änderten dann durchgreifender, indem sie *iert* einführten. *Tost m'avra guerredonee Ma painne* geht zwar sehr gut, doch *ma* steht nur in CUR[3], und C und H haben *dolor*, R[3] *ma dame*, VKNX *bonté*, also Änderungen, während *La* durch MTZHVKNX gesichert ist. Zu *La paine* paßt aber *m'avra* weniger gut als *m'en iert*, wo *en* sich auf *enferté* (v. 80) bezieht.

v. 57. CUH usw.: *Onques mais cuers en voloir n'en pensee* (O fehlt); MTZ: ... *ne voloirs ne pensee.* Hier ist die erste La. zu wählen und MTZ zu verwerfen, denn es soll gesagt werden, daß das Herz sich in seinen verschiedenen Betätigungen bewährt habe; wenigstens liegt diese Deutung am nächsten.

v. 76. Größere Abweichungen:

CUH: *S'Amors me* (*mi* H) *doinst avoir longue duree.*
R[3]VKNX: *Sa fine amors mi doinst l. d.* (s. p. 23).
MTZ: *S'Amors li laist avoir l. d.*

Es ist zu entscheiden zwischen *me doinst* und *li laist.* Nach dem Zusammenhang der Strophe ist hier die La. von MTZ zu verwerfen. Im ersten Teil der Strophe hat es geheißen, daß der Stolz seiner Herrin ihn töten wird. Dann, mit einem der gewohnten brüsken Widersprüche, fährt er fort: „Wenn Amor mir langes Leben schenken möge“ (der Konjunktiv drückt seinen Wunsch dabei aus: wenn es wahr ist, daß ich wünsche usw.), dann in einer langen Parenthese „denn er (Amor) ist es, der am schnellsten einen von einer so süßen Krankheit — wohl der, die mich verwundete, — befallenen, wie ich es bin, geheilt haben wird, — dann wird mein Leid bald belohnt sein“ usw. Es handelt sich um sein Leben, nicht um das der Herrin.

v. 34 ist auch die Lesart von MTZ nicht zu wählen, vgl. p. 25 bei CUH.

v. 25. HR[3]VKNX ändern allein falsch, vgl. p. 24; C fehlt der Vers; U: *Ainceis vos pri;* O: *Mais je vos pri;* MTZ: *Pour ce vos pri.* v. 21: Sie möge ihn weniger grausam behandeln, als Freund, da sie ihn niemals zu ihrem Feinde

machen werde. **Deshalb** bitte er sie, Erbarmen zu haben.
Bessere Anknüpfung als '**aber**' oder '**vielmehr**'. Darum, weil
er trotz ihrer Härte immer dieselbe Gesinnung hegt, hat er
Erbarmen verdient. Also MTZ.

v. 65. MTZ: *Sor m'a grevé;* HVKNX: *S'el m'a gr*—r.
(R^3 fehlt). CU s. oben p. 25. Beides annehmbar; die La. von
MTZ ist ausdrucksvoller, da sie den einen bestimmten Fall
hervorhebt.

v. 73. MTZ: *En sa face fresche et encoloree;*
HR^{3}VKNX: — *bele* — (*et b. et coloree* H);
CU: — *vermoille* (*et* C) *coloree.*

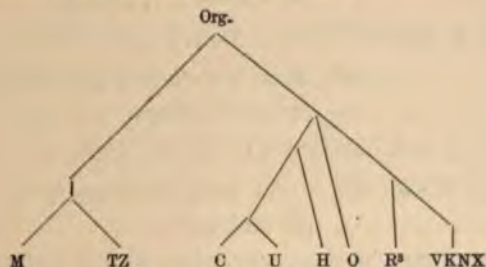
CU kommen außer Betracht, da *et encoloree* durch alle andern Handschriften gesichert ist. Die Lesart von MTZ ist hübscher, darum schon vorzuziehen, ohne auf die vielen Fälle, in denen die andern Handschriften ändern, hinzuweisen.[1]

Um über die Wahl der Lesart für die Fälle, wo sowohl MTZ als CUHR^{3}VKNX gleich Annehmbares zu bieten scheinen, zu entscheiden, muß man wieder den relativen Wert der verschiedenen Manuskripte vergleichen.

Es änderten: M 1mal (2); Z 1mal (31); TZ 2mal (49. 85); MTZ 3mal (34. 57. 76). — VKNX 4mal (16. 18. 83. 84); HVKNX 3mal (17. 59. 66); R^{3}HVKNX 6mal (18. 25. 61. 64. 67. 71); CU 14mal (16. 17. 32. 35. 58. 61. 63. 65. 67. 71. 73. 74. 75. 83); CUH 4mal (34. 48. 49. 81); CO 2mal (18. 44); HO 2mal (26. 34); CUO 5mal (29. 42. 43. 44. 53); CUHR^{3}VKNX 1mal (77). — Aus der vorstehenden Aufstellung folgt jedenfalls, daß der relative Wert der Lesarten von MTZ größer ist, und daß man sie auch in zweifelhaften Fällen in

1) Die La. von U: '*vermoille coloree*' würde verführerisch sein (vgl. entsprechende Verbindungen zweier Adjektive bei Tobler, Verm. Beitr. I 66), wenn nicht das von den nicht verwandten Handschriften MTZ und R^{3}VKN gebotene *et encoloree* dagegen stände. R^{3}VKNX müßten dann die steife La. von H: *et bele et coloree* durch Auslassung des ersten *et* in *bele et encoloree* geändert haben, wobei *encoloree* nötig war, um die gefallene Silbe zu ersetzen. Es müßten dann aber auch MTZ ihrerseits selbständig statt *vermoille coloree* geschrieben haben *fresche et encoloree*, was nicht leicht anzunehmen scheint.

den Text setzen muß. Man wird also lesen: v. 25. *Pour ce vous pri* (g. U[O]); v. 31. *Mais ne di pas* (g. CU[H]); v. 65. *S'or m'a grevé* (g. HVKNX); v. 70. *Tant con moi;* v. 72. *Tante biauté* (g. CUHR^3VKNX); v. 82. *Tost m'en iert guerredounee* (g. [C]UHR^3VKNX).

v. 40 haben wir Übereinstimmung von MZC gegen TOU, welch letztere das Richtige haben, wie die Silbenzahl zeigt. TOU: *Que je ai por li eue,* mit Hiatus (vgl. v. 27); MZC schrieben, unabhängig voneinander, *j'ai,* um den Hiatus zu entfernen, bekamen aber dadurch eine Silbe zu wenig. H hob den Hiatus auch, indem es *j'ai* schrieb, fügte aber, um die Silbenzahl stimmen zu machen, *tant* hinzu.

Nr. IX. MTZ; CU^{4}HR^2P.

R^2 stimmt in Zahl und Folge der Strophen (6) mit MTZ überein.

CU allein. v. 2. *ma dame,* st. *la bele.*

v. 9. *se taigne,* st. *se faigne.*

v. 10. *Que trop m'avra greve* (*pene* U) *sovent,* st. *Trop m'aïre et paine sovent* (MTZ; die andern Handschriften mehr oder weniger verändert, aber alle auf MTZ weisend).

v. 15. *Qu'ele,* st. *S'ele.*

v. 17. *Ja* (*Ne* U) *plus certes,* st. *Certes, ja plus.*

v. 18. *Qu'ensi,* st. *Por tant* [MTZ; *Car por* (*a* PH) *tant* PHR^2].

v. 21. *Trop m'est bel*; st. *Si* (MTZH; *Ainz* R^2, *Et* P).

v. 23. *gerir*, st. *joïr.*
v. 29. *biaus senblans*, st. *dous reguars.*
v. 30. *As biaus euz*, st. *li bel oeill* (MTZ; *des biaus ieus* R²; *ses b. e.* P, H = R²).
v. 31. *Se* (*Ou* U) *ne mi desoit*, st. *S'il ne deçoivent* (MTZ; auch die andern geändert).

(g. HR²P) v. 13. *a* (*de* C) *li amer*, st. *li a amer* (TZ fehlt *a*, M ändert).

(g. MTZR²) v. 33. *plus biau message*, st. *douz m.*
v. 35. *linage*, st. *parage.*

(g. MTZR²P) v. 46. *Ou il n'a point de visenage* (*voisenage* U); st. *La ou .... visnage.*

R² + P (g. MTZCU) v. 7. *De tel dolor*, st. *la d.* (*la grant d.* H).
v. 46. *Mais nel claime pas d'iretage*, st. *n'i cl. point d'iretage.*

HR²P (g. MTZCU) v. 11. *Si*, st. *Mais.*

HR² (g. MTZCU) v. 15. *tant vraiement*, st. *si loiaument* (P anders).

Auch v. 10. *Car trop mi repaine sovent* (*mire et paine s.* H), st. *Trop m'aïre et p. s.* (MTZ; [CU s. o.]). *Car trop maire et plaig s.* P.

Es ist offenbar, daß die ursprüngliche La. die von MTZ ist; den andern Schreibern machte das *aïre* Schwierigkeiten; CU faßten *a* als 3. Person von *avoir* und änderten darnach, aber ins Futur. (s. oben); P bewahrte das Wort *aïre*, aber als 1. Person und ließ *plaig* folgen; da auch H und R² mit *Car* den Vers begannen und *paine* unberührt ließen, setzten sie *ire.*

v. 17. *ne l'en*, st. *ne li.*

CH v. 4. *Se* (*Si* H) *n'en quier*, st. *Je* (MTZ) oder *Ja* (R²P); *Ne* U.
v. 29. *Ne m'i fait voie* (*me fist la voie* H), st. *ne m'i fauvoie.*

CUH (g. MTZR²[P]) v. 15. *amast*, st. *amoit.* P hat *mort ma*, welches auf ein undeutlich geschriebenes *mamoit*, als *ma mort* gelesen, hinzudeuten scheint.

HP (g. MTZR^2) v. 18. *A*, st. *Por.*
(g. MTZ + CU) v. 19. *m'afebloie*, st. *afebloie.*
v. 22. *tel*, st. *cest.*
v. 23. *Ja mais*, st. *Ja puis* (*puis* fehlt R^2).

C PR^2 (g. MTZUH) v. 26. *merir*, st. *venir.*

C HP (g. MTZUR^2) v. 28. *doie*, st. *puist.*

C UP (g. MTZ[R^2]) v. 25. *A cel* (*Et ciaz* U, *Ice* P) *qui*, st. *A ce* (M; *Et ce* R^2) *qu'om.*

C UHR^2 (g. MTZP) v. 27. *que j'en* (*je* CH) *recroie*, st. *que m'en r.*

C UHR^2P (g. MTZ) v. 10. *Car* (*Que* CU) *trop*, st. *Trop.*

Über die verschiedene Art der Änderung s. oben; doch ist allen die Vorsetzung des *Car (Que)* gemeinsam, welche zur Änderung des *aïre* führte. MTZ bewahrten das Richtige.

Es finden sich noch einige andere Fälle, wo MTZ allein gegen alle andern Handschriften stehen. Aus dem bisher Gesagten geht hervor, daß im allgemeinen MTZ eine gute Überlieferung haben, während alle andern, besonders häufig CU, ändern.

v. 29—32 gehen die Handschriften sehr auseinander. Den besten Sinn und Zusammenhang geben wieder MTZ, denen meist eine oder andere der übrigen Handschriften zur Seite steht: „Wenn freundlicher Blick mich nicht irre leitet, so erwecken die schönen Augen, welche ihr Herz mir sendet, wenn sie nicht durch Lügen täuschen, wohl den Anschein, (machen den Eindruck,) daß ich ihnen glauben könne."

v. 29. *Se dous reguars ne m'i faunoie* (*ne me faïsnoie* R^2, *ne fauseroie* P). Aus dem letzten Worte machten CH *fait voie*; C: *ne m'i fait voie;* H: *me fist la voie.* v. 30 haben MTZ *li bel oeill (que ses cuers m'envoie)* als vorangestelltes Subjekt, P mit *ses biaus eus* kommt ihnen am nächsten. HR^2: *Des biaus eus;* CU: *As b. e.* v. 31. MTZ *S'il ne deçoivent par mentir*, also die Augen Subjekt, bestätigt durch H, welches freilich stark ändert: *Si m'ont deceü p. m.;* die andern

machen die Herrin zum Subjekt; CU: *Se ne m'i desoit*; P *les deçoit;* R²: *les destraint.* — v. 32. MTZPHR²: *fon samblant*, nämlich die Augen; C: *fait s.*; U ganz verschieden. Dann MTZHPR²: *que je les croie;* C: *que jes en croie*; U: *que j'en recroie.*

v. 18. MTZ: *Pour tant poroie je garir.*
HPR²: *Car por* (HP: *a*) *tant p. garir.*
CU: *Qu'ensi p. bien g.*

Pour tant ist gestützt durch MTZR²; CU ändern allein, doch stimmen sie darin mit R²HP überein, daß sie das Pron. *je* fehlen lassen und den Vers mit *Car (Que)* anknüpfen. Ohne die Anknüpfung schließt er sich wirkungsvoller an den vorhergehenden an.

v. 5. MTZ: *Ainz vueil mieuz qu'ele me destraigne.*
CUPR²H: *Ains vueil bien* (*Mais bien vueil* H).

Beide Lesarten annehmbar. MTZ kräftiger.

v. 4. MTZ: *Je n'en quier maiz avoir talent;* CH: *Se* (*Si* H); U: *Ne;* R²P: *Ja.* „Nicht mehr“ ist schon durch *ne-mais* ausgedrückt; CUH weniger passend; man folgt auch hier besser MTZ als R²P, zwei Handschriften einer Familie, welche oft geändert hat.

v. 13 ändert M allein, wo die gemeinsame Vorlage von MTZ wahrscheinlich einen Vers hatte, dem eine Silbe fehlte (wie TZ). Das Richtige haben CUH(R²P): *Puis que li a* (*qu'elle a li* U, *qu'el i a* P, *que lui a* R²) *amer m'ensaigne.* TZ fehlt *a* — die Vorlage hatte wohl von den zwei aufeinanderfolgenden *a* das eine vergessen; — M macht daraus: *li ameres l'ensaigne.*

Auch v. 24 schreibt M *Des biens* st. *De ce.*

v. 44 haben MT *averoit mis son desirrier;* Z und R² haben *avroit*, natürlich unabhängig voneinander, aber infolgedessen fehlt in beiden dem Verse eine Silbe. Hierdurch ist die Richtigkeit der Form *averoit* erwiesen. P hat auch *avroit,* aber es ersetzt die fehlende Silbe durch Einsetzen von *tout.*

MT (g. ZR²VKNXP) v. 6. *En* (*Od* T) *doucement decevant*, st. *Doucement sanz decevant* ('ohne zu täuschen'), was der Sinn verlangt. Die Änderung von O: *Si d. decevant* ist natürlich unabhängig davon.

TZ (g. MR²VKNXP) v. 33. *bien doit amer*, st. *doi*.

v. 36. *amé* im Reime statt *desiré;* TZ ändern, um den grammatischen Reim mit v. 35 herzustellen, wo MTZ *bien amee*, st. *desiree* haben. Da auch M v. 36 *desiré* hat, so ist dieses gesichert. T fehlt eine Silbe infolge des zweisilbigen *amé;* Z bessert noch mehr und schreibt *autretant* statt *tant*.

v. 39. MVKNXP haben *De ce dont m'ai consiré* (R²: *Dont j'ai c.;* unvollständig); TZ führten *sui* ein; T: *De ce dont me sui consiré*, mit Bewahrung des Reimes, aber Verstoß gegen die Syntax und einer Silbe zu viel; Z stellt die Silbenzahl her: *Dont je me sui consirez*, fälscht aber den Reim dadurch. Auch hier hat Z radikaler als T die Vorlage geändert.

Es sind wieder mehrere Fälle, wo MTZ gegen OR²VKNX, oder meist, da O nur 2 Strophen hat, wo MTZ gegen R²VKNX stehen. Bisher haben wir bei MTZ die beste Überlieferung gefunden; — geändert M 1mal (31); T 2mal (5. 59); Z 1mal (20); MT 2mal (6. 52); TZ 3mal (33. 36. 39); VKNX 1mal (11); VKNXP 5mal (1. 3. 7. 8. 29); R²VKNXP 1mal (14); O 3mal (2. 13. 17); R² 6mal (8. 9. 26. 34. 38. 47).

v. 12. MTZ + X: *Ce dont je me vois hastant;*
OR²VKNP: — — *batant*.

Man sagt '*soi haster d'une chose*', daher *ce dont je me haste*, oder *me vois hastant;* aber nicht *soi batre d'une chose*. X hat zwar auch die La. von MTZ, doch haben wir es als so eng mit VKNP verwandt kennen gelernt, daß wir auch hier für die gemeinsame Vorlage *batant* annehmen müssen, in welcher X dann — wie P in v. 11 — selbständig oder mit Hilfe einer andern Handschrift das Richtige einführte.

v. 32 wird die La. von MTZ *ou j'ai tant pensé* gesichert gegen R²VKNXP (O fehlt) *esté* (*amé* V) durch den folgenden Vers mit dem grammatischen Reim *pensee*.

Beides annehmbare Lesarten.

v. 24. MTZ: *S'Amors me laist estre amé;*
R^2VKNXP: — *m'en face* —

Im folgenden v. 25 haben, wie oben gezeigt, R^2V usw. fälschlich *l'a dieus nee* statt des richtigen *la fist nee;* sie setzten es wohl ein, um die Wiederholung des Verbums *faire* aus dem vorliegenden Verse zu vermeiden. Da aber in v. 25 *fist* stehen muß, so ist für v. 24 die La. von MTZ besser. Daß MZ *me* (T *mi*) statt *m'en* haben, ist leicht erklärlich durch Weglassen des kleinen Striches.

v. 26. MTZ: *por li amer;* R^2VKNXP: *servir.*

Schwer zu entscheiden, da beides gut.

v. 30. MTZ: *Et ma dame a plus biauté;*
R^2VKNXP fehlt *a.*

Der Zusammenhang ist: „Er (Amor) glaubt mich getäuscht zu haben, aber er hat mir mehr Freude gegeben als sich selbst, und meiner Herrin mehr Schönheit" (R^2V usw.); oder: „und meine Herrin hat mehr Schönheit". Der Sinn beider Lesarten kommt auf dasselbe heraus, bei jeder bleibt dasselbe zu ergänzen, nämlich: „als alle andern.". (Man kann doch nicht etwa verstehen: meiner Herrin hat er mehr Schönheit gegeben als sich selbst!)

Es ist aber besser, v. 30 als selbständigen Satz einzuführen, der dann zur Erklärung des vorhergehenden dient; denn weil sie schöner ist als alle andern, so gefällt ihm keine so sehr, und deshalb hat ihm Amor, der sie ihm gezeigt, solche Freude bereitet.

Da wir hier und auch schon v. 24/25 MTZ gegen die übrigen recht gegeben haben, tun wir gut, ihnen auch an den beiden oben angeführten Stellen derselben Strophe v. 23 und 26 zu folgen.

v. 37. MTZ: *Ce m'a grevé;*
R^2: — *pessé;*
KNXP: — *m'ai pensé;*
V: *se j'ai pensé.*

Nr. XI. MT; CU¹, R²OVKNPX.

Das Original hatte 6 Strophen und Geleit (wie MT); U¹ für die Strophenfolge von MT, C und R² für die von OVKNXP (letztere 1 + 2 : 4 + 3 : 5 + 6). Wir wählen die Strophenordnung von MTU, da, wie sich herausstellen wird, die übrigen Handschriften Beziehungen zueinander haben, was bei MT und U nicht der Fall ist.

CU¹ v. 3. *quant de moi n'en a pitié*, st. *puisque de moi n'a p.*
v. 7. *Tant con j'aurai*, st. *con j'aie.*
v. 22. *come ele me destraint*, st. *or* oder *ore.*
v. 20. *Qu'envers li face mesprison*, st. *Envers li faisant trahison;* auch O hat *S'envers li fais traïson* (— 1 Silbe), also CU näher verwandt.

KNXP v. 15. *Se ma dame me faisoit por moi doloir* (+ 1 Silbe).
v. 35. *nel desfendi*, st. *ne m'i desf.* (MT + R²).

VKNXP v. 12. *Se plus n'en deüsse avoir* (— 1 Silbe).
v. 29. *me faint*, st. *m'amaint.*
v. 32. *m'amaint*, st. *me maint* (auch U *m'amaint*).

R²VKNXP (g. MTCUO) v. 5. *n'en quier*, st. *puis.*
v. 15. *la bele*, st. *ma dame.*
v. 24. *Ne (ja) voloir n'ait puis* (*puis ai* R²) *que ele m'aint* (mit Hiatus), st. . . *ne li doint qu'ele m'aint.*
v. 35. *Si qu'onques* (*Si que onques* R²), st. *Qu'onques.* (MT: *Qu'onques ne m'i desfendi;* R²: *Si que onques ne me d.;* VKNXP: *Si qu'onques nel* [*nes* V] *d.;* C: *N'onques ne s'en d.*; U fehlt; O: *Mais ainz ne s'i d.; Que* gestützt durch MTR²VKNXP; R² stützt die La. von MT *m'i.*)
v. 37. *car aiez merci*, st. *or en aiez m.* (U fehlt).

d. h. der Herrin, die Rede ist, in deren Fesseln er sich be-
findet, von welchen er nicht befreit sein will, sondern wenn
sie ihn, Verrat gegen sie begehend, antrifft, soll sie sich nicht
über ihn beklagen, sondern ohne ihn je zu belohnen, ihn peinigen,
wie sie es jetzt tut. Nicht Amor, sondern die Geliebte könnte
ihn beim Verrat ertappen und sich über ihn beklagen.

UR^{2}OVKNXP (g. MTC) v. 29. (*le don*) *Que vo franchise*
m'amaint (*me faint* s. oben), st. *Qu'a* —; also die
Erklärung des *don*, das, worin dieses bestehen soll.

(g. MT; C anders, unvollständig)
„ v. 15. *Se ma dame (la bele) (me) faisoit pour moi doloir*,
st. — *le fait* —

CUOR^{2}VKNXP (g. MT) v. 24. *Ne ja voloir* (*ses cuers* U)
ne li doint qu'ele m'aint (*n'ait puis* V usw. s. oben),
st. *Ne Dieus* . . .

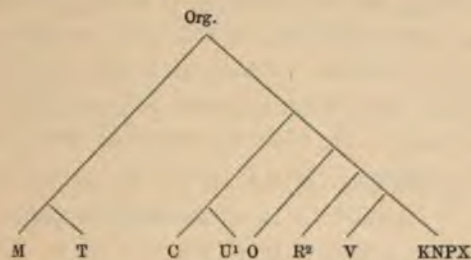
Weil die ersten Handschriften (außer U) in v. 19 *Amors* st. *ele* eingesetzt hatten, lassen sie auch hier *Amors* als Subjekt zu *doint* gelten. U, welches auch *ele* dort beibehalten hatte, also überall die Geliebte als Subjekt nahm, setzt hier *ses cuers* st. *voloir* und macht daraus das Subjekt von v. 24, während es zu *doint* kein Objekt hat.

MT (g. CUR^{2}OVKNXP) v. 27. *destraint* (Reim), st. *so-fraint*.

destraint v. 22 im Reime; hier ganz unpassend.

v. 28. *Li bien* st. *biens*, doch auch die andern nicht alle (O fehlt es; CR^2: *lou bien*).

Es bleiben noch v. 2. 6. 22, wo auch MT g. CUR^{2}OVKNXP stehen, ohne daß jedoch der Sinn ohne weiteres der einen oder andern La. den Vorzug gäbe. Bisher hatten geändert: MT 2mal (15. 27); M 1mal (18, wo *fors* ausgelassen); T 1mal (4, *ki tent set mon voloir*, st. *bien set;* R^2: *qui set tout m. v.*, unabhängig davon); CUR^{2}OVKNXP 1mal (24); COVKNXP 1mal (19); OR^{2}VKNXP 2mal (23. 31); R^{2}VKNXP 7mal (5. 15. 24. 36. 37. 38. 40); VKNXP 4mal (12. 19. 32. 35); KNXP 1mal (15); CR^2 4mal (33. 42. 44. 45); CU 3mal (3. 7. 22). U ändert noch allein 5. 6. 16. 24; C: 8. 11. 15. 21. 32. 36; O: 5. 7. 18. 28. 30; R^2: 4. 10. 13. 17. 18/19. 24. 31.

haben *li cuers*, also *Ne li cuers* (sc. *ne s'i desfendi*) *qu'il i ont trové.* „Denn weder ich noch mein Herz verteidigte sich je.“

Nr. VII. MTZa; CU^3FVKNP, (VKNXP 1497).

MTZaCR^2 stimmen in der Strophenfolge überein, U stellt Strophen 5 und 6 vor 3 und 4 und nähert sich dadurch VKNP, welchen aber die Strophen 3 und 4 ganz fehlen; Strophe 5 fehlt auch in K, dieses hat Strophe 6 als seine dritte Strophe. VNP bringen Strophe 5 als ihre dritte, P darauf Strophe 6 als vierte, während Strophe 6 in VN fehlt. F hat regellos die Strophen umgestellt. Die Handschriften von 1497 — mit VKNXP^7 bezeichnet — haben willkürlich die Strophen der Vorlage von 1495 ausgewählt und an ihre neue erste Strophe angehängt; nur Strophe 4 ist in jeder derselben enthalten. Nach der ihnen gemeinsamen ersten Strophe haben sie folgende Strophen von 1495: PVX: 2. 5. 6. 4; K: 5. 4; N: 6. 4.

CU (g. MTZa, R^2VKNPF) v. 3. *Mais* st. *Se.*

v. 4. *Si nel* (*Se nen* C) *doi pas*, st. *Je nel.*

v. 14. *S'ele voloit de mes mals* (*mon cors* U) *estre mire*, st. *De li amer, s'ele en veut estre mire.*

(g. MTZR^2) v. 15. *Dieus*, st. *Mais* (*Las!* a).

[g. MTZa, FR^3VNP(VKPX)⁷]

v. 33. *Trop longuement m'a duré* (*ai soffert* C) *ceste paine*, st. *Mout m'a grevé longement c. p.*

(g. MTZR^2PN^7P^7)

v. 40. *Sa grant biauté chascun jor par* (*por* C) *estraine*, st. *a estraine* (*en e.* KX^7P^7).

VKNP (g. MTZaCU^{3}R^{2}FV^{7}P^{7}X^7)

v. 12. *m'en est* (*en ai* V) *pire*, st. *m'en empire*.

R^{2}VKNP (g. MTZaCU^{3}F) v. 7. *Se* (*se je* P) *m'i os escondire*
Änderung aus *oi* (CU^{3}F), MTZ *voi*. *os* sicher falsch, den
er sagt: „ich liebe sie so treu, daß ich vor Kummer sterbe
werde", dann muß folgen „wenn ich zurückgewiesen werde"
und nicht „wenn ich mich zu entziehen wage."

CU^{3}F [g. (M)TZa, R^{2}VKNP] v. 5. *que* (*qui* U, *quil* F) *mali*
(*melist* C) *mon martire*, st. *qu'ele aliet m. m.*

R^{2}CUF (g. MTZaV^{7}K^{7}P^{7}X^7)

v. 30. *Mais tot adés*, st. *chascun jor*,
welches gerade den Gegensatz bildet zu *a mois ne a semaine*
in v. 29. K fehlt; VNP: *mes tot sui siens;* letztere stellen
v. 30/31 nach v. 35.

v. 27. R^{2}CU(F): *Amors se vos ne li faites savoir* (*Et
se s'amor ne me faites avoir* F).

MTZa: *Se vos par ce ne li f. s.*

1497: *Mes* (*Car* X^7) *se por moi ne li f. s.*

Die Anrede *Amors*, welche schon v. 22 steht, scheint hier
als Lückenbüßer wiederholt, um anderes, vielleicht schwierigeres,
zu ersetzen; auch F, welches nach seiner Gewohnheit sehr
stark ändert (vgl. v. 2. 3. 4. 5. 6. 13. 23. 25. 26. 27. 31. 35),
stimmt in Einführung von *Amors* mit R^{2}CU^3 überein. Die
Handschriften von 1497 haben mit MTZa das *par* bewahrt,
wiederholen aber *par moi* des vorhergehenden Verses und
knüpfen unpassend an. Die La. von MTZa ist also in den
Text zu setzen: „Wenn deshalb Ihr (= Amor) sie ihn (meinen
Kummer) nicht wissen laßt."

R^{2}VV^7 v. 29. *Je ne serf pas amors ne a semaine* (*mie
a. s.* V; *si a. s.* V^7), st. *a mois*.

FKNP (g. MTZaR^{2}CU^{3}V^{7}X^{7}P^7) v. 11. *Mout* st. *Trop*.

V^{7}X^{7}P^7 (K^{7}N^7 fehlen) v. 13. *ja ne doit* (*nen doi* V^7), st.
ne puet pas.

v. 14 ganz anders.

CU^{3}R^{2}F 2mal (27. 30); CU^{3}FR^{2}VNP 1mal (33); CU^{3}FVKN[illegible] 1mal (2); F allein sehr oft; R^2 7mal; C 2mal; U^3 3ma[illegible] VNP stellen die Verse 30/31 um.

(M)TZa haben sicher Falsches 1mal (2); M und a ändern je 2mal (20. 31; 10. 15); TZa in der Stellung 1mal (26).

Man muß also, auch wenn sie allein stehen, MTZa mehr Wert beimessen, als den andern Handschriften an folgenden Stellen:

v. 7. MTZa: *De duel morrai*, gegen *Que j'en* (oder *je*) *m.* Das erste ist wirkungsvoller, wo nach *tant* die Folge ohne Vermittelung eines *que* eingeführt wird.

MTZa: *se m'i voi escondire;* CU^{3}F *se m'en oi esc.* (*j'en oi l'esc.* F); R^{2}VK usw. s. oben; *voi* ist vorzuziehen, er hört seine Abweisung nicht, da er ja nicht zu der Dame zu reden wagt, dagegen sieht er, daß sie nicht milder gegen ihn wird. Es handelt sich ja immer um die Augen als Boten, Pfeile usw. Die La. *m'en oi* konnte leicht entstehen aus *m'en uoi* und *me uoi.*

v. 30. MTZa: *se li venist en gre.*

CU^{3}FR^{2}VNPV^{7}K^{7}P^{7}X^7: *venoit.* Man kann gut *venist* lesen, es ist irreal und dazu sein Wunsch.

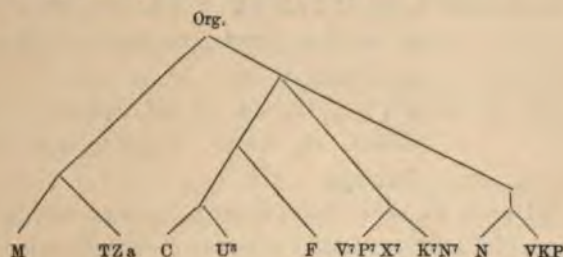
v. 35. MTZa: *De li sui pres*, *mais s'amors m'est lointaine;* die andern: *Pres sui de li* —. (*Priz fui* V^7; *Del cuer m'est pres*, *mais del cors* — F). In MTZa ist *De li* „ihrer Person“ im Gegensatz zu *s'amors* durch die Stellung zu Anfang des Verses wirkungsvoll hervorgehoben.

v. 36. MTZ: *Puisque B. fu si en son demaine;*
R^{2}KP: — *siens.*

(Die andern Handschriften s. oben). MTZ besser ‘so sehr’, wie im ganzen Gedicht beschrieben ist.

v. 42 haben TZ + P: *Qu'onques ne vit.*

M, KV^{7}N^{7}P^{7}X^7: *vi*, doch M zweifellos von den andern unabhängig, da es in der ganzen Strophe die 3. Person beibehält; es ist nur ein orthographisches Versehen; in IV v. 63 sehen wir, daß in der 3. Person auf *-ivit* das *t* bereits verstummt war.

Die Handschriften von 1497 gehören nicht zu MTZa (vgl. v. 13. 14. 25. 30. 35; Strophe 6); wo sie mit denselben zusammengehen, muß die La. in den Text aufgenommen werden; v. 25 haben sie Falsches mit F (v. 29 V^7 mit VR^2). In Str. 6 geht 1497 mit CU^3, während R^2KP die Version von MTZ stützen. v. 37 $V^7P^7X^7$ anders als CU^3N^7, dagegen v. 38 $V^7P^7N^7$ anders als CU^3X^7. Auch v. 36 ändern $V^7N^7P^7X^7$ mehr und verderben den Sinn. v. 13/14 steht 1497 ganz für sich, auch v. 26/27. Die neue erste Strophe kam ihnen aus besonderer Quelle. Sie müssen auf eine Vorlage der zweiten Familie zurückgehen, aber auf eine CU^3F näher stehende und vollständigere als die von VKNP in 1495, welcher Str. 4 fehlte.

Nr. I. $MTaR^1$; CU^4OVKNX.

MTR^1O haben das Geleit erhalten; MTa 6 Strophen; Str. 5 nur in $MTaR^1$. U^4 hat nur 2 Strophen, dieselben wie VKNX, welch letztere diesen noch 3 eigene mit gleichen Reimen anfügen. C hat 4 Strophen, doch 3 und 4 in umgekehrter Reihenfolge wie $MTaR^1O$; letzteres hat auch Str. 6 von MTa.

CU^4 (g. $MTaR^1OVKNX$). v. 1. *s'agence*, st. *comence.*

v. 6. *Car* (*Que* U) *je n'ai de li fors* (*d'amors plus* U) *que sostenance*, st. *Car je n'ai el mont autre soustenance.*

v. 9. *Cil qui les dous* (*tous les* U) *maus*, st. *nul des maus.*

VKNX 3 eigene Strophen mit gleichen Reimen wie Strophe 1 und 2. Die 3 Strophen sind sicher unecht, weil

nicht in MTaR¹CU⁴O, deren Strophenordnung als richtig erwiesen wird durch die Reime des in MTaR¹O erhaltenen sicher echten Geleites, welche zeigen, daß die sämtlichen Strophen nicht die gleichen Reime hatten wie die beiden ersten.

(g. MTaR¹CU⁴O) v. 4. *Dieus m'en lest*, st. *doinst*.
v. 7. *Amors c'est*, st. *est*.
v. 8. *que nus biens en sente*, st. *les biens*.
v. 12. *Touz les maus que j'ai*, st. *d'un an*.

OVKNX [g. MTa(R¹)CU⁴] v. 8. *N'a droit en amors*, st. *N'est pas drois d'amors* (*N'est drois ne raison* R¹).

CU⁴VKNX (g. MTaR¹O) v. 13. *par sa grant vaillance*, st. *mout a grant puissance; vaillance* auch noch im Reime v. 34.

CO (g. MTaR¹) v. 19. *Ja en bel senblant n'avrai mais fiance*, st. *servir*, welches der Zusammenhang verlangt.

Durch all sein treues Dienen kann er von der Dame keine Freundlichkeitsbezeugung erlangen; deshalb wird er in treues Dienen kein Vertrauen mehr haben (nicht etwa mit CO 'in Freundlichkeitsbezeugung').

Durch v. 8 und 13 ist die Zusammengehörigkeit von CU⁴ und OVKNX konstatiert. Es muß nun bestimmt werden, zu welcher Gruppe R¹ gehört, welches bisher mit MTa das Richtige hatte, oder frei änderte. Die Stellen, wo MTa + R¹ gegen die andern Handschriften stehen, sind somit nicht beweisend für ein Zugehören von R¹ zu MTa; es sei denn, daß der Sinn sie verurteilt, was, wie man sehen wird, nicht der Fall ist. Wir müssen zu finden suchen, ob R¹ mit einzelnen Handschriften der einen oder andern Gruppe gemeinsame Fehler hat.

v. 3 haben a + CUOVKNX: *Sospris sui d'Amors;* MTR¹ ändern die Stellung in: *Sui sospris* (*pensis* R¹).

v. 19 (nur in MTaR¹CO) haben a + R¹ *service* st. *servir*, (CO *semblant*, falsch s. o.), *servir* nimmt das Reimwort *servise* von v. 17 auf.

nicht in MTaR[1]CU[4]O, deren Strophenordnung als richtig erwiesen wird durch die Reime des in MTaR[1]O erhaltenen, sicher echten Geleites, welche zeigen, daß die sämtlichen Strophen nicht die gleichen Reime hatten wie die beiden ersten.

(g. MTaR[1]CU[4]O) v. 4. *Dieus m'en lest*, st. *doinst.*
v. 7. *Amors c'est*, st. *est.*
v. 8. *que nus biens en sente*, st. *les biens.*
v. 12. *Touz les maus que j'ai*, st. *d'un an.*

OVKNX [g. MTa(R[1])CU[4]] v. 8. *N'a droit en amors*, st. *N'est pas drois d'amors* (*N'est drois ne raison* R[1]).

CU[4]VKNX (g. MTaR[1]O) v. 13. *par sa grant vaillance*, st. *mout a grant puissance; vaillance* auch noch im Reime v. 34.

CO (g. MTaR[1]) v. 19. *Ja en bel senblant n'avrai mais fiance*, st. *servir*, welches der Zusammenhang verlangt.

Durch all sein treues Dienen kann er von der Dame keine Freundlichkeitsbezeugung erlangen; deshalb wird er in treues Dienen kein Vertrauen mehr haben (nicht etwa mit CO 'in Freundlichkeitsbezeugung').

Durch v. 8 und 13 ist die Zusammengehörigkeit von CU[4] und OVKNX konstatiert. Es muß nun bestimmt werden, zu welcher Gruppe R[1] gehört, welches bisher mit MTa das Richtige hatte, oder frei änderte. Die Stellen, wo MTa + R[1] gegen die andern Handschriften stehen, sind somit nicht beweisend für ein Zugehören von R[1] zu MTa; es sei denn, daß der Sinn sie verurteilt, was, wie man sehen wird, nicht der Fall ist. Wir müssen zu finden suchen, ob R[1] mit einzelnen Handschriften der einen oder andern Gruppe gemeinsame Fehler hat.

v. 3 haben a + CUOVKNX: *Sospris sui d'Amors;* MTR[1] ändern die Stellung in: *Sui sospris* (*pensis* R[1]).

v. 19 (nur in MTaR[1]CO) haben a + R[1] *service* st. *servir*, (CO *semblant*, falsch s. o.), *servir* nimmt das Reimwort *servise* von v. 17 auf.

geschlossen. Diese Übereinstimmung von R¹ mit O wäre schwerwiegender als die mit a und MT, welche sich eher als unabhängig erklären ließen, und würde uns zwingen, R¹ mit O zur Gruppe VK usw. zu stellen. — Dem Sinne nach ist die La. von R¹O zu erklären: *S'il alast ainsi*, nämlich *sanz avoir bel samblant* (v. 17/18).

Was Blondel angeht, so ist das vorliegende Lied das einzige, welches in R¹ steht, so daß wir keine andern Stellen zum Vergleiche heranziehen können. Sehen wir uns anderswo um, so finden wir R¹ zu MTa gestellt. So bei Fath, Die Lieder des Kastellans von Coucy (Heidelberg 1883), Nr. IV und XIV[1].

Wollen wir nicht, dem aus den beiden Liedern des Châtelain sich Ergebenden und dem bei Schwan p. 82/3 Gesagten entgegen, annehmen, R¹ habe aus zwei verschiedenen Quellen geschöpft, und zwar für Blondel Nr. I aus einer mit O gemeinsamen, so müssen wir v. 16 *alast* lesen, die Einführung von *touz* in O und R¹ v. 10 als unabhängig erklären, ebenso wie *puet* v. 9, was beides durchaus möglich ist. Daß R¹ wie MTa die 6. Strophe erhalten hat, beweist an sich noch nichts für ein Zugehören von R¹ zu denselben; auch O hat allein von seiner Familie diese Strophe erhalten.

---

1) Doch muß in Nr. XIV v. 6 die La. von O + R¹ *querroie* in den Text statt *poroie* MT (CU für sich, anders), da sich in diesem Liede für eine Verwandtschaft von R¹ mit O nichts findet. Dagegen hat R¹ mit T v. 16 *doit* statt *puet* (MCU, *lait* O); v. 18 *s'est* (T: *est*) *mis*, st. *se mist.*

In Nr. IV hat R¹ verschiedentlich Falsches mit a. v. 11 *Ja* st. *Qu'ains;* v. 12 *N'orres* st. *N'oï;* v. 23 *savoir* st. *doloir*. v. 4 setzt Fath mit UOVKNX den Hiatus in den Text *(que m'i doie | atorner)*, statt mit MTaR¹ *que je m'i d. a.* zu lesen; er läßt aber das Reimwort *atorner* von MTaR¹ unangetastet und setzt *retorner* von UOVKNX in die Varianten. In v. 20 dagegen läßt er (mit Recht) *ou vos m'aves doné* von MTaR¹ stehen gegen *a cui m'aves doné* von UOVKNX, was Schwan p. 83 im Text sehen will. Ebenso verfährt Fath v. 22 *Grant honte*, wo Schwan auch *Mes honte* von UOVKNX im Text sehen möchte. In v. 12 setzt Fath *confort* in den Text und gibt in den Varianten das passender scheinende *recort* als La. von MUR¹ und einer an der Stelle von ihm mit C bezeichneten Handschrift. C bedeutet bei ihm das Msc. von Arras, in welchem aber das betreffende Lied nicht steht. Es liegt also ein Versehen vor, aber da M und U *recort* haben, so hat dieses große Wahrscheinlichkeit für sich.

In Nr. XIII ist R¹, wo es mit MT übereinstimmt, immer im Text.

v. 35 (nur in MTaR¹).

MTa: *Dame ne pucele, maiz que trop me fuit;*
R¹: *Pucele ne dame, ce sevent tuit.*

Der Schluß des Verses in R¹ hat sehr das Ansehen eines Lückenbüßers, um die epische Cäsur in MTa auszumerzen. Doch paßt die Version von MTa besser in den Rhythmus des Verses (vgl. Kap. III § 3 unter „Cäsur"); freilich sind wir dann genötigt, eine epische Cäsur anzuerkennen.

v. 2 haben Ma und VKNX *les oisiaus;* TR¹ und CUO *ces*, welches besser ist; die Änderung in *les* geschah leicht unabhängig voneinander von Ma und den andern.

Für die Lieder XXI und XII, welche nur in MT und C enthalten sind, werden wir von MT nur abgehen, wenn wichtige Gründe dafür vorliegen. So geben wir der La. von C den Vorzug in XXI. 28 *Pour chastoier, pour mieux couvrir* vor MT *Pour ch. de m. couvrir*, weil er selbst es ist, der seine Augen durch Bedecken zu schützen sucht. Ebenso XII. 19 C: *Tantes biautez*, st. MT *Toutes biautez*. Ersteres wird verlangt durch *Que* v. 21. v. 27 *celer*, wo M *oublier*, T *endurer* hat. Es handelt sich hier um das Verbergen.

Wie man aus dem Vorstehenden sieht, teilen sich die Handschriften im allgemeinen ziemlich sauber in 2 Familien, deren eine von MTaZR¹ gebildet wird, während die übrigen, also CUHIOFR²R³VKNXP, der zweiten Familie angehören.

	C	K	M	N	P	R[1]	R[2]	T	X	a
802	Bl.	—	—	—	—	—	—	—	—	—
814	Bl.	—	—	—	—	—	—	—	—	G.l.V.
826	G. B.	G. B.	G.B.u.Bl.	G. B.	G. B.	—	—	—	G. B.	—
1007	—	Bl.	Bl.	Bl.	Bl.	—	Bl.	Bl.	Bl.	—
1095	Bl.	Bl.	Bl.	Bl.	Bl.	—	Bl.	Bl.	Bl.	—
{1217	Bl.	—	—	—	—	—	—	—	—	—
{1163	—	Chievre	—	Rob.d.R.	Rob.d.R.	—	—	—	Rob.d.R.	—
1227	Bl.	Bl.	Bl.	Bl.	—	—	—	Bl.	Bl.	—
1269	an.	—	Bl.	—	G. B.	—	—	Bl.	—	—
1297	H. d. Br.	an.	—	an.	—	—	—	Aub.	—	Bl.
1399	Bl.	—	Bl.	—	—	—	—	Bl.	—	—
{1495	Bl.	Bl.	Bl.	Bl.	Bl.	—	Bl.	Bl.	—	Bl.
{1497	—	Bl.	—	Bl.	an.	—	—	—	Bl.	—
1545	an.	Bl.	Bl.	Bl.	Bl.	—	—	Bl.	Bl.	—
1585	—	—	Bl.	—	—	—	—	Bl.	—	—
1618	—	—	Bl.	—	—	—	—	Bl.	—	—
1754	G. B.	Bl.	Chât.	Bl.	an.	—	—	Chât.	Bl.	—
1897	—	—	Bl.	—	—	—	—	Bl.	—	—
1924	—	Bl.	—	Bl.	Bl.	—	—	—	Bl.	—
1953	—	—	Bl.	—	—	—	—	Bl.	—	—
2124	Bl.	Bl.	Bl.	Bl.	Bl.	—	—	Bl.	Bl.	—

Bei 10 der angeführten Lieder sind wir in der glücklichen Lage, das eigene Zeugnis des Dichters für seine Verfasserschaft zu besitzen; es sind die Nummern 120. 620. 742. 1007. 1095. 1227. 1399. 1495 (= 1497). 1897. 2124[1], in welchen er in der letzten Strophe resp. im Geleite seinen Namen nennt. Es kann also über ihre Verfasserschaft kein Zweifel bestehen. Dennoch sehen wir, daß zwei derselben, 120 und 620, von der Handschrift C dem Gasse Brulé zugeschrieben werden; außerdem schreibt R[1] 620 dem Monios zu. Was die Verfasserangaben von C betrifft, so haben dieselben nur sehr geringen Wert, da in C die Namen der Dichter erst von späterer Hand hinzugefügt sind (vgl. Schwan, p. 174); wird daher ein Lied nur von dieser Handschrift überliefert und Blondel als Verfasser angegeben, so ist damit durchaus keine Sicherheit für die Ver-

1) In unserer Ausgabe die Nummern IX, I, X, IV, XI, VIII, XII, VII, II, V.

fasserschaft geboten; ebensowenig kann der Widerspruch von C gegen eine andere Handschrift schwer ins Gewicht fallen (vgl. auch G. Paris, Romania XVIII 564 'le témoignage sans valeur du ms. de Berne'). Das oben bereits aus der Liste der Lieder Blondels gestrichene Lied Rayn. 1229, welches wir, auf das glaubwürdige Zeugnis des Verfassers des Roman de Guill. de Dole gestützt, Renaud de Sablé zuschreiben, wird von a Blondel, von M Gasse Brulé zugeschrieben, während CKNPX es anonym bringen, und so der wahre Verfasser von keiner Handschrift angegeben wird. Das Auseinandergehen von M und a erweist sich also hier als verdächtig[1].

Durch das nächst sichere Kriterium, die Übereinstimmung der Handschriften der verschiedenen Familien, erweisen sich noch zwei Nummern unserer Liste als unzweifelhaft echt, nämlich 482 und 1545[2].

Nicht die gleiche Sicherheit, aber doch vorläufig durchaus keinen Grund, an der Echtheit zu zweifeln, haben wir bei 628. 1585. 1618. 1953, welche nur in MT überliefert — d. h. unter den Handschriften, welche Verfassernamen angeben, — von diesen Blondel zugeschrieben werden. Wie wir sahen, wurde auch bei 1897 und 1399 das Zeugnis von MT — bei 1399 auch das von C — bestätigt.

Nr. 3[4], ebenso MT zufolge von Blondel, steht in C anonym.

Bei 110[5] ist die Angabe von C 'Gautiers de Dijon' nicht beweisend gegen MTa, welche es Blondel zuschreiben.

Nur in KNPX überliefert und von diesen unserm Dichter zugeschrieben sind 551. 779. 1924[6]; 601[7] steht in K allein;

1) Dasselbe sehen wir bei Rayn. 1232, einem andern der in Guill. de Dole zitierten Gedichte (l. c. p. CIV), welches Gasse Brulé zum Verfasser hat, von M Pierre de Beaumarchais, von T Aubouin de Sezanne zugeschrieben wird. Bei 2086, welches dem Vidame de Chartres gehört (ibid. p. CVI), wird durch Guill. de Dole das Zeugnis von MTa und KNPX, also zweier verschiedener Familien, bestätigt, wogegen C Gasse Brulé und R² den Châtelain als Verfasser nennen.

2) Nr. III und VI unserer Ausgabe.

3) Nr. XIII, XXIII, XVI und Anhang 1 der Ausgabe.

4) Nr. XXI der Ausgabe.

5) Nr. XV der Ausgabe.

6) Nr. XIV, XXII, XVIII der Ausgabe.

7) Nr. XVII.

auch bei diesen, wo die Verfasserschaft Blondels auf Handschriften derselben Familie sich stützt, haben wir keinen Grund, an derselben zu zweifeln, da keine andere Attribution dagegen geltend gemacht werden kann.

Nr. 802[1], welches nur von C und U überliefert ist, wird von ersterem Blondel zugeschrieben; die hierdurch gebotene Garantie für die Echtheit ist natürlich sehr gering; doch sind wir, wenn sonst nichts gegen dieselbe spricht, nicht berechtigt, allein auf das den Verfasserangaben von C gegenüber sonst wohl begründete Mißtrauen hin, dieses Gedicht auszuscheiden.

Anders liegt die Sache bei Rayn. 1814 *(Ramembrance d'amor me fait chanter)*, für welches C gleichfalls Blondel als Verfasser nennt, wohingegen a es Guill. le Vinier zuschreibt. Im Texte der Handschrift steht das Lied als zweites der diesem Dichter gehörigen; in dem Inhaltsverzeichnis, welches vielfach nicht mit dem Inhalte der Handschrift übereinstimmt, da letztere durch Herausschneiden von Blättern verstümmelt wurde (vgl. Schwan p. 52), wie auch gerade an dieser Stelle, steht es als drittes, — das erste ist Rayn. 903, auch von ACMT Guill. l. V. zugeschrieben; das zweite Rayn. 255, auch von MT demselben zugeschrieben; es folgt Rayn. 1117, welches außer a ebenfalls MT Guill. l. V. zuschreiben. Was a anlangt, so steht also 814 in sicherer Umgebung, die für die Verfasserschaft von Guill. l. V. spricht. — Außerdem ist das Lied noch in Z enthalten, welches zwar Verfassernamen nicht angibt, aber doch die Lieder der einzelnen Dichter hat zusammenstehen lassen (vgl. Schwan p. 56). Wir finden hier 814 als siebentes von 10 Liedern des Guill. l. V., also auch in sicherer Umgebung. Freilich stehen auch die umgebenden Lieder nur in Handschriften derselben Familie wie Z; nur in einigen Fällen kommt C dazu.

Endlich steht 814 auch in dem Inhaltsverzeichnis von M, als achtes von 29 Liedern des Guill. l. V. (vgl. auch Brakelmann, Chans. p. 139); in der Handschrift selbst fehlt es; die Lieder des Dichters beginnen dort mit demjenigen (1143), welches in dem Verzeichnis auf 814 folgt, ohne daß jedoch im

---

1) Nr. XX.

fol. 32 als nr. 29 von 47 Liedern des Gasse Brulé, — von den 50 des Inhaltsverzeichnisses fehlen die letzten, da in der Handschrift 2 Blätter ausgefallen sind — das vorhergehende Lied (437) ebenso wie das folgende (801), gehören Gasse ganz sicher[1]. Auf fol. 144 bringt dann M noch einmal dasselbe Lied in unvollständiger Fassung, wobei Raum für eine fünfte Strophe freigelassen ist. Es steht aber dort als Nr. 20 nach den 19 M und T gemeinsamen Liedern von Blondel, also von M zugefügt (vgl. auch Schwan p. 39), wie auch das folgende (736), von welchem unten die Rede sein wird. Es ist also der Zuweisung an Blondel derjenigen an Gasse gegenüber kein Vertrauen entgegenzubringen. Bei Vergleichung der Texte finden wir auch, daß die erste Version auf fol. 32 die M eigentümliche ist, während die zweite zwar mit der ersten auf eine Vorlage zurückzugehen scheint, doch daneben eine von dieser fremde, wohl der Familie KN usw. verwandte Quelle benutzt haben muß, wie sich aus einer Stelle (dem zweiten Teile von v. 24)[2] ergibt. In den Handschriften der letztgenannten Familie steht 826 auch inmitten der Gasse Brulé zugeschriebenen Lieder. Es ist also bei Blondel zu streichen. Der in dem Geleit angeredete *Cuens de Blois* kommt niemals vor in den sichern Geleiten unseres Dichters, welcher außerdem eine Vorliebe dafür zu haben scheint, in diesen Geleiten sich selbst zu nennen (s. o. p. 56). Dagegen finden wir den *Cuens de Blois* von Gasse Brulé verschiedentlich angeredet, so in Nr. 643 und 801[3].

826 steht auch in V fol. 73ᵛ, was Raynaud Bd. II p. 87 vergessen hat anzuführen. [Bd. I p. 193 fehlt es nicht]. Auch hier steht es mitten unter Gedichten, die anderswo dem Gasse Brulé zugeschrieben werden.

---

1) In T, welches in den Liedern des Gasse Brulé dieselbe Reihenfolge hat wie M, stehen nur 27 Lieder, T hört also vor der 826 vorhergehenden Nummer auf.

2) M^1 hat hier mit KN usw. und CU *(Qu'en ire vif) dont ja n'avrai (ja n'en avrai* U) *lejance (poissance* M^1); wogegen M und O bieten: *dont n'atent alejance.*

3) Jetzt Nr. VI und XLIX bei Huet.

Trägt dieser Umstand schon dazu bei, die Zuweisung von T wahrscheinlich zu machen, so müssen wir ihr unzweifelhaft recht geben gegen M, wenn wir die Stelle in Betracht ziehen, welche 736 in dieser Handschrift unter den Liedern Blondels hat. Nach den mit T in derselben Reihenfolge gemeinsamen 19 Liedern fügt M nämlich zuerst das Gasse Brulé zugehörige 826 hinzu (s. o.), nach diesem 736. Es ist also eine Hinzufügung von M allein nach einem andern unechten Liede. Nach diesen Feststellungen werden wir nicht zögern, auch 736 aus der Liste zu streichen.

Zu streichen haben wir auch Rayn. 1217 *(Bien s'est Amors trichie)*, welches von C überliefert und Blondel zugeschrieben wird. Auch Groeber (Grundr. II, 1. Abt., p. 675), wo er von Blondel spricht, läßt diese Nummer unter dessen Liedern stehen, während Brakelmann sie nicht unter dieselben aufgenommen hatte (p. 138). Es ist nämlich, außer mit dem nur von U anonym überlieferten Rayn. 1215 *(Bien s'est amors traie)* auch identisch mit Rayn. 1163 *(Bien s'est amors honie)*, welches in KNPX überliefert, von K La Chievre de Rains, von den drei andern Robert de Rains zugeschrieben wird. In K ist 1163 das erste von 2 Liedern, es folgen dann 2, welche K dem Robert de Rains zuschreibt. In N und X stehen sämtliche vier Lieder unter Rob. de Rains. P hat Nr. 1. 3. 4 auch unter Rob. de Rains und bringt Nr. 2 später (fol. 113) unter La Chievre de Rains. Da das dritte (1655) außer in C auch in M und T unter Chievre de Rains steht, so schließt Schwan (p. 99) mit Recht, daß beides Bezeichnungen für denselben Dichter sind. Der Umstand, daß für dieses dritte Lied die Zuweisung von KNXP durch MT bestätigt wird, spricht zugunsten dieser Zuweisung auch für die andern immer mit dem-

---

C und U stehende 5. Strophe von 736 (cf. Schwan, p. 37) — MTKNXP haben nur 4 Strophen — erweist sich als aus zwei Geleiten bestehend, deren beider Reime regelrecht mit den 4 letzten der 4. Strophe identisch sind, doch ist das zweite Geleit wohl das Werk eines spätern Schreibers, der das Gedicht zu einem 5strophigen machen wollte und 4 Verse hinzudichtete, von denen einer (in C) eine epische Cäsur enthält, oder (in U) unvollständig ist.

p. 57 sahen wir bei 1229, daß a, welches hier gleichfalls nicht mit M übereinstimmte, mit seiner Zuweisung an Blondel im Unrecht war, und 1229 steht in a an zweiter Stelle nach dem ganz sicheren 1227[1]. Freilich hatte in diesem Falle M auch unrecht, sowie auch bei 1232, wo es mit T nicht in Einklang steht. So können wir auch hier nicht ohne weiteres sagen, daß der Zuweisung von M allein, d. h. von dessen Inhaltsverzeichnis, mehr Autorität beizumessen sei, als derjenigen von a an Blondel, welche sich zwar auch bei 1229 als falsch erwiesen. Doch kann das Zeugnis von C, wenn es auch schwach ist, dazu beitragen, demjenigen von M größere Wahrscheinlichkeit zu geben.

G. Paris, Rom. XVIII 564, spricht zwar das Lied 1297 Hugues de Bregi ab, 'da es diesem nur durch das Berner Ms. zugeschrieben sei'. Daß auch das Inhaltsverzeichnis von M es diesem Dichter zuschreibt, war ihm entgangen, wie auch C. Engelcke, dem Herausgeber des H. de Berzé. Da so aus den Handschriften weder für noch gegen Blondel sich etwas Sicheres entscheiden läßt, nehmen wir das Lied als zweifelhaftes mit auf, wenn sonst nichts dagegen spricht. (Als Anhang 2.)

Bei den noch zu besprechenden Nummern Rayn. 1754. 111. 1269. 686 steht immer das Zeugnis von Handschriften einer Familie gegen dasjenige einer andern Familie angehörender Handschriften. Im allgemeinen werden wir hier den bessern Handschriften, der Gruppe MTa, gegen die andere KNPX den Vorzug geben, da erstere wahrscheinlich in der Picardie entstanden (cf. Schwan p. 232), auch hinsichtlich ihrer Verfasserangaben, was die Dichter der nördlichen Provinzen betrifft, größeres Vertrauen verdient, als letztere, welche, wie Schwan (p. 245) annehmen möchte, vielleicht in der Champagne entstanden ist[2]. Dagegen spricht nicht der Umstand, daß wir oben bei 1229. 1232. 826. 736, vielleicht auch 1297, MTa einzeln falsche Verfasserangaben nachgewiesen haben; es waren dort eben die einzelnen Handschriften, welche gegeneinander standen, weil sie

1) So in dem Inhaltsverzeichnis; in der Handschrift selbst ist 1227 herausgerissen.

2) Vgl. auch Le Moyen Age, 1891 p. 257.

selbständig hinzufügten und von ihrer gemeinsamen Vorlage abwichen; wo sie übereinstimmten, haben wir ihnen noch keinen Fehler nachgewiesen.

So ist bei Rayn. 1754 *(A la douçor d'esté qui reverdoie)*, der Angabe der Handschriften nach, die größere Wahrscheinlichkeit für den Châtelain de Coucy, welchem es von M und T zugeschrieben wird, während KNX — P hat das Gedicht anonym — es unter den Liedern des Blondel bringen, und C es Gasse Brulé zuschreibt. Für den letztern, wenn er von einer andern Handschrift als gerade C als Verfasser genannt wäre, würde das an den Grafen von Blois gerichtete Geleit sprechen (s. o. bei 826); doch da C ganz allein steht, kann das nicht so ins Gewicht fallen (vgl. auch Schwan, Lit. Bl. 1884, 232). Es ist 1754 auch schon von Fath in seiner Ausgabe der Lieder des Châtelain unter dessen Gedichte aufgenommen, wenn nicht unter die sicheren, so doch unter die, bei welchen die größte Wahrscheinlichkeit für den Châtelain ist. Es soll nicht verschwiegen werden, daß es schon früh in der Vorlage von KNX unter die Lieder Blondels gesetzt wurde, da es als zweites dort steht, nach 1227, und ihm auch ganz sichere Lieder, wie 482. 1495. 1545 usw. folgen. Doch sehen wir davon ab, es für Blondel in Anspruch zu nehmen.[1]

Auch Rayn. 111 *(Cil qui tous les maus essaie)* geben wir mit MT Gasse Brulé, gegen KNXP, welche es Blondel zuschreiben. Es steht in M fol. 31 als Nr. 21 von den 47 Liedern des Gasse; in T, welches nur 27 Lieder desselben hat, ist es mithin das vorletzte. In seiner Umgebung sind wieder ganz sichere Lieder. Auch in KNPX freilich gehört 111 zum alten Bestand der in dieser Gruppe Blondel zugewiesenen Lieder.[2]

Rayn. 1269 *(Mes cuers me fait conmencier)* dagegen nehmen wir, dem Zeugnis von MT folgend, unter die Lieder

---

1) Huet druckt 1754 als Nr. XXXVI der Lieder des Gasse Brulé, zwar unter den 'Pièces douteuses', doch weist er mit Recht darauf hin, daß das an den Grafen von Blois gerichtete Geleit zugunsten der Verfasserangabe von C spreche. Außerdem reimt *cuidier*, wie bei Gasse öfter, mit *-er*. (p. LXXVII.)

2) Bei Huet als Nr. XLII unter den Pièces douteuses des Gasse Brulé.

Blondels auf, gegen P, welches dasselbe Gasse Brulé zuschreibt — in den P verwandten Handschriften fehlt es. C läßt es anonym.[1]

Rayn. 686 *(Dame merci, se j'aim trop hautement)* endlich gehört wieder Gasse Brulé, unter dessen Liedern es M als Nr. 35 in ganz sicherer Umgebung bringt, während R² es Blondel zuschreibt, als letztes von 5 Liedern, an welcher Stelle es leicht den 4 andern sichern Liedern zugefügt werden konnte.[2]

Durch die Betrachtung der Verfasserangaben der Handschriften sind wir also zu folgendem Resultate gekommen:

Absolut sicher von Blondel sind 12 Lieder, nämlich: 120. 620. 742. 1007. 1095. 1227. 1399. 1495. 1897. 2124, desgleichen 482 und 1545.

Als sicher anzusehen sind ferner, wenn sonst nichts dagegen spricht, 628. 1585. 1618. 1953. 3. 110, wie auch 551. 779. 1924. 601. Dazu kommt noch 1269, welches mit großer Wahrscheinlichkeit von Blondel herrührt; bei 802 kann man nur von einem gewissen Grade von Wahrscheinlichkeit sprechen; dieses Lied kann aber ebensogut Blondel nicht angehören. Endlich haben wir noch 1297, welches von Blondel sein kann, wahrscheinlich aber Hugues de Berzé zuzuschreiben ist. — Im ganzen 25 Lieder.[3]

§ 2. Der Inhalt der Lieder.

Wie man die Gemälde der alten Meister an ihrem Kolorit zu erkennen und aus diesem charakteristischen Merkmale oft mit großer Sicherheit den Urheber eines Kunstwerkes zu be-

---

1) Von Huet als Nr. LIII unter die 'Pièces douteuses' des Gasse aufgenommen. Im Reime kommt das Wort *mire* (medicus) vor, wofür Gasse in einem sicheren Liede *mee* im Reime gebraucht (Huet, p. LXXXIII). — Nr. XIX unserer Ausgabe.

2) Bei Huet Nr. XLIII der 'Pièces douteuses'. Die metrische Form ist zwar genau dieselbe wie die des sichern Liedes Nr. IX (Huet p. LXXX); nur der Reim b ist nicht derselbe, und so müßte man annehmen, daß Gasse sich hier mit dieser geringen Verschiedenheit begnügt habe.

3) Es sei hier gleich bemerkt, daß 1953 aus später anzugebenden Gründen mit 1297 in den Anhang verwiesen wurde.

stimmen vermag, so kann man fragen, ob der Inhalt und der Stil der Blondel unzweifelhaft angehörigen Lieder uns nicht ein Mittel an die Hand gibt, über die Echtheit der mit geringerer Sicherheit oder nur mit mehr oder weniger großer Wahrscheinlichkeit ihm zugeschriebenen Lieder zu entscheiden. Es würde zu weit führen, den Inhalt der 12 im vorigen Kapitel als unzweifelhaft echt erkannten Lieder hier anzugeben, aber es würde auch unnütz sein. Jeder, der sich mit altfranzösischer höfischer Lyrik beschäftigt hat, weiß, wie viel Gekünsteltes und Schablonenhaftes sie im allgemeinen enthält, wie wenige persönliche Anspielungen oder Eigentümlichkeiten der Ausdrucksweise, welche uns erlaubten, zu sagen, dieser oder jener Vergleich, diese oder jene Wendung sei dem einen oder andern Dichter eigen, und so auf die Verfasserschaft Schlüsse zu ziehen. Es wird fast immer dieselbe Situation der nicht erhörten Liebe geschildert, welche das Herz des Dichters vermittels der feurigen Blicke der Geliebten entflammt hat, so daß er seinen Tod fürchtet, wenn sie kein Erbarmen mit ihm hat. Diesem stereotypen Inhalt entspricht auch meist der Stil. All dieses ist in besonderem Maße der Fall bei Blondel, welcher mit einigen andern, wie dem Châtelain de Coucy, sowie Gasse Brulé, zu den klassischen Lyrikern gezählt wurde, wie man aus dem Platze ersieht, welche die meisten Handschriften seinen Dichtungen anweisen. Wir lesen bei ihm immer die gleichen Liebesklagen; er verzweifelt und hofft zu gleicher Zeit, wirft auch wohl Amor vor, daß er ihn unrecht behandelt habe, ihn von Jugend auf in seinen Dienst zu ziehen (Nr. XV), ihm eine Geliebte zu zeigen, welche hoch über ihm stehe (Nr. V, XIII, XVI). Wer sie ist, wird natürlich mit keinem Worte berührt. Reiche Ausbeute haben daher die Lieder Blondels A. Jeanroy (De nostratibus medii aevi poetis usw., Paris 1889) geliefert für seine Darstellung der höfischen Liebestheorie nach den nordfranzösischen Lyrikern in treuer Nachahmung der Provenzalen, und es wäre deshalb überflüssig, hier länger bei derselben zu verweilen. Man vergleiche bei Jeanroy besonders pp. 28—40, 93—115. Das wenige, welches bei Blondel aus dem engen Rahmen des Konventionellen heraustritt, hat schon Groeber

(Grdr. p. 675) hervorgehoben. In dem sichern Liede Nr. X spricht er den Gedanken aus, wenn diejenigen, welche sich über die große Zahl seiner Lieder wundern, den Zustand seines Innern und seine Qualen kännten, würden sie sagen, daß niemand mehr Grund habe, sich des Dichtens und Singens zu enthalten, aber er singe nur deshalb, weil er so einen süßen Tod habe. All das, was er dulde, würde ihm leicht sein, wenn seine Herrin es ihn erleiden ließe, doch das gebe ihm den Tod, daß sie seine Gefühle gegen sie nicht kenne; denn sonst würde sie ihm sicher Erleichterung gewähren. — In Nr. XX ist er sich selbst der Mängel seiner Kunst bewußt und sagt uns, er würde gut daran tun, sich des Dichtens zu enthalten, da man nicht mehr wisse, was man sagen solle. So sehr man sich auch anstrenge und suche, man finde nichts, das nicht bereits gesagt wäre, doch — und hier findet er das alte ausgefahrene Geleise wieder — das tue seiner Liebe keinen Eintrag. — Nach all den eintönigen Klagen und dem ängstlichen Schwanken zwischen Hoffnung und Furcht macht Nr. XIV einen wohltuenden, erfrischenden Eindruck. Er muß ein Lied anstimmen, um der Freude, welche er endlich, nach langem Hoffen und Harren, erreicht hat, Luft zu machen. Die Geliebte, welcher er lange vergebens seine furchtsamen Huldigungen gewidmet hat, hat ihn endlich erhört und will ihm ihre Liebe schenken. Dann folgt ein Lob des mächtigen Liebesgottes, dem er diesen glücklichen Wechsel in der Stimmung seiner Angebeteten zu verdanken hat, und zum Schluß eine Bitte an diese selbst, ihm beständig und treu sich zu erweisen, da nun einmal ihre beiden Herzen durch Amors Macht verbunden seien; und so möge sie Gott stets gesund, heiter und froh erhalten. Das ganze ist von einem frischen, lebenswarmen Tone durchweht. Man möchte glauben, es schildere eine wirkliche Begebenheit und sei unter dem Eindruck der augenblicklichen Situation verfaßt, womit dann auch vielleicht einige Besonderheiten der metrischen Form zu erklären wären (vgl. unten unter „Reim“).

Aus den drei angegebenen Liedern, von welchen nur Nr. X absolut sicher ist, etwas auf die andern zu schließen, ist aber natürlich nicht angängig.

§ 3. Die metrische Form.

Prüfen wir nun die metrische Form der sichern Lieder Blondels im Vergleich mit derjenigen der weniger gut beglaubigten, um zu sehen, ob uns hierdurch vielleicht ein Kriterium an die Hand gegeben wird.

a) Der Vers.

1. Silbenzahl.

Von den 12 ganz sichern Liedern bestehen die meisten (10) aus Versen von gleicher Silbenzahl.

Der kürzeste Vers, welcher ohne Beimischung anderer in einem ganzen Liede sich findet, ist der sechssilbige; wir haben ihn in Nr. VI; er ist nur männlich.

Am häufigsten vertreten ist der siebensilbige, nämlich in IV, V, X, XII; männliche und weibliche gemischt.

Aus nur achtsilbigen Versen bestehen II und IX; ersteres nur aus männlichen.

3 Lieder haben nur zehnsilbige Verse, nämlich I, III, VII; männliche mit weiblichen gemischt.

Es bleiben 2 Lieder, welche aus Versen ungleicher Länge bestehen: XI aus sieben-, acht- und zehnsilbigen Versen, und zwar sind diese in der Strophe in folgender Weise verteilt:

Vers:	1	2	3	4	5	6	7	8	
Reim:	a	b	a	b	a	a	b	a	
Silben:	7	8	7	8	7	8	10	10;	alle männlich.

Am kompliziertesten ist VIII; es besteht zum größten Teil aus zehnsilbigen Versen, doch finden sich daneben dreisilbige, viersilbige — wenn man diese beiden letzteren zusammen nicht als einen siebensilbigen mit Binnenreim ansehen will — sechssilbige und siebensilbige Verse. Die Verteilung in der Strophe ist folgende:

Vers:	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
Reim[1]:	*a*	b	*a*	b	b	*a*	b	c	c	c	b	*a*	b	b
Silben:	10	10	10	10	10	10	10	3	4	6	10	7	7	7.

1) Der kursiv gedruckte Buchstabe bezeichnet den Reim als weiblichen.

Die übrigen — weniger sicher beglaubigten — Lieder bestehen auch zum größten Teile aus Versen von gleicher Silbenzahl.

XVIII und Anhang 1 enthalten nur sechssilbige Verse; das erstere nur männliche.

XIII, XVI und XIX zeigen nur siebensilbige; XIII nur weibliche, XVI und XIX männliche und weibliche nebeneinander.

Nur achtsilbige Verse begegnen uns in XXI und XXIII; in XXI sind dieselben alle männlich, in XXIII auch weiblich.

In einem Liede, XXII, ist auch der neunsilbige Vers allein, und zwar nur männlich vertreten. Unter den ersten 12 Liedern, welche sicher echt sind, begegneten wir dieser Versart nicht; aber dieser Umstand berechtigt uns noch nicht, anzunehmen, Blondel habe ihn nicht verwandt und daraufhin etwa das Lied XXII auszuschließen.

Nur zehnsilbige Verse finden wir in XIV und XX; weibliche und männliche; in XVII nur weibliche.

Lieder mit Versen ungleicher Länge:

XV, aus fünf-, sechs- und achtsilbigen Versen bestehend, in folgender Verteilung:

Vers:	1	2	3	4	5	6	7	8
Reim:	*a*	b	*a*	b	c	c	c	*a*
Silben:	6	5	6	5	8	8	6	6.

Anh. 2 aus zehnsilbigen und viersilbigen Versen in dieser Verteilung:

Vers:	1	2	3	4	5	6	7	8	9
Reim:	a	*b*	a	*b*	a	*b*	c	*b*	c
Silben:	10	10	10	10	10	10	4	10	4.

Im ganzen sind also unter einer Gesamtzahl von 25 Liedern, wenn wir auch Anh. 2 mitrechnen, vier Lieder, welche Verse von ungleicher Länge enthalten.

2. Die metrische Pause.

Bei weitem die größte Anzahl der Zehnsilbner — denn nur um diese Verse kann es sich handeln — hat den Ton auf der vierten Silbe, nach dieser die Pause, also die sog. 'männliche Cäsur'. Einigemal findet sich auch die weibliche an der gleichen Stelle vor vokalisch anlautendem Worte:

Anh. 2. 4. *Que ma dame | deignast son home prendre.*
21. *N'envers autre | ne voudroie penser.*
29. *Se ma dame | ne plaist par sa franchise.*
32. *Lors avroie | pluz que tot cil qui sont.*

Im letzten Verse steht *avroie* in OKNX, während TaC *averoie* haben. Die Form *averoit* ist zwar durch IX 44 gesichert, aber hier, wo sie eine epische „Cäsur“ verursachen würde, folgt man besser den andern Handschriften. *Avra* ist auch gesichert durch I. 23.

In einem Verse würde die Pause nach der vierten Silbe so fallen, daß syntaktisch auf das engste zusammengehörende Redeteile durch dieselbe getrennt würden. Man kann daher von einer Pause an dieser Stelle nicht mehr sprechen in

XI. 16: *Les malz, qui pour s'amour m'ont traveillié.*

In diesem Verse ist der Ton eher auf der 6. Silbe und die Pause nach dieser; doch vgl. darüber Tobler, Versbau[3], p. 93/94, welcher es vorzieht, derartig gebaute Verse als solche ohne Pause zu betrachten, um die Gleichmäßigkeit des Rhythmus mit denjenigen, deren Pause nach der vierten fällt, nicht zu stören.

Man könnte auch versucht sein, die Pause dem Sinne nach eher nach der betonten sechsten, als nach der vierten Silbe zu legen in:

VII. 1. *Li plus se plaint d'Amours, maiz je n'os dire.*
XX. 15. *Li tres genz cors ma dame et si oeill cler.*

In XX. 15 wäre dieselbe sogar eine weibliche.

Freilich gehören die Worte, welche durch die Pause nach der vierten Silbe voneinander getrennt würden, in diesen Versen nicht so eng zusammen, wie dies oben in XI. 16 der Fall ist. Man wird daher, um nicht diese beiden Verse den doch immerhin seltenen ohne Pause zurechnen zu müssen, besser tun, auch in ihnen eine, wenn auch ganz leichte, Pause nach der vierten Silbe anzunehmen, zumal auch diese in den beiden Versen neben der sechsten den Ton tragen kann.

In I dagegen ist die metrische Pause nach der betonten fünften Silbe die Regel, was natürlich dem Verse einen von dem der andern Zehnsilbner ganz verschiedenen Rhythmus verleiht:[1]

A l'entrant d'esté, | que li tans conmence usw.

v. 24 hat dieselbe weiblich vor vokalischem Anlaute:

Mout par ai ma painne | en bel lieu assise.

In v. 30 ist die Pause äußerst schwach oder gar nicht vorhanden:

Cuidiez vous, li maus | d'amer ne m'enuit?

Für v. 35 muß man eine epische Cäsur an derselben Stelle zugeben. Der Vers ist nur in 4 Handschriften derselben Gruppe enthalten. Von diesen haben die besten, MTa, die epische Cäsur:

Dame ne pucele, | maiz que trop me fuit.

Der Schreiber von R[1], welcher daran wohl Anstoß nahm, schrieb: *Pucele ne dame, ce sevent tuit;* also ein Vers ohne Pause mit betonter fünfter Silbe, wobei aber die darauf folgende unbetonte im zweiten 'hémistiche' mitzählt. Abgesehen von dieser Abweichung macht der Schluß dieser Fassung zu sehr den Eindruck eines Lückenbüßers und ist dem von MTa gegenüber äußerst matt. Auch dem Rhythmus entspricht die Fassung von MTa besser.

Durch ihren Bau ließen die Verse 5 und 21 auch die Betonung der vierten Silbe und die Pause nach dieser zu, wovon natürlich bei dem Rhythmus des ganzen Liedes hier nicht die Rede sein kann.

Eine epische „Cäsur“ haben wir auch in XVII. 21, so wie der Vers uns — nur von K — überliefert ist:

Seur toutes autres est el la souveraine.

Man könnte daraus einen Vers ohne Pause machen mit dem Tone auf der vierten Silbe, in dem die folgende, tonlose, im zweiten 'hémistiche' mitzählt, indem man *sovraine* läse. Doch hiergegen kann man geltend machen, daß die Form *souve-*

1) Vgl. auch Rochat, Jahrbuch XI, p. 84. — Desgl. Tobler, Versbau[3], p. 96, wo er den Vers in einer echt volkstümlichen Romanze findet bei Bartsch, Rom. und Past. I 33; dieselbe steht auch in Bartsch Chrestomathie (1875), col. 330; wie man sieht, hat dort die Strophe nur 6 Zeilen.

raine mit dem eingeschobenen *e* dem Dialekte der Handschrift K nicht angehört, also auf das Original zurückgehen muß. Einen Vers derselben Art kann man aber auch bekommen durch Weglassung des Artikels *la;* also: *Seur toutes autres est el souveraine.* Derartig gebaute Verse finden sich ja; Beispiele aus der Lyrik bei Rochat a. a. O., p. 89, zu denen Tobler, Versbau[3], p. 93 noch einige hinzufügt.

Da wir jedoch in einem sicher echten Liede Blondels (I. 35; s. o.) bereits eine epische Cäsur haben stehen lassen, weil die von einer Handschrift dafür gebotene Besserung uns nicht passend schien, so halten wir uns nicht für berechtigt, dieselbe in diesem Verse eines nur in einer Handschrift überlieferten Liedes auszumerzen und dem Verse einen Bau zu geben, wie er doch auch immerhin nur als Ausnahme vorkommt.

An einer Stelle freilich müssen wir einen derartig gebauten Vers anerkennen, welcher zwar auch nur in zwei miteinander verwandten Handschriften, M und T, steht, nämlich XI. 51: *Et si te die pour l'amour de li.*

3. Enjambement.

Ein starkes Enjambement ist zu verzeichnen in X v. 3/4: *qui demandent comment Je puis tant de chançons faire.* Gerade nach diesem Worte *coment* findet sich ein solches Enjambement häufiger; vgl. bei Adan de le Hale (ed. Berger, Halle 1900) Canchon XXXV. 3: *doit savoir coment Li Virge doit estre ouneree;* und Anm. dazu p. 495, wo auf eine andere Stelle bei demselben Dichter verwiesen wird. Außerdem findet sich das gleiche Enjambement bei Keller, Romvart p. 376 v. 2 (aus Vat. Christ. 1519); Lyoner Yzopet v. 1517; Chev. as deus espees 4564. 7162; Rom. de Ham (Michel) p. 373.[1]

Leichtere Enjambements sind z. B. IV 7/8, wo *riant* zum Verbum *vait* gehört; IV 31/32; V 20/21; V 48/49; V 55/56; VII 39/40; VIII 9/10, 32/33. 37/38. 41/42. 77/78; IX 19/20, 43/44; XI 42/43; XIII 23/24; XXI 17/18, 31/32; XXIII 2/3.

---

1) Die Angabe der letzten Stellen verdanke ich der Freundlichkeit von Herrn Prof. Andresen.

b) Die Strophe.

1. Ihr Bau.

Die Zahl der eine Strophe bildenden Verse ist sehr verschieden. In den meisten Liedern besteht die Strophe aus 7 oder 8 Versen.

Siebenzeilige Strophen haben: I, II, VII, XIII, XIX, XX, XXIII.

Achtzeilige Strophen finden wir in IX, XI, XII, XV, XVI, XVII, XVIII.

In III, V, X, XXII und Anh. 2 bestehen die Strophen aus 9 Versen.

Zehnzeilige Strophen finden wir in IV, XIV, XXI.

Elf Zeilen haben die Strophen von VI und Anh. 1.

Vierzehn Zeilen endlich die von VIII.

I hat die Reimstellung *a* b *a* b *c c* b, doch sind in den beiden ersten Strophen die Reime *a* und *c* dieselben (auf -*ance*), so daß in diesen Strophen die Reimstellung der von II gleich ist, mit dem Unterschiede, daß in II beide Reime männlich sind. In I haben die Handschriften VKNX, deren Vorlage, wie auch die von U, nur 2 Strophen des Gedichtes enthielt, zu diesen 3 andere hinzugefügt, alle mit den Reimen der beiden ersten Strophen.

Eine Übereinstimmung des Reimschemas finden wir in den Strophen von IX und XI [ab ab a a ba], doch ist in IX wieder a weiblich, in XI sind a und b männlich; außerdem in IX nur Achtsilbner, in XI Sieben-, Acht- und Zehnsilbner [a^7 b^8 a^7 b^8 a^7 a^8 b^{10} a^{10}], was den Charakter der Strophe wesentlich ändert. Auch XVI und XVIII stimmen im Reimschema ihrer Strophen überein [ab ab ab ab]; XVI hat Siebensilbner, XVIII Sechssilbner, doch ist in XVI der Reim a weiblich, in XVIII sind a wie b männlich; außerdem hat XVI eine Eigentümlichkeit des Reimes, von der unten die Rede sein wird.

Den gleichen Bau wie in XVI hat die Strophe in XIV, doch ohne die Eigentümlichkeit der Reime des erstern Liedes; ferner besteht in XIV die Strophe aus 10 Versen, anstatt aus 8 Versen, wie in XVI.

Einen völlig gleichen Strophenbau finden wir also nicht in 2 Liedern.

2. Zahl der Strophen und Beziehung untereinander.

Die Zahl der Strophen variiert; die höchste Zahl ist sechs, die niedrigste zwei, doch beweist nichts, daß die zweistrophigen Lieder vollständig seien, da sie nur in Handschriften einer Familie überliefert sind.

Die sechsstrophigen Lieder sind in der Mehrzahl; es sind I, III, IV, V, VII, VIII, IX, XI, XV, XX und Anh. 1.
5 Strophen haben VI, XII, XVII, XXIII und Anh. 2.
Aus 4 Strophen bestehen II, X, XIII, XVI, XIX und XXI.
XIV hat 3 Strophen.
XVIII und XXII haben nur 2 Strophen.

In den 6strophigen Liedern gehören immer je zwei aufeinanderfolgende Strophen durch Gleichheit der Reime zusammen, was also die Gedichte dreiteilig macht: 1 + 2 : 3 + 4 : 5 + 6.

XX allein entfernt sich von dieser Regel, indem es je 3 Strophen durch den Reim vereinigt: 1 + 2 + 3 : 4 + 5 + 6. Dieser Umstand könnte vielleicht dazu beitragen, den durch die Zuweisung von C für die Verfasserschaft Blondels gebotenen Grad von Wahrscheinlichkeit zu vermindern.

Bei den fünfstrophigen Liedern findet sich größere Verschiedenheit der Strophenordnung. Die nach Orth (Reim und Strophenbau in der altfranzösischen Lyrik. Kassel 1882, p. 59) häufigste Form der Dreiteiligkeit 1 + 2 : 3 + 4 : 5 bieten uns VI und XXIII.

Dieselbe Anordnung hat, den Handschriften OKNX zufolge, auch Anhang 2, doch die bessern Handschriften TaC, welchen wir hier folgen, stellen die Strophen 1 + 2 : 3 : 4 + 5, für welche Stellung Orth l. c. noch ein zweites Beispiel anführt.

XII ist zweiteilig, die 3 ersten und die 2 letzten Strophen gehören zusammen: 1 + 2 + 3 : 4 + 5.

XVII hat für jede der 5 Strophen eigene Reime.

Von den vierstrophigen Liedern hat X für alle Strophen dieselben Reime.

II, XVI und XXI paaren je 2 Strophen: 1 + 2 : 3 + 4.

In XIII stimmen in Strophe 1 und 2 die Reime überein, während 3 und 4 jede eigene Reime haben. Wenn auch das

Gedicht nur in den Handschriften M und T überliefert ist, so sieht man doch, daß die vierte Strophe ursprünglich die letzte gewesen ist, da ihr in der Art eines Geleites zwei Verse folgen, welche wegen ihrer Reime nur nach dieser Strophe stehen können. Man darf also wohl annehmen, daß das Gedicht aus 5 Strophen bestand, und eine ausgefallen ist, welche mit Strophe 3 (oder auch mit Strophe 4) gleiche Reime hatte.

Ein Fehler liegt auch vor in XIX. So wie es von den vier Handschriften CMTP überliefert ist, gehören die Strophen 1. 3. 4 durch die Reime zusammen, während Strophe 2 allein steht. Doch haben wir eine Besonderheit, nämlich die Versetzung der Reime, indem in Strophe 1. 3. 4 die Reimstellung a b a b b a *c* ist, und Strophe 2 dieselben Reime, aber in umgekehrter Ordnung hat, d. h. b an die Stelle von a und a an die Stelle von b setzt, also b a b a a b *c*. Wir haben schon p. 10 gezeigt, wie MT, welche sich an dieser Strophenordnung gestoßen hatten, sie zu verbessern und Strophe 3 mit Strophe 2 übereinstimmend zu machen suchten, wie aber dieser Versuch scheiterte. Das Gedicht war wohl auch ursprünglich fünfstrophig, und wir haben es wahrscheinlich mit einer der von Orth l. c. p. 62 erwähnten kunstvollen Strophenordnungen mit Reimversetzung zu tun, wo einerseits die Strophen 1. 3. 5, anderseits 2. 4 übereinstimmen, so daß in XIX nach der 3. Strophe eine mit Strophe 2 übereinstimmende Strophe ausgefallen wäre[1], was mit dem Zusammenhang sehr wohl in Einklang steht. Die andere, von Orth angeführte Anordnung $1 + 4 + 5 : 2 + 3$ anzunehmen, ist hier weniger am Platze, da zwischen Strophe 2 und 3 von XIX offenbar nichts fehlt, und man auch zwischen Strophe 1 und 2 keine Strophe einschieben zu dürfen scheint.

XIV, allein in VKNPX enthalten, hat nur 3 Strophen, von welchen jede ihre eigenen Reime hat. Dem Sinne nach liegt Unvollständigkeit nicht vor.

Die beiden Strophen von XVIII haben ebenfalls jede eigene Reime, während in XXII Strophe 1 und 2 übereinstimmen.

---

1) S. auch bei Huet p. LIX[1].

Einen besonders künstlichen und verwickelten Bau finden wir in XII. Wie oben bereits gesagt wurde, besteht das Lied aus 5 Strophen, von welchen 1—3 einerseits, 4 und 5 anderseits zusammengehören. In allen 5 Strophen begegnen dieselben Reime, doch sind diese in den Strophen 4 und 5 versetzt in folgender Weise:

Str. 1—3: abab *cc*ab;
Str. 4 u. 5: baba *cc*ba.

Dieselbe Art der Reimversetzung findet sich, wie wir sahen, in XIX. Hier ist die Reimordnung folgende:

Str. 1. 3 4: abab ba*c*;
Str. 2: baba ab*c*.

Von der sonst beobachteten Regel, in Liedern, deren Strophen auf verschiedene Reime ausgehen, denselben Reim nur in einer Strophe bezw. einem Strophenpaare zu gebrauchen, zeigt I eine Abweichung. In Strophe 1 und 2 gehen die Reime *a* und *c* beide auf -ance aus, so daß also die Strophen 1 und 2 nur zwei Reime haben, während die übrigen Strophen deren drei bieten; der Reim *c* ist in allen Strophen derselbe.

In V ist außer dem Reime c auch der Reim a in allen 6 Strophen der nämliche.

Geleite. Eine besondere Stellung unter den Strophen, wenn man sie zu diesen zählen darf, nehmen die Geleite ein. Wie uns ein Blick auf die nachstehende Tabelle lehrt, haben wir bei Blondel Geleite von zwei, drei und vier Versen.

Die Reimstellung ist derart, daß, nach der von Diez (Poesie der Troubadours 2. Aufl., p. 80) beobachteten Regel, die Geleite immer die letzten Reime der letzten Strophe wiederholen und zwar so, daß die Verse derselben, von unten nach oben gezählt, mit den entsprechenden Versen der letzten Strophe des Liedes zusammenreimen. Dieses gilt für die Geleite von I, II, IV, V, VIII, XI, XIII, XXIII, wie auch aus der folgenden Tabelle leicht ersichtlich.

Allein das Geleit von XII macht eine Ausnahme. Es besteht aus vier Versen. Die entsprechenden Verse der letzten Strophe des Liedes reimen *cc*ba, das Geleit aber reimt *cc*aa.

XV. *a* b *a* b c c c *a*. *a* Sechssilbner, b Fünfsilbner, c Achtsilbner.
XVI. *a* b *a* b *a* b *a* b. Siebensilbner.
XVII. *a b a b b a a b*. Zehnsilbner.
XVIII. a b a b a b a b. Sechssilbner.

Strophen von 9 Versen.

III. *a* b *a* b b b b *a* b. Zehnsilbner.
V. a *b* a *b* a *b* a *b* c. Geleit *b* a *b* c. Siebensilbner.
X. a *b* a *b* a a *b* a a. Siebensilbner.
XXII. a b a b b a b a b.[1] Neunsilbner.
Anh. 2. a *b* a *b* a *b* c *b* c. a und b Zehnsilbner, c Viersilbner.

Strophen von 10 Versen.

IV. *a* b *a* b *a* b b *a* b b. Geleit b *a* b b. Siebensilbner.
XIV. *a* b *a* b *a* b *a* b *a* b. Zehnsilbner.
XXI. a b a b a b a b b b. Achtsilbner.

Strophen von 11 Versen.

VI. a b a b a b a b b a b. Sechssilbner.
Anh. 1. a b a b a *c c* b a b *c*. Sechssilbner.

Strophen von 14 Versen.

VIII. *a* b *a* b b *a* b c c c b *a* b b. Geleit *a* b b. *a* und b Sieben- und Zehnsilbner, c Drei-, Vier- und Sechssilbner.

Ein Blick auf die vorstehende Tabelle zeigt, daß Blondel für den ersten Teil der Strophe — die beiden Teile des „Aufgesanges" — immer die Form ab ab gebraucht; niemals kommt die Reimstellung a b b a vor.

Der zweite Teil der Strophe, der „Abgesang", ist in der mannigfachsten Weise variiert, so daß sich nicht zwei Lieder finden, welche in der Form desselben genau übereinstimmten. Wo die Reimstellung dieselbe ist, wie bei IX und XI, ist außer der Art der Reime auch die Länge der Verse eine verschiedene.

---

1) In der ersten Strophe fehlen zwei Verse, wie man aus der zweiten Strophe, welche dieselben Reime enthält, ersehen kann, abgesehen vom Sinne.

Dasselbe gilt von der Strophe als Ganzes genommen; eine Wiederholung genau derselben Strophenform begegnet nicht. XIV und XVI, in welchen die Stellung und Art der Reime dieselbe ist, unterscheiden sich durch die Silbenzahl der Verse, wie durch die Länge der Strophe.

6 Lieder — II, VI, XI, XVIII, XXI, XXIII — haben ausschließlich männliche Reime; ausschließlich weibliche Reime hat nur ein einziges, XIII; in allen übrigen sind männliche und weibliche Reime gemischt.

4. Teilbarkeit der Strophen.

Bei weitem die meisten Strophen entsprechen dem Gesetz der Dreiteilung, d. h. mit dem Ende der beiden Teile des „Aufgesanges“ fällt meist ein syntaktischer Abschnitt zusammen.

Einen wirklichen Abschnitt im Zusammenhang finden wir am Ende des „Aufgesanges“ in sämtlichen Strophen von I, III, VI und IX, ebenso von XV, XVII, XVIII, Anh. 2.

Nur einen leichten Einschnitt lassen folgende Strophen zu: II, Str. 1. 2. 3; IV, Str. 1 und 6; V, Str. 1 und 4; VIII, Str. 4 und 6; X, Str. 1 (zwischen Vorder- und Nachsatz); XI, Str. 3 und 4; XII, Str. 3 und 4; XIII, Str. 4; XIV, Str. 3; XVI, Str. 4; XIX, Str. 2; XX, Str. 1; XXI, Str. 4; XXII, Str. 2; XXIII, Str. 2; Anh. 1, Str. 3.

In einigen Strophen ist von einer Teilung nach der vierten Zeile überhaupt nicht zu reden: VII, Str. 6; VIII, Str. 3; XIII, Str. 1; Anh. 1, Str. 2. In den übrigen Strophen der genannten Lieder ist die Teilung beobachtet.

c) Der Reim.

Zunächst ist festzustellen, ob sich Stellen finden, an welchen der Dichter sich mit bloßer Assonanz begnügt. Diese Frage ist verneinend zu beantworten; wir haben es nur mit Reimen zu tun.

Ziemlich häufig finden wir, daß ein Wort in demselben Liede im Reime wiederkehrt, was nach den strengen Regeln der Provenzalen, welche indes von ihren nördlichen Nach-

ahmern hierin nicht so genau befolgt zu sein scheinen, nicht erlaubt war.

Manche dieser Fälle lassen sich durch eine mehr oder weniger leicht zutage tretende Verschiedenheit in der Bedeutung desselben Wortes rechtfertigen. So III. 42 und 51 *partir*, das erstemal „sich trennen" das zweitemal „verteilen"; VI. 12 und 21 *vis*, das erstemal Substantiv, das zweitemal *m'est vis;* 40 und 43 *droit*, an erster Stelle einfach Substantiv, an zweiter als adverbialer Ausdruck *faire a droit.* VIII. 67 und 70 *sera*, welches im zweiten Falle als selbständiges Verbum gebraucht ist („wenn dieser Fall eintritt"), während es im ersten Fall nur Hilfsverbum war; X. 4 und 25 *faire*, wo es das zweitemal stellvertretendes Verbum ist; XII. 7 und 28 *faillir*, an erster Stelle „verfehlen, nicht erreichen", an zweiter „sich vergehen".

Auch in XXI. 9 und 14 *grant* liegt eine Verschiedenheit der Bedeutung vor, da das Wort an zweiter Stelle in der bekannten Verbindung *estre en grant* steht.

Für die folgenden Fälle läßt sich indes ein solches Argument nicht anführen; es ist dasselbe Wort in derselben Bedeutung:

I. 26 und 40 *esperance;* II. 18 und 21 *pris;* IV. 21 und 33 *pensee;* VI. 8 und 19 *amer;* 28 und 42 *li;* VIII. 1 und 26 *vie.*

In XIV steht sogar dreimal das Wort *vie* in derselben Strophe (v. 13. 15. 19), was für einen so hochgeschätzten Dichter wie Blondel sehr auffallend erscheint. Wir haben nur Handschriften derselben Gruppe für dieses Lied, so daß man an einen gemeinsamen Fehler denken möchte, wenn nicht der Zusammenhang der Lesart der Handschrift recht gäbe. (v. 13 *vie* im Gegensatz zu *mort;* v. 15 ganz ähnlich; v. 19 ist auch kein anderes Wort möglich.) Dazu kommt v. 23 und 29 *puissance.* Wir glauben aber nicht, daß solche Nachlässigkeiten, die auch ein Dichter wie Blondel immerhin sich einmal gestatten mochte, und die hier vielleicht auch beabsichtigt sind, wenigstens bei der Wiederholung des Wortes *vie*, uns berechtigen, das Lied unserm Dichter einfach abzusprechen.

XIX. 5 und 10 *desir;* XX. 4 und 11 *eslire;* XXI. 21 und 33 *parler.*

Anh. 1. 5 und 16 *dolour;* 25 und 38 *destraint;* 27 und 34 *plaint*, wo an letzter Stelle des Reimes wegen die Syntax nicht berücksichtigt ist, welche nach *qui que* „wer auch immer" den Konjunktiv verlangt. Auch dieses ist sehr stoßend und kann an der Echtheit des Liedes, welche nur durch zwei Handschriften einer Familie, M und T, gestützt wird, Zweifel entstehen lassen. Vielleicht konnte aber auch Blondel hie und da sich eine Abweichung von der Syntax zuschulden kommen lassen.[1]

Anh. 2. 32 und 39 *sont.*

Wenn in den Geleiten ein schon im Reime vorkommendes Wort als Reimwort wiederholt wird, so ist das natürlich eine andere Sache und hat nichts Auffallendes. Wir finden so im Geleit von I *vaillance*, was schon v. 34 als Reimwort vorkam; ebenso im Geleit von VIII *fera*, schon Reimwort v. 75.

Nicht zu verwechseln mit den oben angeführten Reimen desselben Wortes miteinander sind die Reime von Homonymen, d. h. von Wörtern gleicher lautlicher Gestalt, aber verschiedenen Ursprungs und verschiedener Bedeutung. Auch von solchen Reimen finden wir einige Beispiele: III. 4/18 *dont* = *de unde* und *donet;* V. 9/18 *amer*, Infinitiv und Adjektiv; 25/50 *creüz*, Part. von *croistre* und *croire;* VII. 21/22 *prise*, 3. Pers. Sing. von *prisier* und Part. Perf. Fem. von *prendre;* IX. 13/16 *enseigne*, 3. Pers. Sing. und Substantiv; XI. 24/25/32 *m'aint*: *maint*: *maint* = *amet*: 3. Pers. Sing. von *manoir* : 3. Pers. Sing. Konj. von *mener;* XVI. 10/16 *pris*, Part. Perf. und Substantiv; 11/13 *prise*, Part. Perf. Fem. und 3. Pers. Präs. Ind.

Oft finden wir Simplex und Kompositum in demselben Liede im Reime, so III. 6/9 *font*:*desfont* (?); 19/30 *mise*:*tramise;* 42/49 *partir*:*departir;* IV. 5/11/13 *recueille*:*cueille*:*acueille;*

---

1) Da aber zu dieser auffallenden Erscheinung sich noch eine andere, lautliche, gesellt, wie die Untersuchung der Sprache ergibt, so haben wir uns nicht für berechtigt gehalten, das Lied mit den andern, wenn auch weniger sicher beglaubigten (Nr. XIII—XXIII), auf gleiche Stufe zu stellen, sondern versetzen es (zusammen mit Rayn. 1297) in den Anhang.

VII. 1/7 *dire* : *escondire;* 22/24 *prise* : *aprise;* VIII. 36/37 *servir* : *desservir;* IX. 27/32 *recroie* : *croie;* 26/28 *venir* : *avenir;* X. 7/16 *retraire* : *traire;* XI. 2/10 *remanoir* : *manoir;* 25/30 *maint* : *remaint;* 29/32 *amaint* : *maint;* XII. 5/6 *servie* : *desservie;* 37/38 *die* : *escondie;* XV. 21/22 *apris* : *pris;* XVI. 5/6 *conquis* : *quis;* XVIII. 11/13 *vient* : *covient;* 9/15 *apartient* : *tient;* XX. 2/18 *dire* : *escondire;* XXIII. 1/3 *partis* : *departis;* 33/34 *fais* : *desfaiz;* Anh. 1, 23/36 *maint* : *remaint;* 39/40 *dire* : *escondire.*

Ähnlich XI. 38/40 *ami* : *anemi;* X. 2/4 *afaire* : *faire;* XVII. 1/3 *nouvele* (Subst.) : *renouvele* (3. Sing.).

Auch Komposita desselben Verbums: VI. 1. 3. 7. 18 *espris* : *soupris* : *apris* : *mespris;* XVI. 2/6 *soupris* : *espris;* 3/7 *souprise* : *esprise;* XXI. 26/28 *revenir* : *souvenir.*

Natürlich finden sich auch in fast jedem Gedichte einige Fälle, wo die vor den reimenden Vokalen stehenden Konsonanten gleich sind, also reiche Reime bilden; so I. 7/14 *desir* : *taisir;* 21/28 *flours* : *dolours;* 30/37 *ennuit* : *nuit;* II. 12/13 *prison* : *guarison;* IV. 25/28 *nee* : *donee;* 26/27/29 *ne* : *engané* : *doné;* 43/45 *detrie* : *prie;* VII. 25/27 *avoir* : *savoir;* 29/31 *semainne* : *mainne;* VIII. 22/23/24 *ami* : *mi* : *anemi;* 32/33 *grever* : *esprover;* 41/42 *trouver* : *aver;* 50/51 *desir* : *plaisir:* 83/84 *plaira* : *prendera;* IX. 25/27 *proie* : *recroie;* 35/37 *parage* : *corage;* X. 1/3 *tourment* : *conment;* 16/20 *traire* : *contraire;* XI. 18/20 *prison* : *trahison;* 38/40 *ami* : *anemi;* 34/36 *grevé* : *trouvé;* 39/42 *volenté* : *biauté;* XIII. 13/14 *esprende* : *rende;* 18/19 *boivre* : *aboivre* (3. Pers. Sing.); 29/30 *menuise* : *nuise;* XV. 29/30 *amis* : *pramis;* 38/39 *avoir* : *voir;* XVII. 2/4 *venue* : *menue;* 5/8 *remue* : *mue;* 17/19 *convine* : *aderine;* 22/23 *racine* : *medecine;* 34/36/37 *vie* : *envie* : *servie;* XVIII. 1/5 *semont* : *mont;* XIX. 1/3 *comencier* : *noncier;* XXI. 23/31 *esguarder* : *racorder;* XXII. 10/12 *enganer* : *pener;* XXIII. 25/27 *avoir* : *apercevoir;* 30/32 *lais* : *delais;* Anh. 1. 12/16 *valour* : *dolour;* 6/18 *amie* : *mie;* 50/55 *nee* : *enganee;* 61/62 *agree* : *desirree;* Anh. 2. 30/41 *confont* : *font.*

Noch reicher (leoninisch) ist der Reim in III. 34/36 *doucement* : *guerredounement;* VIII. 48/54 *descendue* : *rendue;* X. 23/24

alegement : *prochainement*; XV. 13/14 *vantez* : *santez*; XVII. 14/15 *mespresure* : *desmesure*; XXI. 25/27 *sejourner* : *tourner*.

Eine besondere Art der Zusammenstellung männlicher und weiblicher Reime finden wir in IV. Str. 3/4 und 5/6, eine Art sogenannter grammatischer Reime (Orth l. c., p. 20). In je zwei dieser Strophen ist nämlich der reimende Vokal immer derselbe, so daß in Str. 3 und 4 der männliche Reim auf *-é*, der weibliche auf *-ée*, in Str. 5 und 6 der männliche auf *-i*, der weibliche auf *-ie* ausgeht. In Str. 3 und 4 kommt dann noch die Besonderheit hinzu, daß in jeder derselben dreimal an sich genau entsprechenden Stellen ein Wort derselben lautlichen Gestalt in zwei aufeinanderfolgenden Versen im Reime steht, einmal als männlicher, einmal als weiblicher Reim. So v. 22/23 *a gre*, *agree*; 25/26 *nee*, *ne*; 28/29 *donee*, *doné*; 32/33 *pensé*, *pensee*; 35/36 *desirree*, *desirré*; 38/39 *consirree*, *consirré*. In vier Fällen hat das betreffende Wort Form und Bedeutung des Partizipiums. Über provenzalischen Ursprung solcher Reime s. P. Meyer, Rom. XIX, p. 20.

Eine besonders künstliche Verschränkung der Reime finden wir in XVI in sämtlichen vier Strophen durchgeführt; die Reimstellung der Strophe ist a b a b | a b a b; a weiblicher, b männlicher Reim; von vier aufeinanderfolgenden Versen haben auch immer je zwei ein Reimwort derselben lautlichen Gestalt, einmal männlich, einmal weiblich. Die Anordnung ist hier so, daß immer der erste und vierte Vers einerseits, der zweite und dritte anderseits die, abgesehen von der Endung, gleichen Reimworte enthalten, z. B. in den ersten vier Versen *bise*, *soupris*, *souprise*, *bis* usf.

Sonst finden wir noch verschiedene Formen desselben Verbums als Reimworte aufeinanderfolgender Verse in XII. 12/13 *oublier*, *oublie*; XXI. 1—3 *chanta*, *chant*, *chantera*.

Wir haben endlich noch von Versetzung der Reime zu sprechen, welche darin besteht, daß sich in zwei Strophen zwar dieselben Reime finden, aber so daß in der zweiten Strophe überall der Reim *a* an die Stelle von *b* in der ersten, und der Reim *b* an die Stelle von *a* in der ersten tritt.

Dieses finden wir in XII; von den 5 Strophen haben Str. 1—3 die Stellung a b a b *c c* a b; Str. 4 und 5 b a b a *c c* b a (a = *ir;* b = *er*).

Über XIX, welches dieselbe Erscheinung zeigt, wurde bereits oben p. 77 gehandelt.

In XII ist der Reim *c* in allen 5 Strophen auf *-ïe*.

In V wechselt nur der Reim b mit den Strophenpaaren; in allen 6 Strophen ist a = *-uz*, c = *-er*. Der Reim c ist immer der letzte der Strophe und findet sich sonst nicht in dem Gedichte, so daß die Strophen durch denselben einen refrainartigen Abschluß erhalten.

Das nach der Zuweisung der Handschriften p. 63/64 zweifelhafte Gedicht Anh. 2 (Rayn. 1297) hat eine Art Refrain an jeder Strophe, doch nicht nach allen Strophen den gleichen, sondern Str. 1 und 2 einerseits, 3, 4, 5 anderseits haben den gleichen *(Ne je ne puis, se ne me veut entendre, grant joie avoir,* und *S'ele m'aït, ains ne soi en quel guise On s'en repent)*. Der zehnsilbige Vers reimt mit dem Vers *b* der Strophe; dem viersilbigen entspricht ein gleicher als letzter der Strophe, der in Strophe 1 und 2 dem Sinne nach zu dieser gehört, dieselbe abschließt, während er in Str. 3, 4, 5 zum Refrain gehört, und auch dieser hier in engerer Verbindung mit der Strophe steht. Zu bemerken ist noch, daß in Str. 3, welche mit ihren Reimen allein steht, der zehnsilbige Vers des Refrain mit dem Verse *b*, welcher auf *-uie* ausgeht, nur assoniert, weshalb die Handschriften einer Gruppe einen eigenen Refrain zu dieser Strophe zu machen suchten (vgl. p. 11/12).

Diese dem Gedichte Anh. 2 eigentümliche Gestalt, welche wir bei Blondel nicht gefunden haben, macht die unsichere Zuweisung der Handschriften gerade nicht wahrscheinlicher.

§ 4. Die Sprache der Lieder.

a) Die Reime.

1. Wir stellen ein vollständiges Verzeichnis der Reime voran mit Angabe der Lieder und Strophen, in welchen die Reime zu finden sind.[1]

---

1) Die arabischen Ziffern bezeichnen die Strophen.

und Geleit (pensee, amee, dessevree, blasmee; assamblee, encoulouree, duree, guerredounee, nee); XIII. 1—2 (ramee, provee, amee; achatee, muee, coulouree); XIV. 1 (recouvree, comperee, amee, acordee, desirree); XVI. 3—4 (destinee, pensee, amee, emparentee; agree, dounee, desirree, celee); Anh. 1. 5—6 (nee, sevree, enganee; agree, desirree, amee).

-*er*. II. 1—2 (geler, porter, trouver; chanter, penser, jeter); V. 1—6 und Geleit (amer, amer, fausser; penser, recouvrer, guerredouner, clamer); VI. 1—2 (chanter, amender, vanter, amer, penser, oster; cler, tourner, endurer, amer, comper, crier); VIII. 3—4 (tourner, grever, esprouver, amer, guerredouner, trouver, aver; achater, oster, jeter, desirrer, enganer, recouvrer, fausser); XII. 1—5 (penser, chanter, desirrer; grever, oublïer, mercïer; trover, reguarder, amer; durer, celer, porter; fausser, recouvrer, tourner); XIV. 2 (sauver, joër, aourer, amer, honourer); XX. 1—3 (chanter, trouver; consirrer, amer; cler, entrer); XXI. 3—4 (parler, esguarder, sejourner, tourner; racorder, parler, resconter, membrer); XXII. 1—2 (chanter, detrïer, comperer; enganer, pener, fausser, grever); Anh. 1, 1—2 (chanter, douner, fausser; cler, ramembrer, amer, desirrer); Anh. 2. 3 (amesurer, penser, fausser).

-*ez*. II. 3—4 und Geleit (volentez, reprouvez, desamez, prendez; reconfortez, falez, avez, racontez; avez, encontrez); XV. 1—2 (dounez, privez, livrez; vantez, santez, navrez); Anh. 1. 5—6 (mescreez, dounez, volentez, mespensez; amez, avez, amerez).

Der Vokal *ę*.

-*ece*. III. 1—2 (adrece, leece, destrece; perece, blece, hautece).

Der Vokal *ę̄*.

-*ele*. XVII. 1 (nouvele, renouvele, revele, merele).

e + Nasal.

-*ende*. XIII. 1—2. (descende, atende, prende, aprende; vende, bende, esprende, rende).

-*endre*. Anh. 2. 1—2 (resplendre, prendre, mendre; defendre, descendre, atendre; entendre).

desservir, soufrir; desir, plaisir, joïr); IX. 3—4 (guerir, haïr, joïr; venir, avenir, mentir); XII. 1—5 und Geleit (desir, languir, faillir; servir, repentir, soufrir; haïr, remir, souvenir; couvrir, faillir, mentir; trahir, souspir, partir; esjoïr, oïr); XIX. 1—4 (fenir, languir, desir; morir, desir, partir; plaisir, gehir, sentir; servir, repentir, merir); XXI. 3—4 (palir, partir, revenir, couvrir, desir, tressaillir; servir, gehir, faillir, souvenir, languir, plaisir); XXIII. 5 (partir, mentir).

-*ire.* VII. 1—2 (dire, desconfire, martire, escondire; sire, ire, empire, mire); XVII. 2 (ire, dire, rire, martire); XIX. 1—4 (ire, dire, mesdire, mire); XX. 1—3 (dire, eslire, pire; martire, eslire, ocire; rire, escondire, aïre); Anh. 1. 3—4 (martire, empire, rire; dire, escondire, ire).

-*is.* II. 3—4 und Geleit (amis, pris, pris; vis, joïs, dis; pramis); VI. 1—2 (espris, soupris, conquis, apris, dis; vis, mis, quis, mespris, vis); XV. 3—4 (apris, pris, vis; amis, pramis, pis); XVI. 1—2 (soupris, bis, espris, requis; pris, devis, eslis, pris); XX. 1—3 (redis, desconfis; hardis, gehis; delis, gueris); XXIII. 1—2 (partis, departis; vis, apris).

-*ise.* I. 3—4 (prise, servise; faintise, assise); III. 3—4 (mise, emprise, justise; assise, tramise, convoitise); VII. 3—4 (eslise, faintise, franchise, prise; prise, aprise, requise, servise); XVI. 1—2 (bise, souprise, requise, esprise; devise, prise, prise, eslise); Anh. 2. 4—5 (franchise, servise, mise, guise; faintise, requise, devise, guise).

-*istes.* XV. 3—4 (feïstes, meïstes, trahistes; atraisistes, vousistes, nourristes).

i + Nasal.

-*ine.* XVII. 3 (convine, adevine, racine, medecine).

Der Vokal ọ.

-*or.* Anh. 1. 1—2 (amour, jour, dolour, aour; valour, hounour, dolour, meillour).

-*ors.* I. 3—4 (jours, aillours, flours; Amours, secours, dolours).

Der Vokal ǫ.

-*ors.* XV. 1—2 (confors, mors; cors, defors).

o + Nasal.

— *on.* II. 1—2 (saison, buisson, compaignon, guerredon; chançon, felon, prison, guarison); XI. 3—4 (prison, trahison, guerredon; façon, don, non).

— *one.* XIII. 3 (seone, abandone, guerredoune, couroune).

— *ont.* III. 1—2 (semont, dont, despont, font, saveront, defont; parfont, front, sont, confont, mont, dont); XVIII. 1 (semont, respont, mont, ont); Anh. 2. 4—5 (mont, confont, sont; respont, sont, font).

Der Vokal *u*.

— *ue.* VIII. 3—4 (veincue, recreüe, perdue, eüe; vendue, retolue, descendue, rendue); XVII. 1 (venue, menue, remue, mue).

— *ure.* XVII. 2 (dure, aventure, mespresure, desmesure).

— *us.* V. 1—6 und Geleit (us, drus, eüs, jus; refus, fus, nus, venus; faluz, plus, vertuz, creüz; renduz, repus, recreüz, dus; dessus, ramenteüz, venduz, deceüz; assaluz, desfenduz, creüz, tenus; retenuz).

— *use.* XIII. 4 (refuse, encuse, aüse).

Diphthonge und Triphthonge.

ai.

— *aie.* XV. 1—2 (apaie, vraie, delaie; plaie, esmaie, rassaie); XVII. 5 (retraie, esmaie, aie, vraie).

— *aire.* X. 1—4 (afaire, faire, retraire; debonaire, plaire, traire; contraire, maire, faire; viaire, flaire, retraire); XVII. 4 (viaire, esclaire, debonaire, retraire).

— *ais.* XXIII. 5 und Geleit (lais, delais, fais, desfaiz, mesfaiz, forfaiz.

ai + Nasal.

— *aigne.* IX. 1—2 (remaigne, mahaigne, destraigne, compaigne, praigne; faigne, plaigne, enseigne, daigne, enseigne).

— *aindre.* V. 1—2 (ataindre, plaindre, faindre, enfraindre; taindre, estaindre, paindre, graindre).

— *aine.* VII. 5—6 (semainne, mainne, painne, lointainne; demainne, premerainne, estrainne, vilainne); XVII. 3 (painne, demainne, souveraine, sainne).

-*aint.* XI. 3—4 (ensaint, ataint, claint, destraint, aint; maint, soufraint, amaint, remaint, maint); Anh. 1. 3—4 (maint, destraint, plaint, aint; plaint, remaint, destraint, ensaint).

Der Diphthong -*ié*.

-*ie.* XI. 1—2 (proié, pitié, congié, otroié, amistié; laissié, engignié, trichié, enploié, traveillié).

-*ier.* VII. 1—2 (engignier, reprochier, trichier; acointier, mestier, empirier); IX. 5—6 (envoier, alegier, dangier; entier, desirrier, otroier); XIV. 1 (esloignier, laissier, desfier, otroier, veillier); XV. 3—4 (trichier, baisier; mestier, engignier); XIX. 1—4 (conmencier, noncier, merveillier; desirrier, gregier, alegier; targier, chargier, conseillier; trichier, esmaier, encombrier); XX. 4—6 (prisier, justisier; conmencier, legier; aidier, baisier); XXIII. 3—4 (guerroier, aidier; conseillier, assouagier); Anh. 2. 1—2 (rassouagier, mestier, quier; chastoier, chargier, essaier).

-*iez.* VIII. 1—2 (liez, envoisiez, pechiez, traveilliez, eslongiez, iriez, engigniez; vengiez, empiriez, aidiez, assaiez, aiez, destraigniez, pitiez); XIV. 3 (oubliez, liez [Partiz. legatos], fichiez, liez, haitiez).

ié + Nasal.

-*ient.* XVIII. 2 (apartient, vient, convient, tient).

Der Diphthong -*ói*.

-*oi.* XXII. 1—2 (otroi, proi, foi, cifloi; moi, desroi, foi, toi, croi).

-*oie.* IX. 3—4 (querroie, affebloie, guerroie, refusoie, moie; proie, recroie, faunoie, envoie, croie).

-*oir.* VI. 5 (estovoir, voloir, valoir, pooir, oir, decevoir); VII. 3—4 (doloir, decevoir, voloir; espoir, avoir, savoir); XI. 1—2 (remanoir, voloir, pooir; manoir, avoir, doloir); XV. 5—6 (voloir, avoir, voir; doloir, decevoir, espoir); XXIII. 3—4 (pooir, valoir, chaloir, savoir; voloir, avoir, noir, apercevoir); Anh. 2. 1—2 (voir, avoir).

-*oit.* VI. 3—4 ocirroit, soit, convoit, voit, porroit; esploit, atendoit, destroit, droit, droit); Anh. 1. 5—6 (doit, soit, feroit, ocirroit; otroit, mescroit, deçoit, droit).

-oivre. XIII. 3 (dessoivre, boivre, aboivre); XXIII .5 (deçoivre, reçoivre).

Der Diphthong *ué.*

-ueille. IV. 1—2 (dueille, vueille, recueille, sueille; cueille, acueille, orgueille, fueille).

Der Diphthong *ui.*

-uie. Anh. 2. 3 (estuie, apuie, destruie).

-uise. XIII. 4 und Geleit (truise, conduise, destruise; menuise, nuise).

-uit. I. 5—6 und Geleit (ennuit, deduit, fuit; nuit, cuit, destruit; aconduit).

2. Grammatik der Reime.[1]

Lautlehre.

I. Vokalismus.

Der Vokal *a.*

Über die Reime auf *-a* ist nichts Besonderes zu bemerken; in A (VIII) reimt die 3. Sing. Perf. mit der 3. Sing. Fut. und der 3. Sing. Praes. *a* (= habet); ebenso in B (XX), auch mit dem Adv. *ja.*

In A haben wir 10 Reime auf *-age* (Nr. IX), das Suffix *-aticum* reimt nur mit sich selbst und dem Substantiv *gage.* — Fehlt in B.

In B (XV) 6 Reime auf *-asse*; es reimt die 1. Sing. Imperf. Conj. mit den 3. Sing. Praes. Ind. *lasse* (von *lasser*) und *respasse* und dem Substant. *grasse* (gratia). Das in den Konjunktivformen von mehreren Handschriften gebotene *ai* gehört wohl nur den Schreibern an; die dem Osten (Lothringen) angehörige Handschrift C hat auch das mißverständliche *laisse* sowie *respaisse* — in dieser Form geht auch das ebenfalls östliche U[5] mit C zusammen — und *graice.*

1) In der folgenden sprachlichen Untersuchung der Reime wird unterschieden zwischen den (12) sicheren und den anderen, weniger sicheren Liedern Blondels (vgl. p. 66); erstere werden mit A, letztere mit B bezeichnet.

a + Nasal.

In A (I) 18 Reime auf *-ance*. Daß *penitance* hier reimt, hat nichts Auffallendes; es erklärt sich hier wie anderswo durch Einfluß eines angenommenen Partizips.[1] Aber außerdem reimt hier *conmence* (3. Sing.) und *sence* (3. Sing. Praes. Conj.). Also die im Pikardischen übliche strenge Scheidung von *an* + *Cons.* und *en* + *Cons.* ist hier nicht durchgeführt. Damit fällt für uns ein Kriterium weg, auf Grund dessen wir Lieder, welche *-ant* und *-ent* nicht auseinanderhalten, für unecht erklären könnten. — Dagegen haben die 12 in IV vorkommenden Reimworte auf *-ant* sämtlich etymologisches *a*.

In B haben die 18 Reimworte auf *-ance* (XIV, XVII, XX) nur etymologisches *a;* ebenso (XXI) die 12 auf *-ant*.

Unter den Reimen auf *-ans* (XXIII) findet sich *tanz* (tempus), welches XVIII. 2 mit *pens* reimt. Diese Reime bieten aber nichts Auffälliges, da das Wort bekanntlich auf Meyers Liste steht.

Der Vokal *ẹ̄*.

ẹ aus lat. a in offener Silbe reimt nur mit sich selbst. In B (XXII. 6) reimt *detrïer* mit *-er;* Godefroy II. 692 führt zahlreiche Beispiele an, wo das Wort mit *-ier* reimt, also *detrïier* zu lesen ist.

Der Vokal *ẹ*.

Nur 6 Reimworte in A (III); es reimt nur das Suffix *-ece* (itia) mit der 3. Sing *adrece* und *blece*.

Der Vokal *ę̆*.

Wir haben in B (XVII) 4 Reimworte auf *-ele*, welches auf *-ęlla* bezw. *-ęllat* zurückgeht.

e + Nasal.

A hat zahlreiche Reime auf *-ent* (I, III, VI, X). Überall liegt etymologisches *e* zugrunde. Nur VI. 54 finden wir *tant* (tantum) unter den Reimwörtern; die Verse 54 und 55 sind

1) Auch bei den sorgfältigsten Dichtern findet sich das Wort im Reime mit *-ance;* vgl. P. Meyer, Mém. de l. Société de Linguistique de Paris, I, p. 268[1].

freilich nur in der Handschrift C erhalten, welche oft allein ändert und so auch hier den Reim eingeführt haben könnte. Doch mit Rücksicht auf das unter *a + Nas.* Gesagte haben wir keinen Grund des Mißtrauens gegen den fraglichen Reim oder gar gegen die Echtheit des Liedes. III. 32 reimt *talent;* X. 14 *noient;* X. 26 *escïent.*

Ebenso B; es reimt (XXIII. 14) *atalente;* Anh. 2. 43 *talent.* In B haben wir Belege für Mischung von ẹ und ę vor Nasal; es reimt (XIII) *bende* (Binde) mit *descende, atende* usw.; ferner (Anh. 2) *mendre* (minor) mit *resplendre.*

Der Vokal *i.*

Für die Entwicklung von ẹ + *J* haben wir als Beleg eine Verbalform, die oft vorkommende 1. Sing. Praes. *pri,* in A (IV, VI, XI), wie in B (XV). — B hat daneben auch *proi* (XXII). — Desgleichen die 3. Sing. *prie* in A (I, IV, VIII) und B (XII). Hier hat A auch die Form *proie* (IX).

pẹjor gibt *pire* in B (XX. 7).

Das betonte Personalpronomen der ersten Person erscheint im Obliquus in der Form *mi* in A (VIII); B hat hier nur die Form *moi* im Reime belegt (XXII); ebendort für die zweite Person *toi.*

Mehrmals durch den Reim gesichert ist *servise* in A (I, VII) wie in B (Anh. 2). Ebenso *mire* (medicum) in A (VII) und B (XIX).

Die Partizipien auf *-ïe* haben nur lat. *-ita* als Grundlage.

Der Vokal *ọ.*

In den Reimen auf *ọ + r* ist *o* in latein. offener Silbe mit *o* in latein. geschlossener Silbe gebunden; es reimt *secors, jors* mit *dolors, aillors, flors;* dazu kommt *Amors.* Damit ist für *ọ* in latein. offener wie geschlossener Silbe der einfache Laut *o* bezeugt, da es in der Zeit sicher nur noch *amors* wie *jors* gab. Derartige Reime finden sich in A (I) wie in B (Anh. 2).

Über das Suffix *-ōsus* geben die Reime keine Auskunft.

Der Vokal *ǫ.*

Reime auf *ǫ* begegnen nur in B (XV); *ǫ* beruht auf lat. *ŏ* in geschlossener Silbe. Unter den Reimwörtern befindet sich *defors.*

o + Nasal.

Vor Nasal ist *ǫ* und *o* im Reime gebunden; *semont* reimt mit *dont* (de unde) und *mont* (mundum) in A (III) wie B (XVIII).

Der Vokal *ü*.

Interessant ist in A (V. 12) die Form *fus* (focus), ebenso wie *repus* (V. 30), das Partizipium von *reponre*, ein pikardischer Zug; vgl. Foerster zu Aiol 929, wo derselbe auch eine 3. Pers. Sing. *reput* belegt. Das *ü* ist durch Einfluß der vorhergehenden Labialis entstanden. In B kein derartiger Reim.[1]

Der Diphthong *ai*.

Der Diphthong *ai* begegnet im Auslaut (weiblich) und vor einfacher Konsonanz; er reimt immer nur mit sich selbst in A (X), sowie in B (XV, XVII, XXIII). Es ist vielleicht noch der ursprüngliche Diphthong.

ai + Nasal.

Zahlreiche Reime sichern das Zusammenfallen von *a + Nasal* und *ẹ + Nasal*, vor einfachem wie vor palatalem Nasal. *ei + N* ist also *ai + N* geworden. In A (VII: *semainne*, *lointainne*: *mainne*, *painne*; *premerainne*, *vilainne*: *demainne*, *estrainne*; XI: *claint*, *aint*: *ensaint*, *destraint*; *maint*, *sofraint*: *amaint*, *maint*; IX: *remaigne* : *destraigne*, *praigne*; *plaigne* : *faigne*, *enseigne*, *daigne*; V: *plaindre* : *faindre*; *taindre*, *estaindre*, *paindre* : *graindre*).

In B (XVII: *soverainne*, *sainne* : *painne*, *demainne*; Anh. 1: *plaint* : *destraint*; *remaint* : *ensaint*).

Durch den Reim ist in A (VII. 40) die Form *estrainne* gesichert.

---

1) G. Paris, Rom. XXV. 625[2] erklärt das *ü* wie das *i* in *pris*. Dies ist abzulehnen; denn das *ü* ist sicher durch den Lippenlaut veranlaßt, indem die Pikarden eine so energische Lippenartikulation haben, daß sie noch andauert, wenn der folgende Vokal gesprochen wird. So wird lat. *pōmum* aus *pǫn* zu *pün*. Aber ebenso wirkt die Labialis auf den vorausgehenden Vokal, so *crupe* aus *crọpe* (s. zu Wistasse le Moine 1096). Ebenso ist XXII. 9 *chufleor* (s. Varianten) die pikardische Form statt der franz. *cifleor*. Die Lippenspitzung setzt zu früh ein, so daß bei dieser Lippenstellung das *i* von selbst *ü* lauten muß. (Foerster.)

Der Diphthong *ié.*

Das nach dem Bartschschen Gesetze aus lat. *a* entstandene *ié* reimt, außer mit sich selbst, mit *ié* aus lat. *ę* in off. Silbe in B (XIV. 28 *liez* (laetos); Anh. 2. 5 *quier*); ebenso mit dem Suffix-*ęrium* in A (VII. 11 *mestier*), wie in B (XV. 26; Anh. 2. 3 *mestier*).

Für *intęgrum* sichert der Reim *entier* (nicht *entir*) in A (IX. 42).

Für *pietatem* nur *pitié* in A (XI. 3; VIII. 28); ebenso *amistié* in A (XI. 8). In B kommen die betreffenden Worte nicht vor.

In A begegnen wir dem Partizipium *iriez* (VIII. 13) neben *iree* (V. 22). In B fehlt das Wort.

In B (XIV. 6) reimt *desfïer* mir *-ier,* also *desfiier,* indem das *i* noch einen zweiten halbkonsonantischen *i*-Bestandteil entwickelt zur Tilgung des Hiatus, wie man auch *criier* findet (z. B. Rich. li biaus). So auch *oublïez*:*fichiez* (XIV. 22), also *oubliiez.*

ié + Nasal.

Nur 4 Reimwörter in B (XVIII), deren *ie* auf lat. *ẹ* in off. Silbe zurückgeht.

Der Diphthong *oi.*

Die Pronomina *moi* und *toi* in B (XXII) wurden bereits oben beim Vokal *i* erwähnt; desgleichen die Verbalformen der 1. Sing. *proi* (XXII) und der 3. Sing. *proie* in A (IX).

Bei den zehn Reimwörtern auf *-oie* in A (IX) geht *oie* nur auf *ẹ* in off. Silbe zurück; es sind außer *proie* die 3. Sing. Praes. *affebloie, guerroie, faunoie, envoie;* die 3. Sing. Praes. Conj. *recroie, croie;* die 3. Sing. Imperf. *refusoie;* 3. Sing. Imperf. Fut. *querroie* und das Fem. des Pron. Poss. *moie.*

Der Diphthong *ué.*

Es sind nur acht Reime in A (IV) vorhanden auf *-ueille,* alle auf gleicher lat. Grundlage beruhend.

---

1) Vgl. Foerster, Cliges p. LXII.

Der Diphthong *ui*.

In A (I) reimt *ennuit* (3. Sing. Praes. Conj.), *nuit* (noctem) mit *cuit* (cogito), *deduit, destruit;* also ist *üi* schon zu *üi* geworden. Ebenso in B (XIII) *conduise*:*nuise;* (Anh. 2) *destruie*: *apuie.*

II. Konsonantismus.

r.

Mit einfachem lat. *r* reimt sekundäres franz. -*rr*- (aus Dental + Vokal + r); derartige Reime begegnen in B (*rire*:*ire* XVII. 13; *ocirre*:*eslire; rire*:*escondire* XX. 14, 16).

Lat. medicum hat die bekannte Form mit *r* *mire* in A (VII. 14) und B (XIX. 28).

n.

Der Ausfall des *n* vor *s* ist gesichert durch den Reim *repus*:*rendux* in A (V. 30).

Zwischen *nr* erscheint der Gleitlaut *d* in B (Anh. 2) *mendre.*

t.

Auslautendes *t* (ursprüngliches, sowie aus lat. in den Auslaut tretendem *d* entstandenes) ist in allen Fällen geschwunden, während sicher pikardische Texte dasselbe in manchen Fällen wahren.

In A (I) reimt die 3. Sing. *balance* mit dem Suffixe -*ance;* es reimen in B (XX) die 3. Sing. Perf. der 1. schw. Konj., die 3. Sing. Fut., sowie *a* (habet) mit dem Adverb. *ja.*

Die Part. Perf. *trahi, servi, esbahi* usw. reimen mit Worten auf reines *i* wie *li, einsi* usw. in A (IV, VI, XI) wie in B (XX); desgleichen das Substantiv *merci* in A (IV, VI, VIII, XI) und in B (XV).

In A begegnet auch die 3. Sing. Perf. *soufri* im Reime mit der 1. Sing. Praes. *di* (IV. 63).

Lat. *tj* nach dem Tone. Lat. *gratia* reimt mit *ss* in B (XV); der ursprüngliche Laut *ts* ist also schon zu stimmlosem *s* geworden.

Für *servitium* begegnet nur die Form *servise* in A (I, VII) wie B (Anh. 2); in A (III) die 3. Sing. *justise.* Ebenso hat das

Suffix -*itia* die Form -*ise* in A (I, III, VII) und in B (Anh. 2); in A daneben auch die Form -*ece* (III); ob das *c* hier den pikardischen Lautwert *tš* oder den französischen *ts* bezw. *ss* hat, entscheiden die Reime nicht, da in allen sechs Reimwörtern das *c* im strengen Pikardischen *ch* (= *tš*), also gleich lauten müßte. Nach dem oben angeführten Reime *grasse* könnte man geneigt sein, auch für -*ece* dieselbe Aussprache anzunehmen, doch ist zu bemerken, daß eine Form *grache* auch in streng pikardischen Denkmälern nur selten vorkommt.[1]

Das Suffix -*antia* reimt außer mit sich selbst (und mit *France*, *balance* usw.) auch mit *blanche* in A (I. 41). Dieser bekannte Zwitterreim sichert also für das Suffix die Aussprache -*anche*, für *c* vor aus *a* entstandenem *e* aber die gleiche Behandlung wie im Gemeinfranzösischen.

In B haben wir den entsprechenden Reim des Suffixes -*antia* mit *franche* (XVII. 30).

s.

s und *z* sind nicht auseinandergehalten.

Mehrere Reime von *s* mit *z* (= *t* + *s*) in A [II. 25/28 *joïz* : *dis* (dies); V, Str. 1 *druz*, *eüz* : *us*, *jus*; Str. 2 *venuz* : *refus*]; ebenso in B [XVI. 14/16 *esliz* (Part.) : *pris* (pretium); XXIII. 1/8 *partiz* : *vis*; 2/4 *chanz* : *tans* (tempus); 32/33 *delais* : *faiz*].

In A auch ein Reim von *s* mit *z* (aus *r*(*n*) + *s*) *jourz* : *aillours* (I. 16/18).

Einen ungenauen Reim haben wir in B, *truise* : *conduise* XIII. 22/27; denn ersteres Wort lautet ursprünglich nur *truisse* mit stimmlosem *s*, und so ist[2], „wenn sich in nördlichen Handschriften *truise* findet, dies rein graphisch“. Es ist ein bekannter Zug der Pikardie, daß *s* zwischen Vokalen stimmlos

1) Rom. Forsch. VIII. 327 wird *grasse* mit Recht für ein Lehnwort erklärt, welches „seine Aufnahme in fremde Dialekte dem geistigen Übergewicht verdankt, das Paris seit dem 12. Jahrh. als Sitz der theologischen Gelehrsamkeit ausübte“.

2) Nach Foersters Anm. zum Rom. d. l. Charrette 3410.

wird; daher wird einerseits das franz. stimmhafte *s* mit *ss* geschrieben und anderseits ein *ss* umgekehrt mit *s*. Der angeführte Reim ist daher nur in der Pikardie möglich.[1]

Formenlehre.

I. Die Deklination ist gut erhalten, so viel sich aus den Reimen ersehen läßt.

1. Maskulina.

Nom. Sing. mit *s*.

In A. Substantive: *amis* II. 16; *drus* V. 3; *fus* 12; *dus* 34; *pechiez* VIII. 5.

Partizipien und Adjektive: *reprouvez* II. 17; *faluz* V. 19; *creüz* 25 usw.; — *pardouné* IV. 40 ist Neutrum, daher ohne Nom. *s*.

In B. Substantive: *confors* XV. 2; *amis* XV. 29; *delis* XX. 19; *chans* XXIII. 2; *amans* 5; *delais* 32.

Partizipien und Adjektive: *mors* XV. 4.

Die Maskulina auf *-re* im Nom. Sing. ohne *-s*: *sire* VII. 8. Damit sind nicht gleichzustellen die Nom. Sing. *mire* in A (VII. 14) und B (XIX. 28); sie beziehen sich auf ein weibliches Wesen, sind also Feminina.

Nom. Plur.

In A. *amendé* XI. 47.

In B. Substantive: *desir* XIX. 10; *ami* XX. 33.

Adjektive: *trahi* XX. 34; *cler* XX. 15.

Obl. Plur.: *jours* I. 16.

2. Feminina.

Die Feminina der lat. konsonantischen Deklination haben natürlich noch das (nach Foerster) ursprüngliche *s* im Nom. Sing.

---

1) Vgl. auch in unserm Texte die Schreibungen *autresint* IV. 18; *desus* V. 37; *ausi* VI. 30; IX. 40; ebenso zahlreiche derartige Schreibungen Rom. Forsch. VIII. 324.

In A *flours* I. 21; *volentez* II. 15.[1]

In B *santez* XV. 14; *volentez* Anh. 1. 52.

Obl. Plur. *dolours* I. 28; *vertuz* V. 23.

Die Adjektive, welche im Lateinischen gleiche Form für Maskul. und Fem. haben, bewahren die alte Form ohne *e*: Obl. Sing. *grant* XXI. 9.

II. Pronomina.

Für den betonten Obl. des Pron. Pers. der 1. Pers. sichert der Reim die Form *mi* in A (VIII. 23); Reime auf *-oi* finden sich nicht in A. Dagegen sind in B die Formen *moi* und *toi* durch den Reim belegt (XXII. 11 und 16).

Pron. demonstr. Fem. Obl. *celi* XV. 34.

Betontes Pron. Poss. Fem. Nom. Sing. *moie* IX. 24.

III. Das Verbum.

1. Sing. Praes. Ind. der Verben der 1. schw. Konj.; es sichern zahlreiche Reime die alte Form ohne *-e*.

In A *cuit* I. 39; *desir* I. 7, VIII. 50, XII. 1; *pri* IV. 60, VI. 26, XI. 43; *merci* VI. 39; *comper* VI. 20; *convoit* VI. 27; *afi* IV. 57; *remir* XII. 19; *sospir* XII. 36.

In B *chant* XXI. 2; *vant* XXI. 6; *proi* XXII. 4 neben *pri* XV. 42; *pens* XVIII. 4; *aour* Anh. 1. 9.

1. Sing. Praes. Conj. In A *refus* V. 10; in B *truise* XIII. 22 (s. o. unter *s*).

3. Sing. Praes. Conj. der Verben der 1. schw. Konj. zeigt natürlich noch das *-t*.

In A *ennuit* I. 30; *dont* III. 18;[2] *ensaint* XI. 17; *claint* XI. 21; *aint* XI. 24; *amaint* XI. 29; *maint* XI. 32.

In B *otroit* Anh. 1. 56.

---

1) Wenn das Wort *Amor* den Gott oder die Göttin der Liebe bezeichnet, also personifiziert ist, kann es das Flexions-*s* auch im Obliquus haben. Vgl. Huet, Gace Brulé p. LV[1]. Dort steht es XLVI. 2 so im Reime. Auch unsere Handschriften haben in diesen Fällen fast regelmäßig das *s*. Wir haben es daher auch in unserem Texte, der Schreibung der Handschrift M gemäß, beibehalten. So I. 3, 8, 27, 43 usw. Nur in V. 47 hatte M das *s* nicht. Das in M vorhandene *s* wurde gestrichen IV. 32 und XIII. 20.

2) Vgl. p. 21 und Bemerkung zu dem Verse.

1. Sing. Praes. Ind. der andern Verben ohne *-s*.

In A *despont* III. 5 (von *desponre;* das *t* infolge früher Anlehnung des Infinitivs an *respondre;* man findet auch im Perf. *despondi* statt *despons*); *oci* IV. 50; *di* IV. 64; VI. 31; *sent* IX. 7; X. 18.

In B *di* XX. 26.

2. Plur. Praes. Ind. *falez* II. 24. Die Endung *-ez* bei allen Verben, auch im Futur (*amerez* Anh. 1. 65).

3. Sing. Praes. Conj. In A *praigne* IX. 8; *sence* (sentiat) I. 8; in B *prende* XIII. 6; *conduise* XIII. 27; *destruise* XIII. 28 neben *destruie* Anh. 2. 24.

Imperativ 2. Sing. *croi* XXII. 18.

Perfekt. 3. Sing. *soufri* (: *di*) IV. 63.

Partizip. mit geschwundenem *-t* (s. Lautlehre unter *i*). — *faluz* V. 19; *assaluz* V. 46 (s. die Bemerkung zu V. 19); *repus* V. 30 (s. Lautlehre unter *ü*).

Infinitiv. In A *decevoir* VI. 55; — in B *deçoivre, reçoivre,* XXIII. 35, 38.

b) Silbenzählung.

I. Elision und Hiatus bei einsilbigen Wörtern.

1. Regelmäßig findet Elision statt bei *de*, den Pron. *me, te, se, le, la,* sowie den Pron. Poss. *ma, ta, sa.* Für letzteres z. B. in A *m'amie* IV. 51; *s'amistié* XI. 8; *s'amour* VII. 16, XI. 16; *m'atendance* I. 20; — in B *s'amour* XVI. 27.

2. *Ne* = *non;* in allen Fällen Elision in A und B.

Ne = *nec;* Elision in A *N'encor* IV. 55; in B *n'ainc* XV. 27; *n'encore* XXIII. 6; *n'envers* Anh. 2. 11 und 21. — Hiatus in A *ne a semainne* VII. 29; in B *ne eslire* XX. 4.

3. Bei *que* tritt in A immer Elision ein, sowohl als Pron. interrog. und relat. wie auch als Konjunktion; z. B. *Qu'est ce* IV. 31; *Qu'ai je dit?* V. 33; *Ce qu'a* (Nominativ) X. 13. — In X. 22 wurde der höchst wahrscheinlich dem Originale angehörige Hiatus *Que Amours* in den Text eingeführt.[1]

---

1) Vgl. Bemerkung zu dem Verse.

In B haben wir Hiatus in *Que il* XX. 32; *Que en li* XXI. 36, sonst Elision. Auch als Obl. Rel. *pour qu'on* XXI. 32.

4. *Se* (= lat. *si*) in der Regel mit Elision in A, z. B. *S'Amours* IX. 1, 12; IV. 24; *S'ele* IX. 6, 15; *s'amast* IX. 42; *S'or* II. 13; VIII. 65; *S'eürs* VI. 51. Einmal Hiatus: *Se Amours* V. 23.

In B immer elidiert.

5. *Si* (lat. *sic*) Elision in *Et s'en* („und doch") VIII. 68; *S'en* („und") V. 5. In B *si eslis* XVI. 14; sonst kein Fall von *si* vor Vokal.

6. *je* elidiert häufig nicht; so in A: *Que je ai* VIII. 27; desgl. VIII. 40; *Car jou aim* V. 51. In B: *je ai* XIV. 21; *doi je aourer* XIV. 16; *tieng je a desroi* XXII. 13.

7. *Ce* elidiert in A: *c'est* VIII. 66; desgl. VIII. 77; dagegen mit Hiatus: *ce estre* VI. 32. In B nur Elision: *c'est* XVI. 25; *c'est* XXIII. 17.

8. Bei *qui* findet Elision nicht statt. A: *qui a joie* XI. 32; *qui aime* II. 7; XII. 28. In B ist XX. 21 in der Handschrift U beim Relativ *qui* elidiert: *qu'encontre;* im Text steht die Lesung von C. Sonst keine Elision: *Qui i* XVIII. 8.

9. *li*. a) Als Artikel kommt es vor vokalischem Anlaut nur einmal vor in A *l'en* II. 9. Ebenso in B *l'on* XX. 2, 3.

b) Als Dativ des Pron. elidiert es das *i* nur vor *en*. In A *l'en* VI. 45; VIII. 84; IX. 8. In B ebenso XXI. 37.

c) Als betonter Obl. natürlich nicht elidiert: *li a amer* IX. 13; *pour li amer* IV. 26.

II. Elision und Hiatus bei mehrsilbigen Wörtern.

Da in der 3. Sing. Praes. Ind. der *a*-Verba das auslautende *t* geschwunden, wird das *e* derselben immer elidiert.

Auch in andern Wörtern stets Elision des End-*e*. In A: *angoisse‿et ire* IX. 3; *autre‿home* I. 15; *estre‿amé* IV. 24 usw. Ebenso B.

In A haben wir Hiatus an einer Stelle: XI. 49 muß gelesen werden *Chanconete a*, damit der Vers (der erste des Geleites) 8 Silben haben soll, gleich dem entsprechenden Verse der letzten Strophe. Das Geleit steht aber nur in MT, und

so haben die beiden verwandten Handschriften möglicherweise hier einen Fehler; vielleicht hieß es: *Va, chançonete.* Es ist aber zu beachten, daß das Wort *Chançonete* als Anruf steht, also nach ihm eine Pause eintritt, mit welcher der Hiatus zu rechtfertigen wäre.

III. Andere Resultate der Silbenzählung.

1. Die durch Ausfall lat. Konsonanten in Hiatus getretenen vortonigen Vokale sind regelmäßig erhalten. In A: *deüst* III. 40; X. 7; X. 25; *seüst* X 19; *eüst* IV. 36; VI. 35 und 52; *deüssiez* VII. 24; *peüst* XI. 2; Part. Perf. *eüe* VIII. 40; *ramenteüz* V. 39; *eüs* V. 5; *deceüz* V. 43; *creüz* V. 50; *recreüe* VIII. 31; *veü* XII. 25; — *haïe* IV. 48; — *asseüré* I. 21; — *rïant* IV. 7.

In B: *eüsse* XV. 36; *eüst* XXII. 7; *seüst* XVII. 17; *deüsse* XIX. 2; *deüst* XIX. 8; XXI. 9 und 36; XXIII. 17; *feïst* XX. 1; Part. Perf. *deceü* XX. 34; Futur. *prïerai* XIV. 29. Auch Substant. *bufeor* XXII. 9.

Damit steht im Widerspruch das Part. Perf. *deçuz* Anh. 1. 60; der einzige Fall, wo der vortonige Vokal im Hiatus geschwunden wäre.

2. Silbenzahl bei einzelnen Wörtern:

a) *noient* zweisilbig in A, X. 14 (*escïent* X. 26). Fehlt B.

b) *meïsme* dreisilbig in A, IV. 29. Fehlt B.

c) *la ou* zweisilbig in A, IV. 19; V. 2; IX. 46. Fehlt B.

d) Außer *encore* auch *encor* in A, III. 52; IV. 55.

In B *encore* XXI. 17; XXIII. 2 und 6; *encor* XV. 5; XVIII. 13.

e) *vraiement* X. 5 neben *veraiement* III. 20. Fehlt B.

f) gelehrtes *monde* Anh. 1. 20 neben *mont* XXIII. 3 usw.

g) In B *soveraine* XVII. 21. In A Verbalformen mit eingeschobenem *e* s. unten.

3. Pron. Pers. Fem. Neben häufigerem *ele* ist gesichert *el* in A und B. *ele* in A: I. 38; IV. 8; VIII. 5, 46, 47, 72; IX. 5, 14, 21; XI. 9, 24; XII. 38; in B: XIII. 19 usw.

el in A: III. 54; VIII. 49; X. 18; in B: XXIII. 38; Anh. 1. 42.

4. Für das Pron. Poss. sind neben den zweisilbigen Formen auch die einsilbigen gesichert.

In A: Masc. Obl. Sing. *vo* XI. 25.
Fem. Nom. Sing. *vo* II. 15.
Fem. Obl. Sing. *vo* XI. 29.
In B: Masc. Obl. Sing. *vo* Anh. 1. 43.

5. Deklination. In B der Vokativ *sire* XIX. 16 ohne *s*, gleich dem Nominativ.

Das Fem. der Adjektive, die im Lat. für Mask. und Fem. gleiche Endung haben, ohne analogisches *-e*. In A: *grans dolours* I. 28; *grant folie* I. 31; *grant biauté* VII. 40; XI. 39; *S'Amours est teus come* VII. 21.

In B: *grant joie* XIII. 16; Anh. 2. 9; *tel dame* XVI. 21; *tel savour* XV. 19; *grant desmesure* XVII. 15; *grant doleur* XIX. 3; *tel gent* XX. 34; *l'erbe vert* Anh. 2. 2; *tel devise* Anh. 2. 42; *quel guise* Anh. 2. 26.

Im Nom. mit *s*: *loiaus* (vor der Pause) XVII. 30; *granz folie* XVII. 35.

6. Konjugation.

a) 1. Sing. Praes. Ind.

Der *a*-Verba.

In A: *aim* I. 39; III. 16; V. 1, 21; VI. 27; *chant* V. 3; VI. 3; X. 8; *desir* IV. 49; *truis* III. 3; V. 18; *cuit* VI. 28.

In B: *os* XIX. 18; XXI. 23; XXII. 2; Anh. 1. 40; *dout* XXI. 24; *porpens* XVII. 13; *recort* XVII. 27; *pens* XX. 28; *lais* XXIII. 30.

Der andern Verba.

In A: *serf* VII. 29; XI. 43; — in B: *serf* XV. 46.

b) 3. Sing. *pert (paret)* XV. 12.

c) 1. Plur. auf *ons*. *avons* VI. 43.

d) Praes. Conj. Der *a*-Verba. 1. Sing. *chant* III. 4. — 3. Sing. In A *aliet* VII. 5; *laist* V. 8; — in B *gart* XIV. 30; *doint* XVII. 33; *aint* Anh. 1. 10.

Der andern Verba. 3. Sing. *puist* XX. 24; aber *puisse* Anh. 1. 4.

e) Im Fut. und Imperf. Fut. Formen mit zwischen Konsonant und *r* eingeschobenem *e* gesichert. In A: *averoit* IX. 44;

prendera VIII. 84; *saveront* III. 7; daneben Formen ohne *e*: *avront* III. 35; *savroie* III. 4; *avra* I. 19, 23.

In B nur Formen der letztern Art belegt: *metra* XVI. 19; *avrai* XVI. 31; *avroit* XX. 39; — *avroie* Anh. 2. 32; hier haben die Handschriften TaC *averoie*, wodurch aber eine epische Cäsur hervorgerufen würde; vgl. p. 11.

f) Fut. von *estre*. 1. Sing. in A: *iere* II. 22; neben *serai* I. 33; II. 17; — in B: *iere* XIV. 28; *serai* XIII. 21; XX. 12.

3. Sing. in A *iert* III. 19; IV. 48; V. 25; VII. 26; VIII. 5; neben *sera* V. 26; VIII. 67, 70; — in B *sera* XX. 7; Anh. 2. 15; *iert* Anh. 1. 7; Anh. 2. 40.

g) Imperf. von *estre*. In B 3. Sing. *ert* XVI. 23; Anh. 1. 51.

7. Inklination.

a) latein. in. A: *el mont* I. 6; B: *el monde* XVIII. 5; Anh. 1. 20.

b) latein. non. *ne le* ꝛ *nel;* in A: II. 27; V. 58; VII. 4; — in B: XXIII. 20; Anh. 1. 49; Anh. 2. 11.

Über *nel* aus *ne le* = *ne la* in A, III. 45 und XII 30 vgl. die Bemerkungen zu den betr. Versen.

ne les ꝛ *nes*. In A: VI. 11. B kein Beispiel.

c) 2. Pronomina. *je les* ꝛ *jes*. In A: VI. 17, 20. B kein Beispiel.

§ 5. Schluß aus dem Vorhergehenden.

Wenn wir im Anschluß an die Untersuchung der Reime und unter Benutzung der aus der Silbenzählung für die Sprache sich ergebenden Resultate einen Vergleich anstellen zwischen den (12) Blondel ganz sicher zuzuschreibenden Liedern (A) und den übrigen weniger sicheren, nur auf die Autorität einzelner Handschriften hin ihm zugewiesenen (B), so ergibt sich uns, daß beide Klassen in Laut- und Formenlehre im wesentlichen übereinstimmen. Es ist somit kein Grund vorhanden, eines der Lieder der letzteren Klasse Blondel abzusprechen.

Nur für Rayn. 1953 machen wir eine Ausnahme. Durch die Silbenzählung finden wir das p. 83 über das Lied Gesagte bestätigt. Dort hatte der Verstoß gegen die Syntax in v. 34 Zweifel an der Echtheit des Liedes erzeugt und das Vertrauen zu der Zuweisung zweier nahe verwandter Handschriften ins

Schwanken gebracht. Für dasselbe Lied sichert nun die Silbenzählung in v. 60 die Form des Part. *deçuz*, also mit gefallenem vortonigen Vokale. Wenn auch diese im Hiatus stehenden vortonigen Vokale im Pikardischen — daß unser Dichter der Pikardie angehörte, werden wir im folgenden noch sehen — früher schwanden als im Gemeinfranzösischen[1], so kann man diesen Schwund doch noch nicht für Blondels Zeit (2. Hälfte des 12. Jahrhunderts) annehmen. Auch Wallensköld in seiner Ausgabe des Conon de Béthune nimmt für diesen Dichter den Schwund der vortonigen Vokale noch nicht an. Wie wir gesehen haben, steht diese Form *deçuz* unter den zahlreichen Formen gleicher Art, welche sämtlich die Erhaltung des vortonigen *e* für Blondel sichern, ganz allein. So bleiben wir bei der p. 83 ausgesprochenen Ansicht, die Verfasserschaft Blondels für 1953 als unwahrscheinlich zu betrachten und verweisen das Lied mit 1297 (vgl. p. 64) in den Anhang.

Kapitel IV.

Dialektbestimmung und Heimat des Dichters.

Versuchen wir jetzt, den Dialekt des Dichters zu bestimmen, soweit wir ihn aus den Reimen und der Silbenzählung erkennen können, so kommen wir zu dem Schlusse, daß der Dichter Pikarde war. Es führt uns dazu die Betrachtung folgender Punkte, welche bei der Untersuchung der Reime und der Silbenzählung an den betreffenden Stellen bereits angeführt wurden und hier nochmals kurz zusammengestellt werden mögen:

1. Die Form *füs* für lat. *focus*.
2. Das Part. *repüs*.
3. Der Reim *truisse* : *nuise*.
4. Die Zwitterreime *blanche*, *franche* mit dem Suffix -*antia*.
5. Die Bindung von *s* und *z* im Reime.

---

1) Vgl. Suchier, Aucassin[3] p. 66.

6. Die Einschiebung eines *e* in *soveraine, averoit, prendera, saveront.*
7. Die verkürzte Form *vo* des unbetonten Pron. Poss.
8. Dazu kommt aus der Syntax (nach Foerster, Yvain. 2. Aufl. p. LXII) die Bildung der zusammengesetzten Zeiten des Verbum reflex. mit *avoir* (IV. 39.).

Lehren die angeführten Punkte zur Genüge, daß der Dichter Pikarde war, so fehlen ihm anderseits doch manche dem Dialekte der Pikardie eigentümliche Züge.

1. Unter diesen ist in erster Linie zu nennen die Verwandlung von *iée* in *ïe.* Unter den sehr zahlreichen (66) Reimwörtern auf *ïe* findet sich keines, dessen Endung auf lat. *-ata* mit vorhergehendem *i* oder *i*-Element zurückginge.

2. Während die pikardischen Texte *an + Cons.* und *en + Cons.* streng auseinanderhalten, haben wir in zwei sicher Blondel zugehörigen Liedern (I und VI) Mischung dieser Lautverbindung im Reime festgestellt (s. unter *a + Nasal* und unter *e + Nasal*).

3. Die Reime *blanche, franche* mit dem Suffix *-antia* verraten den Pikarden, indem sie für letzteres Suffix die pikardische Form *-anche* sichern; zugleich zeigen sie aber auch, daß der Pikarde bestrebt ist, sich der Formen des Gemeinfranzösischen, wie *blanche, franche* zu bedienen.

4. Für lat. *servitium* haben wir die Form *servise* im Reime, also die gemeinfranzösische Form, anstatt der pikardischen *serviche.*

5. Dasselbe ist zu sagen über *estrainne* (VII. 40), wofür die pikardische Form *estrine* lautet.

6. Die in den Texten des Nordens häufige Synizese von *la ou* in einsilbiges *lau*[1] ist nicht eingetreten.

Aus dem Fehlen wichtiger „Pikardismen" und dem Vorhandensein mehrerer dem Gemeinfranzösischen eigenen Züge darf man schließen, daß der Dichter zwar Pikarde war, aber nicht pikardisch schreiben wollte, sondern bestrebt war, sich

1) Vgl. auch Rom. Forsch. VIII. 288.

der Gemeinsprache zu bedienen. Wenn wir uns den großen Einfluß vergegenwärtigen, welchen die Sprache der Isle de France schon früh ausübte, wird uns dieser Umstand nicht in Staunen versetzen, um so weniger, als es sich hier um einen höfischen lyrischen Dichter handelt, für welchen ein solches Bestreben ja ganz natürlich ist, da die höfischen Kreise ihn sonst nicht verstanden hätten.

Von Blondels Freund Conon de Béthune besitzen wir ja in der berühmten Stelle aus einem seiner Lieder ein ausdrückliches Zeugnis dafür, daß er sich bemühte, „das Französisch von Pontoise zu schreiben, wenn er auch nicht dort geboren sei.“ [1] Dasselbe Bestreben können wir also auch bei seinem Landsmann und Freund Blondel voraussetzen und finden es durch das oben Gesagte bestätigt; nur gelang es Blondel nicht in demselben Maße wie Conon de Béthune, die „Pikardismen“ in seinen Reimen zu vermeiden. [2]

Für die Bestimmung der engeren Heimat des Dichters ist unsere Wahl unter den zahlreichen Orten gleichen Namens, welche im Dictionnaire des Postes et des Télégraphes verzeichnet sind (vgl. Einleitung), wesentlich beschränkt durch den Nachweis, daß der Dichter Pikarde war. Nach dem Dictionnaire des Postes et des Télégraphes liegen im heutigen Département Somme zwei Orte des Namens Nesle. Der eine mit dem Beinamen „L'Hôpital“ versehen, Arrondisement Amiens, Canton Oisemont, kann hier nicht in Betracht kommen; es ist ein ganz unbedeutender, sonst unbekannter Flecken von 161 Einwohnern. Es bleibt dann das Städtchen Nesle bei Péronne, das alte Nigella, welches im Mittelalter besonders als Stammsitz der berühmten Adelsfamilie des gleichen Namens allgemein bekannt war. [3]

---

1) Vgl. bei Wallensköld p. 223; ferner G. Paris, Rom. XXI. 325.

2) Gröber, Grundriß II, p. 675, sagt, die Reime Blondels seien nicht immer pikardisch und bezeichnet als seine Heimat die Champagne, mit einem Fragezeichen versehen. Angesichts der oben angeführten sprachlichen Merkmale dürfte diese Vermutung nicht aufrecht zu erhalten sein.

3) Vgl. Einleitung.

Daß im Département Somme heute *ã* und *ẽ* geschieden werden, ist für unsere Lokalisierung kein Hindernis, da wir ja auch sonst bei Blondel das Streben fanden, sich der Formen des Gemeinfranzösischen zu bedienen. Dagegen erklärt die Lage von Nesle in dem der Isle de France benachbarten Teile der Pikardie um so leichter das Bekanntwerden des Dichters mit den seinem Dialekte ursprünglich fremden Formen oder Lauten.

Zwei negative Tatsachen aus der Sprache Blondels sind noch zu erwähnen, welche gegen die oben vorgenommene Bestimmung der Heimat des Dichters sprechen könnten.

Die erste ist die Tatsache, daß bei ihm *ẹ* und *ę* in gedeckter Silbe nicht zusammen reimen.[1] Es ist aber unseres Erachtens dieser Erscheinung bei Blondel kaum eine so große Wichtigkeit beizumessen, um sie bei der Lokalisierung in Betracht ziehen zu müssen; denn die Anzahl der Reime scheint uns zu gering, um einen sicheren Schluß zu erlauben. Für *ẹ* in gedeckter Silbe haben wir nur 6 Reimwörter auf *-ece*, für *ę* — außer vor gedecktem Nasal, wo es aber mit ursprünglichem *ẹ* reimt, — sogar nur 4 auf *-ele*. Daß unter so wenigen Reimen keiner ist, der *ẹ* mit *ę* paart, kann hier sehr wohl Zufall sein, und wir halten uns dadurch nicht für genötigt, auf eine Absicht des Dichters zu schließen und deshalb etwa seine Heimat weiter nach Westen hin zu suchen.

Die andere negative Erscheinung besteht darin, daß sich keine Reime finden für *oi* aus älterem *ei* (= lat. *ẹ*) mit *ǫi* aus lat. *au* + *J*. In der Pikardie mußten die Laute schon zusammengefallen sein, und so muß das Auseinanderhalten derselben, wenn als dialektische Eigentümlichkeit zu erklären, uns mehr nach Westen, nach der Normandie, hinweisen, wo *ei* nie zu *oi* wurde. Besonders kommen hier in Betracht die Reime auf *-oie*, wo dem Dichter das Reimwort *joie* sich fast von selbst

1) Die Trennung dieser beiden Laute, zuerst von Böhmer für das Rolandslied nachgewiesen, ist weit verbreitet und findet sich, nach einer Mitteilung Foersters (s. jetzt auch Gröbers Zeitschr. XXVIII. 508), außerdem noch in L. Krön., Ph. v. Thaon, Wace, S. Gille, Mont S. Michel, Estienne de Fougères, Gregoire le Grand, Gormond, Andéli, Poème Moral, Guill. le Clerc, Atre perill., R. v. Houdenc, Aucassin, Adenet, J. Bodel (s. auch Suchier, Altfr. Gramm. § 16e).

darbieten mußte. Es kommt dieses aber kein einziges Mal im Reime vor. Die 10 Reimwörter auf *-oie* haben alle *oi* aus *ei*.

Müssen wir nun deshalb von der früher aufgestellten Behauptung abgehen und sagen, Blondel war kein Pikarde? Angesichts der angeführten pikardischen Züge seiner Sprache können wir dies nicht.

Die 5 Reime auf *-oie* kommen aber nur in einem einzigen Liede vor, wo der Zusammenhang dem Worte *joie* keinen Platz im Reime bieten mochte, während der Dichter an passender Stelle vielleicht keine Bedenken getragen hätte, dasselbe mit den andern Wörtern auf *-oie* reimen zu lassen.

So finden wir z. B. auch beim Châtelein de Coucy in Nr. I (Fath) unter den Reimen auf *-oie* kein Wort wie *joie*, ebensowenig in Nr. VIII. Erst in Nr. XI kommt *joie* im Reime vor.

Bei Gasse Brulé begegnet in den 33 von Huet als sicher angenommenen Liedern kein einziges Mal *joie* oder ein entsprechendes Wort unter den Reimen auf *-oie*, welche in 3 Liedern (XIX, XXVI, XXVII) vorkommen; überall geht *oi* nur auf *ei* zurück. Ebenso in XXXVI (von den „Pièces douteuses"). In XXXVIII erst findet sich *joie* im Reime. Wäre uns zufällig dieses Lied von Gasse nicht erhalten oder ihm abzusprechen, oder wäre Nr. XI des Châtelain verloren, so könnte man vielleicht auch zu der Meinung kommen, diese beiden Dichter hätten die Mischung der beiden *oi* nicht gekannt.

Hiernach halten wir uns für berechtigt, das Fehlen solcher Reime bei Blondel in einem einzigen Liede nicht als durch seinen Dialekt begründet anzusehen.

Wollten wir wirklich das Nesle, welchem wir die Ehre, Heimat unseres Dichters zu sein, mit großer Wahrscheinlichkeit zuschreiben dürfen, weiter nach Westen hin suchen, so würden wir kaum einen entsprechenden Ort finden. Nach dem Dictionnaire des Postes et des Télégraphes gibt es zwar im Département Seine-Inférieure, Arrondissement Neufchâtel, zwei Nesle, das eine Nesle-Hodeng, das andere Nesle-Normandeuse genannt, aber beide sind so unbedeutende Flecken, daß sie außer in dem genannten Dictionnaire nirgends erwähnt werden;

das erste zählt 595, das zweite 547 Einwohner. Unser Nesle hat zudem keinen Beinamen und wird in den Handschriften immer schlechthin als Nesle bezeichnet.[1]

Kapitel V.

Die Form des Textes.

Wir haben uns nun mit der Frage zu beschäftigen, welche Form wir dem Texte geben sollen, ob wir eine Uniformierung vornehmen sollen oder nicht.

Da der Dichter Pikarde ist, könnte man zunächst an eine pikardische Uniformierung denken. Wo wir aber bei ihm das Bestreben erkannt haben, in den Reimen gewisse „Pikardismen“ zu vermeiden und statt derselben die Formen des Zentralfranzösischen zu gebrauchen, so verliert eine pikardische Uniformierung ihre Berechtigung. Wir würden gegen die Absicht des Dichters handeln, indem wir Formen einführten, die er selbst nicht gebraucht hat und nicht gebrauchen wollte.

Sollen wir dagegen dem Texte ein zentralfranzösisches Gewand anlegen? Auch das wäre mißlich, denn die Anzahl pikardischer Eigentümlichkeiten, welche im Reime vorkommen, würden in einem rein zentralfranzösisch uniformierten Texte sehr stoßen, und in einem rein zentralfranzösischen Gewande sind die Lieder auch sicher nicht aus der Hand des Dichters hervorgegangen, der im Reime noch eine Reihe von „Pikardismen“ nicht vermeiden konnte.

Man könnte nun an ein drittes Verfahren denken, nämlich die aus der Reimuntersuchung gewonnenen Resultate auch im

1) Berger, l. c. p. 40 führt den Schluß einer Strophe des Blondel an, den er einfach „Blondel aus Neele bei Arras“ nennt, ohne einen Grund für diese Sicherheit anzuführen; p. 12 spricht er von „Neele dicht bei Arras gelegen“. — Im Dictionnaire des Postes et des Télégraphes, sowie im Didot-Bottin steht im Dép. Pas de Calais nur ein Flecken Nesles (mit *s*) verzeichnet im Arrondissement Boulogne-sur-Mer, 13 km von letzterer Stadt, Canton Samer, 713 Einwohner. Außerdem findet sich nur ein Noyelles-sous-Bellonne im Arr. Arras, Canton Vitry, 21 km von Arras.

Innern der Verse zur Anwendung zu bringen. Dabei würden uns aber in einer Menge von Fällen die Reime im Stich lassen, und wir könnten doch nie sicher sein, die Form wiedergegeben zu haben, in welcher der Dichter geschrieben hat.[1]

Um aus dieser Schwierigkeit einen Ausweg zu finden, schien es uns das beste, die Schreibung einer Handschrift getreu wiederzugeben. Wir haben dann wenigstens kein künstliches, mehr oder weniger willkürliches Gebilde, sondern wirkliche mittelalterliche Schreibung. Als unserem Texte zugrunde zu legende Handschrift schien uns M die beste. Sie hat in den meisten Fällen einen guten Text und enthält die meisten Lieder. In den wenigen (3) Liedern, welche nicht in M enthalten sind, ist dann die Schreibung von M, wie sie aus den andern Liedern bekannt geworden, einzuführen. An einer kleinen Willkürlichkeit kommt man auch so nicht vorbei, wenn man den Text in einer einheitlichen Form haben will, aber wir führen hier doch die wirklichen Formen der Handschrift ein.

Die Schreibung von M kommt vielleicht auch insofern dem Originale näher, als die Handschrift wohl nördliche Eigentümlichkeiten zeigt, ohne jedoch die pikardischen Formen konsequent durchzuführen. Natürlich ist sie um ca. 100 Jahre jünger als der Dichter.

Wir geben also die Schreibung von M treu wieder und korrigieren nur die der Grammatik widersprechenden Formen, Deklinationsfehler usw. Die Form von M wird in diesem Falle in den Varianten, welche unterhalb der Sinnesvarianten ihren Platz finden, besonders angeführt. Ohne daß es besonders bemerkt wird, sind nur folgende Änderungen vorgenommen:

Am Anfang der Verse ein großer Anfangsbuchstabe, sowie in den Worten *Dieus* und *Amours*, wenn letzteres Wort den Liebesgott bezeichnet, personifiziert ist.

Unterscheidung von *v* und *u*, von *j* und *i*.

Der Ton auf *e* und *ie* im Auslaute wird durch den Akzent bezeichnet.

---

1) Vgl. über diese ganze Frage der Uniformierung, ihres Wertes und ihrer Resultate, die Auseinandersetzung Foersters im Cliges (Gr. Ausgabe) p. XLVII ff.

Die Abkürzungen werden aufgelöst: *v* = *ou*, wie es auch oft ausgeschrieben vorkommt.

Diex = *Dieus; iex* = *ieus.*

Ebenso die häufig vorkommende Abkürzung 9. Wenn die Handschrift, statt die Abkürzung zu gebrauchen, das Wort ausschreibt, hat sie immer *com*, sowohl vor Vokal wie vor Konsonant, z. B. *com ele* VIII. 72; *com fait* IV. 18 usw.; *come* schreibt sie nur vor Konsonant, wenn das *e* als Silbe zählt, z. B. *come cil* VII. 31; *come je* VIII. 81; VII. 18 und 21 mit Abkürzung 9*me*.

Da wir nun die Schreibung von M möglichst treu wiedergeben, so führen wir nicht *con* vor Konsonant und *come* oder *com'* vor Vokal ein (s. Foerster, Anm. z. Charr. 16), sondern lösen in allen Fällen die Abkürzung durch *com* auf. Also auch *comme* VII. 18, 21; *commencement* III. 27; ausgeschrieben *conmence* I. 1; *commandement* Anh. 1. 41; ausgeschrieben *comandement* IX. 12. Das Fragewort ist immer ausgeschrieben als *conment*[1]; nur XII. 38 mit der Abkürzung 9*ment*.

Kapitel VI.

Reihenfolge der Lieder.

Da, wie bereits gesagt wurde, Andeutungen auf bekannte geschichtliche Ereignisse, wie die Kreuzzüge oder dergl., sowie auf des Dichters eigenes Leben und seine Verhältnisse in den Liedern Blondels gänzlich fehlen, so muß von einem Versuch, dieselben chronologisch zu ordnen, Abstand genommen werden. Eine andere Frage ist, ob die Anordnung der einzelnen Lieder in den Handschriften uns keine Anhaltspunkte in dieser Hinsicht gibt. Alle Handschriften nun, welche die Lieder nach Verfassern ordnen, mögen sie die Namen derselben angeben oder nicht (wie Z), stellen Rayn. 1227 (VIII) an die Spitze der Lieder Blondels. Auch in V, welches keine Verfassernamen angibt, aber die Lieder der einzelnen Dichter zusammen stehen läßt, und diejenigen Blondels in drei durch andere Lieder getrennten Abteilungen hat, steht Rayn. 1227 als erste Nummer einer der

1) Die *n* und *u* sind in M ganz deutlich unterschieden.

Abteilungen. Was aber die übrigen Lieder betrifft, so gehen die Handschriften nach Familien zusammen, welch letztere sehr voneinander abweichen. N stimmt mit K völlig überein, bis auf die Stellung von Rayn. 1495 (VII), welches in dem sonst gleichfalls übereinstimmenden X ganz fehlt. Auch in den einzelnen der drei Abteilungen, welche V aus dem Bestande der Lieder Blondels in KN macht, ist dieselbe Reihenfolge bis auf eine Wiederholung von Rayn. 482 (III) beobachtet. P hat, abgesehen von einigen ihm fehlenden Liedern, dieselbe Folge wie N. M und T ihrerseits haben genau dieselbe Anordnung; *a* läßt eine Reihe von Gedichten aus, doch die, welche es behält, stehen in der Reihenfolge von MT [Rayn. 1495 (VII) und 110 (XV) umgestellt]; Z läßt gleichfalls verschiedene aus, aber die Reihenfolge weicht auch ab. Natürlich berechtigt uns nichts, die Reihenfolge der einen oder andern Gruppe als die der Chronologie entsprechende anzusehen, und wenn wir den Lesarten der Familie von MT vor denen der andern auch manchmal den Vorzug gegeben haben, so folgt daraus nichts für die Reihenfolge der Gedichte in den Handschriften der beiden Familien, und wir entbehren hier auch jeden Kriteriums, nach dem wir uns für die eine oder andere entscheiden könnten. Ebensowenig läßt sich aus der Reihenfolge in beiden Gruppen eine solche kombinieren, welche derjenigen gleichkäme, in welcher die Lieder verfaßt sind. Daß Rayn. 1227 überall an erster Stelle figuriert, scheint uns auch nicht sowohl ein Beweis dafür, daß dieses das zuerst verfaßte Lied wäre, als vielmehr dafür, daß es das am meisten verbreitete und beliebteste unter allen war. Wurden doch die Lieder in jener Zeit nicht etwa gleich nach ihrem Erscheinen in peinlicher Ordnung in Sammlungen eingetragen, sondern derartige Sammlungen entstanden bekanntlich erst später, und diejenigen, welche sie anlegten, wußten wohl kaum und hatten wenig Interesse daran, zu wissen, in welcher Reihenfolge die Lieder aus der Feder des Dichters geflossen waren. — Selbst wenn Rayn. 1227 wirklich das älteste Gedicht wäre, so würde es wenig nutzen, es an die Spitze zu stellen, da für die andern jeder Anhaltspunkt fehlt. Man könnte höchstens noch die beiden Lieder, deren Geleit an Conon de Béthune gerichtet ist, zusammen-

stellen, also die Nummern VIII und XI (Rayn. 1227 und 1095), da diese doch aus derselben Epoche seiner dichterischen Tätigkeit stammen werden, aber für die Stellung der beiden in der ganzen Tätigkeit des Dichters fehlt uns wieder jeder Anhaltspunkt.

So bleibt uns denn nichts übrig, als die, zwar nicht wissenschaftliche, alphabetische Reihenfolge anzunehmen. Wir teilen, wie bisher, die Gedichte in zwei Abteilungen und stellen in die erste diejenigen (10), zu deren Verfasserschaft der Dichter durch Nennung seines Namens sich selbst bekennt und diejenigen (2), welche ihm durch das übereinstimmende Zeugnis der Handschriften aller Gruppen zugeschrieben werden (vgl. p. 66). — In die zweite Abteilung ordnen wir diejenigen Lieder ein, welche nur in einer Gruppe von Handschriften erhalten und von diesen Blondel zugeschrieben werden; sowie diejenigen, in deren Zuweisung an Blondel die Handschriften zwar nicht ganz einmütig sind, wo uns aber doch die größere Wahrscheinlichkeit für seine Verfasserschaft zu sprechen schien (Rayn. 1269; vgl. p. 65/66).

Die beiden Lieder endlich, für welche die Angabe der Verfasserschaft Blondels wenig Vertrauen verdient (Rayn. 1953 und 1297; vgl. pp. 63. 83. 106) geben wir im Anhang.

Wir gestalten also nun die Liste von p. 66 folgendermaßen, indem wir gleich die in unserer Ausgabe innegehaltene Reihenfolge der Lieder annehmen und die Bezeichnung von Raynaud daneben stellen:

I.	Rayn.	620	XIII.	Rayn.	628
II.	"	1897	XIV.	"	551
III.	"	482	XV.	"	110
IV.	"	1007	XVI.	"	1618
V.	"	2124	XVII.	"	601
VI.	"	1545	XVIII.	"	1924
VII.	"	1495/97	XIX.	"	1269
VIII.	"	1227	XX.	"	802
IX.	"	120	XXI.	"	3
X.	"	742	XXII.	"	779
XI.	"	1095	XXIII.	"	1585
XII.	"	1399	Anhang 1	"	1953
			" 2	"	1297.

Kapitel VII.

Der Text der Lieder.

I.

(Rayn. 620.)

Erhalten in C fol. 13 (G. B.); U fol. 111 (an.); K fol. 120, N. fol. 46, X fol. 84 (Bl.); V fol. 115, O fol. 7 (an.); M fol. 141, T fol. 90, *a* fol. 89 (Bl.); R^1 fol. 28 (M.).

Gedruckt: Tarbé (Blondel) p. 5; Brakelmann, Archiv 41. 360 (nach C); id. Chansonniers p. 141. [Letztere Ausgabe wird in den Varianten durch Br. bezeichnet.] — Vgl. für die Lesarten p. 49—54.

I. A l'entrant d'esté, que li tans conmence,
Que j'oi seur la flour ces oisiauz tentir,
Soupris sui d'Amours, ou mes cuers balance;
Dieus m'en doint avoir joie a mon plaisir!
5 Ou autrement cuit morir sanz faillance,
Car je n'ai el mont autre soustenance,
Qu'Amours est la rienz, que je pluz desir.

II. N'est pas drois d'Amours, que les biens en sence
Cil, qui nul des mauz n'en veut soustenir.
10 Chargiez les mes a en ma penitance
La bele, qui bien les me puet merir.
Touz les maus d'un an par une samblance
M'assouageroit mout a grant puissance
Cele, qui me fait parler et taisir.

Sinnvarianten: I. 1 s'agence *CU Br.* 2 Quant *O* | les oisiaus *Ma VKNX* | ces ois. sor l. flor *CUOVKNX Br.* 3 sui sospr. *MT*R^1 | pensis R^1 | Sospr. dune a. *C* | dont *CUOVKNX Br.* 4 lest *VKNX* | joir tot a mon pl. *CUVKNX Br.* 5 criem *CUOVKNX Br.* | doutance *CUOVKNX Br.* 6 de li fors ke s. *C*, damors plus ke s. *U*, fors li altre s. *Br.* | seurtance *T.* 7 Qu fehlt *CUOVKNX Br.* | cest *VKNX.*

II. 8 Na droit en a. *OVKNX*, Nest dr. ne raison R^1 | d' *fehlt T* | qui *O* | que nus biens en s. *VKNX*, que cil les b. s. R^1. 9 nus *TOVKNX* | puet R^1 *UOVKNX* | Qui ne puet les m. ausi s. R^1; Cil ki les dous m. nen vuet s. *CBr.*; ceaus ke tous l. m. *U.* 10 le mes *a* | a *fehlt a* | toz les ma *O* | toz en remenbrance R^1. 11 les mes *T*, le mes *a*, le me R^1 *UO* | la tresdouce riens cui je tant desir *CBr.* 12 d'un an] que jai *VKNX.* 13 M'ass. *fehlt* R^1, assoageront *V*, asoagerait *C Br.* (-era) | par sa grant vaillance *CUVKNX Br.*

III. 15 Un autre home en fust pieç' a la mors prise,
S'il alast einsint, com j'ai fait touz jours.
Quar onques n'en peu par mon bel servise
Avoir biau samblant, si com j'ai d'aillours.
Ja en bel servir n'avrai maiz fiance.
20 Se je l'amour pert, ou j'ai m'atendance,
Asseüré m'a de morir la flours.

IV. He, las! je l'aim tant de cuer sanz faintise;
Avra ja de moi merci fine Amours?
Mout par ai ma painne en bel lieu assise,
25 Maiz trop m'i demeure et joie et secours.
Ainz maiz nus amans en tel esperance
N'atendi d'Amours la reconnoissance,
Com a fait cist las a si grans dolours!

V. Mon cuer doi haïr, se longues la prie.
30 Cuidiez vous, li maus d'amer ne m'ennuit?
Nenil, par ma foi! Dit ai grant folie;
Ja n'en quier avoir nul autre deduit.
Tant com li plaira, serai rois de France,
Quar en tot le mont n'a de sa vaillance
35 Dame ne pucele, maiz que trop me fuit.

Sinnvarianten: III *fehlt UVKNX; als Str.* IV *in CBr.* 15 en *fehlt a* | autre h. ne fust *R*[1]. 16 amast *MTa CBr.* | ie fais *CBr.* 17 Ne onques ne *C* | ne me peuc (+ *1 Silbe*) *T.* 18 Traire *R*[1] | tel s. *CBr.* | come *C* | dolors *a*, damors *O*, d *fehlt R*[1]. 19 service *R*[1]*a*, semblant *CO Br.* 20 Quant je celi p. *CBr.* | l'atendance *T.* 21 mont del monde la fl. *C;* la fl. de morir *O;* de *fehlt R*[1].

IV *fehlt UVKNX; als Str.* III *in CBr.* 22 Deus jai lain je *CBr.* (je l'aim je). 23 merci de moi *R*[1] | bone am. *O.* 24 Donc avroie je bien m. p. ass. *CBr.* 25 me *COR*[1] | demore joies et s. *MT.* 26 ainc *MT* | maint *R*[1] | fins *O* | amis *CBr.* | desperance *M;* desesperance *T;* atendance *CBr.* 27 d' *fehlt R*[1]. 28 Come fait *CBr.* | chil a *R*[1] | qui vit a dolor *CBr.*

V *fehlt CUOVKNX.* 29 sil *MT* | onques *TBr*, longuement *R*[1] 30 vous] que *R*[1]. 31 ma *fehlt TR*[1] | iai dit *M.* 32 cuit *R*[1]. 35 Pucele ne dame se sevent tuit *R*[1].

Orthographische Varianten die Handschrift M betreffend: III. 15 mort *M.* 16 9 *M.* 18 9 *M.* IV. 22 Ha *M.* 24 paine *M.* 28 9 *M.* V. 33 9 *M.*

VI. Je chant et respont de ma douce amie
Et a li penser me confort la nuit.
Dieus, verrai je ja le jour qu'ele die:
'Amis, je vous aim'? Nenil voir, je cuit.
40 Amours me soustient, ou j'ai esperance,
Et ce que je sai qu'ele est bele et blanche;
Ne m'en partirai, s'or m'avoit destruit.

VII. Nus ne doit Amours servir en doutance,
Quar a chascun rent selonc sa vaillance.
45 Blondel a de mort a vie aconduit.

Sinnvarianten: VI *fehlt* R^1*CUVKNX.* 36 madame et douce amie *O.* 38 Et diex *T* | venrai *a* | je *fehlt* *O* | ele] madame *O.* 39 naie *MT* | ce cuit *O.* 40 ma fiance *M.*

VII *fehlt* *aCUVKNX.* 43 balance R^1. 44 Car chascun tant R^1. 45 conduit R^1.

(Die 3 unechten Strophen von VKNX siehe hinten bei den Anmerkungen).

II.

(Rayn. 1897.)

Erhalten in M fol. 142, T fol. 91 (Bl.).
Gedruckt: Tarbé p. 7; Brakelmann, Chans. p. 113.[1]

I. A l'entree de la saison
Qu'ivers faut et lait le geler,
Que la flours naist lez le buisson,
Bien la doit cueillir et porter,
5 Qui amez est sanz compaignon.
Maiz cil a mout mal guerredon,
Qui aimme et bien n'i puet trouver.

---

1) Nach Raynaud p. 202 soll 1897 auch in H fol. 224 stehen. Dieses ist ein Irrtum. Das in H fol. 224 stehende Lied ist ein ganz anderes, welches bei Raynaud Bd. II fehlt, vielleicht also allein in H steht. Es ist auch nicht identisch mit Rayn. 1896. Wir drucken es am Schluß der Anmerkungen zu Nr. II nach H.

II. Pour moi le di; en ma chançon
Le puet l'en oïr au chanter,
10 Que cele a mout le cuer felon,
Qui tant me fet a li penser
Et bien set que sui en prison.
S'or ne met a guarison,
Nule autre ne m'en puet jeter.

III. 15 Dame, quels est vo volentez?
Morra pour vous si bons amis?
Touz jours vous serai reprouvez,
Se je sui en ceste fin pris,
S'ensinc me muir et desamez.
20 Se meilleur conseill n'en prendez,
Je morrai, quar vous m'avez pris.

IV. Ja n'iere maiz reconfortez
Par nule autre, ce m'est a vis,
S'a cest grant besoig me falez,
25 Que ne soie amez ne joïs.
Et se vous merci n'en avez,
Pour Dieu, ja nel me racontez!
Mieuz aim ensi vivre touz dis.

V. Gasses, tel compaignon avez;
30 Blondiaus a teus biens encontrez,
Com fausse riens li a pramis.

Sinnvarianten: II. 9 on *T.* 13 or *fehlt* *T.*
III. 17 reprove *T.*
IV. 25 et joïs *M.* 26 ni troves *T.* 27 garde que *T.*
V. 29 Gassot *T.*

III. 15 quele *M.* V. 31 9 *M.*

III.

(Rayn. 482.)

Erhalten in C fol. 27 (Bl.); H fol. 217, U fol. 11 (an.); K fol. 112, N fol. 41, P fol. 40, X fol. 79 (Bl.); R^3 fol. 125, V fol. 106 und 115 (an.); M fol. 139, T fol. 88, *a* fol. 89 (Bl.).

Gedruckt: Brakelmann, Arch. 41. 373 (nach C); Tarbé p. 13; Brakelmann, Chans. p. 146. — Vgl. p. 17—21.

I. Bien doit chanter cui fine Amours adrece
De joie avoir, maiz pas ne m'en semont;
Qu'en moi ne truis ne joie ne leece
Pour coi je chant, ne ne savroie dont.
5 Et nonpourquant, se le mal ne despont,
Qu'entre ma dame et fine Amour me font,
Bien puis morir, ja ne le saveront,
Se par mon chant n'en sevent la destrece,
Ou par mon vis, dont la couleur defont.

II. 10 Ne m'a rescous faintise ne perece,
Que ma dame ne m'ait navré parfont
D'un douz reguart, dont la plaie me blece,
Qu'ele me fist des biaux ieus de son front.
N'en puis guerir, se mire ne m'i sunt
15 A l'aïde de son cuer, qui confont
Moi et le mien, dont pluz l'aim en cest mont,

Die zweite Version in V *fol.* 115 *wird* V^1 *bezeichnet.*

Sinnvarianten: I. 1 cui *fehlt R*^{3}. 2 mi *R*^{3}. 3 Que en *V*^{1}, Nen *UH.* 4 je ne sav. *Ta;* ke ne sav. *C* | sai dire dont *H.* 5 se cist (cel *T*, ches *a*) maus *MTa;* li mals (mal *R*^{3}) *UR*^{3}*VBr.;* mon mal *V*^{1}*KNPX* | me *UV*^{1} | despent *C*, desfont *R*^{3}*V.* 6 bone amor *R*^{3}*VV*^{1}. 7 cuit *CBr.;* croi *R*^{3} | que ja mot nen savront *M;* que ja ne le savr. *CUVV*^{1}*KNXPBr.* | savront *MCUVV*^{1}*KNXP;* savesont *H.* 8 ne *TaCHR*^{3}*Br.* | ma *CBr.* 9 dolor *K;* colors *TU* | me font *HVV*^{1}*KNX;* desfont *C.*

II. 10 me retient *CUBr.* 12 quarrel *V*^{1}*VKNXP* | dont ma dame *U.* 13 me fait *UV;* ma f. *CR*^{3}*Br.* | as *T.* 14 Ne *HUKNXP* | quier *R*^{3} | me *UBr.;* men *CH* | se ne mi font aide *V (mit* 15 *verschmolzen);* se son cuer qui confont *V*^{1}. 15 Et le aide *R*^{3} | mon *R*^{3}. *VV*^{1} *vgl.* 14. 16 Moi cest la riens *R*^{3} | les miens *U* | que (qui *C*) *CUHBr.* | l' *fehlt U;* qu'ameroie *R*^{3} | de chu mont *a;* cest *fehlt V.*

I. 1 $\overset{i}{q}$ *M.* **4 par quoi; donc. 9 donc.**

Qu'a estre rois de la greigneur hautece,
Se Dieus joie ne guerredon m'en dont.

III. Ja pour doleur, que j'aie, n'iert jus mise
20 Ma volentez d'amer veraiement;
Quar j'ai un cuer, qui de loins l'a emprise,
N'onques pour ce n'amai mainz loiaument.
Quar je sai bien que faillir a sa gent
Ne doit Amours, se droiture ne ment;
25 Maiz pluz doune doleur a un qu'a cent.
Las! je sui cil, cui pluz grieve et justise!
Maiz c'est auques par mon commencement.

IV. Que j'ai doleur! maiz pas ne fust assise
En cuer d'un cors, n'amast trop finement;
30 Maiz de tel lieu m'est venue et tramise,
Dont je ne doi refuser le tourment.
Bien fait Amours de moi a son talent
Et esperance et ma dame ensement;

Sinnvarianten: II. 17 Miex questre R^3; Que estre *CUHN*[illegible] Qu'estre *Br.* | plus grant *H.* 18 Samors aR^3V^1VKNXP | doint [illegible] me (mi R^3, men *a*) doinst joie ne gueredon $aCUR^6Br.$; men doinst joi[illegible] ne gueredont *T;* mi d. confort ne (et VV^1) gueredon (guerison *VV*[illegible] VV^1NXP.

III. *fehlt* R^3V. *In* V^1KNXP *nur v.* 23—27 *als zweiter Teil von* [illegible] *deren Str.* IV; *v.* 19—22 *fehlen.* — 20 de servir loiaument *a.* 21 Qui [illegible] mest avis *MTa;* Et sachiez bien *CUBr.* | que *MTaCUBr.* | lai *MTaCBr.* [illegible] aprise *MTa;* empris *H* 22 E nonques *H* | mains namai *U* | finemen[illegible] *CUBr.* 23 Bien sai de voir *CUBr.;* Si sai de voir V^1KNXP; Et s[illegible] sai bien *MTa.* 24 Ne puet *C.* 25 M. pl. donor (daur *C*) en don[illegible] $CUV^1KNXPBr.$ 26 Et *CUBr.* | qui pl. grief $CUV^1KNXPBr.$ | sen[illegible] jost. *CUBr.;* sen consirre V^1KNXP. 27 M. je le fis V^1KNXP; Se[illegible] (Sen *C*) faz auques *CUBr.* | p. m. grant hardement V^1KNXP.

IV. *fehlt* R^3. *In* V^1KNXP *nur v.* 28—31; *v.* 32—36 *fehlen* [illegible] *V nur v.* 28/29. — 28 Diex jai *a;* Je nai *U;* Je ai VV^1KNXP; Ja tel[illegible] *CBr.* | dolors a *C* | m. ne fust pas *M;* ne porroit estre *CBr.;* que sele fust *U*[illegible] qui ne fust (fu VV^1) pas VV^1KNXP. 29 En cors ou cuers *MTa*[illegible] En cor ou cuer *H;* En cors dun cuer *C;* En cors dont cuer *KNXPBr.*[illegible] En cuer dont cors VV^1 | n' *fehlt MTa;* aime *H* | si *MTa;* tant *H* [illegible] plus *CBr.;* | loaument *MTa.* 30 M. de chele *a;* De tel leu mes[illegible] $CUV^1KNXPBr.$ | envoiee $CUV^1KNXPBr.$ 31 nos pas $CV^1KNXPBr.$ [illegible] non os *U.* 32 B. fust am. tot leur t. *H.* 33 a ma dame *H*[illegible] *H* | ausiment *CUBr.*

---

33. E[illegible] [illegible] *M*.

Mout m'engignent entr'eles doucement;
35 Ne sai se ja avront jour convoitise,
De moi rendre nul guerredounement.

V. Mout fu Amours corageuse et hardie,
Quant en mon cors vint mon cuer assaillir;
Poruec non fu, qu'ele n'i venist mie,
40 S'ele cuidast qu'ele i deüst faillir.
Maiz tant counut volenté et desir,
Que de mon cuer ne se pueent partir:
D'un douz reguart fist verge a moi ferir.
Las! mar la vi en si biaux ieus cueillie,
45 Se ma dame nel fist pour moi sentir!

VI. Pour cui j'ai moi et toute rien guerpie
Bien me devroit a son oés retenir;
Qu'il n'est doleurs d'Amours, ne d'autre envie,
Qui mon voloir en peüst departir.

Sinnvarianten: IV. 34 Tant *H* | Qui (Que *C*) me destraignent *CUBr.* | ıalement *CUBr.* 35 Mais je ne sai sil avr. cov. *CUHBr.* 36 De endre men *H* | rendre] doner *CUBr.* | assoagement *CUBr.*

V. *in* R^3VV^1KNXP *als* III. — 37 lamors *CUBr.* 38 Qui en ıon (mort *C*) cors $CHV^1KNXPBr.$; Qui en mon cuer *V;* Qui vint m. uer *U* | vient *a;* vint amors R^3; vint un c. ass. *H;* me vint si ass. *V;* n mon cors ass. *U.* 39 Certes *M;* Et si (se R^3) HR^3 | non] ne *H* | :t si sai bien *Ta;* Bien sai de voir *CBr.;* El me fist preu VV^1; Por el el fist *KNXP* | car el V^1KNXP. 40 i *fehlt a.* 41 conoist IVV^1KNXP | Car quant ie ai vol. et des. R^3. 42 Qui *U* | fin cuer $'V^1KNX$ | se porent *CBr.;* se peust R^3; se puient (= pueent) *U;* se oudrent *MT;* se puet HV^1KNXP; porent *a (auf Rasur);* sevent *V* | epartir HVV^1KNPa *(letzteres auf Rasur).* 44 Mais *MTa;* Deus *'UBr.* | Mar vi le jour *V* | de $CUHR^3V^1KNXPBr.$ | ses CUR^3V^1 $KNXPBr.$ | garnie HR^3 | quele mot acuellie *V.* 45 Mes VV^1KNXP | ı fist VV^1KNXP; la fait *MTa* | trahir *MTa;* guerir HR^3.

VI. *fehlt* VR^3. *In* V^1KNXP *als* V. — 46 coi *H;* Puis que *a* | jai ı *H* | Cele por qui V^1KNXP | et tote gent *CUBr.;* tote autre rien *H;* ›ute honor ai *V;* j'ai (jai si *X*) tote hon. *KNXP* | haïe *H;* deguerpie *X.* 7 Me devr. bien V^1KNXP; Bien li devr. *H* | deüst *CBr.* | Sor me oloit *MTa* | de moi resovenir *H.* 48 Quil (Il *U*) nen est mals (mais *C*) *'UBr.;* Car il nest maus (mais *H*) HV^1KNP; Car il nest *X* | dolors en autre env. *CUBr.;* dol. ne vilenie *H;* ne dol. ne env. *VKNP;* ne nnuis ne env. *X.* 49 Qui (Que *C*) me peust veoir de li partir *CUBr.;* ›ui jamais jor men doie dep. *H;* Que ma dame ne mi (me V^1X) face entir V^1KNXP.

50 Se loiautez valoit mieuz de trahir
Et Amours veut ses biens a droit partir,
Encor porroie a grant bien avenir.
Maiz en li est pitiez si endormie,
Qu'el ne me veut ocirre ne guerir.

Sinnvarianten: VI. 50/51 in *CUBr. nach* 52. 50 voloit maus detenir *M* | de] que *Ua* | taisir *U;* traison *X* | Cele voloit mais nel vuet consentir *CBr.* 51 Et samors *CUHBr.* | les bons V^1KNPX. 52 Por tant *CUBr.;* Por ce *H* | devroie *H* | a gr. joie (paine *U)* venir UHV^1KNXP. 53 M. pitiez est en li (ainsi *V*) si end. V^1KNXP; M. sa (se *C*) p. est en li end. *CUBr.* 54 Que *Ta;* Si (Se *C*) *CUBr.;* Quele ne voit *H* | ne *fehlt X.*

IV.

(Rayn. 1007.)

Erhalten in K fol. 116, N fol. 43, P fol. 42, X fol. 81 (Bl.); O fol. 27, V fol. 107 (an.); M fol. 138, T fol. 88 (Bl.); B² fol. 52 (Bl.); Z fol. 8 (an.).
Gedruckt: Steffens, Arch. 88 p. 313 (Z.); Tarbé p. 20; Brakelmann, Chans. p. 149. — Vgl. p. 35—39.

I. Conment que d'Amours me dueille,
Bien est drois, que de li chant,
Et que je ma doleur vueille,
Quant cele me fait samblant,
5 Qu'a son home me recueille.
Doucement sanz decevant
D'euz et de bouche riant
Me vait plus qu'ele ne sueille.
Ce me fait estre joiant
10 Et en ma joie doutant.

Sinnvarianten: I. 1 dames *VKNXP.* 2 je en chant *O.* 3 mueille *VKNXPB².* 4 Puisqu'ele *B²OVKNPX.* 5 mi *Z,* li *T.* 6 En doucement decevant *MB².;* Od d. d. *T;* Si d. d. *O.* 7 Duel *VKNPX;* de ses *B².* 8 voit *Z,* vaut *O;* Maguenst *B²,* Manuit *V;* Marot *KNPX* | que ne *T,* que ele ne *B²,* que je *VKNPX.* 9 ma *Z,* mon *B².*

II. Maiz je criem qu'autres ne cueille
Ce, dont je me vois hastant.
Maiz n'est droiz, qu'autrui acueille,
Quar nus hom ne l'aime tant.
15 Las! Amors puis que s'orgueille,
Ne quiert pas loial amant;
Ainz chiet en desesperant,
Autresint com fait la fueille,
La, ou vens la vait menant.
20 Ce me fet estre pensant.

III. Mes voloirs ne ma pensee
Ne me sert d'autrui a gre,
Ne nule tant ne m'agree,
S'Amours m'en laist estre amé.
25 Pour moi grever la fist nee
Et pour li amer moi ne.
Avoir moi cuide engané,
Maiz pluz m'a joie dounee,
Que li meïsme doné,
30 Et ma dame a pluz biauté.

IV. Doucement ai comperee
L'amour, ou j'ai tant pensé.
Bien doi amer ma pensee,
Quel mal qu'en aie enduré.

Sinnvarianten: II. 11 que autres *R²*, que ie *VKNX* | recueille *O.* lont trop me v. *X* | vos vois *O* | batant *R²VKNP.* 13 Mest *M* | autrui *R²*, quautres la cueille *O.* 14 Que *O*, Nus hom voir *KNXP.* 15 porcoi *R²V*, puisquel *OKNXPBr.* 17 desesnce *XO.* 18 Tot ausi *ZR²* | come fait *R²*, come la f. *TZO.* 'out *Z.*

III. *fehlt O.* — 23 Nule autretant *R²VKNPX.* 24 me *MZ*, ', ne *R²* | face *R²VKNPX.* 25 la dieus nee *R²VKNPX.* 26 Et *R²* | servir *R²VKNPX* | ma ne *V.* 29 Qua *VKNPX* | soi *KNPX.* 30 a *fehlt R²VKNPXBr.*

IV. *fehlt O.* — 31 fu *MBr.* 32 ame *V*, este *R²KNXP.* oit *TZ.* 34 ai *M*, que iai *R²*.

II. 12 donc *M.* III. 29 meemez *M.* IV. 32 amours *M.*

35 Se ma dame desirree
Eüst moi tant desirré,
Com j'ai li — ce m'a pesé, —
Ne se fust pas consirree
De ce, dont m'ai consirré;
40 Maiz tout li soit pardouné.

V. Sa biautez m'est anemie,
Qu'ainc en dame tant n'en vi.
C'est ce, qui pluz me detrie,
A avoir l'amour de li.
45 Se fine Amours ne l'en prie,
Qui de moi a fait ami,
En douz espoir m'a trahi.
Maiz ja pour ce n'iert haïe
De moi qui la desir si
50 Qu'en mon desirrier m'oci.

VI. Bien en doit faire m'amie
L'Amours, ou j'ai tant servi;
C'onques nul jour de ma vie
Certes ne m'en repenti;
55 N'encor ne m'en faig je mie,
Pour tant cuit avoir merci.
Se loiautez, ou m'afi,
Valoit melz de trecherie,
Bien doi avoir desservi
60 Ce, dont je ma dame pri.

Sinnvarianten: IV. 35 bien amee *MTZ*. 36 ame (*— 1 Silbe*) *T*; meust autretant ame *Z*. 37 ce m'a] se iai *V*, mai *KNPX* | pense *KNPX*, greve *MTZBr*. 38 Ce ne R^2. 39 *fehlt ZX*. De ce *fehlt* R^1 | jai cons. R^2; me sui cons. (*+ 1 Silbe*) *T*; Dont je me sui consires *Z*.

V. *fehlt OK*. — 42 Que ainc R^2, Qu'onc *VNX* | fame R^2*VNPX*. 43 plus ce qui m. d. *V*; mi R^2. 47 Uns douz esp. R^2. 48 por ce niert ja R^2 | traie R^2*VNPX*.

VI. *fehlt* OR^2NPX. — 52 Amors *VK* | le *Z*, cui *VK*. 53 Onques *V*. 54 departi *V*. 55 Ne encor *M*. 58 que *VK*. 59 doit *T*.

IV. 39 donc *M*. VI. 56 quit *M*.

VII. Se Blondiauz i a menti,
Ja cele voir ne li die,
Pour cui amour il soufri
La doleur, que je vous di.

Sinnvarianten: VII. *fehlt OKNPX.* 64 que] dont *V.*

VII. 63 qui *M.*

V.

(Rayn. 2124.)

Erhalten in C fol. 105 (Bl.); I fol. 1 (an.); K fol. 115, N fol. 43, P fol. 41, X fol. 81 (Bl.); V fol. 107, R[3] fol. 130 (an.); M fol. 140, T fol. 90 (Bl.); Z fol. 10 (an.).

Gedruckt: Brakelmann, Arch. 42. 344 (nach C); Steffens, Arch. 88. 314 (nach Z); Arch. 97. 288 (nach I); Tarbé p. 35; Brakelmann, Chans. p. 161. Vgl. p. 15/16.

I. J'aim par coustume et par us
La, ou je ne puis ataindre
Et chant com amis et drus,
Qui d'Amours ne s'ose plaindre;
5 S'en ai mout de mauz eüs;
Maiz ne m'en doi mie faindre,
Pour si dous fais metre jus.
Ja Dieus ne m'i laist enfraindre
Un seul jour de bien amer.

II. 10 N'est pas drois, que je refus
La doleur, qui me fait taindre.
Ma dame est douce iaue et fus,
Pour moi esprendre et estaindre.

Sinnvarianten: I. 2 ou nus ne puet *NX.* 2 Si haut *VKNP*, Si faz *X.* 4 se set faindre *CBr.* 5 ait *C* | des *VKN.* 6 me *ZKNPX* | plaindre *CNBr.* 7 De si haut *N* | grief *C.* 8 me *IVKBr.* | lait *M.*

II. 10 refuse *V.* 11 La douce *Z* | ma fait *KNPX.* 12 douce et agus fus *I* | et] v *Z* | Ma douce dame est li fus *VKNPX.* 13 prendre *I;* ardoir *R*[3] | et] v *Z*; ou *KNPX.*

I. 3 9 *M.*

Maiz ce ne fist onques nus:
15 Primes dorer et puis paindre.
A premiers fui bien venus;
De tant est ma doleurs graindre,
Que truis aprés dous amer.

III. L'ire, par coi m'est faluz
20 Douz samblans, n'a pas faussee
Ma volenté, ainz aim plus
Ma dame vers moi iree.
Se Amours n'i fait vertuz,
Qui seur moi s'est esprouvee,
25 Ja ses pris n'en iert creüz,
Ainz li sera reprouvee
Ma loiautez sanz fausser.

IV. Ma dame, a cui sui renduz,
A ma joie emprisonee
30 Et le douz samblant repus,
Dont ele m'a mort dounee,
Se d'amer sui recreüz.
Qu'ai je dit! fole pensee!
Se j'estoie rois ou dus,
35 Si fust de moi si amee,
N'i devroit ele penser.

V. Tant est de moi au desus,
Que je criem que ne m'ocie,

Sinnvarianten: II. 14 Onques mais ce ne f. n. *ZVKNPX* | uit *V.* 15 Premiers *MCBr.;* Avant R^3I | poendre *C,* poindre *V.* 16 De *Z,* Au R^3, Primes fui je *VKNPX.* 17 Por *MTI.* 18 Quant *VKNPX* | voi *I* | lamer *VKNPX.*

III. 20 nest pas R^3*VKNPX.* 21 ai R^3, est *IVKNPX.* 22 envers *CVKNPXBr.;* avers *I* | mon *Z.* 23 Et s'am. *Z;* Se sam. CIR^3 *VKNPXBr.* | me *Z.* 24 est espr. TR^3, soit *VKNPX.* 27 volente *V* | grans mauvaisties *Z.*

IV. *fehlt VKNPX.* — 28 ie sui (+ *1 S.*) R^3. 32 damors R^3. 33 dit] dont R^3. 35 Se *CIBr.* | tant *M.* 36 Ne *Z.*

V. *fehlt VKNPX.* — 38 quel *M.*

III. 20 samblant *M.* 25 son *M.* IV. 34 v; dux *M.*

Se n'i sui ramenteüz
40 D'Amours, qui parage oublie.
Bien m'iert li samblanz venduz
Et la douce compaignie,
Dont criem estre deceüz;
Maiz esperance m'afie
45 Tout adés de recouvrer.

VI. Chascun jour sui assaluz
D'Amor, qui m'a en baillie.
Soie merchi, desfenduz
Vers li ne me sui je mie.
50 Bien en doi estre creüz;
Quar jou aim sanz trecherie;
Si soie je chier tenus
De ma dame, qu'ai servie
Lonc tanz sanz guerredouner.

VII. 55 Et quant li plaira, merie
Iert la painne et retenuz
Blondiauz, qui Amours desfie,
S'ami nel daigne clamer.

Sinnvarianten: IV. 39 Si *Br.* | ne *MT* | amenteus *I.* 41 Miert bien li *C* | rendus *MTBr.* 43 cuit R^3. 44 sesperance R^3. 45 de] a R^3.

VI. *fehlt VKNPX.* — 46 Chanson or *C.* 47 De mors *C.* 49 De lui *Z.* 51 i aim R^3 | laim *MT.* 53 *fehlt* R^3 | qu'ai] bien *M.* 54 *fehlt* R^3.

VII. *fehlt VKNPX.* 55 *fehlt* R^3. 56 *fehlt* R^3; mert paine et r. *Z* | ma p. *I.* 57 cui *M;* Ert Bl. cui mors desf. *Z* | lamors *I,* lamort R^3. 58 S' *fehlt* R^3 | ne le vuet *MT*R^3.

VI.

(Rayn. 1545.)

Erhalten in C fol. 57 (an.); K fol. 114, N fol. 42, P fol. 41, X fol. 80 (Bl.); V fol. 107, O fol. 79 (an.); M fol. 143, T fol. 92 (Bl.).

Gedruckt: Brakelmann, Arch. 42. 276 (C); Tarbé p. 10; Brakelmann, Chans. p. 154.

M ist durch Herausschneiden einer Initiale sehr verstümmelt in Str. 1, 3, 4, 5. — Vgl. p. 5—9.

I. L'amours, dont sui espris,
Me semont de chanter,
Si chant com hom soupris,
Qui ne puet amender.
5 Petit i ai conquis,
Mais bien me puis vanter:
Se li plaist, j'ai apris
Loiaument a amer.
A ce sunt mi penser
10 Et seront a touz dis;
Ja nes en quier oster.

II. Ramembrance del vis
Fres et vermeill et cler
A mon cuer en tel mis,
15 Que ne m'en puis tourner;
Et se j'ai les mauz quis,
Jes doi bien endurer.
Or ai je trop mespris!
Ainz les doi mieuz amer!
20 Conment que jes comper,
N'i a rienz, ce m'est vis,
Fors de merci crier.

Sinnvarianten: I. 1 Amors *VKNXP;* Damors *CBr; fehlt M bis auf die letzten Buchstaben* | me sui *X.* 2 Mesforce *VKNXPBr.;* Mesfors *C.* 3 Si faz *VKNXP;* Sel f. *CBr.* | pensis *KNXBr.;* come pensis *C.* 4 nel *CBr.* | endurer *OVKNXP.* 5 Et si ai (ai ia *K*) *VKNXPBr.;* Et sai ie *O;* Et se iai *C* | tant c. *COVKNXPBr.* 6 Ke b. *COVKNXPBr.* 7 Sil *P;* Vuelle ou non *CBr.* | Que iai pieca apr. *OVKNX.* 8 A l. amer *MV.* 9 En *CBr.* | li *COVKNXPBr.* 11 Ne sen pueent *V* | nes] nen *K.*

II. 12 La membr. *M* | dun vis *CBr.* 13 Qui est v. *VKNXP;* Quil a *O.* 14 Ont *M* | a ce mis *O;* si sospris *CBr.* | A mis mon c. en leu *V.* 15 Que nel en *MOVKNXP* | oster *OVKNXP.* 16 le mal *CBr.* 17 Bien les doi *OV;* lou d. *CBr.* 18 Ore *KNXP.* 19 le *CBr.* | molt *CKNBr.* 20 *fehlt C;* jos *O;* je *T;* jaie *VKNXP* | conter *O;* compare *VKNXP.* 21 *fehlt C;* ai *MT.* 22 *fehlt C;* Que de *KNXP;* Fors que *OV* | trouver *MT.*

I. 1 [amo]ur *M.* 3 ꝯ *M.*

III. Dieus! Pour coi m'ocirroit,
Quant ainc ne li menti,
25 Se ja joianz en soit
Li cuers, dont je la pri?
Je l'aim tant et convoit,
Que je cuit bien de li,
Que chascuns, qui la voit,
30 La doie amer ausi.
Qu'est ce, Dieus, que je di!
Ce estre ne porroit:
Nus ne l'ameroit si.

IV. Lons travaus sanz esploit
35 M'eüst mort et trahi,
Maiz mes cuers atendoit
Ce, pour qu'il a servi.
Se pour li l'ai destroit,
De bon gre l'en merci.
40 Je sai bien qu'ele a droit,
C'ainc si bele ne vi.
Entre mon cuer et li
L'avons fait si adroit,
C'ainc de rienz n'en failli.

V. 45 Se pitiez ne l'en prent,
Je sai qu'a estovoir
M'ocirra finement;

Sinnvarianten: III. *in OVKNXPBr. als* IV. — 24 Que ainz *N*, Quainc *KP;* Car ainz *OX;* Conkes *CBr.* | nel deservi *CBr.* 25 ja *fehlt VKNXP;* Et se *V.* 26 Mes c. *CBr.* 28 *fehlt V; in M verstümmelt;* Et cuit por voir *OKNXP* | bien *fehlt C;* tot de fi[illegible] *CBr.* 30 *fehlt MV;* doit *C.* 31 *fehlt CV;* Que fous di non feroit *O.* 32 *fehlt CVX;* Non feroit ne (non *P*) p. *KNPBr.*; Nus avoir ne p. *O.* 33 *fehlt MCV;* Cuer qui lamast ensi *O.*

IV. *fehlt C; in OVKNXPBr. als* III. — 34 Mes *MT;* Lonc tens tr. *X* | meust mort *T* (*fehlt M bis auf* m') | s. espoir *O;* s. esjoir *V.* 35 grant pieca *MT.* 37 qui jai servi *K* | ce por coi *MPV* | il a failli *V; fehlt M.* 38 lui *N* | la *VX* | destruit *V.* 39 De b. cuer *VKNXP.* 40 Et *O* | que cest dr. *V;* que iai dr. *OKNXPBr.* 42 cuer *fehlt X.* 43 Avons f. *OKNXPBr.; fehlt M;* En ot *V.* 44 ni *OVP.*

V. *fehlt OVKNXP.* — 46 Je cuit a est. *CBr.; fehlt M.*

Ce doi je bien voloir.
Amé ai loiaument,
50 Ce m'i doit bien valoir,
S'eürs de grever gent
N'eüst si grant pooir.
Des granz mauz m'a fait oir,
Dont Tristans soufri tant:
55 D'amer sanz decevoir.

Sinnvarianten: V. 48 savoir *CBr.* 49 bis 52 *fehlen C.* 53 Des m. me fait doloir *C.* 54 bis 55 *fehlen MT.*

VII.

(Rayn. 1495 und 1497.)

Erhalten in C fol. 125 (Bl.); U fol. 95 (an.); K fol. 114, N fol. 44, P fol. 44 (Bl.); V fol. 109, F fol. 113 (an.); R² fol. 54 (Bl.); M fol. 137, T fol. 87, *a* fol. 88 (Bl.); Z fol. 10 (an.). [Z bei Rayn. Bd. II nicht angegeben.]

1497: V fol. 106, P fol. 147 (an.); K fol. 113, N fol. 42, X fol. 80 (Bl.); mit V⁷ usw. bezeichnet.

Gedruckt: Brakelmann, Arch. 42. 371 (C), Steffens, Arch. 88. 314 (Z); Tarbé p. 39; Brakelmann, Chans. p. 163. — 1497: Tarbé p. 30.

[M ist durch Ausschneiden einer Initiale verstümmelt; es fehlt dadurch die erste Strophe vom zweiten Teile des zweiten bis zum zweiten Teile des vorletzten Verses. — Vgl. p. 45—49.]

I. Li plus se plaint d'Amours, maiz je n'os dire,
Qu'ainc a nul jour me vousist engignier.
Se mes voloirs m'aïde a desconfire,
Je nel doi pas ma dame reprochier.
5 Ainz vueill proier, qu'ele aliet mon martire;
Quar je l'aim tant loiaument sanz trichier:
De duel morrai, se m'i voi escondire.

Sinnvarianten: I. *fehlt* 1497; *in F als* III. — 2 Que ele a nul *R²*; Conques nul *CUVKNPFBr.* | nul jour] amors *F* | me feist *F* | encombrier *F*, empirier *(M) TZa.* 3 Mais *CUBr.* | aie *T;* bee *F.* 4 Se nen *C*, Si nel *UBr.;* Por chou ne d. p. *F* | di *Z* | laissier *F;* reprover *P.* 5 Mais dieu *F;* | kil *F*, ki *U*, ke *CBr.* | malit *UF*, melist *C*, m'aliet *Br.* 6 Que *VKNP* | si *R²F* | longuement *U*, de bon cuer *F* | et d'entier *F.* 7 Que ie *CUR²VKNPF;* jen *UFBr.* | me *M* | mi os (ie mi os *P*, ie mos *R²*) esc. *R²VKNP*, men oi esc. *CUBr.;* ien oi lesc. *F.*

II. Dieus, je fui ja de si grant joie sire,
Quant sa biautez la me fist acointier.
10 Or trai pour li painne et travail et ire,
Et nonpourquant trop i a dous mestier.
Forment l'ai chier, mais li cors m'en empire.
Dieus, qu'ai je dit! ne puet pas empirier
De li amer, s'ele en veut estre mire.

III. 15 Maiz je ne sai, conment ma joie eslise,
Puis que par tout me fait s'amours doloir.
Quar je l'aim tant loiaument sanz faintise,
Si comme cil, qui ne set decevoir.
Greigneur pooir doit avoir vers franchise
20 Ma loiautez, que proier sanz voloir,
S'Amours est teus, comme chascuns la prise.

IV. Amours, de moi est vous il pitiez prise,
Qui tant vous ai servie en bon espoir?
Bien deüssiez ma dame avoir aprise
25 Ceste doleur, que me faites avoir.
Autrement, voir, n'iert ja par moi requise;
Se vous par ce ne li faites savoir,
Ja ne verrai la fin de mon servise.

Sinnvarianten: II. *fehlt* K^7N^7; *in* $V^7P^7X^7$ *als* II; *in F als* I. — 10 painne travail MVV^7; travail et p. X^7; p. et dolor *a;* p. et torment *U.* 11 Mais *a* $CR^2VKNPBr.$ | mout *FKNP.* 12 cuers R^2 | m *fehlt* VV^7 | ai pire *V;* est p. *KNP.* 13 Las *a* | nen *MaCBr.* | puis *CBr.* | il nen puet emp. R^2; nus ne *F;* ja ne doit (nen doi V^7) $V^7P^7X^7$. 14 veut] molt *F* | Sele voloit de mes mals (mon cors *U*) estre *CUBr.;* De bien amer qui sa joie desire $V^7P^7X^7$.

III. *fehlt VKNPF,* 1497; *in U als* V. — 15 Las *a;* Dieus *CUBr.* | sa ioie ëisse R^2. 16 Puis que samor m. f. p. t. d. *CBr.;* mi f. p. t. s'amor d. R^2. 20 pooirs R^2 | doloir *M;* valor *U.* 21 com c. le me pr. *U;* com c. la devise *CBr.*

IV. *fehlt VKNP; in F als* IV; *in U als* VI; *in* $V^7P^7X^7$ *als* V; *in* K^7N^7 *als* III. — 22 est il vos $TZaV^7N^7$; vos est il $UFK^7Br.$ | il] en R^2. 23 ke *CBr.* | toz tens 1497 | ai *fehlt* P^7 | servit a *CU(Br.)* | a mon pooir *U;* en bone foi *F.* 25 Les grans dolors *F;* la grant dolor 1497 | quele me fait av. *F* | mi $TZaR^2V^7N^7$. 26 ia niert voir *TZa;* niert ia de moi voir R^2 | Et selonc voir ia par moi niert *F* | Car (Mes X^7) autr. ne sera ja 1497. 27 Amors se vos ne $R^2CUBr.$; Mes (Car X^7) se por moi ne 1497; Et se samor ne me *F* | avoir *F.*

III. 16 amour *M.* 18/21 9me *M.*

V. Je ne serf pas a mois ne a semainne,
30 Maiz chascun jour, s'il li venist en gre.
Si come cil, cui Amours trait et mainne
A son plaisir et a sa volenté.
Mout m'a grevé longement ceste painne.
Et ce que j'ai si loiaument amé.
35 De li sui pres, maiz s'amours m'est lointainne.

VI. Puis que Blondiaus fu si en son demainne,
A il son cuer maintes fois mercïé,
Ce qu'ele fu sa joie premerainne;
Je ne di pas, qu'il n'ait puis comperé
40 Sa grant biauté chascun jour a estrainne;
Maiz ce l'en a doucement conforté,
C'onques ne vit courtoisie vilainne.

Sinnvarianten: V. *fehlt KN*^{1}; *in UVNPV*^{1}*P*^{1}*X*^{1} *als* III; *in FK*^{1} *als II.* — 29 amours *R*^{2}*VV*^{1} | mie a. s. *V*, si a s. *V*^{1}. 30/31 *in VNP nach* 35; *auf* 29 *folgt* 32. 30 M. tot ades *FR*^{2}*CUBr.*; M. tot sui siens *VNP* | se il *R*^{2}, se li *CBr.*; si li *UTa* | venoit *FR*^{2}*CUVNP V*^{1}*K*^{1}*P*^{1}*X*^{1}*Br.* | a gre *aR*^{2}*NPK*^{1}*P*^{1}*X*^{1}. 31 Mais *M;* Ausi com cil *U* | il cíus (sic) *F* | tient *F*. 32 Qua *VNP* | ma vol. *R*^{2}. 33 Trop *CUFR*^{2} *VNPBr.* | longuement ai soffert *CBr.*; l. ma dure *U*. 34 que si l. ai ame *R*^{2} | longuement *K*^{1}*P*^{1} | de si fin cuer ame *VNP;* de loial cuer *CUBr.* 35 Pres sui de li *CUR*^{2}*VNPK*^{1}*P*^{1}*X*^{1}*Br.*; Priz fui *V*^{1}; Del cuer mest pres mes del cors *F*.

VI. *fehlt aFVNK*^{1}; *in UPV*^{1}*P*^{1}*X*^{1} *als* IV; *in K als* III; *in N*^{1} *als* II. — 36 Tant come Bl. *R*^{2}; Tant con je fui *U;* Puis que je (je *fehlt X*^{1}) fui (sui *V*^{1}) *CV*^{1}*P*^{1}*N*^{1}*X*^{1}*Br.* | siens *R*^{2}*KPUBr.*; miens *X*^{1}; *fehlt V*^{1}*P*^{1}*N*^{1} | liges en dem. *UBr.;* ces hons liges en d. *C* | liges en mon dem. *V*^{1}*N*^{1} *P*^{1}*X*^{1}. 37 a li *R*^{2}; en ai *CUBr.;* ai ie *N*^{1}; ai son gent cors *V*^{1}*P*^{1}*X*^{1} | mon cuer *CUN*^{1}*Br.* | mainte *CKPN*^{1}*P*^{1}*Br.* 38 Ce que ce fu *X*^{1}; Car ce fu ia *V*^{1}*N*^{1}*P*^{1} | ma *CUV*^{1}*N*^{1}*P*^{1}*X*^{1}*Br.* 39 que naie comp. *CUKV*^{1}*N*^{1}*P*^{1}*X*^{1}*Br.*; que il nait comp. *R*^{2}. 40 en estr. *KP*^{1}*X*^{1}; par (por *C*) estr. *CUBr.* | l'estr. *V*^{1}. 41 men *CUKV*^{1}*N*^{1}*P*^{1}*X*^{1}*Br.*; celle ma *R*^{2} | mainte fois conf. *CBr.* 42 Que onques *R*^{2} | vi *MKV*^{1} *N*^{1}*P*^{1}*X*^{1}; fu *CUR*^{2}*Br.* | cortoise *R*^{2}*PP*^{1} | vilaníe *PP*^{1}.

V. 31 qui *M.* VI. 39 ꝯpere *M.*

VIII.

(Rayn. 1227.)

Erhalten in C fol. 198 (Bl.); U fol. 12 (an.); H fol. 227 (an.); K fol. 109, N fol. 40, X fol. 77 (Bl.); O fol. 112, R³ fol. 119, V fol. 114 (an.); M fol. 137, T fol. 86 (Bl.); Z fol. 8 (an.).

Gedruckt: Brakelmann, Arch. 43. 317 (C); Steffens, Arch. 88. 312 (Z); Bartsch, Langue et littérature française (1887) col. 313; Tarbé p. 49; Brakelmann, Chans. p. 174. — Vgl. p. 22—31.

I. Quant je pluz sui en paour de ma vie,
Et je mains doi par raison estre liez,
Lors me semont ma volentez et prie
Et fine Amours, que je soie envoisiez.
5 S'ele m'ocit, suens en iert li pechiez;
Trop a douz nom pour faire vilenie;
Maiz se je sui par mes ieus traveilliez,
Dont la vi,
Qu'en doi je li
10 Demander fors merci?
Puiz que par moi sui de joie eslongiez,
Je ne m'en doi plaindre mie;
Conment qu'aie esté iriez,
Doucement sui engigniez.

II. 15 Amours mar vi ceus, qui vous ont trahie,
Quant vous seur moi vostre duel en vengiez.
Et si n'ai pas envers vous desservie
Nule chose, dont doie estre empiriez.
Mon cuer avez, pieç'a n'en fui aidiez,
20 Ainz m'a laissié pour vostre compaignie.

Sinnvarianten: I. mamie *R³*. 2 mieuz doi *M* | doi mains *CUBr.* | iriez *M.* 3 Dont *Z* | mi *ZR³VKNX.* 5 est *V.* 6 Tr. a valor *O.* 7 Et *CUOR³VKNXBr.* | gi *H.* 9 ie celi *R³VN*, iali *KX.* 11 Deske *CBr.* | mi *VKNXR³.* 12 doi m. plaindre *V.*

II. 15 mal *M.* 16 seur] vers *VKNX* | dolor *CUBr.* 17 Je (Ains *V*) ne cuidai *HVKNX;* ja nai ie riens *R³*; si nai ie pas *O;* je nel (nen *U*) ai p. *CUBr.* | deservir *V.* 18 Chose nule *CR³*; avoir chose *VKNX* | deusse (duisse *C*) *CHR³VKNXBr.* | iriez *HR³VKNX;* esmaies *COBr.* 19 nen sui de riens aid. *V.* 20 guerpi *U* | cortoisie *CBr.;* signorie *O.*

Mainz, s'il vous plaist, cruëlment m'assaiez
A ami;
Quar ja de mi
Ne ferez anemi.
25 Pour ce vous proi que merci en aiez,
Quar se vous avec la vie,
Que je ai, m'i destraigniez,
Mar vi biauté sanz pitiez.

III. Par grant esfort ai la dolour veincue,
30 Qui me cuida de ceste amour tourner;
Maiz ne di pas, qu'ele en soit recreüe,
Que chascun jour ne me vieigne grever
Ma douce dame, et pour moi esprouver,
Pour cui j'i ai toute autre amour perdue,
35 Si que je n'ai de coi autrui amer
Ne servir.
Ne deservir
Ne puis par mal soufrir,
Que la painne vueille guerredouner,
40 Que je ai pour li eüe;
Ne sai, se merci trouver
Porrai en son cuer aver.

Sinnvarianten: II. 21 Maiz *MZH;* Et *COR³VKNXBr.* | si *M;* se *U* | M. cruelm. sil v. pl. *TZ* | de moi merci aies *V.* 22 *fehlt V;* ce vos di *O.* 23 *fehlt V;* Ne *R³*; Que *CUBr.* | ja *fehlt X* | moi *ZCU KNX.* 25 *fehlt C;* Ainceis *UBr.*, Mais je *O* | Et sil vos plaist de moi merci aies *HR³VKNX.* 26 Que *U* | Et se vos avez (aviez *O*, aiez *V*) *HOV* | lennui *M;* lenuie *O*, anuie *H.* 27 ie iai *R³*; gi ai *O*, iai *M;* ioi *Z;* ie moing *CUBr.;* si fort *H* | me *ZHCUBr.; fehlt R³.* 28 Mal *M.*

III. *fehlt R³VKNX; in H als* V. — 29 A *CUOBr.* | droit *U.* 30 quide *M;* cuidai *O;* cuidoie *C* | honor *O* | oster *U;* geter *CBr.* 31 M. ie (+*1 S.*) *Z;* Je ne *CUBr.;* Si ne *HO* | cuit *O* | ke me *CBr.* | deceue *Z.* 32 Ains le me fait *CUBr.* | chierement (chascun jor *U*) comparer *CUBr.* | ne me vueille *M;* ne mi face *H;* ne la face *O* | engignier *O.* 33 La dolce riens *U* | por mon cuer espr. *UBr.;* por moi a espr. *C.* 34 Si que jen ai *CUHBr.;* P. c. jai si *MTZ* | tote joie *OH.* 35 Et se (Ne je *U*) nai mais *CUBr.* | nul cuer *H.* 38 Ne truis *CBr.* | p. nul mal sofr. *Z.* 39 ma *O* | me puist *CBr.* | guerredoner *fehlt O.* 40 iai tant *H;* jai *MZC.* 42 Porroie *CUOBr.*

III. 34 qui *M.* 35 quoi *M.*

IV. Nenil certes, ainz m'iert chiere vendue;
Maiz ne la puis sanz morir achater.
45 Joie eu de li, si la m'a retolue,
Rienz n'i a mis, qu'ele n'en vueille oster,
Fors volenté, qu'ele n'en puet jeter,
Dont l'amours est en mon cuer descendue,
Qu'el m'a leissié, pour son cors desirrer.
50 Si desir,
Qu'a son plaisir
Puisse de li joïr;
Quar autrement ne la quier enganer.
Si m'en soit joie rendue
55 Et puisse amours recouvrer,
Com je di voir sanz fausser.

V. Onques mais cuers en voloir n'en pensee
Envers dame si bien ne se prova;
Maiz je ne sai, conment puist estre amee
60 Cele d'autrui, qui son cuer n'amera.
De cel cuer l'aim, qui pour li me laissa;
Et nonpourquant ainc n'i ot dessevree,
Qu'entierement avec li me douna

IV. fehlt R^3 *VKNX; in H als* VI. — 43 Naie *TZ* | par deu *COBr.* | Merci non voir *H* | trop *H;* ainc miert mout chier *Z;* aincois m. chier *CUOBr.* 44 M. ie nel p. *TZ* | Quant per morir la m'estuet ach. *H;* ie nen cuit pas s. m. *O;* que s. m. ne la cuit *CUBr.* | eschaper *CO.* 45 mais or mest retolue *O.* 46 que nen revueille ost. *U.* 47 qu'ele] celi *C* | oster *T.* 48 que (quel *UH*) moi laissa (dona *H*) *CUHBr.* | ne lai encor (encor ne lai *H*) perdue *CHBr.;* tresor lai bien tenue *U.* 49 ki *TZ* | que ie retoing *O;* ne ne ferai *CHBr.;* ne ia mien vuel *U* | mon cuer des. *O* | tant com puisse durer *CHBr.;* ne len querisse aler *U.* 60 Se *Z;* Et *O;* Ainz *H;* Tant *U.* 51 mon *H.* 52 Me lait *O.* 53 *fehlt H;* engignier *CO.* 54 *fehlt H;* me *OU.* 56 Come *H;* ke iai voir dit *CBr.* (j'ai dit voir).

V. *fehlt O; in H als* IV; *in* R^3 *VKNX als* III. — 57 voloir] oir R^3; ne voloirs ne pensee *MTZ.* 58 sesprova *CUBr.* 59 Et si ne sai *VKNX;* Ne ie ne sai R^3; Si ne sai pas *H* | puisse *MU.* 60 kautrui *Z* | conkes s. c. nama *CBr.* 61 De mon c. *H*R^3*VKNX* | Ceu tieng a mien ke premiers me laissa *CBr.;* Ce tieng a sien que por mien me laissa *U.* 62 cainz *U.* 63 Qu *fehlt CBr.;* Nen autrement *U* | li *fehlt U;* lui *V* | sen ala *H*R^3*VKNX;* len porta *CUBr.*

IV. 56 9 *M.*

Par mon gre.
65 S'or m'a grevé,
C'est par ma volenté.
Ja ma dame reprochié ne sera;
Et s'en iert espoir blasmee;
Maiz nului n'en pesera
70 Tant com moi, quant ce sera.

VI. Chançons, di li, que mar vi assamblee
Tante biauté, com ele me moustra
En sa face fresche et encoulouree,
Dont li orgueus en son cuer avala,
75 Qui son ami ocirre li fera.
S'Amours me doint avoir longue duree, —
Quar c'est la rienz en cest mont, qui plus a
Tost sané
Home navré
80 De si douce enferté,
Come je sui, — bien ait qui me navra! —
Tost m'en iert guerredounee
La painne, quant li plaira
Et pitiez l'en prendera.

Sinnvarianten: V. 64 De HR^3VKNX | son $TZHR^3VKNX$. 65 *fehlt* R^3; Sel (Sele *H*) *HVKNX;* Ma si gr. *CUBr.* 66 Et *CUBr.* | a *HVKNX.* 67 Ma dolce d. *U;* Car (ke *H*) ja m. d. HR^3VKNX | reprove HR^3VKNX, reproche *CUBr.* | nen avra *CUBr.* 68 Sen sera $CUHR^3VKNXBr$. 70 Plus de $CUHR^3VKNXBr$. | fera *M.*

VI. *fehlt O; in H als* II; *in* R^3VKNX *als* IV. — 71 Amor HR^3VKNX | si mar *CBr.;* tant m. *U* | mal *M.* 72 Tant de $CUHR^3VKNXBr$. 73 fresche] bele R^3VKN | et bele et coloree *H;* vermeille et (et *fehlt U*) col. *CUBr.;* face coloree *X.* 74 Por coi l'org. *CBr.* | el cuer li *CUBr.* | sen ala *H.* 75 rova *CUBr.* 76 mi *H* | li laist *MTZ* | Sa fine amor mi (qui R^3) doint l. d. R^3VKNX. 77 Ele est *U* | plus tost $CUHR^3VKNX$. 78 A sane $CUHR^3VKNX$. 79 navra *X.* 80 si grant $CUHR^3VKNXBr$. | enfermete *VKNX;* enfremete *Z.* 81 Com *VKNX;* com ie sui las *CBr.;* las com je s. *U;* com je s. plains *H;* *fehlt* R^3 | mal *X.* 82 mert *Z;* mavra $CUHR^3VKNX$ | ke tost mavra resenee *CBr.* | guerredone R^3VKNX. 83 Ma CUR^3Br. | bonte *VKNX;* dolor *CHBr.;* dame R^3. 84 Et quant p. *UBr.* | li en R^3 | prendra $UR^3Br.$; semondra *VKNX.*

VI. 71 Chancon *M.* 74 donc *M.*

VII. 85 Quennes, en Blondel est nee
L'amours, qui ja ne faudra,
Tant de mal ne li fera.

Sinnvarianten: VII. *fehlt CHOR²VKNX.* — 85 Pitiez *Z* | nee *fehlt TZ.*

VII. 86 Lamour *M.*

IX.

(Rayn. 120.)

Erhalten in C fol. 220 (G. B.); U fol. 134, H fol. 224 (an.); P fol. 46, R² fol. 53 (Bl.); M fol. 138, T fol. 87 (Bl.); Z fol. 10 (an.).

Gedruckt: Brakelmann, Arch. 43. 348 (C); Steffens, Arch. 88. 315 (Z.); Tarbé p. 37; Brakelmann, Chans. p. 181. — Vgl. p. 31—35.

I. S'Amours veut que mes chans remaigne
Et la bele le me desfent,
Qui mon cuer angoisse et mahaigne,
Je n'en quier maiz avoir talent;
5 Ainz vueill mieuz qu'ele me destraigne,
S'ele voloit estre compaigne
De la doleur, que pour li sent.
Or li proi que pitiez l'en praigne,

II. Et que de moi grever se faigne.
10 Trop m'aïre et painne souvent;
Maiz n'est pas drois, que je m'en plaigne,
S'Amours fait son comandement.
Puiz que li a amer m'enseigne,

Sinnvarianten: I. 2 Et *fehlt H* | ma *CUHBr.* | dame *CUBr.* | me *fehlt Z.* 3 cuer *fehlt P.* 4 Ja *R²P;* Se *C;* Si *HBr.;* Ne *U* | ne *ZH.* 5 mieuz] bien *CUHR²PBr.;* mais bien v. *H.* 6 *fehlt P;* devoit *R².* 7 De tel dol. *PR²* | come ie s. *R²* | de l. grant d. que je sent *H.*

II. 9 Et *fehlt H* | fraigne *H;* taigne *CUBr.* 10 Car trop *HR²PBr.;* ke tr. *CU* | mire et paine *H;* mi repaine *R²;* maire et plaig *P;* mavra greveit (peneit *U*) *CU;* m'aïre et greve *Br.* 11 Si *HR²P* | je *fehlt H.* 12 Sele *R²P.* 13 Puis quelle *U* | a *fehlt MTZ;* de *CBr.* | lui *R²* | ameres *M* | regne *Z.*

Bien feroit, — maiz ele ne daigne —
15 S'ele m'amoit si loiaument,
Com si oeill m'en firent l'enseigne.

III. Certes, ja plus ne li querroie;
Pour tant porroie je guerir
De cest mal, qui si affebloie
20 Mon cuer, qui ne la puet haïr.
Si m'est bel, qu'ele m'i guerroie,
Et se je cest mal refusoie,
Ja puis ne devroie joïr
De ce, dont la doleurs est moie.

IV. 25 A ce qu'om sert de cuer et proie,
Voit l'en mout pou de bien venir;
Ja Dieus ne doint que m'en recroie
Pour mal, qui m'en puist avenir.
Se dous reguars ne m'i faunoie,
30 Li bel oeill, que ses cuers m'envoie,
S'il ne deçoivent par mentir,
Bien font samblant, que je les croie.

Sinnvarianten: II. 15 kelle *CUBr.*; Se (Sele R^2) tant HR^2 | mamast *CUHBr.*; mort ma *P* | hardïeement *P*; veraiement *H*; vraiement R^2. 16 Quant *C* | sil *H* | 1 *fehlt Z.*

III. 17 Ja (Ne *U*) plus certes *CUBr.* | ne len HR^2. 18 Car a (par R^2) tant p. gar. PHR^2; kensi p. bien g. *CUBr.* 19 ce R^2P; del grant m. *H* | mafebloie *HP.* 20 quil $CR^2Br.$; que *U* | Che mes cuers nen puet plus sofrir *H.* 21 Ainz R^2; Trop *CUBr.*; Et bel mest *P* | me $CHR^2Br.$ 22 je] de *H* | tel *PH*; ces mals *CBr.* | Car ce cest m. ref. (*— 1 S.*) R^2. 23 Jamais *HP*; puis *fehlt* R^2 | gerir *CU.* 24 Des biens *M*; De la dolor che moie *H.*

IV. 25 Et ce que on R^2; Ice qui *P*; Et ciaz ki *U*; A cel ki *CBr.*; Can dere quen sofreir de c. (sic) *H.* 26 Veit ore dont pou *H* | mais pou R^2 | merir $CPR^2Br.$ 27 Mais nest pas drois *U* | ke ien r. $UR^2Br.$; ie *CH.* 28 Quels mals *H*; puisse *M*; peust *U*; doie *HCPBr.* | venir *P.* 29 Dun d. r. *H*; Se biaus r. R^2; Se biaus senblans *CUBr.* | me fist la voie *H*; ne mi fait voie *C*; ne fauseroie *P*; ne me faïsnoie R^2. 30 As biaus euz *CU*; Ses b. e. *P*; Des b. e. R^2H. 31 Si mont deceu *H*; Se (ou *U*) ne mi desoit *CU*; Sil ne les decoit (destraint *P*) PR^2. 32 Trop *H*; Ne *P* | Font bien *M*; Il me font R^2; Bien fait *C*; Ja dius ne doinst *U* | je *fehlt* R^2; ke ies en croie *CBr.*; ke ian recroie *U.*

IV. 25 9*M.*

V. Et je si fais; pluz dous message
Ne me porroit ele envoier,
35 Que ceus, qui sunt de son parage,
Pour ma grant doleur alegier.
Mout en sui liez en mon corage,
Et si puiz bien avoir damage,
Puiz qu'ensi sui en son dangier;
40 Qu'ausi privé voit on sauvage.

VI. Qui d'Amours vauroit autre guage,
Que j'ai, s'amast de cuer entier,
Si con je fais, en grant folage
Averoit mis son desirrier.
45 Blondiaus met son cuer en hostage
La, ou il n'a point de visnage,
Fors biau samblant sanz otroier;
Maiz n'i claime point d'iretage.

Sinnvarianten: V. *fehlt HP; v.* 37—40 *fehlen CU, ersetzt durch* 45—48. — 33 Si fais ie voir *CBr.;* Se sai ie bien *U* | biau m. *CUBr.* 34 ele] cuers R^2. 35 Se cil R^2 | linage *CUBr.* 39 Puis que si *MBr.*; Puis que je R^2. 40 Car plus R^2.

VI. *fehlt H; v.* 41—44 *fehlen CU.* — 41 vouroit R^2; nauroit *MPBr.;* naroit *T* | joie *P.* 44 Avroit ZR^2 (*—1 S.*); Avroit m. tot *P* | destorbier R^2. 46 La *fehlt CU* | mains trueve R^2 | visenage *C;* voisenage *U.* 47 Fors le s. R^2 | por otr. R^2U. 48 n'i] nel PR^2 | pas *P.*

VI. 48 9 *M.*

X.

(Rayn. 742.)

Erhalten in K fol. 119, N fol. 45, P fol. 45, X fol. 83 (Bl.); V fol. 72, U fol. 38 (an.); M fol. 143, T fol. 92 (Bl.).

Gedruckt: Tarbé p. 59; Brakelmann, Chans. p. 182.

I. Se savoient mon tourment
Et auques de mon afaire
Cil, qui demandent, conment
Je puis tant de chançons faire,

Sinnvarianten: I. 2 mon corage *P.* 3 Ceus *V.* 4 Tante chancon *U.*

5 Il diroient vraiement,
Que nus a chanter n'entent,
Qui mieuz s'en deüst retraire.
Maiz pour ce chant seulement,
Que je muir pluz doucement.

II. 10 Trop par me grieve forment,
Que cele est si debonaire,
Qui tant de dolour me rent
Ce, qu'a tout le mont doit plaire.
Maiz ne me grevast noient,
15 Se la tresbele au cors gent
Me feïst touz ces maus traire.
Maiz ce m'ocit voirement,
Qu'el ne set que pour li sent.

III. Se seüst certeinnement
20 Mon martire et mon contraire
Cele, por cui je consent,
Que Amours me tient et maire,
Je croi bien, qu'alegement
M'envoiast procheinnement;
25 Quar par droit le deüst faire,
Se reguars a escïent
De ses biaux ieus ne me ment.

IV. Chançons, va isnelement
A la bele au cler viaire,
30 Si li di tant seulement:
'Qui de bons est souef flaire'.
Ne l'os proier autrement,

Sinnvarianten: I. 5 Bien *U* | voirement *UVKNPX*. 7 se *T*. 8 *fehlt U;* voirement *MT*. 9 *fehlt U;* jen *KNPX*.

II. *fehlt U.* — 10 Trop me gr. malement *V*. 11 Quele est si po deb. *V*. 12 rent] tent *T*. 14 men *T*. 17 vraiement *MT*. 18 Que *T*.

III. *fehlt U.* — 19 Sil *T;* Cel *V*. 20 M. anui *V*. 22 kamors (*— 1 S.*) *T;* que lamour *M;* la mort *VKNXP*. 27 Et sa biaute *P*.

IV. *fehlt U.* 29 A la plaisant debonaire *V*. 31 Ke *T* | des *X*. 32 penser *MT*.

Quar trop pensai hautement,
Si n'en puis mon cuer retraire.
35 Et se pitiez ne l'en prent,
Blondiaus muert, que pluz n'atent.

XI.

(Rayn. 1095.)

Erhalten in C fol. 233 (Bl.); U fol. 40 (an.); K fol. 120, N fol. 45, P fol. 45, X fol. 84, R² fol. 52 (Bl.); V fol. 72, O fol. 134 (an.); M fol. 140, T fol. 89 (Bl.).

Gedruckt: Brakelmann, Arch. 43. 368 (C); Tarbé p. 61; Brakelmann, Chans. p. 185. — Vgl. p. 40—45.

I. Tant ai en chantant proié,
Que bien peüst maiz remanoir,
Puiz que de moi n'a pitié
Cele, qui bien set mon voloir;
5 Maiz n'en puis avoir congié,
Quar j'ai fine Amour otroié:
Tant com j'aie sens et force et pooir,
Ne laisserai mon chant ne s'amistié.

II. Conment qu'ele m'ait laissié
10 En ire et en doleur manoir,
Doucement m'a engignié,
Se je pluz n'en pooie avoir.
Qui que m'en tieigne a trichié,

Sinnvarianten: I. 2 porroit *CUR² OVKNXPBr.* 3 Quant˙. nen a pitie *CUBr.* 4 qui tent (sic) set *T;* ki set bien *O;* ki set tot *R².* 5 Si *O;* Las *U* | quier *R² VKNXP.* 6 Qua f. am. ai (mai *U*) *CUR² OVKNXPBr.* 7 javrai *CUBr.* | sen *CO;* s. ne cuer ne p. *O;* force et s. et p. *N.* 8 por s'am. *V;* ne cest mestier *C.*

II. 10 En dolor et en aíre *R².* 11 sui engignies *CBr.* (engignie). 12 Se ja *UOR²* | cuidoie *COR²Br.;* Se (Se ja *U*) pl. nen deusse av. *UVKNXP.* 13 Qui quel *V* | me *OV* | trichié] folor *P* | Que que le t. a tricherie *R².*

I. 7 9 *M.*

Je di que bien ai emploié,
15 Se ma dame le fait pour moi doloir,
Les malz, qui pour s'amour m'ont traveillié.

III. Ja ne quier que nus m'ensaint
A issir fors de sa prison;
Ainz vueill bien, s'ele m'ataint
20 Envers li faisant trahison,
Que ja de moi ne se claint,
Maiz einsinc com or me destraint,
Me destraigne sanz avoir guerredon,
Ne Dieus voloir ne li doint qu'ele m'aint.

IV. 25 Douce dame, en vo cuer maint
Et en vostre clere façon
La joie, qui me soufraint,
Et li biens, dont j'atent le don,
Qu'a vo franchise m'amaint.
30 Et s'il en vostre cuer remaint
Que je n'aie de vous se doleur non,
Dont ne sai je, qui a joie me maint.

Sinnvarianten: II. 14 mai *VKNXP;* ma R^2; lai *MTU*; ke jai bien *CBr.* 15 la bele R^2*VKNXP* | fesoit *UO*R^2*VBr.* | me fesoit (+ *1 S.*) *KNXP;* | por] de *O* | Se m. d. p. m. voloit *C* (*unvollständig*). 16 Cest m. *U* | qui mont por s'am. *COBr.;* qui por li ma tr. *U.*

III. *in C*R^2*OVKNXPBr. als* IV. — 17 que nulz hons R^2. 18 *fehlt* R^2 | fors *fehlt M;* hors *TVKNXP* | sa *fehlt O.* 19 *fehlt* R^2; samors *OVKNXP;* ke sele *MU;* ke samour (+*1 S.*) *CBr.* 20 Quenvers l. face mesprison *CUBr.;* Senvers l. fais tr. (—*1 S.*) *O.* 21 Conques *CBr.* R^2 *schiebt ein:* ainz voeil ades faire son bon. 22 M. (Et R^2) si come ore (ores *X*) R^2*VKNXP;* Mais si come elle me d. *CUBr.;* M. si c. oi m. destr. *O.* 23 Sanz ia avoir g. *O* | guerison R^2*OVKNXP.* 24 Ne ia *CU*R^2*OVKNXP* | ses cuers *U* | nait puis que ele *VKNXP;* puis ai que ele R^2.

IV. *in C*R^2*OVKNXPBr. als* III. — 25 vostre *MCUO;* vos R^2. 26 vo R^2 | clere *fehlt O;* bele *V.* 27 destraint *MT.* 28 bien *MTC*R^2 | Et de cui jatent le don *O.* 29 Que *U*R^2*OVKNXPBr.* | vos R^2*P;* vostre *MCUVKNX* | me faint *VKNXP.* 30 *fehlt O* | Et *fehlt X.* 31 par vos R^2*OVKNXP.* 32 donc *O;* don *U* | en joie *C* | mamaint *UVKNXP;* remaint *O;* maint (—*1 S.*) R^2.

III. 22 9 *M.*

V. A mon cors ont assailli
Li mal d'Amours, si m'ont grevé;
35 C'onques ne m'i desfendi,
Ne li cuers, qu'il i ont trouvé.
Dame, or en aiez merci!
Se j'ai fait de moi vostre ami
A l'aïde de vostre grant biauté,
40 Ne m'en devez tenir a anemi;

VI. C'onques ne le desservi,
S'Amours me doint ma volenté
De vous, cui je serf et pri,
S'il vous devoit venir a gre;
45 Ainz ai tout cest mont guerpi
Pour vostre cors, que je mar vi,
Se par amour ne me sunt amendé
Li mal, qui m'ont de joie departi.

VII. Chançonete, a Quennon di,
50 Que Blondiaus a de sa dame chanté
Et si te die pour l'amour de li.

Sinnvarianten: V. *fehlt U.* — 33 En *CR^2VKNXPBr.* | cuer *CR^2* | mont *CR^2VKNXPBr.* 34 damer *X* | et si *R^2.* 35 Nonques *CBr.;* Si que onques *R^2*; Mais ainz *O;* Si conques *VKNXP* | ne me *R^2*; ne sen *CBr.;* ne si *O;* nes *V;* nel *KNXP.* 36 Ne *fehlt COBr.;* nis *R^2* | le cuer *R^2VKX* | i *fehlt MTVKNXP;* dedens *CBr.* | ot *O.* 37 car aiez m. *R^2VKNXP.* 38 Se de m. ai f. *O;* De moi dont avez f. ami *R^2VK NXP.* 39 vo tres grant b. *R^2* | hautece *V.* 40 por enemi *COBr.;* Car (Que *R^2*) ia de moi ne ferez enemi *R^2VKNXP.*

VI. *fehlt UOVKNXP.* — 41 C' *fehlt CBr.;* Ne onq. *R^2* | li *C.* 42 Se dieus *C(R^2)Br.;* Se me doinst dieus *R^2.* 43 cui i aim et serz toz dis *C* [qui je ser t. d. *Br.*]. 44 daignoit *CR^2Br.* | en gre *CR^2Br.* 45 le mont *CR^2Br.* | monde *C.* 46 P. vos dame *CBr.;* vo biaute *R^2* | tant mar *R^2.* 47 Se p. pitie *CBr.* | emmieudre *R^2.* 48 qui de ioie me ont *R^2* | parti (*— 1 S.*) *CBr.*

VII. *fehlt CUR^2OVKNXP.*

VI. 43 qui *M.* 47 amours *M.*

XII.

(Rayn. 1399.)

Erhalten in C fol. 237 (Bl.); M fol. 142, T fol. 91 (Bl.).

Gedruckt: Brakelmann, Arch. 43. 375 (C); Tarbé p. 66; Brakelmann, Chans. p. 188.

I. Tant aim et vueill et desir,
Que ne puis ailleurs penser;
Si me fait Amours languir
Et seur mon voloir chanter.
5 Tant l'ai amee et servie,
Que la mort ai desservie,
S'a ce me convient faillir,
Que tant me fait desirrer.

II. Mout me delit a servir
10 Amors et a moi grever;
Si ne m'en puis repentir,
Ne ce, que j'aim, oublïer.
Et se la bele m'oublie,
Dont sui amis sanz amie,
15 Si me convendra soufrir
Et son voloir mercïer.

III. Rienz, qui m'aprende a haïr,
Ne porroie en li trover.
Tantes biautez i remir,
20 Quant la me loist reguarder,
Que la mors me samble vie.
Mout i faiz sage folie,
Se li deignoit souvenir
De moi, qui me muir d'amer.

Sinnvarianten: I. 4 outre mon cuer *M.* 8 *fehlt MT.*

II. 9 delite *C;* au *M.* 11 me *C.* 12 Sens ceu ke jai oblieit *C.* 14 sui je *M.* 15 Moi covient dolor sofr. *CBr.*

III. 17 Qui que *CBr.* | apraigne *C.* 19 Totes *MT.* 20 esgarder *T.* 22 M. ai fait *CBr.* 23 Sil *M.* 24 me *fehlt C.*

II. 14 done *M.* III. 21 mort *M.*

IV. 25 J'ai veü, pour pluz durer,
Mainte bone amour couvrir;
Maiz ne la puet pas celer
Cil, qui aime sanz faillir.
Se la bouche n'est hardie,
30 La couleurs nel çoile mie:
Tainte li convient porter,
Qui bien aime sanz mentir.

V. Ainc n'oi voloir de fausser,
Ne corage de trahir;
35 Si me laist Dieus recouvrer
Ceste amour, dont je souspir.
Je l'aim pluz que je ne die,
Comment qu'ele m'escondie.
Mes cuers ne s'en puet tourner,
40 Ne ja ne l'en quier partir.

VI. Blondiaus aime et sert et prie
Sa damoisele joïe,
Qu'ele le face esjoïr
Et bone novele oïr.

Sinnvarianten: IV. 27 puet oublier *M;* endurer *T.* 30 ne *C* | colle (sic) *T*, celle *C.*
V. 33 Ains *CBr.* 35 lait *M.* 37 Et saim *C.* 40 Ne je *M.*
VI. 41 proie *CBr.* 43 ki le face *T.*

IV. 30 couleur *M.* V. 36 donc *M.* 38 9ment *M.* 39 mon cuer *M.*

XIII.

(Rayn. 628.)

Erhalten in M fol. 142, T fol. 91 (Bl.).
Gedruckt: Tarbé p. 9; Brakelmann, Chans. p. 144.

I. Ainz que la fueille descende
Des arbres seur la ramee,
Dirai, — ne sai que j'atende —
Conment Amours s'est provee
5 Vers moi, qui tant l'ai amee,
Et bel m'est, conment qu'il prende,
Que si bele mort aprende.

II. Bone Amours, qui que la vende,
Ne puet mie estre achatee;
10 Mes pou en voit l'en souz bende
Coulour tainte ne muee.
Ma dame est si coulouree:
Pou la voit hom, n'en esprende
Et qui a li ne se rende.

III. 15 Qui si douce amour seone,
De grant joie se dessoivre,
Maiz nus ne s'i abandone,
Qui puisse a sa bouche boivre.
Mes s'ele ne m'i aboivre
20 Par amour et guerredoune,
Martyrs serai sanz couroune.

IV. Maiz ne sai conment la truise,
Quant tant preudome refuse
S'amour . . . .

Sinnesvarianten: I. 7 aprendre *T.*
II. 10 on *T.* 11 chainte *T.*
III. 18 puist *T.* 21 *fehlt T bis auf* sens corone.
IV. truise] euse *T.* 24 samors *T* | quele mi conduise *MT* = 27.

III. 20 amors *M.*

25 Se ses douz reguars m'encuse
Et force et proiere aüse,
Deus doint qu'ele m'i conduise,
Ançoiz qu'ele me destruise.

V. De ses proians sui menuise,
30 Mes n'est drois, que ce me nuise.

IV. 27 doinst *T.*

XIV.

(Rayn. 551.)

Erhalten in K fol. 117, N fol. 44, P fol. 43, X fol. 82 (Bl.); V fol. 108 (an.).

Gedruckt: Tarbé p. 17; Brakelmann, Chans. p. 148.

I. Chanter m'estuet, quar joie ai recouvree,
Qui me soloit foïr et esloignier;
Ire et doleur ai maint jour comperee,
Bien est maiz tans, que la doie laissier;
5 Quar la bele, cui lonc tens ai amee,
Qui de s'amour me soloit desfier,
Nouvelement s'est a moi acordee.
Or me voudra douner et otroier
Sa fine amour, que tant ai desirree,
10 Qui me faisoit jour penser, nuit veillier.

II. He, Dieus d'amour! com as grant seignourie,
Qui les amans pues ocirre et sauver!
L'un dounes mort, as autres dounes vie,
L'un fais languir, l'autre rire et joër.
15 Tu m'as ocis, or m'as rendu la vie,
Seur toutes rienz te doi je aourer;

Sinnvarianten: I. 1 que *V.* 2 mi *V.* 3 conportee *N.* 5 cui] que *VKNX.* 6 me soloit de samor *K.*

II. 11 deus amors *P.* 13 donez *A* mort (sic), *V.*

II. 11 amours *VKNXP.*

Quar de cele, qui estoit m'anemie,
M'as fait ami, dont mout te doi amer.
Or chanterai de toi toute ma vie,
20 Si te voudrai servir et honourer.

III. Ha, douce rienz, ou je ai ma fiance!
Pour Dieu vous pri, que ne m'entroubliez.
Puiz qu'ensi est, qu'Amours par sa puissance
Amsdeus nos cuers a ensamble liez,
25 Pour Dieu, aiez le mien en remembrance;
Quar li vostres est en mon cuer fichiez,
Qui me donra confort et soustenance.
Des ore maiz iere joianz et liez
Et prïerai, que Dieus par sa puissance
30 Nos guart touz jours sains et saus et haitiez.

Sinnvarianten: III. 21 La *VNX* | en cui jai *KNPXBr.* 23 que amors *P.* 24 liez] aunez *V.* 26 est en moi f. *X.* 27 contenance *N.*

XV.

(Rayn. 110.)

Erhalten in C fol. 46 (G. d. D.); U fol. 134 und 171 (an.); M fol. 138, T fol. 88, *a* fol. 88 (Bl.); Z fol. 10 bis (an.).

Gedruckt: Brakelmann, Arch. 42. 262 (C); Steffens, Arch. 88. 315 (Z); Keller, Romvart (1844) p. 293 (*a*); Maetzner, Altfr. Lieder (1853) p. 51 (*a*); Tarbé, p. 23; Bartsch, Chrestom. (1875) col. 225/6; Brakelmann, Chans. p. 152. Vgl. p. 12—14.

I. Cuer desirous apaie
Douçours et confors;
Par joie d'amour vraie
Sui en baisant mors.

Die 2 Versionen von U sind U^a und U^b bezeichnet; wenn sie übereinstimmen, einfach U.

Sinnvarianten: I. in *U* als II. — 1 rapaie *U.* 2 confort *U* 3 Et joie d'am. *TaZ* | veraie *Z.*

5 S'encor ne m'est autres dounez,
Mar fui onques de li privez.
A morir sui livrez,
Se trop le me delaie.

II. Premiers baisiers est plaie
10 D'Amours dedenz cors;
Mout m'angoisse et esmaie,
Si ne pert defors.
He, las! pour coi m'en sui vantez!
Ja ne me puet venir santez,
15 Se ce, dont sui navrez,
Ma bouche ne rassaie.

III. Amours, vous me feïstes
Mon fin cuer trichier,
Qui tel savour meïstes
20 En son douz baisier.
A morir li avez apris,
Se pluz n'i prent qu'il n'i a pris,
Dont m'est il bien a vis,
Qu'en baisant me trahistes.

IV. 25 Certes, mout m'atraisistes
Juene a cel mestier;

Sinnvarianten: I. 6 Mar fui de li *a* | lui *M.* 7 Ca la mort U^4; kar lamors U^5. 8 Que *a;* Celle tr. mi del. *UBr.;* Se tr. m. del. *C.*

II. *in U als* I. — 9 Prives *MTZ.* 10 Amors *C* | le cors *Z;* mon cors *a.* 11 M. angoisse la plaie *C* | et amaie U^5. 12 Et si *MTZC;* Se ni U^4*Br.* (ne) | dehors *MT.* 13 Ha *MTZ* | navreis *C.* 14 Quant *MTZ* | men *MTZ;* puet il *a* | peust U^4; puist U^5. 15 Se ie *TZ* | vantes *C.* 16 me rass. *C.*

III. *fehlt* U^4. *In* CU^5*Br. stehen die v.* 17—20 *am Anfang von deren Str.* IV; *als Anfang von Str.* III *haben* CU^5*Br. die v.* 25—28. — 17 mi U^5 | fesistes *TZa.* 19 Quant CU^5*Br.* | savoir *Z* | mesistes *TZa.* 20 En cel U^5. 21 mi aves CU^5*Br;* l'avez *Z.* 22 ni pren *CBr.;* ni ait U^5 | quil i a *M;* que ieu ai *C;* que gi ai U^5*Br.* 23 il mest *TZ* | bien *fehlt M.* 24 Quant U^5.

IV. *Wegen* CU^5 *s. o.* — 25 Amors vos *CBr.;* Am. trop *U* | atraistes *M;* mapreistes *CUBr.* 26 iouene *TZ;* ione *CUBr.;* ionet *a* | tel *TZ;* cest *CBr.*

II. 13 quoi *M.*

N'ainc nului n'i vousistes
Fors moi engignier.
Je sui li plus loiauz amis,
30 Cui onques fust nus biens pramis.
He, las! tant ai je pis!
Amours, mar me nourristes!

V. Se je Dieu tant amaisse,
Com je fais celi,
35 Qui si me painne et lasse,
J'eüsse merci;
Qu'ainc amis de meilleur voloir
Ne la servi pour joie avoir,
Com j'ai fait tout pour voir
40 Sanz merite et sanz grasse.

VI. Se de faus cuer proiaisse,
Dont je ne la pri,
Espoir je recovraisse;
Maiz n'est mie einsi.
45 Amours, trop me faites doloir;
Et se vous serf sanz decevoir,
Ce me tient en espoir:
Qu'Amours nevre et respasse.

Sinnvarianten: IV. 27. Ainc *C* U^5 *Br.* | Onkes ne lo feistes U^4 | vausistes *TZa.* 28 Fors ke *Z;* Fors por U^4. 29 vostre l. am. U^4. 30 meris *a.* 31 je *fehlt Z;* 30/31 ki jai de vos nan kier partir A tort maves guerpit U^4 *(auf Rasur).*

V. *fehlt* U^4. *In CBr. stehen die v.* 33—36 *am Anfang von Str.* VI, *und die v.* 41—44 *am Anfang von Str.* V. U^5 *hat nur die v.* 33—35, *dann* 44—48. — 33 Se je atant d. am. U^5 | amasse *a* U^5. 35 Ki tant *Z;* Por cui paine et travaille U^5 | laisse *C.* 37 Que nuls hons de grignour vol. *CBr.* 38 pour] sens *CBr.* 39 ie fais *MTZ;* ieu ai fait p. voir *C.* 40 merci *M* | graice *C.*

VI. *fehlt a* U^4. *In* U^5 *nur die v.* 44—48 *(s. o. bei Str.* V; *ebenso v.* 41—44 *in C).* — 43 Esp. ke rec. *Z;* ke je rec. *T.* 45 mi U^5; Ne ja dieus ne me doint voloir (valoir *T*) *MTZ.* 46 s. joie avoir U^5; De li decoivre s. doloir (decevoir *Z*) *MTZ.* 48 blece *MTZ* | trespasse *M;* respaisse *C* U^5.

V. 34 ꝯ *M.* 39 ꝯ *M.* VI. 42 donc *M.*

XVI.

(Rayn. 1618.)

Erhalten in M fol. 140, T fol. 89 (Bl.).
Gedruckt: Tarbé p. 31; Brakelmann, Chans. p. 159.

I. En tous tans que vente bise,
Pour celi, dont sui soupris,
Qui n'est pas de moi souprise,
Devient mes cuers noirs et bis.
5 De fine amour l'ai requise,
Qui cuer et cors m'a espris,
Et s'ele n'en est esprise,
Pour mon grant mal la requis.

II. Mais la doleurs me devise,
10 Qu'a la meilleur me sui pris,
Qui ainc fust en cest mont prise,
Se j'estoie a son devis.
Tort a mes cuers, qui s'en prise;
Quar ne sui pas si eslis,
15 S'ele eslit, qu'ele m'eslise;
Trop seroie de haut pris.

III. Et nequedent destinee
Doune a la gent maint pensé.
Tost i metra sa pensee,
20 S'Amours li a destiné.
Je vi ja tel dame amee
D'ome de bas parenté,
Qui mieuz ert emparentee,
Et si l'avoit bien amé.

Sinnvarianten: 2 celo *M* | espris *T.* 4 Devers *M.* 8 Par *T.*
II. 9 moi *M.*
III. 17 nonporquant *T.* 19 metrai *T.*

II. 13 mon cuer *M.*

IV. 25 Pour c'est drois, s'Amours m'agree,
Que mon cuer li ai douné.
Se s'amour ne m'a dounee,
Tant la servirai a gre,
Se li plaist, la desirree,
30 Qu'un dous baisier a celé
Avrai de li a celee,
Que je tant ai desirré.

Sinnvarianten: IV. 29 Sil plaist a *M.* 30 Que un b. *M* | celee *M.* 31 *fehlt T;* cele *M.*

XVII.

(Rayn. 601).

Erhalten in K fol. 298 (Bl.).
Gedruckt: Tarbé p. 41; Brakelmann, Chans. p. 166.

I. Li rossignous a noncié la nouvele,
Que la saisons del dous tans est venue,
Que toute rienz renaist et renouvele,
Que li pre sont couvert d'erbe menue.
5 Pour la saison, qui se change et remue,
Chascuns fors moi s'esjoïst et revele.
Las! quar si m'est changiee la merele,
Qu'on m'a jeté en prison et en mue.

II. Tant com ivers et tant com estez dure,
10 Sui en doleur et en duel et en ire;
Assez et trop ai de male aventure,
Nului, qui soit, ne le porroie dire.
Quant me porpens, ne puis joër ne rire,
S'aucune foiz n'avient par mespresure;
15 Quar il m'estuet a si grant desmesure
Soufrir adés si dolourous martire.

III. Dieus! quar seüst ma dame la couvine
De la doleur, que j'ai, et de la painne!

I. 7 changie *K.* II. 9 comme *K*; iver, este *K.* 16 dolereus *K.*

Quar ses cuers bien li dit et adevine
20 Conment s'amours me travaille et demainne.
Seur toutes autres est el la souverainne,
Quar mieuz conoist de mes maus la racine.
Ne puis sanz li recouvrer medecine
Ne guerison, qui me soit preus ne sainne.

IV. 25 Tant me delit en la douce samblance
De ses vairs euz et de son cler viaire,
Et quant recort la bele contenance
De son gent cors, touz li cuers m'en esclaire;
Qu'ele par est tant douce et debonaire
30 Et tant loiaus, tant cortoise et tant franche,
Que je ne puis avoir tant de puissance,
Que mon penser puisse de li retraire.

V. Ja Dieus ne doint, que mes cuers se retraie
De li amer touz les jours de ma vie.
35 Non fera il, granz folie m'esmaie,
Quar sa biautez me semont et envie.
Mout longuement l'ai amee et servie,
Bien est maiz tans, que la desserte en aie.
Or verrai bien, s'ele est loiaus et vraie,
40 Ou s'el m'est fausse et desloiaus amie.

Sinnvarianten: V. 40 sele *K* | ou loial *K*.

V. 35 grant *K*. 36 biaute *K*.

XVIII.

(Rayn. 1924.)

Erhalten in K fol. 118, N fol. 44, P fol. 44, X fol. 83 (Bl.); V. fol. 108 (an.).
Gedruckt: De la Borde, Essai sur la musique ancienne et moderne (1780) t. II. p. 171; Tarbé p. 43; Brakelmann, Chans. p. 167.

I. Ma joie me semont
De chanter au dous tens,
Et mes cuers li respont,
Que droiz est que j'i pens;

5 Car nule rienz el mont
Ne fais seur son defens.
Dieus! quel siecle cil ont,
Qui i metent lor sens!

II. A la joie apartient
10 D'amer mout finement,
Et quant li lieus en vient,
Li doners largement;
Encor plus i convient:
Parler cortoisement.
15 Qui ces trois voies tient,
Ja n'ira malement.

Sinnvarianten: I. 5 du mont *V.* 7 Ne ne ferai nul jor *V.* 8 tens *N;* Tant con soie vivanz *V.*
II. 10 D *fehlt P.* 12 Li duenirs *V.*

XIX.

(Rayn. 1269.)

Erhalten in C fol. 153 (an.); P fol. 18 (G. B.); M fol. 139, T fol. 89 (Bl.).
Gedruckt: Brakelmann, Arch. 43. 250 (C); Tarbé p. 44; Brakelmann, Chans. p. 168. [Jetzt auch zu lesen bei Huet, Gace Brulé, Nr. LIII p. 117.] — Vgl. p. 10/11.

I. Mes cuers me fait commencier,
Quant je deüsse fenir,
Pour ma grant doleur noncier
Celi, qui me fait languir.
5 Maiz ainc ne sot mon desir,
Si ne m'en doi merveillier,
Se j'en ai angoisse et ire.

II. Uns autres deüst morir,
S'il fust en tel desirrier,

Sinnvarianten: I. 1 ma fait *P.* 2 finer *P.* 3 Par *T.* 4 Cele *MP* | que *C.* 5 onc *P (Huet);* | ains *C.* 6 Se *C* | me *T.* 7 Sen ai *T.*

10 Mais esperance et desir
Me font assez mainz gregier
Et mes granz mauz alegier,
Dont ja ne me quier partir.
Chançounete, va li dire.

III. 15 Par Dieu! trop i pues targier! —
Biauz sire, a vostre plaisir!
Volez me vous pluz chargier? —
O je, maiz ne l'os gehir;
Quar tant me fait mal sentir,
20 Que ne m'en sai conseillier.
Maiz guarde toi de mesdire.

IV. Qui bien aime sanz trichier
Et bien veut Amours servir,
Ne s'en doit mie esmaier,
25 Ne pour painne repentir.
Bien a pooir de merir
La dolour et l'encombrier
Amours, qu'ele est mauz et mire.

Sinnvarianten: II. 10 soufrir *CP.* 11 gringnier *C* (graingnier *Huet*). 12 mes doleurs *MT* (*Huet*). 13 men *C;* ne quier departir *P.* 14 le *C.*

III. Pour *M* | te pues *T;* me puet *M;* i puis *P* (*Huet*). 17 Olez *P* | changier *P.* 18 Oil *CPBr.* (*Huet*) | Ainc maiz nel osai gehir *M.* *MT schieben 2 Verse ein:* Car li felon losengier, Qui tot vuelent encerchier. 19 font *PMT;* (*Huet*); Si me font maint mal s. *T;* Me font maint anui s. *M.* 20 Ne ne *M* | ten (te *P*, *Huet*) *CPBr.*

IV. 23 Et qui *CPBr.* (*Huet*) | am. veut servir *CBr.* 24 pas *P;* plus *CBr.* 26 del *C.*

XX.

(Rayn. 802.)

Erhalten in C fol. 145 (Bl.); U fol. 92 (an.).

Gedruckt: Brakelmann, Arch. 43. 249 (C); Tarbé p. 45; Brakelmann, Chans. p. 170.

I. Mout se feïst bon tenir de chanter,
Quar en chantant ne set l'on maiz que dire;
Ne mot ne chant ne puet l'on maiz trouver,
Tant i sache hom esguarder ne eslire,
5 Que maintes foiz ne soit estez redis;
S'en est chanters pluz maz et desconfis,
Ne ja pour ce ne sera l'amours pire.

II. Endroit de moi ne m'en puis consirrer;
Qu'Amours m'ocit d'un si plaisant martire,
10 Qu'ele me fait en aventure amer
Cele, ou je puis ma douce mort eslire.
Ne ja vers li ne serai si hardis,
Que mes tourmenz li soit par moi gehis,
S'en chantant non, pour tant me puet ocirre.

III. 15 Li tresgenz cors ma dame et si oeill cler,
Qui tant sevent amourousement rire,
Firent l'amour dedenz mon cuer entrer,
Que nule autre ne li puet escondire;
Qu'en ceste amour m'est li tourmenz delis:
20 Quant pluz ai mal, lors cuit estre gueris.
Il n'aime pas, qui contre Amour s'aïre.

IV. Certes, dame, bien vous devez prisier,
Qu'il est en vous pluz biauté et vaillance,
Qu'en nule autre, qu'Amours puist justisier;
25 En vous n'a rien, que ne vieigne en plaisance.

Sinnvarianten: I. 6 Sen ai chante *CBr.*

II. 8 me puis conforter *CBr.* 9 ocist *CBr.* 11 La ou puis bien *CBr.* 12 si] tant *CBr.*

III. ist *U* als V. — 15 biaus g. c. *CBr.* 16 suelent *CBr.* 17 Ont fait *CBr.* 18 nou me *U.* 19 Vers ceste am. *CBr.* 20 Car quant mieuls aim plus *CBr.* 21 Cil *CBr.* | quencontre *U.*

IV. ist *U* als III. — Douce *CBr.* | poez *CBr.* 23 Que vos avez *CBr.* 24 Que nule *CBr.* 25 ne tort a pl. *CBr.*

I. 1 feist *U.* 2 hon *U.* 3 hon *U.*

Dame en vous sont tot li bien, que je di,
Si m'a Amours certes trop esbahi:
Quant a vous pens, n'en fais nule samblance.

V. Mainz en i a, qui font au conmencier
30 Samblant d'amour et riche contenance,
Puiz les en voi partir si de legier,
Que il n'en vont querant fors la vantance.
Et cil, qui sont fin et loial ami,
Sont par tel gent deceü et trahi,
35 S'en devroit bien Amours prendre vengeance.

VI. Maiz tant i a, que bien me puet aidier,
Qu'en pou d'oure doune Dieus grant cheance.
D'un dous reguart, d'un rire ou d'un baisier
M'avroit Amours tourné a delivrance
40 Et de mes mauz respassé et gueri.
Dame, aidiez moi, que je n'i muire einsi,
Qu'onques vers vous n'en oi fausse esperance.

Sinnvarianten: IV. 26 jai dit *C;* que di *Br.* 27 Ce *U* | et loiet et saixit *CBr.*

V. *fehlt U.*

VI. *in U als* IV. — 36 Itant *CBr.* 38 ris *CBr.* 41 Dame merci *CBr.* | ne muire (mure *C*) *CBr.* 42 Quainz envers vos *CBr.* | ne oi *U;* n'oi *Br.*

XXI.

(Rayn. 3.)

Erhalten in C fol. 172 (an.); M fol. 143, T fol. 92 (Bl.).

Gedruckt: Brakelmann, Arch. 43. 281 (C); Tarbé p. 47; Brakelmann, Chans. p. 171. — Vgl. p. 9.

I. Onques maiz nus hom ne chanta
En la maniere, que je chant,
Ne ja maiz nus ne chantera,

Sinnvarianten: I. 1 hons *CBr.* 2 A l. m. dont *CBr.*

I. 1 hō *M.*

racorder
qu'on la doit servir:
qui sevent parler,
taches gehir,
il resconter,
li deüst rienz faillir,
tant qu'il ne l'en veut membrer
son home, ne souvenir.
ainçois me convendra languir,
tant com li vendra a plaisir.

MT.

XXII.

(Rayn. 779.)

Erhalten in K fol. 118, N fol. 45, P fol. 45, X fol. 83 (Bl.); 72 (an.).
Gedruckt: Tarbé p. 48; Brakelmann, Chans. p. 173.

Puiz qu'Amours donc m'otroie a chanter,
Si que n'os refuser son otroi,
— — — — — — — — — — — —
En vain, maiz ce qu'adés chant et proi
5 — — — — — — — — — — — —
A la foiz m'i feïst detrïer,
S'en Amour n'eüst si loial foi.
Las! loiauté m'estuet comperer,
Dont li bufeor font lor cifloi.

10 Amours, qui que te sueille enganer,
Loial amant as conquis en moi,
Ne pour ce ne me dois pluz pener;

Sinnvarianten: I. 1 dont *VKNPX* | de *P.* 2 je nos (+ *1 S.*) *PBr.;* Dont je nos pas *X.* 4 Mes por ce chant et pr. *P.* 8 chier (+ *1 S.*) *VBr.* 9 li pluseur *V;* li chufleor *NBr.* | buffoi *NBr.* II. 10 vueille *V;* sache *NBr.* 11 Loiaument *V.*

Si fais, maiz ce tieng je a desroi,
Que je te pert pour ma bone foi
15 Et cil losengier t'ont par fausser.
He, Amours, Amours, porpense toi!
Tes anemis he et fai grever
Et tes loiaus amis aime et croi!

Sinnvarianten: II. 14 te *fehlt VKNPX*. 15 par leur f. *X*. 16 He am. p. t. *V*. 17 fes grever *V*.

XXIII.

(Rayn. 1585.)

Erhalten in M fol. 141, T fol. 90 (Bl.).
Gedruckt: Tarbé p. 53; Brakelmann, Chans. p. 179.

I. Qui que soit de joie partis,
Je vueill encore, que mes chans
Soit par tout le mont departis
Contre la verdure du tanz;
5 Quar mout ai esté fins amans,
N'encore m'en sui repentanz
Pour mal, ne ja ne m'en repente.

II. Ne ja tant com je soie vis,
Ne serai d'amer recreans,
10 Quar j'en ai la doleur apris,
Les angoisses et les ahanz,
Pour coi je sui si mal soufranz.
Ha, Dieus! com puis estre joianz,
Se mes sejours li atalente.

III. 15 Dame, ainc ne vous seu guerroier,
Mais servir bien a mon pooir.

Sinnvarianten: I. 6 non sui *TBr*.
II. 10 [illegible] *T*.

[illegible]

C'est ce que me deüst aidier
A vostre amour et pluz valoir.
S'il ne vous en deigne chaloir,
20 Nel me faites mie (a) savoir;
Maiz leissiez m'amer sanz amie.

IV. Autre ne me puet conseillier,
Fors vous, ne faire mon voloir,
Ne la doleur assouagier,
25 Que j'ai de vous sanz joie avoir.
Souvent me faites triste et noir;
On se puet bien apercevoir,
Que mestier ai de vostre aïe.

V. Je ne me puis de vous partir,
30 Et si ne vous tieg ne ne lais.
Ce poise moi, n'en quier mentir,
Et mout m'en est bons li delais;
Quar pour vous amer fui je fais,
Ne ja n'en quier estre desfaiz,
35 Pour vous engignier ne deçoivre.

VI. Encore en soit li maus mesfaiz,
N'en sui je rienz vers li fourfaiz,
S'el me voloit en gre reçoivre.

Sinnvarianten: III. 17 qui *MTBr.* 18 plus et val. *T.* 20 Por diu nel me f. savoir *T.*
IV. 22 Autres *M.* 24 Ne de l. d. alegier *T.* 28 Que merchi *T.*
V. 29 de li partir *T.* 30 Ne si *T.* 31 nel *T.* 33 vous] li *T.*
VI. 38 Samors en gre me vuet rec. *T.*

Anhang.

1.

(Rayn. 1953.)

Erhalten in M fol. 142, T fol. 91 (Bl.).
Gedruckt: Tarbé p. 27; Brakelmann, Chans. p. 157.

I. De la pluz douce amour
Me convient a chanter,
Qui je maiz a nul jour
Puisse joie douner.
5 Tant ai douce dolour
Por ma leal amie,
Qui ja n'iert desservie
— — — — — — — — —
Si proi Dieu et aour,
10 Qu'ele m'aint sans fausser,
Quar mes cuers l'en afie.

II. Sens et pris et valour,
Biauté, bonté, vis cler
A ma dame et hounour.
15 Ce me fait ramembrer
La joie et la dolour,
Pour coi l'ai tant servie,
Si n'en partirai mie,
Por autre dame amer;
20 Qu'el monde n'a meillour.
Ce me fait desirrer
Sa douce compaignie.

III. Toute ma joie maint
En amer leaument,
25 Et ceste amours destraint
Mon cuer tant doucement,

Sinnvarianten: II, 21 desirrier M.
III, 26 Tant mon cuer T.

II, 17 qui M.

Que mes cors ne s'en plaint,
Tant en ait grief martyre.
Se pour amer empire,
30 Gent guerredon atent;
Quar nus hom, qui bien aint,
Ne puet avoir tourment,
Que plour ne vaillent rire.

IV. Dame, qui que se plaint
35 De vostre encombrement,
Endroit moi ne remaint
L'amours, qui si m'esprent.
Doucement me destraint,
Pour ce n'en sai que dire;
40 Si n'en os escondire
Vostre commandement.
Amours proi qu'el m'ensaint
A faire vo talent,
Que vers moi n'aiez ire.

V. 45 Dites moi, que ce doit,
Que tant me mescreez,
Que cist miens cuers ne soit
Autre que vous dounez?
Certes, il nel feroit
50 Pour chose, qui soit nee.
Se de vous ert sevree
Ma douce volentez,
Bien sai, qu'il s'ocirroit.
Pour Dieu, n'i mespensez!
55 N'estes pas enganee!

Sinnvarianten: III. 28 dur m. *TBr.* 31 Que *T.* 33 nen (ne *Br.*) valent *TBr.*
IV. 42 que *T.* 44 Si qua moi *M.*
V. 45 soit *M.* 54 ni *fehlt T.*

IV. 41 9mandement *M.*

VI. Ja Amours ne m'otroit,
Que de vous soie amez,
S'a tort ne me mescroit
Li cuers, que vous avez.
60 Deçus soit, qui deçoit
Ce, qu'a son cuer agree.
Pluz estes desirree
— — — — — — — —
Je ne sai, se j'ai droit.
65 Ja tant ne m'amerez,
Pluz ne soiez amee.

2.

(Rayn. 1297.)

Erhalten in C fol. 115 (H. de Br.); K fol. 391, N fol. 179, O fol. 115, X fol. 251 (an.); T fol. 108 (Aub.); *a* fol. 90 (Bl.).

Gedruckt: Tarbé, Les Chansonniers de Champagne aux 12ᵉ et 13ᵉ siècles (1850) p. 16; Brakelmann, Arch. 42. 358 (C); idem, Chans. p. 190; Engelcke, Die Lieder des Hugues de Bregi, Diss. Rostock 1885, p. 29 (cf. Romania XVIII, 564) [Mit Eng. bezeichnet.] — Vgl. p. 11/12.

I. Quant voi le tans felon rassouagier
Et l'erbe vert contre soleil resplendre,
Lors chanterai, quar mout m'avroit mestier,
Que ma dame deignast son home prendre.
5 Si m'aït Dieus, pluz de richour ne quier,
Quar tot li bien del mont seroient mendre
Que li mien voir;
Ne je ne puis, se ne me veut entendre,
Grant joie avoir.

Sinnvarianten: I. 1 asoagier *N; fehlt T.* 2 verde *T* | contre le tens *a.* 3 kil *Eng.;* quil me seroit mestier *OKNX.* | mavroit aidiet *C.* 4 vousist *OKNX.* 5 Quen tot le mont *OKNX* | pl. rich. ne lou qu. *C.* 6 Que *T Eng.* | bon *O* | qui sont *OKNX.* 8 Ne *fehlt KNX* | sel *OKX;* qsel *N* | me *fehlt X* | atendre *OKNX.*

II. 10 Las, je ne puis mon fin cuer chastoier,
N'envers celi nel puis d'Amours desfendre,
Qui touz les maus del mont me fait chargier,
Ne nus, sanz li, n'en porroit un descendre.
Si cruëlment m'i puet ele essaier,
15 Qu'aprés ma mort m'estuet les biens atendre
De s'amour voir.
Ne je ne puis, se ne me veut entendre,
Grant joie avoir.

III. Je ne me soi onques amesurer
20 D'amer celi, ou touz mes cuers s'estuie,
N'envers autre ne voudroie penser,
Quar c'est la rienz, ou li miens cuers s'apuie.
Si m'aït Dieus, ja ne la quier fausser;
Ainz l'amerai, conment que me destruie,
25 Si loiaument,
S'ele m'aït, ains ne soi, en quel guise
On s'en repent.

IV. Je ne pris pas la joie de cest mont,
Se ma dame ne plaist par sa franchise,
30 Que son ami, celui qu'ele confont,
Vousist un pou merir son bel servise.

Sinnvarianten: II. 11 Ne vers c. (celui *N*) ne *OKNX*. 12 Que *CTBr. Eng.* | del mont *fehlt T* | ma fait *O* | cangier *a*. 13 sens moi *O;* fors li *KNX;* vers li *a* | ne men p. d. *KNX;* ne se p. d. *O* | desfendre *aKNX*. 14 Soutieuement *a* | me *KNX* | ele *fehlt O*. 15 la mort *OKNX* | sera ma joie mendre *Ta C;* me fera joie atendre *Br*.

III *in OKNX als* V. — 19 poi *OKNX*. 20 celui *N* | a (en *O*) cui mes c. sapuie *OKNX*. 21 Ne vers *OKNX* | voroie *C;* vauroie *a T*. 22 a cui mes c. sestuie *OKNX*. 23 ja] je *OKNX* | li *a*. 24 quel *OKNX;* qui onques men destraigne *a*. 25 Par la merci *OKNX*. 26 sot *a*. | Que ien atent se de moi ne senfuie *OKNX*. 27 Je naim riens tant *OKNX*.

IV. 28 puis *C* | toute la riens du m. *OKNX*. 29 ne] lou *C*. 31 poi *Ta* | daignast un p. alegier son martire *Ta CBr*.

Lors avroie pluz que tot cil, qui sont;
Quar la douçours s'en est mon cuer mise
Si bonement,
35 S'ele m'aït, ains ne soi, en quel guise
On s'en repent.

V. Et ceste amours, qui si grief me respont,
Par mon voloir m'a si pris sanz faintise,
Que j'en oubli toutes celes, qui sont,
40 Ne ja par moi n'en iert nule requise.
Dieus! je ne sai, que cist autre amant font,
Maiz j'aim cesti adés par tel devise
Si loiaument,
S'ele m'aït, ains ne soi, en quel guise
45 On s'en repent.

Sinnvarianten: IV. 32 avroie ie *O;* averoie *Ta C.* 33 Que *K* | men est el cors entree *OKNX.* 35 sai *OKNX;* sot *a.*

V. *in OKNX als* III. — 37 Iceste *OKNX* | si fort me confont *Ta CBr. Eng.* 38 De *OKNX* | son *K.* 39 que jen aim tant *KNX;* que je en aig *O.* 40 Que *OKNX* | por *T. Eng.* | une req. *OKNX.* 41 Las *OKNX* | je *fehlt T Eng.* | cil *KNXa.* 42 Car jaim ades c. *OKNX* | cestui *KNX* | grant devise *N.* 44 que ne sai *OKNX.*

Anmerkungen.

I.

10. *les mes* statt *me les* ⁊ *les me*, vgl. Foerster zu Aiol 10223, wo er eine Erklärung versucht. Scheler, Glossar zu Froissart unter *mes*, ders. Trouv. belg. t. I p. 342 zu 211, Ebering, Z. f. r. P. V, 329, bringen Stellen für *le mes* (wie hier *a* hat), während Foerster a. a. O. auch *les mes* belegt.

15. *Un autre home* ist Dativ; der bloße Obliquus steht, da es sich um eine Personenbezeichnung handelt. — Wir haben hier die bekannte Konstruktion von intrans. *prendre* „entstehen, erwachsen, kommen."

16. *S'il alast* usw., sc. *sanz avoir biau samblant* (v. 18/19). Vgl. auch p. 51.

21. Mit der Jahreszeit, in der die Blumen erscheinen (v. 1/2), ist in seinem Herzen die Liebe wieder erwacht. Wenn nun diese Liebe keine Erhörung findet, so stirbt er (v. 5), und so hat also die Blume mit ihrem Erscheinen „ihn des Todes versichert", dadurch, daß sie die unerwiderte Liebe, die Ursache des Todes, in ihm wachgerufen hat.

33. *rois de France.* Da die Geliebte unter den Frauen der ganzen Welt nicht ihresgleichen hat, so ist auch er, so lange und weil er sie liebt, über alle Männer erhaben, ebenso wie der König von Frankreich.

35. *mais que* — „nur daß".

37. *a li penser.* *a* steht hier in doppelter Funktion; eigentlich sollte es heißen: *a a li penser me confort.* Vgl. Tobler, Verm. Beitr. I[1], p. 181 ff.

44. *rendre* „vergelten", ebenso von der Liebe gesagt bei Adan d. l. Hale ed. Berger, XXV. I. 4.

VKNX haben nach den zwei mit den andern Handschriften gemeinsamen die folgenden 3 Strophen (nach K):

Et quant ie remir sa simple senblance,
Lores me covient palir et fremir.
Quant sa grant biaute ai en remenbrance,
Veillier me covient, quant ie doi dormir.
5 Bien doi prendre en gre iceste grevance,
Car a la plus bele a mes cuers baance
Et a la millor, que nus puist veïr.

Certes, qui poroit avoir s'acointance,
Vis m'est que ja mes ne devroit morir.
10 Jel voudroie melz qu'estre rois de France,
Qu'a richece avoir puet on bien venir:
Cil, qui a assez or a sa voillance
Et dont a touz iorz au cuer mesestance,
Pou li vaut avoir grant a maintenir.

15 Dame, se je n'ai par vous alejance,
Ma vie covient temprement fenir.
Je n'avroie au cuer ire n'enconbrance,
Se j'a vostre amor pouoie venir.
Mes trop sui, ie croi, plains d'outrecuidance;
20 Car a tel avoir li miens cuers se lance,
La, ou touz li mons devroit bien faillir.

Der erste Vers findet sich genau so bei Gillebert de Berneville, Nr. VII, Str. 2, v. 1 (Ausg. v. Waitz, Festgabe f. Groeber).

II.

2. *lait* vom Inf. *laier*, in T (pikardisch) *laist* geschrieben. Subjekt zu *lait* ist *ivers;* man könnte es vielleicht auch als subjektlos ansehen „wenn es aufhört zu frieren“.

5. *sanz compaignon*, d. h. wer keinen Nebenbuhler hat.

18—20. Drei Verse, welche mit *Se* beginnen. In v. 19 könnte man versucht sein, statt dessen *Que* zu schreiben; der Vers wäre dann die Erklärung von *fin* in v. 18.

ensi v. 19 kann man auch nur auf den eben geschilderten Zustand beziehen, also die unerwiderte Liebe. *desamez* besagt mithin dasselbe und ist nicht sehr passend durch *et* angeknüpft. Vielleicht haben MT hier ein falsches Reimwort, oder ist zu ändern: *Se je me muir si desamez.*

24. *falez;* die ursprüngliche Form, das *l* noch nicht durch das vom Imperf. und Praes. Conj. aus in die übrigen Formen eindringende *i* beeinflußt.

Folgendes ist das in H fol. 224[v] stehende Lied, welches, wie man gleich sieht, mit dem unsrigen nichts gemein hat, als die Ähnlichkeit der ersten Zeile:

A l'entre[r] de la saison,
Che li tans soes se[sc]laire,
Che cantent cist oiselon
E prensent a ioie faire,
5 Donc uoill q̄ la moie paire.
Cele, ch'est bele oltre raison,
Me comande a faire canҫon.

Si n'en puet mentir nus hon,
Qui sa belte veult retraire,
10 Bele boce, bel menton
Oels rians [et] de bon aire,
Si bels com dex le sot faire.
Et si [i] mist s'entention,
Ch'en un an ne fist s'ele non.

15 En ꝑ co fin sui ioians,
Che ia por mal, que io sante,
De li amer loialmens
N'ai voloir que men repante;
Car tant doit Amor per rame [lies rente]
20 Qui vuelt estre verais amans,
C'a nul jor ne soit repentans.

Dame quant ie plus (loialmens N'ai valoir = 17/18)
[l. remir?
Vos vairs oels e vo(s)semblance,
Che io plus aime e desir,

25 Mais tant redot la faillance
Donc sui en cele esperance,
Car maint home ai veü goïr
En bon espoir de servir.

(V. 28 fehlt eine Silbe, viell. 'd'Amor servir'? In der ganzen Strophe der Zusammenhang nicht klar; vielleicht ist v. 25 als Parenthese aufzufassen.)

III.

4. *coi* auf Substant. bezogen, s. V, 19; XXIII, 12. *dont* sc. *je chant.*

5. *despont*, 1. Pers. Sing. Praes. von *desponre;* das *t* infolge früher Anlehnung des Infinitivs an *respondre;* vgl. auch p. 97.

7. *saveront*, die durch TaHR[2] gestützte dialektale Form, welche die übrigen Handschriften durch Anknüpfung des Satzes mit *que* vermieden; das in v. 4 stehende *savroie* dürfte zu dieser Änderung beigetragen haben. Die asyndetische Nebeneinanderstellung ist jedenfalls wirkungsvoller.

9. *desfont* kann 3. Sing. Praes. Ind. von *desfondre*, „schmelzen", sein; das Kompositum *desfondre* ist aber sehr selten, vgl. Godefroy, t. II, 465[c]. Man kann daher vielleicht besser — wie es hier geschehen — *desfont* als 3. Plur. von *desfaire* auffassen, also die Geliebte und Amor zerstören seine Gesichtsfarbe, machen ihn bleich. HV[1]VKNX, welche *couleur* als Subjekt auffaßten, schrieben *me font* statt des seltenen *desfont.*

10. *faintise* „Feigheit", da der Dienst der Liebe wie der eines Ritters gegen seinen Herrn aufgefaßt wird.

12. Vgl. die Stelle im Cliges v. 698 ff.

13. Vgl. Jeanroy, De nostrat. p. 104:

Ses ieus rians si furent l'arbalestre
Qui me laissierent le dous quarrel venir. (Rayn. 187.)

Châtelain de Coucy, Fath p. 71:

Dieus com m'a mort de debonaire lanche,
S'ensi me fait morir a tel dolor.
De ses biaus ieus me vint sens deffianche
Ferir el cuer, ke n'i ot autre tor;

14. Ein ganz ähnlicher Gedanke wird Cliges 651 ff. ausgesprochen.

15. Scharfer Widerspruch: Wenn sie (die Augen) mir dabei nicht Ärzte sind, mit der Hilfe ihres Herzens, welches (indessen) mich und mein Herz zugrunde richtet, mit dem ich (dennoch) sie mehr liebe usw.

18. *dont* ∠ *donet,* regelmäßige, aber wenig häufige Form neben *doint, doinst;* vgl. p. 21.[1]

21. *loins* hier wohl von der Zeit, nicht von der Entfernung, wie bei Jaufre Rudel. (Über die *Amor de lonh* vgl. G. Paris, Revue histor. t. 53 [1893] p. 243ff.; Stimming, Jaufre Rudel, Nr. II. III. V. VI).

23/24. *sa gent — droiture;* wie beim Lehnsverhältnis.

25. *plux doune douleur;* das *plux* zu dem ganzen Ausdruck *doune douleur* gehörend; vgl. Charrette 5399: *Por ce que plus i eüst janz;* Mätzner, Altfr. Lieder XVII, 9: *Se n'avoie d'Amors plus cortoisie Fors seul l'espoir;* vgl. auch bei Blondel IV, 28: *plus m'a joie donee.*

27. *conmencement:* dadurch, daß ich angefangen habe, durch meine Schuld. Es kann sich auch auf *loins* (v. 21) beziehen, „die Art, wie ich angefangen habe".

28. Es muß eine einigermaßen schwierige Ausdrucksweise vorgelegen haben, welche die Handschriften zu den verschiedenartigen Änderungen veranlaßte. Dieses dürfte die von MTH(a) gebotene sein. *que* ist adverbialer Akkusativ mit dem Sinne „wie sehr", für welchen Tobler, Verm. Beitr. III, 1/2 zahlreiche Beispiele zusammenstellt. Die Anknüpfung durch *Maix* ist sehr unvermittelt, und es ist wohl hier, wie öfter bei Blondel, ein Gedanke zu ergänzen. Also: „Wie sehr empfinde ich Schmerz! Aber (ich kann mich dabei trösten; denn) er würde sich nie im Herzen eines Liebenden festgesetzt haben, wenn er nicht von der reinsten Liebe erfüllt wäre." In v. 29 nach *cors* ist das Relativ *qui* nicht ausgelassen, sondern es handelt sich um Nebeneinanderstellung zweier Hauptsätze, von denen der zweite die Gültigkeit des in dem ersten ausgesagten Negativen einschränkt. Ähnlich so Rol. 101: *En la citet nen ad remes paien, ne seit ocis.* Die letztere Stelle ist zwar insofern verschieden von der unsrigen, als darin das Subjekt des zweiten Satzes als Objekt im ersten fungiert, während an unserer Stelle das Subjekt des zweiten Satzes im ersten Satze wohl vorkommt, aber von einer Präposition abhängig ist.

---

1) Die Form *dont* findet sich auch bei Gace Brulé im Reime, Nr. LI, 1. 3, LII 1. 6 (Huet). Daneben *doigne* XXIII, 6. 8.

29. *cors*, hier, wie so häufig, für die Person. Der Vers ist in den Handschr. sehr verderbt, was sich bei der asyndetischen Konstruktion und dem Nebeneinander von *cors* und *cuer* wohl erklären läßt.

36. *ja* — *jor*, auch Chât. de Coucy VII, 32 (Fath).

39. Alle Handschriften gehen stark auseinander. Im Texte steht die Lesart von U, welche den scharfen Widerspruch zu dem eben Gesagten besonders stark zum Ausdruck bringt und auf welche auch die Lesart von KNXP zurückzugehen scheint.

41. Die Subjekte des Nebensatzes (v. 42) *volenté et desir* als Objekte des Hauptsatzes vorweggenommen.

43/44. Ähnliche Beispiele bringt Jeanroy l. c. p. 103, aber dort sagt z. B. P. Guillaume (Rayn. L. R. I 413), daß er selbst den Zweig brach, mit dem er geschlagen, nicht wie hier, daß Amor in den Augen der Dame ihn pflückte [oder, nach den andern Handschriften, daß die Augen ihn pflückten (CUH usw.)].

45. Der Vers scheint arg verdorben. Es heißt (v. 43): „Amor nahm eine Rute in den Augen der Geliebten.“ Der Sinn des Folgenden muß dann sein: „Zum Unglück geschah es, wenn A. es nicht tat, um sie auch auf die Geliebte anzuwenden.“ Diesen Sinn gibt allein die Lesart von CU; mit den andern Handschriften, welche *ma dame* zum Subjekt machen, ist nichts anzufangen. Amor ist Subjekt in der ganzen Strophe; *ma dame* ist Dativ, wie so oft durch den bloßen Obliquus ausgedrückt. Bei der Lesart von CU muß man dann mit Tobler (Gött. Gel. Anz. 1874, p. 1035) annehmen, daß *sel* für *se le*, dieses dialektisch für *se la* steht, also auf *verge* sich bezieht. G. Paris, Rom. III, 505 wollte zwar diesen Gebrauch nicht anerkennen. Tobler führt aber noch neue Belege an im Versbau [2] p. 34 Anm. 2. Sonst müßte man einfach *se* schreiben statt *sel*, so daß als Objekt *la* aus dem Vorhergehenden zu ergänzen wäre, was ganz gut geht. — *pour moi* „zu meinen Gunsten“.

47. Vgl. Chât. de Coucy VII, 8: *S'ele me met a son oes retenir.*

48. Der Neid gegen die andern.

50. Fast dasselbe sagt Gautier d'Epinal, Ausg. Lindelöf und Wallensköld[1], Append. VIII, 2. 7/8: *Por ce porroi cuer grant joie avoir Se lonement volsist moi de träir.*

---

1) Les chansons de G. d'Epinal, édition critique par U. Lindelöf et A. Wallensköld. Helsingfors 1901 (Mémoires de la Société néophilologique à Helsingfors III).

IV.

6. *decevant*, Gerundium, nach Präposition an Stelle des Infinitivs getreten, vgl. Tobler, Verm. Beitr. I[1] 44/45, „ohne zu täuschen“.

7. *riant* ist mit *vait* in v. 8 zu verbinden. *Aler* mit dem Gerundium dient zur Umschreibung des Zeitwortes, wie z. B. auch Erec 4601: *li cuers faillant li aloit.*

8. Der Konjunktiv *sueille* ist nicht gerechtfertigt. Der Dichter hat hier wohl dem Reime ein Opfer gebracht.

12. „Um das ich mich fortwährend bemühe“; vgl. auch p. 36.

17. *en desesperant* ist wohl ebenso zu verstehen wie *decevant* v. 6; also „fällt in Verzweiflung“; denn von einem wirklichen Fallen kann nicht die Rede sein. — Jeanroy l. c. p. 89 führt diese Stelle unter den Übersetzungen einer solchen aus Bernart de Ventadour an:

Qu'eissamen trembli de paor
Cum fa la fuelha contral ven.
(Rayn. Choix III, 145).

Schneller Wechsel des Subjektes von v. 16 zu v. 17: „Sie sucht keinen treuen Liebhaber, sondern (ein solcher) fällt in Verzweiflung, wie das vom Winde getriebene Blatt“ (nämlich ohne Kraft und Widerstand). Besonders klar ist der Gedanke nicht ausgedrückt, da das, worin die Ähnlichkeit zwischen dem Liebenden und dem Blatte besteht, ergänzt werden muß. — Man kann nicht wohl in v. 17 das gleiche Subjekt lassen, wie in v. 16, nämlich Amor oder die Herrin, und den Vergleich mit dem Blatte auf das Unbeständige der Liebe beziehen. v. 17 wäre dann ganz unpassend.

26. Zu ergänzen *fist.*

27—30. s. p. 38.

29. Also Amor hat sich selbst Freude bereitet, dadurch, daß er ihn in sein Netz verstrickt hat.

30. Auch hier gehört, wie in v. 28, das *plus* zunächst zum Verbum *a*, oder vielmehr zum Verbum mit seinem Objekt. Vgl. III, 25.

32. *ou*, alter Gebrauch des lokalen Adverbs; ebenso v. 52. Vgl. Diez III, 371; heute *à laquelle.*

37. *ce m'a pesé*, nämlich, daß die Liebe nur auf seiner Seite war und keine Erwiderung fand.

38/39. Mit dem hier etwas umständlich Bezeichneten ist natürlich die Erwiderung der Liebe, der Liebesgenuß gemeint, den beide entbehrt haben; *soi consirrer de* „entbehren“. — Man beachte

in v. 39 die Konstruktion des reflex. Verbums mit *avoir*, welche durch den Reim gesichert ist. V, 48/49 dagegen sichert der Reim die Verbindung mit *estre*. Über die Verbindung mit *avoir* s. zuletzt Foerster, Yvain, 2. Aufl. p. LXII, der sie als nördliche Eigentümlichkeit erklärt.

40. *tot — pardouné*, Nom. Sing. des Neutrum.

49. *si* „so sehr", mit starkem Nachdruck im Reime; ebenso VI, 33. An letzter Stelle steht es aber ganz selbständig, ohne daß ein *que* folgt. Häufig findet sich ein solches *si* bei Adan d. l. Hale (ed. Berger), [vgl. Canchon I, II 9 und Anm. dazu p. 39/40]. Auch bei Gaut. d'Epinal (ed. Lindelöf und Wallensköld) IX, 6 (Rayn. 1073): *Je ne di pas que je m'en plaigne si.*

52. *ou* vgl. v. 32 und die Bemerkung p. 39; ebenso v. 57.

57/58 vgl. III, 50 und Bemerkung dazu.

60. *ma dame* kann als Dativ aufgefaßt werden, indem wieder der bloße Obliquus stände, da es sich um eine Personenbezeichnung handelt. Diese Konstruktion von *proier* mit Dativ der Person und *de* vor der Sache z. B. Bartsch, Rom. und Past. III, 5. 26 *et li priai de s'amour*. Doch im Vergleich zu Stellen wie VI, 26 und X, 32, wo *proier* offenbar mit dem Akkusativ der Person verbunden ist, tut man wohl besser daran, auch hier den Kasus als Akkusativ zu betrachten.

V.

8. Godefroy III, 158ᵃ gibt ein Beispiel von *soi enfraindre de*, welches er mit *se retirer* übersetzt; im Complém. IX, 465ᵃ wird ein anderes Beispiel von reflex. *enfraindre*, mit *se plier, fléchir* wiedergegeben. Dieselbe Bedeutung wird es im ersten Falle haben, und *de* 'von — her, in bezug auf' heißen. Die gleiche Bedeutung haben wir auch hier bei Blondel.

12ff. Jeanroy l. c. p. 102 zitiert die Stelle als besonders gewundene und unklare. Der Dichter will etwa folgendes sagen: „Durch einen ihrer Blicke kann sie mich entflammen wie das Feuer, aber durch das darauffolgende kalte Benehmen löscht sie das Feuer wieder aus, wie das Wasser — aber doch wie süßes! Aber indem sie mich im Anfang gut aufnahm und nachher ihr Benehmen änderte, hat sie umgekehrt gehandelt, als sie es hätte tun sollen;

so wie einer, der an einem Gegenstand Goldverzierungen anbringen will, statt zuerst die Grundfarbe des Ganzen aufzutragen und dann die Verzierungen, umgekehrt zuerst das Gold anbringt und dann die Farbe.“ Vielleicht dachte er dabei auch an die Herstellung der Initialen und Miniaturen in den Handschriften.

18. Nach Süßem findet er Bitteres, d. h. nach freundlicher Aufnahme kalte Behandlung.

19. *coi*, der Obl. des Relativs wie oft altfranz., von Sachen gebraucht. — *falux* und v. 46 *assalux* (letzteres auch bei J. Fantosme 1660), analogische Partizipien auf *-ūtus;* ebenso wie *issu* neben *issi;* vgl. *oüe* von *oïr* in Sermo Sap. 291. 41 (ed. Foerster). In beiden Formen haben wir auch das ursprüngliche, nicht palatale *l*, wie in *falex* II. 24 (s. dort). Hier wirkte vielleicht auch der Reim zur Analogie von *-ūtus* mit.

23. „Wenn Amor nicht Hervorragendes leistet, Wunder verrichtet“, d. h. wenn er nicht bewirkt, daß auch meine Herrin, so wie ich, von Liebe entflammt wird.

30. *repus*, pikardisch-wallon. Form des Partizipiums von *reponre*, vgl. p. 96; *repuns* in Dial. Greg. 24. 15; 84. 12; Moral. Hiob 318. 5.

34/36. „Wenn ich König oder Herzog wäre, und sie von mir so (ohne daß ich Erhörung fände) geliebt würde, so dürfte sie nicht daran denken, nämlich (v. 32), daß ich darum aufhören könne zu lieben.“ Bemerkenswert ist der verschiedene Modus in den beiden koordinierten Sätzen v. 34 und 35.

41. *vendux* s. p. 15.

53. *que* Neutrum der Form nach, auf eine Person bezogen, statt *cui*.

54. *guerredouner* ist entweder als substantivisch gebraucht zu fassen, also gleichbedeutend mit *guerredon;* oder es ist, wie so oft, der Infinitiv in passiver Bedeutung gebraucht, „ohne belohnt zu werden“.

57. *desfie*, ihr die Lehensuntertänigkeit aufkündigt.

In I stehen zwischen dem Geleit von 2124 und dem als zweites angegebenen Liede (Contre lou dous tens d'estei) noch 3 Strophen, welche Steffens im Zusammenhang mit 2124 druckt, Archiv 97 (1896) 288. Auch Raynaud, Bd. I, bei der Aufzählung der in I enthaltenen Lieder, erwähnt dieselben nicht als besonderes Lied. Es ist Rayn. 1599 und findet sich jetzt gedruckt bei Berger, Adan d. l. Hale p. 478ff.

VI.

5—7. Vgl. p. 7.

14. „hat mein Herz in einen solchen Zustand, eine solche Stimmung versetzt, daß ich mich nicht davon (von ihrem Antlitz) abwenden kann.“ Vgl. die Ausdrucksweise *tel mener* bei Tobler, Verm. Beitr. I[1]. p. 68.

19. Starke Steigerung: „ich muß die Leiden nicht nur ertragen, sondern sogar mehr noch lieben, als ich es schon tue.“

21/22. Vgl. p. 6.

25. *Se* mit Konj. s. IV. 24.

33. *si* stark betont im Reime, s. IV. 49.

37. *Ce por qu'il.* Die in den Text aufgenommene Wendung mit dem Gebrauche des neutralen *que* nach einer Präposition ist die seltenere, aber deshalb doch vorkommende. Vgl. einige Beispiele dafür bei Tobler, Verm. Beitr. I[1]. 138.

40. *droit* näml. *de moi destraindre.*

43. Absolut gebrauchtes neutrales *le,* vgl. *quel le ferons?* Gaydon 148; mein Herz und sie, wir haben so, wie es sich ziemt, gehandelt, daß sie in bezug darauf nie in etwas sich verfehlt hat. So ist wohl *failli* aufzufassen als die 3. Pers. Perf., und *ele* als Subjekt aus *li* zu ergänzen, welches auch am nächsten steht und wofür der Zusammenhang mit dem Vorhergehenden spricht. Dafür, daß die 3. Pers. Sing. Perf. mit reinem *i* reimt, hatten wir bereits ein Beispiel in IV. 63 (*sofri*).

48. Ich muß selbst wollen, daß sie mich tötet, da ich von meiner Liebe nicht lassen kann, und, wenn sie kein Erbarmen fühlt, ein anderes Ende nicht möglich ist.

54. Tristan oft zitiert. Vgl. Chât. de Coucy VII, 19:

K'onkes Tristans, chil ki but le buvrage
Si coraument n'ama sens repentir.

Raynaud 287:
S'ele me porte foi,
La loiaulteit Tristant
Poroit trover en moi.

Rayn. 1664:
Onkes del bouraige ne bui
Dont Tristans fut empoisonnes.

Die fünfte Strophe von OKNXP ist folgende:

Plus bele ne vit nus
Ne de cors ne de vis;
Nature ne mist plus
De beaute en nul pris.
5 Por li maintendrai l'us
D'Eneas et Paris,
Tristan et Piramus,
Qui amerent jadis.
Or serai ses amis,
10 Or pri Deu de la sus,
Qu'a lor fin soie pris.

Wie schon (p. 5/6) gesagt wurde, macht die Strophe besonders wegen der Häufung von klassischen Namen ganz den Eindruck, als sei sie von einem Kopisten, der seine Kenntnisse zeigen wollte, hinzugefügt. Sie fehlt MT und C, und paßt auch nicht in das Reimsystem der Strophen des Liedes. Da Strophe V des Textes durch MT und C als echt erwiesen ist, so müßten, so wie Strophe I und II, III und IV durch die Reime zusammengehören, auch die Reime einer sechsten Strophe mit denen der fünften übereinstimmen, was bei obenstehender Strophe nicht der Fall ist. Wir können sie also auch aus diesem Grunde nicht als die sechste Strophe in den Text aufnehmen. — Sonst finden sich auf Pyramus auch bei den höfischen Dichtern Anspielungen, z. B. Rayn. 1937 (gedr. bei Wackernagel, Altfranzös. Lieder und Leiche 12):

A savoir iere si sanee,
Com Piramus, quant il moroit,
Navreis en son flanc de l'espee,
A nom Tisbe les ieus ovroit.

Auch Gace Brulé nennt Pyramus XXI, 37. Eine Übersetzung von Pyramus und Thisbe in französischen Versen s. J. Bonnard in Extr. du recueil inaugural de l'Université de Lausanne 1892.[1]

1) Vgl. auch Petit de Julleville, Hist. d. l. langue et d. l. littér. franç. t. 1. 244[4].

VII.

1. *Li plus* = die meisten; hier Singular, häufiger im Plural, vgl. Diez, Gramm. III. 151.

3. *me* gehört syntaktisch natürlich als Objekt zu *desconfire;* es ist mit der der alten Sprache eigenen Freiheit der Stellung, wie gewöhnlich, zum Hauptverbum gestellt, wo auch allein die unbetonte Form des Pronomens zulässig ist, während es beim Infinitiv die betonte sein müßte.

4. *ma dame* wieder der bloße Obliquus in Dativ-Verwendung bei Personenbezeichnungen; ebenso v. 24.

7. Vgl. p. 46 und 48.

9. *acointier* mit Akkus. „kennen lernen".

12. *chier,* nicht übereinstimmend mit dem Worte, auf welches es sich bezieht; so auch: *car la venjance avoit mout chier,* Rom. de Renart 25314 (Martin XI, 910). Man könnte freilich *l'ai chier* auch auf *mestier* beziehen.

14. *mire* ist hier Nom. Sing. des Femininum, daher ohne *-s.*

15. *eslire* muß hier bedeuten: „auswählen, herausfinden, erkennen".

21. D. h. wenn Amor nach Recht und Gerechtigkeit die ihm geleisteten Dienste vergilt, wie es der Dichter I. 44; III. 23/24 selbst ausgesprochen hat.

22. Für die Stellung *est vos il* vgl. Rom. du Renart 991 M. III, 314): *Avez me vos dit verité?;* ibid. 1068 (M. III, 341): *Avez me vos ore gabé?*; Aucassin 6, 10: *avez le me vos tolue?* Vgl. bei A. Schulze, Fragesatz p. 218: *Iceste guerre laissies la vos ester?; Dites moi, connissiez le vos?* und viele andere Beispiele. — *prendre* intransitiv wie I. 15.

26. Er selbst wagt es nicht, ihr seine Liebe zu gestehen.

27. Vgl. p. 46. In *ne li* ist, wie altfranz. so häufig, das direkte Objekt *la* (la dolor) ausgelassen.

28. D. h. dann werde ich nie Erhörung und Erbarmen finden vor meinem Tode.

29. Jeanroy, l. c. p. 109 bringt ähnliche Stellen aus dem Provenzalischen.

33. Fast der gleiche Vers (wie in U) bei Con. de Béthune, VIII, 1. 5: *Trop longuement m'a dure ceste paine.*

35. Recht wirkungsvolle Gegenüberstellung.

36. Vgl. *A li me sui liges donez en fie,* Gaut. d'Epinal, bei Brakelmann, Chans. p. 20.

40. *a estrainne* (so mit MTZR²PV⁷N⁷) „als Gabe, Geschenk“ der Geliebten an ihn. Berger, Adan d. l. Hale, Anm. zu Canchon XXVI, IV 2 (p. 389) nimmt auch die Bedeutung „Gabe“ für *estraine* an; er fährt dann aber fort (p. 390), es habe noch den Nebensinn „die erste Gabe eines Mädchens an einen Mann“ und dann „die Hingabe der Jungfräulichkeit eines Mädchens an einen Mann.“ Diese Bedeutung will er auf vorliegende Stelle des Blondel „aus Neele bei Arras“ anwenden; er liest *pour estraine* (wie es ja wirklich in C steht) und übersetzt: „Ich sage nicht, daß ich nicht trotz anfänglicher Hingabe ihre große Schönheit jeden Tag habe büßen müssen“, was in gutem Zusammenhang mit den vorhergehenden Versen stehe. Wenn auch *estraine* sonst die angegebene Nebendeutung haben mag, so scheint dies bei Blondel, der sich stets großer Zartheit der Ausdrücke befleißigt, ganz ausgeschlossen; aus keiner Stelle läßt sich nur im entferntesten schließen, daß seine Herrin ihm ein Recht gegeben habe, so zu sprechen.

Daß der von Berger gewollte Sinn in gutem Zusammenhange mit den vorhergehenden Versen stehe, bezieht sich wohl auf v. 38; doch ist die *joie premerainne* hier ganz allgemein aufzufassen als die Freude, daß sie ihm zuerst Empfindungen der Liebe und Lust zum Gesang eingeflößt hat; keinesfalls sind wir berechtigt, diesen Vers als einen Hinweis auf eine „Freude“ zu deuten, die mit der von Berger gewollten Bedeutung von *estraine* identisch wäre. — Wir lesen mit den oben genannten Handschriften *a estrainne,* aber auch das in C enthaltene *por* (*par* U) *estraine* wird hier sicher denselben Sinn haben.[1]

Wir lassen die erste Strophe von 1497 (in VKNXP) nach K folgen:

De mon desir ne sai mon melz ellire,
Car ades voi ma ioie delaier.

---

1) Für die Bedeutung *por* „trotz“, die doch immerhin nicht die zunächstliegende ist (vgl. Tobler, Verm. Beitr. II, 24), scheint B. eine besondere Vorliebe zu haben, vgl. z. B. Canch. XXIV, IV 8, wo doch für jeden, der unbefangen die Stelle liest, *pour* die Bedeutung „wegen“ haben wird. B. übersetzt aber „ungeachtet“; am Ende der Anmerkung zu der Stelle (p. 356) kommt er, freilich nur in einer zweifelhaften Frage, auf die Bedeutung „wegen“ zu sprechen, ebenso III, VI 3 und Anm. p. 79.

Si sui je cil qui plus grief s'en consieurre,
Mes ne m'en sai en quel lieu conseillier.
5 Merci requier amors de mon martire,
Que nus fors li ne m'en poroit aidier.
Quant li plaira n'i covient autre mire.

(Vers 3 ganz gleich der Lesart von VKNXP in III. 26.)

Nach Th. Nisard (Archives des missions scientifiques et littér. t. II [1851] p. 339) fände sich das Lied 1495 auch in der Handschrift von Montpellier. Aber wie man in dem Verzeichnis der in dieser Handschrift enthaltenen Lieder bei E. de Coussemaker (L'art harmonique aux 12ᵉ et 13ᵉ siècles, Paris 1865, p. 251) sieht, beginnt dort auf fol. 239 ein Gedicht: *Li pluseur se plaignent;* das, was folgt ist jedoch durchaus verschieden von 1495; s. auch Jacobsthal, Z. f. r. Ph. IV. 278.

VIII.

1. Der Vers begegnet als Refrainzeile in Rayn. 1252, Str. 4; vgl. bei Simon, Jacques d'Amiens (Berlin 1895) Nr. IV. Die Refrainzeilen der andern Strophen sind: eine vom Châtelain, zwei von Gace Brulé (diejenige von Str. 1 ist aus Rayn. 40; die von Str. 2 Rayn. 42[1]; die von Str. 3 Rayn. 1102.[2] Eine derartige Verwendung des Anfangsverses unseres Liedes zeigt, daß dasselbe sehr bekannt und beliebt gewesen sein muß. Dafür spricht auch die große Anzahl der Handschriften, welche es überliefern, und die Tatsache, daß es von allen Handschriften, welche die Lieder nach Verfassern ordnen, an die Spitze von Blondels Liedern gestellt wird (vgl. p. 109).

Über den mangelhaften Zusammenhang in der ersten Strophe spricht Jeanroy, l. c. p. 93/94; — der erste Gedanke von v. 1—4; dann v. 5, dann v. 6, jeder für sich; darauf 7—10; endlich 10—14. Nach Vers 4 ist zu ergänzen: Meine Herrin geht nämlich damit um, mich zu töten, doch — v. 5 —; aber es ist zu hoffen, daß dieses nicht geschehe; denn: — v. 6.

11. *par moi*, durch meine eigene Schuld, dadurch, daß ich angefangen habe, sie zu lieben.

---

1) Jetzt bei Huet no. XXXIII.
2) Bei Huet no. VII.

15. Die *losengier* sind gemeint.

19. Vgl. Cliges v. 4490ff., wo zwar die Rollen vertauscht sind, indem dort die Worte der Frau in den Mund gelegt werden.

26. „Wenn Ihr mich mit dem Leben, welches ich jetzt führe, d. h. dadurch, daß ich liebe, ohne Erhörung zu finden, peinigt.“

28. Vgl. Con. de Béthune 1960, V, 6/7 (Wallensköld):

Et vueil proier ma dame honoree
K'avec beauté soit pities assanblee.

Die Pluralbildung *pitiez* ist wohl nur durch den Reim verursacht.

31. *ele* ist als proleptisch auf *ma douce dame* (v. 33) hinweisend aufzufassen, nicht auf *dolour* zu beziehen. „Ich sage nicht, daß meine holde Herrin darum aufgehört habe, mir jeden Tag Leid zu verursachen.“

33. Ungleichmäßige Verbindung: *ne me vieigne grever et* (sc. *viegne*) *pour moi esprouver*; das eine Mal der bloße Infinitiv, das zweite Mal mit *pour* zur Angabe des Zweckes, C und U suchten diese Ungleichmäßigkeit aufzuheben; beide lassen *et* weg, U schob *mon cuer* ein; C wählte die Verbindung *por* — *a*. Die La. des Textes ist durch MTZHO gestützt.

34. *cui* nimmt die Worte *ma douce dame* wieder auf, von denen es zwar durch den oben besprochenen Infinitiv getrennt ist. — *i* = hierbei.

43. *chiere vendue.* Tobler, Verm. Beitr. I[1] 65, gibt drei Beispiele, wo *chier* ebenso kongruiert. Vgl. dagegen z. B. Erec 3553: *Ceste vos iert mout chier vendue.* Vgl. auch VII. 12.

44. „Niemals (*mais*) kann ich ohne zu sterben (ehe ich sterbe) ihr Erbarmen erlangen.“

46. *i* geht, wie das Folgende zeigt, auf die Person des Dichters, *me* in v. 45. „Nichts hat sie in mich hineingelegt.“

48/49. Zur gewählten La. vgl. p. 25. — Den Willen, die Neigung (sie zu lieben) konnte sie mir nicht nehmen. Von diesem aus senkte sich die Liebe in mein Herz herab, welches sie mir gelassen hat, (aber nur) um sie zu begehren (sonst hat mein Herz mich verlassen und ist bei ihr, v. 20. 61).

51. *a son plaisir* „mit ihrem Gefallen, ihrer Einwilligung“.

58. Nach dem Verse ist zu ergänzen: *come li miens cuers.*

60. Man erwartet: „von einem andern, der sie nicht mit seinem Herzen liebt“, da der Dichter sowohl vorher wie v. 61 im

Gegensatze dazu von s e i n e m Herzen spricht; statt dessen haben wir v. 60 das Herz der Geliebten.

61. Andere Beispiele dafür, daß das Herz den Liebenden verlassen hat, bei Jeanroy p. 107/108.

63. Vgl. p. 27/28. *avec* ist Adverb, *li* Dativ. Den adverbialen Gebrauch von *avec* finden wir z. B. auch bei Gace Brulé XLIX, 16: *Prenez m'avec, ou je morrai d'envie.* Auch hier sagt der Dichter unmittelbar vorher, er habe sein Herz der Geliebten ganz geschenkt. — Über entsprechenden adverbialen Gebrauch von *sanz* vgl. Arch. CX, 237.

67. *ma dame* Dativ; *reprochié* Neutrum; vgl. p. 24 und 25.

74. Aus dem Antlitz und wegen dessen Schönheit senkte sich der Stolz in ihr Herz hinab.

76. Wegen des scharfen Gegensatzes zu dem vorhergehenden Verse s. p. 29. — *doner* im Sinne von 'zulassen' mit dem reinen Infinitiv s. Diez, Gramm. III. 227.

81. *come je sui* sc. *navrés.*

84. *prendre* intransitiv mit Dativ (*li*), wie I. 15 und VII. 22.

87. Der nach *tant* zu erwartende Konsekutivsatz bleibt unausgesprochen und ist leicht aus dem Vorhergehenden zu ergänzen: '*que s'amors faille*'. Über derartige nicht ausgesprochene Konsekutiv- und Relativsätze vgl. Tobler, Verm. Beitr. I[1], p. 110ff.

Wir lassen hier die beiden unechten Strophen folgen, von denen die erste nur in CU, die zweite auch in HOR³VKNX, in H als siebente, in den andern als fünfte Strophe enthalten ist.

(nach C):

Biaute, bonte, vis cler a desmesure
A ma dame, vairs euls et simple vis.
Si me destraint et ocist par droiture
Li biaus semblanz, dont je sui si sospris,
5 C'a li amer sui toz jors ententis.
Ne plaice a deu c'aillors aie ma cure,
K'en si haut leu ne poroit estre asis(e).
per mon greit
m'ait si greveit
10 Et per ma volenteit.
Tant doucement m'ait ma dame conquis,
Ke trop l'aim a desmesure,
Siens sui et serai tous dis.
Jai n'en quier estre partis.

15 Coment ke soit ma joie defenie,
Ains de vivre ne fu jor anoiez,
Maix or voi bien ke la mort me defie,
malement ai mon seruixe enploie (sic).
A mon voloir ai esteit engingnies;
20 Or sont cil lie, ki de moi ont envie,
se je per ouls seux de rien empiries,
Je lor di
Et se lor pri
K'il prient deu por mi.
25 Car je me sant de grant meffait chargie[s].
S'en serait m'arme perie,
Car a bon droit seux jugies,
deus, preigne vos en pities.

Brakelmann, Chans. p. 178 hat die Strophen nach U abgedruckt. Hier ist der Reim 18 in Ordnung und lautet: Et si ai bien mes travalz emploiez.

IX.

1. *remanoir* „aufhören, unterbleiben".

6. D. h. wenn die Herrin auch der Liebe zugänglich sein wollte.

8. *prendre* intrans., wie I. 15; VII. 22; VIII. 84.

9. Der Satz hängt noch ab von dem *proi* in v. 8; mit XI. 41, wo der erste Vers einer Strophe durch *Que* an den letzten der vorhergehenden Strophe angeknüpft ist, der einzige Fall bei Blondel, daß mit dem Ende einer Strophe der Satz nicht endet. — *soi faindre* „zaudern, Bedenken tragen".

10. Godefroy, t. V, 87[c] zitiert die Stelle (nach Tarbé) unter *„mairer": Trop me maire.* Diese Lesart beruht nur auf der Phantasie von Tarbé. Vgl. zu der Stelle p. 32.

12. Die am nächsten liegende Auffassung ist die, nach welcher *Amors* als Subjekt des Bedingungssatzes fungiert, also „(ich darf mich nicht beklagen), wenn *A.* seinen Befehl gibt, seine Herrschaft ausübt, ihr vorschreibt, mich so zu behandeln." Auch in v. 13 kann man dann noch *A.* als Subjekt gelten lassen, welcher ihn lehrt, die Herrin (*li*) zu lieben. Man hat dann allerdings einen plötzlichen Wechsel des Subjektes in Nebensatz (v. 13) und Hauptsatz (v. 14); denn Subjekt zu *Bien feroit* kann nur die Herrin sein,

welche dann, von der Parenthese abgesehen, erst in v. 15 besonders genannt würde. Da ein solcher Wechsel des Subjekts hart erscheint, faßt man besser auch als Subjekt von v. 13 die Herrin, welche ja auch durch ihre Schönheit und ihre holden Blicke (v. 16) den Dichter lehrt, sie zu lieben. Diese Auffassung ist viel glatter und es kommt dadurch ein hübscher Gegensatz zustande zwischen v. 13 und v. 15. — Man könnte endlich versucht sein, für die ganze Strophe die Herrin als Subjekt gelten zu lassen, also auch für v. 12. *Amors* müßte dann als Obliquus — Dativ — aufgefaßt werden, und der Sinn wäre: „wenn sie Amor seinen Befehl ausführt, seinen Willen tut, nach seiner Vorschrift handelt. Auch diese Konstruktion ist grammatisch möglich, aber sie scheint weniger natürlich. (Sie wäre auch mißverständlich und könnte heißen „wenn sie A. ihre Befehle gibt".) Daß nach der ersten Auffassung in v. 12 *Amors* Subjekt ist, hindert durchaus nicht, im folgenden Verse wieder das auch schon in v. 9/10 dagewesene Subjekt anzunehmen. — Einen ähnlichen Gedanken vgl. Cliges v. 686/87.

21. *bel*, Neutrum.

24. D. h. ich verdiente nicht, je noch die Liebe zu genießen.

25. Die in den Text aufgenommene, durch MTZR² gestützte Fassung enthält das Schwierigere, weswegen auch die andern Handschriften änderten. „Dem Umstand, der Tatsache, daß man dient", [oder „demjenigen, was man durch Dienen und Bitten leistet."]

29—32. S. p. 33. Der Bedingungssatz in v. 29 ist allgemeinerer Art; das darin Gesagte wird in v. 31 auf den besondern Fall, die Augen der Herrin, spezialisiert.

29. *faunoie*, s. W. Foerster zu Aiol 6751 und Yvain 2731.

35. Nämlich die Augen.

36. Der Vers ist nach 34 zu denken.

40. Der Dichter hat die Besorgnis ausgesprochen, da er so sehr unter der Herrschaft seiner Angebeteten stehe, könne er doch noch Schaden leiden; denn auch einen, der vertraut (zahm) sei, sehe man wild (aufsässig) werden. Er fürchtet also, daß er bei zu langem Warten die Geduld verliert (oder vielleicht, daß er gleich zu viel verlangt?).

41. Z hat *vauroit*, R² *vouroit*, MT und P *nauroit* (T *naroit*). Es stehen also auf jeder Seite verwandte Handschriften gegen-

einander, so daß hierdurch die Wahl der Lesart nach dem Handschriftenverhältnis nicht möglich erscheint, wenn man nicht eine Kontamination zwischen der einen oder andern annehmen will. Es kann nun aber jede der beiden Lesarten aus der andern hervorgegangen und auch unabhängig von nichtverwandten Handschriften eingeführt sein, da *navroit* — *nauroit* und *vouroit,* — wofür in streng pikardischer Form *vauroit,* — paläographisch dasselbe Bild geben und leicht verwechselt werden können. Aus *vauroit* machte dann ein Schreiber *vouroit,* sowie ein anderer aus *nauroit* ⁊ *naroit.* Es bleibt also nur übrig, nach dem Sinne über die Wahl der Lesart zu entscheiden. Wollten wir nun mit MTP *navroit* lesen, wie Brakelmann auch getan hat, so würde der Dichter in diesen Versen sein ganzes bisheriges Verhalten als große Torheit bezeichnen und sich selbst Lügen strafen. Die Verse enthielten dann gewissermaßen eine Kündigung der Lehensuntertänigkeit an Amor, dadurch, daß von letzterem Pfänder, Garantien verlangt würden. Man vergleiche nun dagegen die vielen Stellen, in denen unser Dichter sich als Amors unterwürfigen Diener darstellt, aus denen hervorgeht, ein wahrer Liebender — und als solchen bezeichnet er sich ja noch ausdrücklich in v. 42/43, — müsse sein volles Vertrauen auf Amor setzen, dessen Lohn dafür nicht ausbleiben könne, z. B. I. 30; IV. 54; V. 4; VII. 2; besonders III. 23 (s. auch Jeanroy l. c. p. 28). Hiermit im Einklang lesen wir also v. 41 *vauroit.* Der Sinn ist also: ein echter Liebender darf von A. nicht andere Pfänder begehren, als ich habe, nämlich die Schönheit der Dame, ihre holden Blicke, kurz den *'biau samblant'.*

45. *metre en ostage* als Geisel, Pfand einsetzen; sein Herz hat ihn verlassen.

46. *visnage,* s. Godefroy t. VIII, p. 248ᶜ s. v. *vinage;* eig. das Recht des Lehnsherrn auf eine bestimmte Quantität des auf seinem Gebiete produzierten Weines, später in Geld bezahlt; dann diese Abgabe selbst. Hier fig. für die Gegenleistung, auf die er rechnen kann.

48. *iretage,* erblicher, ständiger Besitz; d. h. er verlangt dort, wo er als Gegenleistung nur den *biau samblant sanz otroier* hat, keinen ständigen Besitz, sondern hofft auch noch das *otroier* von ihr zu erlangen.

X.

3. Über das Enjambement nach *coment* vgl. p. 74.

7. Eben weil er keinen Erfolg mit seinen Liedern bei seiner Geliebten hat, die ihm keine Erhörung gewährt.

9. *Que* = „Weil ich (dadurch) auf angenehmere Art sterbe", nicht „um auf angenehmere Art zu sterben", da dann der Konjunktiv stehen müßte.

12. „Welche für mich dasjenige zu einem so großen Schmerze macht, was allen gefallen muß", nämlich das Lieben.

15/16. Ähnlich sagt der Dichter in XI. 15/16, er würde zufrieden sein, wenn seine Herrin ihn diese Leiden ausstehen lasse. — In unserm Liede steht das in v. 15 ff. Gesagte nicht im Widerspruch zu dem Vorhergehenden, obwohl auch ein solcher Widerspruch nicht unerhört wäre. Hier kann man aber sagen, daß sie die in v. 12 beschriebenen Schmerzen ihm unbewußt verursache, eben darum, weil sie von seiner Liebe nichts wisse.

22. Die Ausdrücke *tient et maire* finden sich häufig in Verbindung mit *Amors* als Subjekt, vgl. Godefroy t. V, 87[c] s. v. *mairer*; aber das bald nach diesem dort verzeichnete *mairier* ist dasselbe Wort in der richtigen Lautform; es ist lat. *macerare*, „kneten"; so vom Wachs z. B. in der von Godefroy angeführten Stelle aus Baud. de Seb. 14. 222 (Foerster).

Wahrscheinlich hatte das Original den Hiatus *Que Amours*, wofür M *que l'amours* einsetzte; sonst könnte man sich nicht erklären, warum T *kamors* schrieb, wodurch es eine Silbe zu wenig bekam.

25. Sie hätte es von Rechts wegen schon tun sollen; daher Imperf. Conj.

26. *a escïent*, „wissentlich, mit Vorbedacht, mit Absicht".

31. Sprichwort; auch bei Adan d. l. Hale VIII. II 8 in ähnlichem Zusammenhange, wo es heißt, die Geliebte solle gutmütig gegen den Liebhaber sein, indem sie ihm Gnade und Erbarmen gewähre[1], unbeschadet ihrer Ehre, denn *ki de bons est souef flaire*. Vgl. die Anmerk. zu der Stelle (p. 140—145), wo Berger andere Belege anführt, darunter auch unsere Stelle aus Blondel zitiert. Außer an den dort angeführten Stellen begegnet die Wendung noch bei Jakemart Gielee, Renart le Novel 1619 (Méon). Vgl. auch

1) Berger gibt in seiner Übersetzung der Stelle die Wendung *en otriant merchi*, wohl aus Versehen, wieder mit „wenn er um Gnade bittet".

die von Berger a. a. O. zitierte Variante *car qui de buen ist soef iaut* (*olet*) Erec 6620, wo die Wendung besagt, daß die Kinder den Eltern nachschlagen.

Berger übersetzt das Sprichwort an der Stelle bei Adan: „Wer (wirklich) unter die Braven gehört, bleibt auch in gutem Geruche.“ Er scheint es also so aufzufassen, daß es dort den Zusatz „unbeschadet ihrer Ehre“ erkläre und begründe; also ihr, der Herrin, Ruf werde nicht dadurch leiden, daß sie ihm Gnade gewähre, wenn und weil sie wirklich unter die Braven gehöre. Daß diese Auffassung der Wendung falsch ist, zeigt schon die Verwendung der Variante im Erec. Sie ist auch bei Adan, wie hier an unserer Stelle, unmöglich. Der Dichter trägt hier dem Liede auf, seiner Herrin nur so viel zu sagen *Qui de bons est, soëf flaire,* anders wage er sie nicht anzuflehen. Es muß also eine bescheidene Bitte um Erhörung sein; sie kann sich nicht auf den Ruf der Herrin beziehen, sondern auf ihr Benehmen, ihr Handeln dem Liebhaber gegenüber; dieses muß ihrer wirklichen oder vorausgesetzten Güte entsprechend sein. Also wörtlich „Wer von Guten abstammt, der riecht gut“, oder wenn sie, die Herrin, wirklich gutmütig ist, wird sie sich auch gegen ihn gutmütig benehmen, d. h. ihm Gnade gewähren. Das Bild ist von der Blume genommen; eine edle Blume strömt süßen Duft aus, ein guter Stamm gibt gute Frucht. Der Sinn kömmt also gleich unserm Sprichwort „Der Apfel fällt nicht weit vom Stamme.“ Auch mit letzterem Bilde ist das Sprichwort den Altfranzosen bekannt, vgl. Legende vom h. Julian 4640: *Del bon arbre issent li bon fruit.* In der Anmerkung zu diesem Verse (Archiv 102 [1899] p. 178) gibt Tobler eine Reihe von Varianten. — Das Gegenstück dazu mit einem andern Bilde: *De vilain oisel lait cri,* Gautier d'Epinal II, 2. 7 (Lindelöf und Wallensköld).

32. *proier* mit dem Akkusativ vgl. VI. 26 und Anmerkung zu IV. 60.

35. Zuletzt *prendre* intrans. mit dem Dativ der beteiligten Person wie zuletzt IX. 8.

U, welches von 742 nur die erste Strophe enthält, hat nach dieser die drei folgenden:

> Bien me revient ausiment,
> Quant de chanter me puis taire,
> Que celi pitiez n'en prent,
> Qui tel dolor me fait traire.

5 Mais quank'a l'amor apant
M'estuet faire bonement,
D'un dolz regart debonaire
M'aguise si mon talent,
Per que je muir si sovent.

10 Quant tuit li bien sont en li,
De tant li ferai proiere,
Qu'ele regart son ami
Et qu'ele soit droituriere;
Mais trop sont nostre enemi
15 De granz mençonges garni
Et de gaber par derriere;
Por ce cuide avoir failli
Guioz, qui tant a servi.

Bien la revoil esgarder;
20 Cui chaut, se j'en muir d'envie?
Et quant j'oi de li parler,
Neis la, ou ele n'est mie,
Ja ne querroie finer
De respondre ou d'escouter.
25 Beate, sens et cortoisie
Ne sot unques deus ovrer
C'on ne puisse en li trover.

Die Strophen sind also das Werk eines Guiot (v. 18), der die erste Strophe von Blondels Lied benutzte.

XI.

2. *mais*, nfr. désormais.

6. *fine Amour* ist Dativ.

12. *en,* wenn ich von ihr, der Geliebten, nicht mehr erlangen könnte, als ich bisher erlangt habe.

14—16. Er schätzt sich schon glücklich, wenn seine Herrin in der Absicht handelt, ihm Schmerz zu verursachen, denn dadurch zeigt sie doch wenigstens, daß sie ihm überhaupt Beachtung schenkt. *le fait* bezieht sich natürlich auf v. 9/10.

19. S. p. 41 und 44. — *ataindre* erfassen, ertappen.

23. Als logisches Subjekt zu dem Infinitiv *avoir* ist natürlich *me* zu denken. Wie Tobler, Verm. Beitr. I[1] 74 zeigt, konnte dieser Akkus. auch ganz gut zum präpositionalen Infinitiv gesetzt werden; auch für den mit *sanz* verbundenen Infinitiv gibt Tobler dort ein Beispiel. Hier ist es leicht, aus dem in demselben Verse stehenden *me* das logische Subjekt des Infinitivs zu entnehmen.

25/27. „In Eurem Herzen und in Eurem strahlenden Antlitz wohnt die Freude (Liebesfreude), welche mir fehlt"; d. h. im Herzen die Zuneigung der Geliebten zu ihm, im Antlitz die freundlichen Blicke; beides gewährt sie ihm jetzt nicht.

27. *soufraindre* hat hier seine gewöhnliche Bedeutung „mangeln, fehlen", nicht *„tourmenter"*, wie Godefroy t. VII, 502[a] mit Hinweis auf unsere Stelle will. Die Freude peinigt doch nicht! Auch die beiden andern Beispiele, welche Godefroy für diese Bedeutung beibringt, sprechen nicht für dieselbe. In dem ersten, einem Liede des Châtelain de Coucy (Fath A. I.) entnommenen Beispiele ist die von Fath in den Text aufgenommene Lesart vorzuziehen, und dann hat *sofraigne* wieder seine eigentliche Bedeutung. Dieselbe Bedeutung hat das Wort auch in dem dritten von Godefroy angeführten Beispiele: *Gautiers . . . cui toute amour soufraint;* so daß für *„tourmenter"* nichts übrig bleibt.

28/29. „Und (in Eurem Herzen wohnt) das Gut, von welchem ich das Geschenk (die Wohltat) erwarte, daß es mich zu Eurer Großmut (Gutmütigkeit) hinführt", d. h. daß es mir diese Großmut verschafft, zuteil werden läßt. *Li biens* in v. 28 ist dann das Erbarmen, Mitleid. Die etwas schwierige Konstruktion hat manchen Handschriften zu Änderungen in v. 29 Anlaß gegeben.

Im Texte steht die von MT und C gebotene Lesart. Die übrigen Handschriften haben *Que* statt *Qu'a*. Der Sinn des von UR²O Gebotenen ist also entweder: „Das Geschenk, daß es Eure Großmut (= Objekt) mir zuführt", was offenbar nicht angeht; oder, indem man *Que* als Relativum faßt: „Welches (Geschenk) Eure Großmut (= Subjekt) mir zuführen möge." Auch das geht nicht, da gerade vorher v. 28 von dem *bien* gesagt wird, daß der Dichter von ihm das Geschenk erwarte. Auch *amener un don* ist ein wenig passender Ausdruck. VKNXP änderten deshalb weiter und schrieben *me faint*, „mir verheimlicht, vorenthält". Will man nicht *Qu'a* in den Text aufnehmen, so müßte man hier eine Kontamination von MT und C annehmen, da dieselben schwerlich unabhängig auf dieselbe Änderung gekommen wären.

ihm Leben scheint, oder, wie es sonst auch heißt, daß er sich am glücklichsten fühlt, wenn er am meisten leidet, erscheint als eine Torheit; doch hat er weise gehandelt, wenn darum die Geliebte sich endlich doch seiner erbarmt.

23. Sowohl *deignoit* wie *souvenir* sind als subjektlose Verba gebraucht.

25. Zu *pour plux durer* ist als logisches Subjekt des Infinitivs *bone amor* aus v. 26 zu denken, „damit sie länger dauerte". Dieselbe Erscheinung wie XI. 23.

26. *amour* ist Objekt zu *couvrir*.

30. *nel*: *le* kann Neutrum sein, „es" nämlich, daß man liebt. Wenn man aber annimmt, daß *nel* für *ne le* = *ne la* steht (vgl. zu III. 45), so geht *le* direkt auf *amour* wie *la* v. 27.

31. Sonst meist das Gegenteil gesagt, daß der Liebende immer blaß sei; „omnis consuevit amans in coamantis aspectu pallescere", bei Andreas Capellanus (Rayn. II, CVI). Doch ist auch vielfach von dem schnellen Wechsel der Farbe die Rede, vom '*taindre et palir*', cf. XIII. 11; XXI. 22.

35. So möge mich Gott usw., d. h. so wie das im letzten Verse Gesagte wahr ist.

42. *joïe*, „froh gesinnt"; cf. Tobler, Verm. Beitr. I[1], 130.

43. Wegen des Reimes vgl. p. 78/79. — Um den Reim, wie es in sämtlichen andern Geleiten der Fall ist, mit dem entsprechenden Reime der letzten Strophe übereinstimmen zu machen, könnte man — freilich nicht ohne für diese Stelle eine Kontamination von MT und C zugeben zu müssen — versucht sein, statt *esjoïr* zu lesen *escouter*. Das *esjoïr* wäre dann dem Schreiber durch Einfluß des vorhergehenden Reimwortes *joïe* in die Feder gekommen. Die Verbindung *Qu'ele le face escouter* gehörte dann zu den von Tobler, Verm. Beitr. I[1] 19ff. behandelten, wo *faire* mit dem Infinitiv zur Umschreibung des Verbum finitum steht, und hieße einfach, „daß sie ihm Gehör schenke".

Doch außer der bei dieser Änderung vorauszusetzenden Kontamination von MT und C steht derselben der Umstand entgegen, daß dann das auch zu v. 44 gehörige *face* in dem letzten Verse eine andere, nämlich seine eigentliche Bedeutung haben müßte, wodurch die Konstruktion eine sehr ungleichmäßige und unklare würde.

44. Es ist nicht durchaus notwendig, hier einen der zu XI. 43 erwähnten Fälle anzunehmen, d. h. zu dem auch den Infinitiv *oïr*

23. *tant preudome* ist wohl Dativ und *amour* Akkusativ, also Subjekt zu *refuse* ist *ele*. Man könnte auch *preudome* als Akkusativ auffassen und *amour[s]* als Subjekt zu *refuse*.

24. Das von MT Gebotene muß hier falsch sein; es sind genau dieselben Worte wie in v. 27, wo sie aber in den Zusammenhang passen. Da wir nur die zwei verwandten Handschriften besitzen, ist es schwer zu bessern. Vielleicht: *S'amour, dont il se deduise?*

25. *Me* ist wohl als Dativ aufzufassen und *encuse* ohne direktes Objekt absolut gebraucht: „Wenn ihr süßer Blick mich wissen läßt, mir Kenntnis gibt, mir Andeutungen, Hoffnung macht."

Me als Akkusativ aufzufassen und *encuser* in der Bedeutung „anklagen" zu nehmen, gibt im Zusammenhang keinen befriedigenden Sinn.

26. Subjekt zu *aüse* ist wohl *reguars*. In dem süßen Blick, welchen die Geliebte ihm zuwirft, liegt für ihn zugleich mit der unwiderstehlichen Kraft, welche ihn zwingt, sie zu lieben, eine sanfte Bitte.

27. *conduise* und *destruise* (v. 28) 3. Pers. Sing. Praes. Conj. statt der lautlich regelmäßigen *conduie, destruie* (Anh. 2. 24). Frühes Eindringen des *s* aus der 1. und 2. Person des Plural des Ind. und dem Imperfektum. — *i* nämlich *a s'amour*.

29. *menuise*. Subst. Fem. = eine Kleinigkeit.

XIV.

2. *esloignier aucun*, „jemanden von sich entfernen, fernhalten", was das gleiche Resultat hat, wie „sich von jemandem entfernen"; daher hier neben *foïr* gebraucht. Vgl. Raoul de Cambrai 3033: *Devant lui garde quant il l'ot eslongié.*

6. *de* — „von — her, in betreff".

13. Man beachte die beiden nebeneinander stehenden Dative, von denen der erste durch den bloßen Obliquus ohne Präposition ausgedrückt ist, während bei dem zweiten *a* steht. — Statt *as autres* der fünf nahe verwandten Handschriften setzt man vielleicht besser den Singular ein, welcher dem zweimaligen *l'un* sowie dem *l'autre* des folgenden Verses genauer entspräche. Doch kann mit Bezug

auf den Plural im Verse 12 auch hier der Plural gerechtfertigt werden. — Dasselbe sagt Gaut. d'Epinal, XI (2) 6 (Ausg. Lindelöf und Wallensköld): *„Et fait l'un vivre et l'autre fait mourir.“*

22. Zum Reime *oubliiez*, s. p. 97.

28. *iere* 1. Sing. Fut. Vgl. II. 22.

XV.

8. *le* ist das in v. 5 genannte *autre;* mit dem Kusse ist er nicht zufrieden.

9. Wie sonst der Blick, wird hier der erste Kuß als eine Wunde verursachend dargestellt.

10. Den Schreibern von Z und a fiel das Wegbleiben des Artikels vor *cors* auf, welches indes durch die Silbenzahl gesichert ist. Wegen der allgemeinen Geltung des Ausspruches kann der Artikel fehlen.

12. *Si*] Und doch.

13. *en* bezieht sich darauf, daß er den ersten Kuß erhalten hat (v. 9).

20. *son* bezieht sich natürlich auf die immer dem Dichter vorschwebende Geliebte, welche schon v. 6 mit dem Pronomen bezeichnet ist.

21. *li* bezieht sich auf das Herz des Dichters.

43. Wenn ich es nicht aufrichtig meinte mit meiner Bitte, so könnte ich mich leicht darüber trösten, daß sie nicht erhört wird.

XVI.

6. *cuer et cors*, häufige Nebeneinanderstellung, „mich ganz und gar“.

7. *en*, d. h. *de fine amour* (v. 5).

10. *soi prendre a auc.* „sich vergleichen, gleichstellen“, hier indem er sich in sie verliebt, sich an sie herangewagt hat.

11. *prise* d. h. als Geliebte.

12. „Wenn ich nach ihrem Wunsche wäre, ihr gefiele.“

19. *i* d. h. mich zu erwählen (v. 15).

20. *li*] wie so häufig, vor dem Dativ *li* das direkte Objekt *le* nicht ausgedrückt.

23. Man beachte, daß der Relativsatz durch einen ganzen Vers von seinem Beziehungsworte getrennt ist, indem *qui* sich auf *dame* bezieht. Nach dem Sinne und wegen der Form des folgenden Partizipiums lag hier keine Gefahr eines Mißverständnisses vor, wonach man *qui* auf *ome* hätte beziehen können. — *iert,* Imperfektum statt des gewöhnlichen *iere;* vgl. Anhang 1. 51.

24. Vgl. V. 40.

29. *la desiree.* Dativ durch einfachen Obliquus ausgedrückt ohne Präposition, weil es sich um eine Personenbezeichnung handelt.

30/31. Die Wiederholung desselben Ausdrucks, nur mit verschiedener Endung, ist der besondern Art der Reime zuzuschreiben. Man muß v. 30 *a celé* als attributiv zu *baisier* stehend auffassen und *a celee* zum Verbum ziehen.

XVII.

7. *changiee la merele,* Ausdruck vom Spiele genommen, vgl. Godefroy t. V, 256[c]; hier „die Verhältnisse haben sich geändert".

21. Epische „Cäsur"; über eine Möglichkeit, sie zu beseitigen, s. p. 73.

26. *vair,* oft von den Augen gesagt, eigentlich „mehrfarbig, schillernd", dann „funkelnd".

28. *esclairier,* intrans., hier figürlich: „heiter sein, sich erheitern".

36. *envie*, lat. invītat.

40. Der Vers ist überliefert: *„Ou s'ele m'est fausse ou loial amie";* also: „ich werde sehen, ob sie treu und wahr ist, oder ob sie mir eine falsche oder eine treue Freundin ist". Die beiden Verse passen so absolut nicht zueinander. Neben *fausse* im Gegensatz zu *vraie* (v. 39) erwartet man *desloiaus* als Gegensatz zu *loiaus* (v. 39). Brakelmann setzt dieses ein *'false ou desleals';* es muß dann aber auch *ou* durch *et* ersetzt werden. Immerhin hat dann aber noch der Vers eine Silbe zu viel (im zweiten Teile).

Diesen Fehler kann man leicht dadurch korrigieren, daß man vorher *el* statt *ele* einsetzt, also den Vers liest in der Fassung wie er in den Text aufgenommen ist. So gibt er einen sehr guten Sinn und steht in passendem Gegensatze zu v. 39. Man muß dann annehmen, daß der Schreiber, der in v. 21 zwar die Form *el* unangetastet gelassen hatte, hier das ihm vielleicht geläufigere *ele* schrieb, dann bemerkte, daß er eine Silbe zu viel bekam, und ohne sich lange um den Sinn und den beabsichtigten Gegensatz mit dem vorhergehenden Verse zu kümmern, einfach *desloiaus* um seine erste Silbe kürzte. Er war aber doch darauf bedacht, dem Verse 40 für sich allein einen Sinn zu geben, und da *fausse et loial* nicht zueinander paßten, änderte er *et* in *ou*. Wer dem Kopisten diese Änderung von *et desloiaus* in *ou loiaus* nicht zumuten will, der kann durch eine einfachere Änderung auch einen Sinn in v. 40 bringen. Man braucht am Anfang statt *Ou* nur *Et* zu schreiben und das übrige bleibt, wie es in der Handschrift steht. Der Sinn wäre dann: „Ich werde sehen, ob sie treu und wahr ist (d. h. im allgemeinen) und ob sie für mich eine falsche oder eine treue Freundin ist." Man kann ja auch annehmen, der Schreiber, dem das folgende *ou* vorschwebte, habe sich dadurch verleiten lassen, es schon am Anfange des Verses statt *Et* zu schreiben. Der Sinn freilich ist lange nicht so gut, wie bei der ersten Fassung, auch die Gegenüberstellung mit v. 39 fällt weg.

XVIII.

1. De La Borde druckt *La joie,* ebenso Raynaud im Band 2. In Band 1 bei den einzelnen Handschriften gibt er überall den ersten Vers richtig als mit *Ma* beginnend an.

4. *pens* ist hier als 1. Pers. Praes. Conj. aufzufassen.

12. Obwohl der Infinitiv substantivisch gebraucht ist, kann er doch durch ein Adverbium bestimmt werden.

Die zweite Strophe zitiert H. Martin, Histoire de France t. III (4° éd.) 1857 p. 379.

XIX.

4. *celi* ist Dativ.

10. *desir* steht zwar schon v. 5 im Reime, aber eine solche Wiederholung hatten wir ja öfter festzustellen (vgl. p. 82/83). Merkwürdig auf den ersten Blick ist allerdings die Auffassung, daß neben der Hoffnung der *desir* ihn sein Leid weniger empfinden läßt. C und P änderten daher in *soffrir,* was also Nom. Plur. des substantivierten Infinitivs ist — vgl. Roland 74: *Par voz saveirs* — und so viel bedeuten würde wie „Ausharren, Geduld“.

11. *gregier* scheint hier reflexiv gebraucht zu sein in der Bedeutung „sich grämen, bekümmern“. *alegier* v. 12 ist intransitiv gebraucht, „leichter werden“. Bei Godefroy ist freilich ein derartiger Gebrauch des Verbums *gregier* nicht verzeichnet; er hat nur das transitive Verbum *„grever, faire du tort“*, welches hier auch vorliegen könnte. Der Infinitiv wäre dann in passivem Sinne zu verstehen, „bewirken, daß mir weniger Leid zugefügt wird“. — Man könnte auch versucht sein, hier die von Tobler, Verm. Beitr. I[1] 19/20 besprochene Ausdruckweise zu finden, wo *faire* mit dem Infinitiv zur Umschreibung des Verbum finitum gebraucht wird, so daß *me font gregier* gleichkäme einem *me griegent.*

14. *li* für *le li.*

16 und 17 enthalten die fingierte Antwort des angeredeten Liedes.

19. Vgl. p. 10.

20. *soi conseillier* „sich raten, sich helfen“.

28. Vgl. XV, 48; auch Archiv 43. 266: *Amors ocit et rapaie.*

XX.

1. Wir haben hier das von Tobler, Verm. Beitr. I[1] 179/180 so vorzüglich erklärte unpersönliche oder subjektlose *fait,* von dem ein Infinitiv abhängig ist, welchen ein attributives, immer den Nachdruck tragendes Adjektiv begleitet. Von dem Infinitiv selbst kann wieder ein Akkusativ-Objekt abhängen, welches, wenn es ein tonloses Pronomen, wie hier *se* ist, zu dem Verbum finitum, also zu *fait* gestellt wird.

4. *Tant* mit folgendem Konjunktiv hat konzessiven Sinn: „so viel man auch usw.“

5. Andere Beispiele für die Bildung des Perfekts von *estre* mit *sui* sind mir nicht bekannt für das Altfranzösische [1], wogegen im Provenzalischen *soi estaz* nicht selten ist.

8. *en*, näml. *de chanter*.

11. Im Text steht die Lesart von U, *Cele ou* („diejenige in der usw.“), welche diese Handschrift wohl kaum an die Stelle der viel glatteren von C: *La ou* gesetzt haben würde.

13. Er wagt in ihrer Gegenwart seine Liebe nicht zu gestehen; vgl.

Quant je la voi, mout me fait bel semblant,
Mais ne li os descovrir mon pense.

Thib. de Blaison, Rayn. 1813. U fol. 59ʳ;

Ke tant l'aour et desir, cant j'i sui,
Ke ne li os descovrir ma raison.

Con. de Béthune, II. 5. 3/4.

Nur in seinen Liedern wagt er es, seinem Liebesleid Ausdruck zu geben, und wenn sie diese, als einzige Äußerung seiner Liebe, nicht hört und sich nicht erweichen läßt, so wird er vor Kummer sterben; sie kann ihn deshalb töten (v. 14).

18. Hier gibt die Lesart von C den besten Sinn. *escondire* „weigern, streitig machen“; „mein Herz, welches keine andere ihr (*ma dame*) streitig machen kann“. Man kann *Que* auch als Konjunktion auffassen: „so daß keine andere es ihr streitig machen kann“. Vor dem Dativ *li* ist dann, wie so häufig, das Pron. des Akkusativs ausgelassen.

Die Lesart von U gäbe hier einen weniger guten Sinn. Man müßte darnach *le* auf *amor* beziehen — also ein neues Beispiel für *le* = *la* — und verstehen: „so daß keine andere sie mir weigern kann“, nämlich die Liebe, da ich eben keine andere um Liebe bitte, sondern mein Herz ganz von dieser einen erfüllt ist.

23. *plus biauté*, vgl. zu III. 25.

29. Führt die unvermeidlichen *losengier* ein, welche dem wahren Liebenden nur schaden und hinderlich sind (v. 34).

---

1) Nach Foerster auch im Mystère d'Adrien, s. p. XXV der Ausgabe von Picot, welche mir hier nicht zugänglich war. Auch in heutigen französ. Patois.

XXI.

4. Es fehlt nicht das relative Pronomen *qui*, sondern die beiden Sätze sind ohne Verbindung nebeneinander gestellt; vgl. zu III. 29 und XIII. 13.

7. *en* d. h. von Liebhabern.

8. *en tout son vivant* ist hier am besten zu *aint* zu ziehen, da bei *trovera* schon eine adverbiale Bestimmung steht.

14. Zu *estre en grant* vgl. Tobler, Vrai Aniel, Anm. zu v. 2.

23. „Amorosus semper est timorosus", Andreas Capellanus (Raynouard II, CVI). Vgl. Chât. de Coucy VII, 14—16:

Car sa biautes me fait si esbahir,
Ke ie ne sai devant li nul langage,
Ne regarder n'os son simple visage,
Tant en redout mes ieus a departir.

28. Die Lesart von C ist hier der von MT vorzuziehen, denn er ist es doch selbst, der seine Augen bedeckt.

30. „Über das Maß hinausgehen."

32. *Biauté pour que*] s. zu VI. 37.

XXII.

6. *detrïer* kann man als intrans. auffassen mit der Bedeutung „zögern", oder auch in passivem Sinne mit der Bedeutung des Aktivums „abwenden", wobei freilich *en* statt *i* erwartet würde. — *A la fois* bisweilen.

9. Wir lesen mit KPX(V) *bufeor* und *cifloi*. Für das von N gebrachte *chufleor* kennt Godefroy nur diese Stelle als Beleg.

13. *Si* dennoch.

XXIII.

4. Wenn das von MT Gebotene richtig ist, eine sonderbare Bezeichnung des Frühlings, was es doch offenbar sein soll. Eigentlich „dem Grün der Zeit (Jahreszeit) entgegen", also wohl gleich „mit dem Kommen des Frühlings".

8. Nach *tant con* hier nicht das Futurum, sondern Praes. Conj., weil es eine Annahme ist.

10. *apris* hier nicht verändert, weil es sich nicht allein auf das Femin. *dolor* bezieht, sondern auch die beiden folgenden Substantive von ihm abhängen.

12. Die Form des Neutrums des relat. Pron. *coi*, wie oft altfranzösisch, auf Substantive bezogen.

14. Mein Verweilen bei ihr.

17/18. Hier sind zwei Erklärungen möglich. Entweder man faßt *aidier* als nur zu *a vostre amour* gehörig (= „verhelfen") und *valoir* in der figürl. Bedeutung „nützen". Letzteres ist dann direkt von *deüst* abhängig, also *et (que me deüst) pluz valoir.*

Oder man betrachtet *valoir* als im eigentlichen Sinne gebraucht, also „wert sein", hier dann etwa gleichbedeutend mit „als Belohnung verdienen". *vostre amour et pluz* bezeichnen dann den Wert oder Lohn: „dieses hätte mir helfen sollen, Eure Liebe und mehr (— eine Andeutung der Betätigung der Liebe —) wert zu sein, zu verdienen." Am nächsten liegt wohl die erste Auffassung, bei der natürlich in *pluz valoir* auch eine Anspielung auf den Lohn der Liebe liegt.

19. *daigne* ist hier als unpersönliches Verbum gebraucht.

20. Das von den beiden Handschriften M und T gebotene *a* vor dem Infinitiv *savoir* wurde in Klammern gesetzt, da es bei *faire savoir* „wissen lassen" nicht berechtigt ist und hier fehlen kann, ohne die Silbenzahl zu ändern. Aber die Präposition *a* muß nach *faire* schon früh hier bei dem Infinitiv *savoir* eingedrungen sein, wohl durch irrtümliche Analogie der sehr häufigen, freilich etwas ganz Verschiedenes bedeutenden Redensart *ceste chose fait a savoir* „ist zu wissen, wissenswert". Die Redensart *c'est a savoir* mag vielleicht dazu beigetragen haben, daß man sich gewöhnte, den Infinitiv *savoir* mit der Präposition *a* verbunden zu sehen. Auch zu dem von dem subjektlosen *fait* abhängigen Infinitiv wurde ja schon früh die Präposition *a* hinzugefügt in *l'istoire fait bon a conter;* also wurde der ursprüngliche Sachverhalt frühzeitig verkannt (vgl. Tobler, Verm. Beitr. I[1], p. 180).

Littré (Bd. I, p. 213) verzeichnet ein Verbum *assavoir,* welches man fälschlich in *à savoir* zerlegt habe (desgl. unter *faire* Nr. 53); ebenso Godefroy im Supplement (t. VIII, 210[a]); aber in den Beispielen, welche beide anführen, ist es entweder mit *faire* ver-

bunden, oder es ist *c'est assavoir*, welches notwendigerweise *c'est a savoir* gelesen werden muß. — Auch Tobler erkennt wohl ein Verbum *assavoir* nicht an, sonst würde er es als mögliche Verbesserung für die von ihm Verm. Beitr. I[1], p. 180 Anm. angeführte Stelle aus Cleomades vorgeschlagen haben (*ce qu'ele cuidast Que il li fist bon a savoir*), um den verlangten reinen Infinitiv herzustellen.

21. *leissiez m'amer* ist zu stellen zu den von Tobler, Verm. Beitr. II, 83 angeführten und besprochenen Fällen, wo das tonlose Pronomen enklitisch dem regierenden Verbum folgt, nicht etwa proklitisch dem Infinitiv sich anschließt. Vgl. *Vait le ferir,* Rol. 1660. — Zum Inhalt von v. 20/21 vgl. II. 26—28.

26. *noir* „traurig", häufig mit *triste* znsammengestellt. Auch einige Beispiele bei Tobler, Vrai Aniel, Anm. zu v. 198.

30. Scharfer Gegensatz zu v. 29: „Ich kann mich nicht von Euch trennen und doch (*Et si*) besitze ich Euch nicht, noch lasse ich Euch." Damit die Voraussetzung der Trennung möglich wäre, sollte man denken, er müsse sie besitzen.

31. *Ce poise moi* bezieht sich auf v. 29, wie v. 32 zeigt; es drückt ihn, daß er sie nicht lassen kann, und (— wieder ein Gegensatz zum vorhergehenden Verse —) die Verzögerung (dieses Verlassens) ist ihm sehr angenehm, denn er ist doch nur da, um sie zu lieben. V. 32 sollte man statt *Et* eher *Mais* erwarten.

34. *desfaiz* „getrennt, befreit".

36. *mesfaiz* „schuldig". „Wenn auch das Leid in dieser Sache schuldig ist, sich (gegen mich) vergangen, mich schwer bedrängt hat".

37. *fourfaiz* dieselbe Bedeutung wie *mesfaiz;* s. Tobler, Verm. Beitr. I[1], 129.

Anhang.

1.

9. *proi Dieu* vgl. zu IV. 60.

11. *afier* in intransitiver Bedeutung „jemand ein Zusicherung geben“; s. Godefroy I, 141[a]. „Mein Herz gibt ihr die Zusicherung davon“, nämlich *d'amer sans fausser* aus v. 10; hier natürlich mit verändertem Subjekt, „daß ich sie ohne Trug liebe“.

17. *Pour coi* vgl. XXIII. 12.

28. *Tant* vgl. zu XX. 4.

31. Der Konjunktiv im Relativsatze, weil der Hauptsatz negativ ist.

33. *Que* „in der Weise, daß“, Modalsätze einleitend, vgl. Tobler, Verm. Beitr. II, 112ff. — Für den echten Liebenden sind die Liebesleiden immer Freuden gleich.

34. Wo der Dichter sonst *qui que* gebraucht, verbindet er es immer mit dem Konjunktiv, so XI. 13; XIII. 8; XXII. 10; XXIII. 1; hier ist aber der Indikativ durch den Reim gesichert, also eine auffallende Abweichung von der sonst allgemein beobachteten Regel.

In dem dritten Gedichte des Richart de Semilli[1] kommt zwar auch *qui* (l. *cui*) *que* mit dem Indikativ vor, aber in einer nur in der Handschrift P enthaltenen Strophe V[b] v. 2 (*lors mande qui qu'el veut*); aber man kann sagen, daß hier nicht, wie bei uns, eine ganz allgemeine Annahme hingestellt ist, sondern mehr eine Wirklichkeit; sie läßt wirklich einen kommen, den sie will. Der Fall ist also dem unsern nicht ganz gleichartig. Eine andere Stelle, wo nach *coment que* der Indikativ folgt, ist bei Gautier d'Epinal XII, 3. 1 (Rayn. 1784)[2] zu finden: *Coment qu'Amors m'a mis en nonchaloir*. Hier stände nichts im Wege, den Konjunktiv *ait* einzusetzen. Vgl. auch Blondel IV. 1; XI. 9; XII. 38; XIII. 6. — Der Reim unseres Gedichtes wurde schon besprochen p. 83.[3]

40. *escondire* „weigern, Widerstand leisten, widersprechen“.

---

1) S. bei Steffens in Beiträge zur rom. und engl. Philol., Festgabe für W. Foerster, p. 339ff.

2) Ausg. von Lindelöf und Wallensköld.

3) Man könnte versuchen, ein anderes passendes Verbum einzusetzen. Am ähnlichsten wäre *paint* von *pener;* aber zu dem Sinne paßt keines so wie *plaindre*.

45. *que doit* „was es soll, woher es kommt“.

46. *mescroire* „Mißtrauen, Verdacht haben gegen jemand“.

48. *Autre* ist wieder der einfache Obliquus als Dativ gebraucht.

51. *ert,* Imperfektum; vgl. XVI. 23.

60. Über das Part. *deçus* s. p. 104 und 107.

66. Statt nach *tant* einen Konsekutivsatz mit *que* folgen zu lassen, hat die alte Sprache hier die beliebte Nebeneinanderstellung zweier Hauptsätze gewählt, von denen der zweite, da es sich um eine bloße Annahme handelt, im Konjunktiv steht. Es ist nicht etwa *que* ausgelassen und zu ergänzen, sondern der Satz, der, wenn durch *que* eingeleitet, als Konsekutivsatz gelten würde, ist ebenfalls als Hauptsatz neben den vorhergehenden gestellt; das Verhältnis zwischen beiden wird durch den Konjunktiv angedeutet.

2.

13. *descendre,* wie heute ganz gewöhnlich, in transitiver Bedeutung.

15. Die Lesart von OKNX ist in den Text aufgenommen. Diejenige von TaC gibt keinen befriedigenden Sinn: „daß nach meinem Tode meine Freude geringer sein wird von ihrer Liebe her, wegen ihrer Liebe“; also mit andern Worten „selbst nach meinem Tode werden die Leiden, die sie mir auflegt, noch auf meine Glückseligkeit einwirken und dieselbe verringern.“ Viel mehr dem Gedanken des mittelalterlichen Dichters entsprechend ist die Fassung von OKNX: „daß ich nach meinem Tode die Wohltaten der Liebe zu ihr erwarten muß“. Sie erhört ihn niemals, aber er verliert die Hoffnung nicht, welche ihn bis in den Tod begleitet. Wer nun aber in dieser Hoffnung stirbt, der findet sofort Gnade vor Gott; vgl. p. 22 Anm. So kann er sagen, daß er die Wohltaten seiner Liebe zu ihr erst nach seinem Tode erwarte.

16. In *De s'amour* hat das Pronomen Possessivum die Bedeutung, welche Tobler, Verm. Beitr. II, p. 74 ff. erklärt hat, „die Liebe zu ihr“.

20. *s'estuiier* „sich einschließen“.

29. *ma dame* ist wieder Dativ.

37. *respondre* „erwidern“ ist hier bildlich zu nehmen.

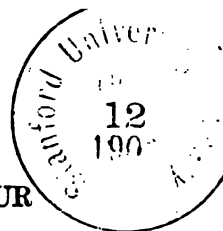
Verzeichnis der Lieder nach den Reimen.[1]

1) Die Lieder sind, wie bei Raynaud (Bibliographie, Bd. II), nach dem Reim der ersten Zeile alphabetisch geordnet; auch die von Raynaud angenommene Schreibung ist beibehalten. Die römische Ziffer bezeichnet die Nummer des Liedes in unserer Ausgabe, die arabische die Nummer bei Raynaud.

Alphabetisches Verzeichnis der Lieder nach dem ersten Worte.[1]

1) In diesem Verzeichnis ist die Schreibung der Ausgabe angenommen.

Index zu den Anmerkungen.

Nachträge und Berichtigungen.

Zu p. 96[1]. Vgl. bei Meyer-Lübke, Gramm. I p. 42 wallon. *hüflé*, norm. *šüfę*.
Zu p. 135. VIII. 15 Komma nach *Amours*.

Inhaltsverzeichnis.

Buchdruckerei des Waisenhauses in Halle a. S.

GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR
BAND 3.

I TROVATORI MINORI DI GENOVA

INTRODUZIONE, TESTO, NOTE E GLOSSARIO

PER IL

DR. GIULIO BERTONI

DRESDEN 1903.
GEDRUCKT FÜR DIE GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

VERTRETER FÜR DEN BUCHHANDEL:
MAX NIEMEYER, HALLE a. S.

Vorstand der Gesellschaft für Romanische Literatur.

Vorsitzender und Sekretär: Dr. Karl Vollmöller, ord. Universitätsprofessor a. D. in Dresden.

Stellvertretender Vorsitzender: Dr. G. Baist, ord. Professor an der Universität Freiburg i. Br.

Schatzmeister: Dr. Max Niemeyer, Verlagsbuchhändler in Halle a. S.

Beisitzer:

Dr. F. A. Coelho, Professor am Curso superior de Lettras in Lissabon.
Dr. M. Menéndez y Pelayo, Professor an der Universität Madrid.
Dr. Ramón Menéndez Pidal, Professor an der Universität Madrid.
Dr. W. Meyer-Lübke, ord. Professor an der Universität Wien.
Frau Dr. C. Michaëlis de Vasconcellos in Porto.
Dr. E. Monaci, ord. Professor an der Universität Rom.
Dr. A. Morel-Fatio, Directeur adjoint à l'Ecole des Hautes-Etudes in Paris.
Dr. Kr. Nyrop, ord. Professor an der Universität Kopenhagen.
Dr. H. A. Rennert, ord. Professor an der Universität Philadelphia.
Dr. C. Salvioni, ord. Professor an der Universität Mailand.
Dr. C. Wahlund, Professor an der Universität Upsala.
Dr. A. Wesselofsky, ord. Professor emer. an der Universität, ord. Mitglied der Kais. Akademie der Wissenschaften, St. Petersburg.

Statuten der Gesellschaft für Romanische Literatur.

§ 1. Zweck der Gesellschaft ist die Herausgabe wichtiger, noch nicht oder nicht genügend edierter romanischer **Handschriften**, bezw. seltener oder gar nur in **einem** Exemplar vorhandener romanischer **Druckwerke**, insbesondere von **Romanen**, **Novellen**, **Theaterstücken** und anderen interessanten **Literaturwerken**, auch von solchen, die für die **Kultur-**, **Literaturgeschichte**, **Volkskunde** und **Dialektforschung** der romanischen Länder wertvoll sind.

Die Ausgaben sind je nach Bedürfnis **kritische** oder **Neudrucke.** Im letzteren Falle erfolgt der Abdruck, abgesehen von Format und Schrift, welche natürlich für die Sammlung einheitlich sind, so getreu dem Original, daß der Neudruck dieses vollkommen ersetzt. **Einleitungen**, **Anmerkungen** usw. bringen in deutscher, einer romanischen oder in englischer Sprache alles zum Verständnis des Textes Nötige. Nach Bedürfnis werden **photographische Nachbildungen** von interessanten Titelblättern, Textseiten usw. beigegeben. Überhaupt soll die Ausstattung eine derartige sein, daß sie auch den Ansprüchen der Bibliophilen genügen wird. Auch sind **Faksimilewiedergaben** ganzer Werke in Aussicht genommen.

§ 2. Der **Sitz** der Gesellschaft ist in Dresden.

§ 3. Die Gesellschaft ist **international** und derselben können sowohl einzelne Personen, wie Vereine und öffentliche Institute (Bibliotheken und Museen) beitreten.

Fortsetzung auf der 3. Umschlagseite.

§ 4. Die Gesellschaft ist **konstituiert**, sobald 250 Mitglieder ihren Beitritt schriftlich erklärt haben.

§ 5. Das **Geschäftsjahr** währt vom 1. Januar bis 31. Dezember. Der Austritt aus der Gesellschaft ist vor dem 1. Juli zu erklären. Erfolgt eine solche Erklärung nicht, so ist der Betreffende noch Mitglied für das folgende Jahr.

§ 6. Die Gesellschaft besteht aus **Gründern** und **Mitgliedern.** Gründer sind diejenigen Personen, welche der Gesellschaft einen Betrag von mindestens **Mk. 300** als einmaligen Mitgliedsbeitrag zur Gründung beisteuern. Sie erhalten dafür die Publikationen der Gesellschaft auf Lebenszeit umsonst. Der Beitrag für Mitglieder beträgt jährlich **Mk. 20**. Der **erste** Jahresbeitrag, bezw. der Gründerbeitrag werden beim Eintritt in die Gesellschaft einbezahlt, spätere Jahresbeiträge jeweils am 1. Januar pränumerando. Die Gründerbeiträge werden kapitalisiert. Als Quittung dient der Posteinzahlungsschein.

§ 7. Der **Vorstand** der Gesellschaft besteht aus: dem Vorsitzenden, der zugleich Sekretär ist, dem stellvertretenden Vorsitzenden, dem Schatzmeister und den Beisitzern.

Er konstituiert sich auf die Dauer von 5 Jahren und entscheidet über Neuwahlen durch Majorität.

§ 8. Der Vorstand verwaltet und überwacht nach Maßgabe der verfügbaren Mittel die Herausgabe der gewählten **Publikationen**, von welchen zunächst mindestens zwei (in verschiedenen Sprachen) für jedes Geschäftsjahr in Aussicht genommen sind.

§ 9. Die Exemplare der Gründer und Mitglieder werden **numeriert** und mit dem gedruckten Namen des betreffenden Empfängers versehen. Eine beschränkte Anzahl von Exemplaren wird zu **erhöhtem** Preise in den Handel gegeben.

§ 10. Nach Abschluß des Geschäftsjahres gelangen ein genaues **Verzeichnis** der Gründer und Mitglieder, sowie eine **Bilanz** und **Abrechnung** über den finanziellen Stand der Gesellschaft zur Veröffentlichung.

Anmeldungen zum Beitritt bittet man zu richten an Prof. Dr. Karl Vollmöller, Dresden-A., Wienerstr. 9, Geldsendungen an Dr. Max Niemeyer, Verlagsbuchhändler, Halle a. S. Von den Publikationen der Gesellschaft sind erschienen:

Erstes Verwaltungsjahr 1902:

Band 1: Hervis von Metz, Vorgedicht der Lothringer Geste. Nach allen Handschriften zum erstenmal vollständig herausgegeben von E. Stengel. Band I: Text und Varianten.

Band 2: La Leyenda del Abad Don Juan de Montemayor. Publicada por Ramón Menéndez Pidal.

Zweites Verwaltungsjahr 1903:

Band 3: I trovatori minori di Genova. Introduzione, testo, note e glossario per il Dr. Giulio Bertoni.

Band 4: Trubert. Altfranzösischer Schelmenroman des Douin d'Avesne. Nach der Handschrift mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar neu herausgegeben von Jakob Ulrich.

Band 5: Die Lieder des Blondel de Nesle. Kritische Ausgabe nach allen Handschriften von Dr. Leo Wiese, Privatdozenten an der Universität Münster i. W.

Ferner ist zum Druck angenommen:

Band 6: Alonso de la Vega, Tres Comedias (Serafina, La Duquesa de la Rosa, Tolomea), Valencia 1566. Publicadas por M. Menéndez y Pelayo.

Buchdruckerei des Waisenhauses in Halle a. S.

GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR
BAND 4.

TRUBERT

ALTFRANZÖSISCHER SCHELMENROMAN

DES

DOUIN DE LAVESNE

NACH DER HANDSCHRIFT
MIT EINLEITUNG, ANMERKUNGEN UND GLOSSAR

NEU HERAUSGEGEBEN

VON

JAKOB ULRICH.

DRESDEN 1904.
GEDRUCKT FÜR DIE GESELLSCHAFT FÜR ROMANISCHE LITERATUR

VERTRETER FÜR DEN BUCHHANDEL:
MAX NIEMEYER, HALLE a. S.

Die Gesellschaft für Romanische Literatur.

Zweck der Gesellschaft ist die Herausgabe wichtiger, noch nicht oder nicht genügend edierter romanischer **Handschriften**, bezw. seltener oder gar nur in **einem** Exemplar vorhandener romanischer **Druckwerke**, insbesondere von **Romanen**, **Novellen**, **Theaterstücken** und anderen interessanten **Literaturwerken**, auch von solchen, die für die **Kultur-**, **Literaturgeschichte**, **Volkskunde** und **Dialektforschung** der romanischen Länder wertvoll sind.

Die Ausgaben sind je nach Bedürfnis **kritische** oder **Neudrucke**. Im letzteren Falle erfolgt der Abdruck, abgesehen von Format und Schrift, welche natürlich für die Sammlung einheitlich sind, so getreu dem Original, daß der Neudruck dieses vollkommen ersetzt. **Einleitungen**, **Anmerkungen** usw. bringen in deutscher, einer romanischen oder in englischer Sprache alles zum Verständnis des Textes Nötige. Nach Bedürfnis werden **photographische Nachbildungen** von interessanten Titelblättern, Textseiten usw. beigegeben. Überhaupt ist die Ausstattung eine derartig vornehme (gelblich getöntes, imitiertes Büttenpapier), daß sie auch den Ansprüchen der Bibliophilen genügen wird. Auch sind **Faksimilewiedergaben** ganzer Werke in Aussicht genommen. Jedes Exemplar enthält auf der Rückseite des Titelblattes Namen, Wohnort und Nummer des betr. Mitgliedes, mit der Buchdruckerpresse eingedruckt.

Vorstand der Gesellschaft:

Vorsitzender und Sekretär: Dr. Karl Vollmöller, ord. Universitätsprofessor a. D. in Dresden.

Stellvertretender Vorsitzender: Dr. G. Baist, ord. Professor an der Universität Freiburg i. Br.

Schatzmeister: Dr. Max Niemeyer, Verlagsbuchhändler in Halle a. S.

Beisitzer:

Dr. F. A. Coelho, Professor am Curso superior da Lettras in Lissabon.
Dr. M. Menéndez y Pelayo, Professor an der Universität Madrid.
Dr. Ramón Menéndez Pidal, Professor an der Universität Madrid.
Dr. W. Meyer-Lübke, ord. Professor an der Universität Wien.
Frau Dr. C. Michaëlis de Vasconcellos in Porto.
Dr. E. Monaci, ord. Professor an der Universität Rom.
Dr. A. Morel-Fatio, Directeur adjoint à l'Ecole des Hautes-Etudes in Paris.
Dr. Kr. Nyrop, ord. Professor an der Universität Kopenhagen.
Dr. H. A. Rennert, ord. Professor an der Universität Philadelphia.
Dr. C. Salvioni, ord. Professor an der Universität Pavia.
Dr. C. Wahlund, Professor an der Universität Upsala.
Dr. A. Wesselofsky, ord. Professor emer. an der Universität, ord. Mitglied der Kais. Akademie der Wissenschaften, St. Petersburg.

Jahresbeitrag: 20 Mk. Einmaliger Gründungsbeitrag für Lebenszeit: 300 Mk. Die Mitglieder erhalten hierfür die Veröffentlichungen der Gesellschaft umsonst. Anmeldungen zum Beitritt sind zu richten an Professor Dr. Karl Vollmöller, Dresden-A., Wienerstraße 9.

Von den Veröffentlichungen der **Gesellschaft für Romanische Literatur** sind bis jetzt erschienen:

Erstes Verwaltungsjahr 1902:

Band 1: Hervis von Metz, Vorgedicht der Lothringer Geste. Nach allen Handschriften zum erstenmal vollständig herausgegeben von E. Stengel. Band I: Text und Varianten.

Band 2: La Leyenda del Abad Don Juan de Montemayor. Publicada por Ramón Menéndez Pidal.

Zweites Verwaltungsjahr 1903:

Band 3: I trovatori minori di Genova. Introduzione, testo, note e glossario per il Dr. Giulio Bertoni.

Band 4: Trubert. Altfranzösischer Schelmenroman des Douin de Lavesne. Nach der Handschrift mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar neu herausgegeben von Jakob Ulrich.

Band 5: Die Lieder des Blondel de Nesle. Kritische Ausgabe nach allen Handschriften von Dr. Leo Wiese, Privatdozenten an der Universität Münster i. W.

Band 6: Alonso de la Vega, Tres Comedias (Serafina, La Duquesa de la Rosa, Tolomea), Valencia 1566. Publicadas por M. Menéndez y Pelayo.

Aus äußeren Gründen (die Gesellschaft war damals noch nicht konstituiert) konnten nachstehend verzeichnete Texte nicht unter die Veröffentlichungen der „Gesellschaft für Romanische Literatur" aufgenommen werden. Sie sind in meinen „Romanischen Forschungen" erschienen und ich habe von Nr. 1 und 2 je 100, von Nr. 3 der Bedeutung des Textes entsprechend 200 Separatabzüge machen lassen. Verlag von Fr. Junge in Erlangen.

Dresden-A., 15. November 1904. Karl Vollmöller.
Wienerstr. 9.

1. Die altfranzösische „Histoire de Joseph". Kritischer Text mit einer Untersuchung über Quellen, Metrum und Sprache des Gedichts von Wilhelm Steuer. 1903. 186 S. 8°. Preis 4,80 Mk.

Nach einer einleitenden Übersicht über die altfranzösischen Bibelübersetzungen handelt der Herausgeber eingehend von den Handschriften (3), den Quellen (Vulgata und Bibelkommentare), dem Metrum (paarw. ger. 6-Silbner) und der Sprache (west- oder nordnormannischer Dialekt; ca. 1165) des Gedichts, welches die älteste poetische Bearbeitung eines geschichtlichen Stoffes des alten Testamentes darstellt. Der Verfasser ist unbekannt. Dem kritischen Text (1620 V.) sind Anmerkungen und Glossar beigegeben. In einem Anhang ist eine der Handschriften, welche eine starke Überarbeitung des Originals darstellt, besonders abgedruckt (2658 V.).

2. Abrils issi' e mays intrava. Lehrgedicht von Raimon Vidal von Bezaudun. Kritischer Text mit Einleitung, Übersetzung und Kommentar nach der Handschrift neu herausgegeben von Wilhelm Bohs. 1903. 114 S. 8°. Preis 2,80 Mk.

Das vorliegende, im Anfang des 13. Jahrhunderts entstandene Gedicht wurde schon von Karl Bartsch in seinen längst vergriffenen Denkmälern der provenzalischen Literatur, Stuttgart 1856, publiziert; indessen erwies sich Bartschs Text als sehr verbesserungsbedürftig. Bohs konnte für seine Neuausgabe die zahlreichen Emendationen und Konjekturen von E. Levy und Cornicelius benutzen und hat ihnen eine Reihe eigener hinzugefügt; außerdem ist die Handschrift nochmals verglichen. In der Ein-

leitung wird über die provenzalische Gattung der Ensenhamens und über des Dichters Leben und Werke gehandelt. Die beigegebene Übersetzung ermöglicht die Benutzung des z. T. recht schwierigen, sowohl kultur- als literarhistorisch sehr interessanten Textes auch Nichtprovenzalisten.

3. Der altfranzösische Roman Paris et Vienne. Mit einer Einleitung, dem katalanischen, dem spanischen Text und dem Inhalt der italienischen Umarbeitung neu herausgegeben von Dr. Robert Kaltenbacher. 1904. 394 S. 8°. Preis 10 Mk.

Paris et Vienne, Vasallenroman in sehr ansprechender Prosa, geht wahrscheinlich vor das Jahr 1364 zurück. Charakteristisch ist die Freiheit der Erfindung, die sentimentale Tendenz bei geflissentlicher Ablehnung alles Wunderbaren und eine gewisse Ablösung vom eigentlichen Rittertum. Der Erfolg des Romans war ein sehr bedeutender, wie die über 60 verschiedenen Drucke (die letzte Bearbeitung als italienisches Volksbuch 1900) und die 9 Übersetzungen zeigen. Darf sich somit kein anderer Ritterroman einer ähnlichen Begünstigung durch die Buchdruckerkunst rühmen, so ist doch das Schicksal von Paris et Vienne ein sehr merkwürdiges, denn trotz seiner ehemals großen Verbreitung gehört der Roman jetzt zu den seltensten Büchern und ist, ungeachtet seines literarischen Wertes und seines seltenen Erfolges, in der französischen Literaturgeschichte erst jetzt von Suchier berücksichtigt worden. Für die Ausgabe des Textes sind 6 franz. Handschriften beigezogen; in einem Anhang sind eine spanische, eine katalanische, sowie Auszüge aus italienischen Bearbeitungen beigegeben.

Verlag von **Fr. Junge** in **Erlangen.**

Kritischer Jahresbericht

über die Fortschritte der

Romanischen Philologie.

Unter Mitwirkung von über hundert Fachgenossen

herausgegeben von

Karl Vollmöller.

Mitredigiert von

G. Baist, Otto E. A. Dickmann, R. Mahrenholtz, V. Rossi, C. Salvioni.

III. Bd.: VIII, 498 S., Mk. 18,—. IV. Bd.: VIII, 396, 598, 213, 72, 36 S., Mk. 49,55. V. Bd.: VIII, 434, 476, 91, 60, 40 S., Mk. 42,10. VI. Bd.: 1. Heft, 292 S., Mk. 11,20; 2. Heft, 256 S., Mk. 9,60.

(Band I und II sind in anderem Verlag erschienen.)

Eine „großartig angelegte Rundschau über Sprache, Literatur und Kultur der romanischen Völker.“ **Beilage z. Allgemeinen Zeitung.**

„Indispensable à tous les romanistes, et plus particulièrement peut-être à ceux de notre pays, où on a moins de facilité qu'en Allemagne pour se tenir au courant de la science.“ **Gaston Paris**, de l'Académie française.

„Eine Verbindungsbrücke der Wissenschaft und der Schule.“
Pädagogisches Wochenblatt.

Buchdruckerei des Waisenhauses in Halle a. S.